UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO
FONDO CUOMO
XV
2
PER
15
VOL.

CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEO
PER LE BIBLIOTECHE
FONDO CUOMO
2175
N. INGRESSO

IL

NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d' Istruzione e di educazione.

Anno Diciottesimo.

SALERNO
TIPOGRAFIA NAZIONALE

1886.

ANNO XVIII. SALERNO, 25 Gennaio 1886. N.i 1 a 3.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *A' lettori — Al Cardinal Sanfelice — L'insegnamento dell' italiano nelle scuole tecniche — L'Eremita di Monticelli — Una burletta letteraria — Fra scienziati — Cronaca dell' istruzione — Un libro di lettura pel soldato italiano — Carteggio.*

A' LETTORI.

Come comincia male questo primo dì dell'anno! Il cielo è triste, uggioso, rannuvolato: par che la natura abbia tanto di broncio e di muso, che mette i brividi nelle ossa. Oh! invece di levarmi innanzi l'alba per veder come la spuntasse e annunziasse l'entrar del nuovo anno, quanto non avrei fatto meglio a star rannicchiato fra le lenzuola e a contare i travicelli, che non ci sono nella mia stanza! A far le solite chiacchiere non ci pensavo nemmanco; chè levato l'uso una volta, non ne volevo più sapere, ed ero fermo nel proponimento. Ma i marinari li sapete voi? *Non più mare;* e poi ci tornano, dimentichi delle tempeste, dei voti, de' giuramenti, e allegri e spensierati corrono di nuovo a *fendere il seno a Teti.* Io veramente ci torno di mala voglia, nè allegro e spensierato corro per questi *seni*, dove ci è sempre secche e scogli da temere; ma mi vi stringe l'ora del tempo, la non dolce stagione e un po' anche il mestiere od ufficio mio. Quando s'ha barche, remi e mare, per forza convien navigare. Accidenti alla rima! Dunque sfidiamo le procelle, e mano a' remi.

Seguiterà brusco e torbo l'anno com' ha cominciato? Ubbie da bambini. È vero che si dice: dal mattino si cono-

sce il buon giorno; ma quante volte a un bel mattino non è succeduta una brutta sera? Si sa, *post nubila Phoebus* e dopo la tempesta viene la calma. Auguriamocelo noi intanto bello e sereno, lasciando a Chi può e sa il resto. Con tutta la riverenza agli almanacchi e a chi li scrive, non sono mica il giudeo Apella io da credere alle lor profezie. Ma se non credo a loro, quando mi scappano sulle nuvole, nè molta fede presto ai fallaci segni del tempo; a certi altri segni e baleni ci credo io, e mi treman le vene e i polsi. Sono bagliori e rombi che si odono e veggono in terra, dove posiamo le piante, e in casa nostra, ed è cieco o sordo o beato chi non ode. Che! non ve ne ricorda più della solenne scampanata di mesi addietro? Parea riudire la maschia voce di Pier Capponi: *Ragazzi, sonate le campane.* E sbatacchiavano, scampanavano, tintinnavano. Tutta Italia era ridivenuta la terra dei suoni: perfino i bamberottoli, alti quanto un soldo di calcio, si rizzavano in punta di piedi, stendevano le lor manine per acchiappare una fune, e non potendo o bastando loro le forze, sonavano i campanelli e magari il tamburello.

Sentite. Stinchi di santi non siamo stati nessuno: *delicta juventutis* ognuno n'ha sulla coscienza, e alle scuole dei nostri tempi, teste sventate, birbe sconsacrate, birichini *et similia* non ne mancavano, e piacevano anche a noi il chiasso, la baldoria, le feste e le campane. Ma quando ne avevamo fatta qualcuna, a casa e a scuola ci tornavamo come la serpe all'incanto: non tronfi e pettoruti, non trionfanti e alteri, non inorgogliti e spavaldi: per le strade non plausi e battimani: in famiglia non baci e carezze. Tutto era intorno a noi musoneria, rimbrotti, scherno, maledizione: sembravamo cani frustati, e per davvero a suon di frusta si pagavano le birichinate. Se ci barcocchiavano! Non eran tempi civili, si sa questo, nè è punto da invidiare il *verbo imbeccato a suon di nerbo;* ma oggi si diventa eroi con le birichinate e peggio; e chi le fa più grosse o le spippola più badiali e marchiane, è avuto per un genio, per un'arca di scienza, per un futuro Bruto o Cassio, o magari l'eleggeranno deputato al Parlamento nazionale. Ne' caffè, per le piazze, per le vie si contano e ammirano le prodezze giovanili — Oh son giovani alla perfine! non è mica acqua che corre e ricorre per le loro vene; e ben gli stà a quel tiranno di maestro, che pretendeva di saper le lezioni, se gli ha avuti sul muso i libri e il calamajo o l'ha buscata una revolverata — E su pe' giornali poi un visibilio di lodi, di cantici, d'inni — Non è più la gioventù potata *ad usum Delphini:* generosa, bollente, schiva di pastoie, di servili gioghi, d'infami ceppi, quali sono le leggi e i regolamenti,

è naturale che l'ira sia scoppiata nei loro liberi petti e che le mani siano corse alle funi o alle pietre.

I figli d'Italia
Si chiaman Balilla.

Perfino i Tribunali e le Corti di giustizia s'inteneriscono e commuovono, largheggiando d'attenuanti e di scuse. e per contrario incrudeliscono se qualche malcapitato educatore per soverchio zelo d'ufficio avesse torto un capello a qualche birichino di scuola o fattogli l'occhio torvo. Un ladro, un accoltellatore, un omicida, un farabutto qualsiasi troverà mille eloquenti Ciceroni in sua difesa, e grazie, pietà, commiserazione e indulgenza ne' giudici; ma il maestro, no: lo porranno sulla gogna e lo condanneranno ai ferri. *Excelsior!* più in alto ancora. Nel Parlamento uomini con tanto di barba bianca, professoroni di cartello, exministri, autocrati al tempo bello, padrifamiglia gravi, assennati, attempati, levansi paladini del baccano e del chiasso, e irte e rabbuffate le chiome tuonano contro il divieto di sonar le campane e contro i regolamenti che caccian la politica dalle scuole e richieggon lo studio dagli studenti.

Ma dove si corre di questo passo? Così si educa, ammaestra e disciplina la gioventù d'Italia? Questa chiamate libertà e scuola di maschie virtù, di saldi caratteri, di ardimenti magnanimi? A Sibari dettero lo sfratto a' galli, perchè col loro chicchiriare non rompessero il sonno al prossimo; e noi per non romper la divozione a' nostri giovani lasciamoli pur liberamente spoliticare, scampanare, scapestrare. Le leggi e regolamenti turbano i sonni e riescono molesti ed importuni, come i galli canterini; onde in popolo libero e civile non ce n'hanno da essere di quegl' impacci e disturbi.

Nè migliori auspici ci è da trarre, volgendo altrove lo sguardo; chè le virtù diventano ogni dì più rare, più scarsi gli esempii generosi e magnanimi, più fiacchi e snervati i reggitori di stato, meno rigidi e imparziali i giudici, più abbondano gli uomini di fico, e la marea monta e porta su a galla i Girella, i ficchini e simile lordura. È un pantano, che affoga e minaccia d'estendersi, se non vi si fa argine e non si rinnova e purifica l'aria. Ormai non sono più voci e grida, che scoppiano dal petto del solo Catone; ma è lamento comune e generale, è un coro di mille elegie, di mille lamentazioni, di tante e tante amare e sdegnose querele. Ciò mi mette di malumore, lettori miei, e non già l'aria torba e scura di stamani, ch'è il capo d'anno. A far la pioggia e il vento, il nuvolo e il sereno, la grandine e la neve, non

arriva l'*umano ardire e la pacifica filosofia sicura*, celebrata dal Monti; ma ben può l'arte e la scienza fare il sereno negli animi, rincorarli al bene e risollevarli in aere più puro e spirabile. È opera ardua, che richiede l'aiuto e il concorso di molti; tanto più non è da lasciare la magnanima impresa e da mettervisi con l'arco dell'osso. Chi sa che una volta non aprano gli occhi quelli che sono in alto, e voltili in giù e spauriti dal baratro, non faccian senno e non mutino via? Intanto anche a noi, che siamo in basso, incombono obblighi e doveri: faccia ciascuno i suoi, e possa il nuovo anno segnare il principio di più lieto e prospero avvenire.

Salerno, il Capo d'anno dell'86.

Il Nuovo Istitutore.

All' Eminentissimo Principe

CARDINAL GUGLIELMO SANFELICE

ARCIVESCOVO DI NAPOLI.

L'APIAJO DI MONTELATIERO.

Quando i colli dell'Esio a primavera
Ridon vestiti di purpurei fior [1],
Volan le nostre pecchie a schiera a schiera
A depredarne questo grato umor.
Accogli, o Padre, con benigno aspetto
Delle alate ingegnose il dono umíl.
Il mel ch'è bianco al par di neve e schietto
Cede al candor dell'alma tua gentil.
Manda il mel quel profumo che s'aggira
Soavemente in florido sentier;
Ma dal tuo volto, o Padre, un'aura spira,
Che sovra i sensi al cielo erge il pensier.
Se una dolcezza ha il mel, che altro liquore
Altro frutto squisito egual non ha,
Con te perde ogni vanto, o buon Pastore,
Che sei tutto dolcezza e carità.

Jesi 15 dicembre 1855.

[1] I fiori della *sulla*, hedysarum coronarium.

L'INSEGNAMENTO DELL'ITALIANO NELLE SCUOLE TECNICHE.

Stimatissimo Amico,

Dopo il tanto, e tanto bene, detto da Lei, che altro si può dire sul nuovo Programma per le Scuole Tenniche? le considerazioni generali e i paragoni Ella gli ha fatti tutti; e con quella rispettosa franchezza che, senza smentire la squisita sua educazione, l'ha fatta schierare tra' magnanimi pochi: — « *Cui non fann' ombra all' intelletto* « *La paga, il boia e gli altri spauracchi* ». — Al boia veramente in grazia della mite dinastia che ci governa assai più, che per le teoriche de' dottrinari, s'è dato il benservito da un pezzo; ma non per questo si può senza coraggio dire da tutti quel vero che sempre malvolentier s'ascolta. Nè gli sarò timido amico io, il quale senza pane e senza tetto vo da venti anni scontando il peccato d'aver amata la patria senza spretarmi; solo mi dispiace di non aver, dopo Lei ed altri, molto più da dire: ma farò come colui che, giunto sul levarsi delle tavole, se ne sta contento ai rilievi, per non dire, come i Latini, alle ossa.

Il Giusti in que' versi pieni di buon senso e di cose a Girolamo Tommasi ha molto ben definita la modernità, ch'ei fa principalmente consistere nella verità del sentimento e nei pensieri. Tocca eziandio della lingua, che vuol paesana e viva: ma egli era Toscano; e, se fu *devoto al vocabolario del popolo*, com'ei scrisse altrove, *più che a quello del Padre Cesari*, non si dee dimenticare che in quel vocabolario c'è la lingua che gli sonava in bocca; e che questa lingua, ch'è pur quella degli scrittori da Dante in qua, i non Toscani non possono raccoglierla dalla viva voce degli altri popoli se non guasta e in piccolissima parte. Con tutto ciò il Giusti, come nella vita di lui narra il Carducci, giudicava che anche dalla parlata toscana non convenisse accettar tutto a chius' occhi; ed egli era per giunta, come assicurò un Segretario della Crusca: — « tanto pratico dei Classici no- « stri.... che per qualunque parola e per qualunque frase avesse pronto « nella memoria un esempio ». — Senza la qual cognizione, e sarei per dir pratica degli antichi, nè pure i Toscani possono nel fatto della lingua utilmente, e bene, innovare; come noi del mezzogiorno abbiamo potuto notare in que' Toscani qui capitati, i quali ce l'hanno voluta far da maestri, solo perchè nati e pasciuti di neccio nella Toscana! Ma dire a Lei queste cose è un *Noctuas Athenas ferre;* o, per toscaneggiare un poco anch'io, è un portare il cavolo a Legnaia. Per-

chè per tutti noi del credo vecchio, come l' antichità non consiste in disotterrare arcaismi non più intesi di voci, di flessioni e di modi, così non consiste la modernità in abboccare parole e costrutti, che ci fan parere di Oga e Magoga agli stranieri, i quali imparano la nostra lingua dai libri. Così mi ristringo a dirle che non so intendere che cosa ci si vuol comandare nel primo paragrafo del Programma circa l' insegnamento dell' italiano da darsi agli alunni della prima classe tennica. Le ne trascrivo le parole. — « Ripetizione generale della grammatica, « avendo specialmente riguardo all' *uso moderno* e curando che per « ogni regola l' alunno abbia sempre pronto nella memoria un esempio « tratto dagli autori classici ».

La prima cosa dunque non mi pare che quell' *uso moderno* così scusso scusso dica nulla, perchè non si sa se dei parlanti, nè di che qualità o provincia ei s' abbia a intendere; e se degli scrittori, nè di che razza scrittori, essendocene tra' moderni da contentar tutte le voglie, e da avvalorare tutti gli spropositi. Ma noi dobbiamo insegnare non tanto la lingua e lo stile a quella classe, quanto le regole grammaticali; e la grammatica vuole anche il Bonghi nelle sue *Lettere* che la debba esser fissa e determinata quanto si può meglio; il che non si potrebbe, chi le regole volesse *specialmente* derivare dal vario, incostante e non dal raro spropositato *uso moderno* quale ch' esso sia. Sicchè alla legge manca quella chiarezza, che sola ne può impedire le storte interpetrazioni, che nuocciono, non foss' altro, all' unità dell' insegnamento. Ma non è per questo che desidero d' essere illuminato; perchè, chi ha il mestolino nelle mani, vuol mestare, e bisogna striderci: quello che da me non so intendere si è quel dover d' ogni regola grammaticale d' *uso moderno* far agli alunni aver pronto nella memoria un esempio di autore classico. Qualche birba volle dire che non c' era coerenza, dopo di aver ridotta la Scuola Tennica a poco più d' una quarta elementare, voler degli alunni farne tanti filologi da squattrinare per ogni regola un esempio di Classico; ma io non entro in queste cetere. Quello dunque che desidero da Lei è se l' aggiunto *classico* abbia mutato significato, e non s' abbia or più a intendere de' libri mastri della nostra lingua: che se Classico è da prendere ancor oggi nel senso che l' usò il Segretario della Crusca parlando del Giusti, come si fa a trovare un esempio di autore classico per autenticare una regola grammaticale di uso moderno? O qui ci si comanda una cosa impossibile, o io non intendo nulla, e strappo il diploma di lettere italiane, che il Settembrini e gli altri che mi esaminarono mi conferirono con tutti i punti. Mi spiego. Dell' uso moderno come l' in-

tendeva il Giusti, e come l' intende presentemente anche il Carducci con altri non molti, o esempio o non esempio, sta bene; perchè nè la lingua fu potuta scrivere tutta, nè l' autorità del popolo che l' ha più abbondante sulle labbra e che meglio la parla, saputa scegliere, dee valer meno d' un esempio di Classico in una lingua viva, senza dover andare in Grecia, come per arricchire il latino insegnava il Venosino. La quale lingua del popolo toscano ha parole e frasi nientemeno che di Dante, quantunque smesse dagli scrittori, come a quel Ser Appuntino provò il Giusti per conto del modo popolare *Acquistare al suo fine:* ma io le sostengo che ci ha, oltre tantissime voci, modi e costrutti dell'*uso moderno,* che non si possono per nessun modo avvalorare con esempio nè di autore classico, nè del popolo toscano, nè, sarei per dire, di altro popolo rimasto ne' suoi cenci. Ed eccogliene le prove.

Tutti i grammatici su per giù insegnano che tutti i verbi personali, tranne i riflessi, possono farsi impersonali nelle forme infinitive e nelle terze persone con la giunta della particella *si;* ma l' *uso moderno* fa di meno di questa particella, come si vede ne' due gerundi del paragrafo da me addotto. Si vorrà dire che il Legislatore ignora la grammatica? nè pure a pensarlo: ma non si può negare che non sia un uso moderno, di cui non c' è respice ne' Classici, e qui è dove m' imbroglio!

L' uso de' buoni parlanti e de' buoni scrittori, co' quali accordano i precetti dei grammatici fino a Raffaele Fornaciari, che, tenendosi agli ottimi avvisi del padre, ne ha temperato il soperchio rigore; quest' uso, diceva, insegna che s' adoperi il passato prossimo: — « quando il tempo « in che un' azione si afferma fatta dura tuttora o si riguarda come « non del tutto trascorso rispetto a chi parla (Fornac. Gramm.) »: ma i parlanti lombardi non tengono conto di questa regola, e la contradice anche quest' esempio scritto da chi non si può dire che non sappia la grammatica: — « Le nostre scuole non furono sin qui volte « a tale intendimento (*Nuovo Istitutore,* n.° 33 a 36 in fine) ». Sarà uso moderno, e non se ne dubita, ma....

Cerco ne' vocabolari e nelle grammatiche se la propositiva *dietro* possa avere altro significato, che il suo; ma inutilmente, e solo nel Lessico della Corrotta Italianità ne trovo qualche uso moderno, e un altro è in questo esempio del medesimo autorevolissimo scrittore nuovo di zecca. — « Nè poi, dietro il disegno e la plastica, sarebbero da tra- « scurare gli esercizi ecc. » — Le confesso che sulle prime non mi son saputo raccapezzare in leggere questo passo, perchè non mi parea

che il desegno e la plastica ci avessero ad avere le spalle per far loro dietro quelli altri esercizi; ma poi guidato dal senso m' è paruto di poter intendere che la detta prepositiva s' è trasformata a fare l'ufficio della consorella *con*. Qualcuno dirà che a questo modo se ne va all' aria la chiarezza; se non che anche questo è un trovato dell' uso moderno, e ne fu stabilita la massima da quel Talleyrant, buon' anima sua, che insegnò come il linguaggio era stato dato all' uomo per nascondere i proprii pensieri. Si vede omai che siamo giunti all' apice di quel progresso, di cui profetò il Giusti: « Finirà, se Dio lo vuole, « Questa guerra di parole, Guerra da pettegoli; Finirà: sarà parlata « Una lingua mescolata Tutta frasi aeree ». Ma s' è così, o perchè rimetter su la pedanteria canzonata anche dal Giusti in quelli che sono più ghiotti di citazioni, che di ragioni? In verità che non mi ci raccapezzo!

Nessuno de' vocabolaristi nè dei grammatici registra la congiunzione *a che* per *acciocchè* o per la semplice *che*, tranne il Fanfani nel Lessico della Corrotta Italianità, il quale dice che nell' addotto significato la congiunzione fu sempre ignota *ai nostri buoni scrittori antichi e moderni:* ma il Fanfani era un pedante, e forse che a' tempi suoi non c' era da poter autenticare l' *uso moderno* con l' esempio d' uno scrittore autorevole, come quegli che testè scriveva: — « Nelle « due ultime classi bisogna mirarvi con occhio fermo dando opera « efficace a che l' insegnamento.... convenga e giovi alla famiglia ».— Noi si vorrà pretendere che gl' insegnanti delle Tenniche siano filologi consumati, come sono tanti de' Licei, non ostante che abbiano avute le Lettere in confessione; perciò di quest' uso almeno mi sia lecito di affermare con l' autorità del Fanfani, che non ce ne sia esempio presso i buoni scrittori nè antichi nè moderni. Mi fermo a questi quattro esempi, non perchè soli (magari a volerne); ma perchè di persona, come ho detto, autorevolissima, la quale non si può supporre che faccia come il Padre Zappata; e le conchiudo che, se la non m' illumina, la logica a mio dispetto mi fa conchiudere che ci si comandano cose impossibili per aver pretesti di abolire l' istruzione tennica, e ridurre il popolo mezzano alla condizione del tempo, che m' intend' io nelle mie orazioni, e basta.

La saluto, la riverisco, e me le raffermo

Dev.° serv. obbl.°

Di Canosa il 17 dell' 86. ALBINO MATTACCHIONI.

Al Ch. prof. Cav. G. Olivieri,
Salerno.

L'EREMITA DI MONTICELLI.

—

A sette miglia o così dalla città di Salerno, là dalla parte di tramontana, giace una valle, che salvo un magnifico sfondato a forma di ventaglio verso ponente, cui rifinisce in lontananza il Vesuvio, è circondata d'ogni lato da monti di varia grandezza e figura, i quali le danno l'aspetto d'un vasto anfiteatro. È questa la valle di San Severino, la quale agli abitatori de' piani come a chi è nato in monte penso che debba egualmente piacere, perocchè l'occhio, vago sempre di mutamento, non avviene mai che si stanchi nell'uniformità della pianura, ma è rallegrato dallo scoprire ora un poggio ricco di viti e di piante, ora un campo biondeggiante di lieta messe, qui un'erta fitta di macchie di castagni e di querce, e là un borratello con rivi di acqua cristallina, che mollemente va scorrendo in mezzo al verde de' prati. Ed a tutto ciò se aggiungete i molti borghi e villaggi, che sorgono o a piè di ridenti colline o nel bel mezzo d'un piano, non pare che si debba accusar di bugiardo chi dicesse esser questa una delle più belle valli, che si veggano nel salernitano. Ed il paese già gaio e ridente per tanto variar di poggi e di piani, acquista un carattere, lasciatemi dir così, di grave solennità dalla vista d'un colle, che mostra in sulle cime i bruni avanzi d'un antico castello. Erto e quasi dirupato il colle dal lato di mezzodì, sebbene vada con facile pendio digradando al piano verso levante, fa correre il pensiero alla barbarie di quei tempi, che i prepotenti baroni a tutela delle loro ribalderie cercavano a simiglianza de' falchi le rapide vette d'un monte o il ciglio d'una rupe scoscesa per piantarvi un fortilizio o una rocca. La grossa torre, che sorge tuttavia dalla cima più bassa del colle, e da cui si distaccano come due braccia i bastioni per andare a rannodarsi ai contrafforti che si veggono sul declivio della cima più alta, ha tanta rigidezza e severità nell'aspetto, che ti par di vedere la gigantesca figura d'un guerriero del medio evo, che sotto il peso della sua grave armatura sia posto là a guardia degli sbocchi della valle. Chi e quando abbia rizzato lassù quel castello non è ben chiaro; ma se dovessi far qui una congettura direi che potette averne gittate le fondamenta alcuno di que' capi del regno goto o longobardo, a cui piacque di fermare la dimora in queste contrade. Ed in ciò mi confermerebbe il nome stesso di San Severino, che gli fu dato; stante che per la fama che a que' dì godeva grandissima presso i barbari il santo monaco Severino, le cui ossa Odoacre

faceva dal Norico trasportare a Napoli nel castello di Lucullo, non è incredibile che alcuno di loro ammiratore e devoto della pietà e virtù di quel santo, avesse pensato d'intitolare dal nome di lui quell'edifizio. Ma, quale che ne fosse l'origine, certa cosa è che in sul declinare del secolo undecimo era, se vogliamo dar fede al Summonte, nella pienezza di suo vigore e potenza; essendo che Roberto Guiscardo, spogliato che ebbe Gisulfo del principato di Salerno, volendo mostrare il suo grato animo a Torgisio Normanno per i molti servigi da lui ricevuti nelle varie imprese guerresche, gli fe' dono del castello di San Severino con tutte le terre da quello dipendenti. Ed il nuovo signore, come quegli che non aveva altro titolo che il distinguesse da' suoi compagni d'armi, prese dal nuovo possesso il cognome, che poscia tramandò a' suoi successori, come ben si può vedere da parecchi privilegi o atti di donazione che esso Torgisio, mi pare, o i discendenti fecero al monastero della SS. Trinità di Cava. Questa e non altra si deve credere che fosse l'origine della illustre famiglia de' Sanseverino; ond'è chiaro quanto vadano errati coloro che credono aver quella famiglia dato il nome alla valle.

D'origine molto più antica, o ch'io m'inganni, deve essere stata la città di Rota, che un dì sorgeva in questa valle, là a piè di quei piccoli monti, che allungandosi a guisa di semicerchio da ponente inverso levante, formano un seno sì dilettoso alla vista e piacevole, che non sai che sia più da ammirare se la natura che fece belli e fertili que' campi, o l'arte dell'agricoltore che con tanta amorevole e sollecita cura li va lavorando. Di questa città non ci ha vestigio, ch'io sappia, se non fosse il nome che ancor rimane in alcuni luoghi, e la tradizione tuttora viva nella bocca de' contadini; i quali ti san dire che a volte scavando qui e colà in un campo è accaduto bene spesso d'imbattersi in lastroni di terra cotta che coprivano una bocca sepolcrale, in anfore, lucerne e rottami d'altri vasi d'argilla appartenenti a tempi molto lontani da' nostri. E se tutto ciò non bastasse a provare l'esistenza di tale città, ei si potrebbe invocare la testimonianza d'alcuni luoghi che dopo sì lungo correr di tempo ne conservano ancora nel nome la memoria; e tali sono una chiesa antichissima detta *S. Marco a Rota*, di cui si veggono tuttavia gli avanzi, un largo ed esteso podere conosciuto sotto il nome di *Campo Rotondo* e la denominazione di *Rotese* data ad una delle porte di Salerno appunto perchè posta in capo a quella via, che traversando la valle dell'Irno, menava diritto alla città di Rota. Oltre di ciò a chi spigolasse per entro agli archivi e consultasse le pergamene che vi si contengono, non tornerebbe gran fatto

difficile di raccorre qualcosaltro di più netto e preciso, che non sono le vaghe ed incerte notizie, che ho potuto qui darne. Per tanto non volendo nè potendo fare la storia di quella città antichissima, a me basterà osservare che fra i villaggi, onde è fatto bello e popolato il luogo ov'ella sorgeva, ve n'è uno, il quale da' piccoli monti forse che lo guardano da scirocco è detto Monticelli. Composto di poche case frammezzate da orti e campicelli ricchi di grosse e vecchie piante di fichi non offre, è vero, quella varietà di comodi che si trovano nei borghi vicini, ma l'indole schietta degli abitanti, l'amena campagna che lo circonda e l'esser lontano poco più d'un miglio da Mercato, che ha tutto l'aspetto d'una città, ne rendono in certo tal qual modo allegra e gradita la dimora. È facile poi comprendere come fra gente che, da pochissimi in fuori, non conosce altro mestiere che quello di lavorare i campi, il personaggio più importante sia, come ben potete pensare, il Piovano: ogni faccenduola che tocchi come che sia gl'interessi di que' buoni villici, non c'è verso, ei bisogna che si tratti sotto gli occhi del piovano. Or da non molto tempo in qua fu mandato a reggere la pieve di quel villaggio un certo prete, il quale sostiene a muso duro ch'egli è un vero e perfetto eremita. A questo nome di eremita molti forse correranno colla fantasia ad immaginare chi sa quale strana figura: chi reputerà che fosse un romito della Tebaide o uno di quelli delle foreste della Scozia descritti da Gualtiero Scott, e chi crederà essere un vecchio secco allampanato, con tanto di barba, con un cencio di tonaca stretta ai fianchi con cintura di cuoio e la testa avvoltolata in lucco o cappuccio, somigliantissimo a quelli che vediamo talora girare per le vie. Ma niente, niente di tutto ciò. O che dunque? Ecco: egli è, figuratevi, un prete come un altro, tagliato al dosso di tutti, amatore di buoni studi senza che per questo la pretenda a letterato, e, che più monta, pieno di buon cuore; ma, che volete? sia perchè il silenzio del paesello gli faccia parere un eremo la casa ove abita, sia perchè tirato un po' da natura al viver solitario, usa di nomar sè stesso eremita. Se vi dicessi ch'egli del modo onde procedono gli studi in Italia sia contento come una Pasqua, mentirei per la gola; essendo che la fitta grandine di programmi e regolamenti che ad ogni mutar di luna si scaraventano nelle scuole, gli fa brontolar certe orazioni sì poco confacevoli alla natura d'un eremita, e tanto discoste dal comune opinare de' moderni sapienti, che gli ammiratori, non che altri, dell'odierno babelico edificio della Pubblica Istruzione ne rimarrebbero forte scandolezzati. Così, a considerare, per dirne una, il poco o nessun profitto che si trae dalle scuole, architettate colle

seste di mobili programmi, ei non si perita punto di far sua la sentenza di quel valentuomo ricordato dal Tommaseo, che sia cioè sotto certi rispetti *tutto danaro sprecato* quello che si spende oggidì in Italia per le scuole. Questa che parrebbe una bestemmia uscita di bocca al Negus di Abissinia o ad uno degli Ottentotti, è pur troppo una dura verità quando si consideri lo stato morboso delle nostre scuole, e la nessuna speranza che vi ha di vederle risanate. Ma non so tenermi ormai ch'io non vi porga un saggio del modo come vi ragiona su il nostro eremita. *(Continua)*

UNA BURLETTA LETTERARIA.

Lettere del Muratori e del Baruffaldi.

Dell'utilità degli Epistolarj, massime de' reputati scrittori altri trattarono, sicchè non ripeterò quello che fu saviamente detto. Che un Epistolario del Muratori sarebbe utilissima opera per le notizie letterarie, storiche, e di erudizione, è inoppugnabile, e fu voto parecchie volte manifestato, e anche recentemente dal sig. Corrado Ricci nel dar fuori alquante lettere del celebre Proposto. Ma il voto chi sa ancora per quanto altro tempo rimarrà senza effetto, ed intanto per le Biblioteche restano ignorate moltissime e importantissime lettere, ovvero prendono il volo per altre regioni. Nel *British Museum* in Londra ve ne sono raccolte ben dugento e più concernenti in gran parte le *Antichità Italiane* [1]. A confermare il mio dire, ecco qua una manatella di esse: sono ventidue: dieci del Muratori, e dodici di Girolamo Baruffaldi, anch'egli erudito scrittore; le quali cortesemente ebbi dal diligente P. D. Gregorio Palmieri de' Cassinesi, secondo Custode dell'Archivio Vaticano, d'onde Egli le trasse (Armadio XLVII N. 29). Trattano di varj argomenti, ma specialmente di una burletta letteraria. Il Muratori nella sua opera: *Della perfetta poesia* (Libro IV pag. 302) tra' componimenti di diversi poeti di ogni secolo produsse tre sonetti di Antonio Tibaldeo, e il primo annotò così: « E perchè produrre in mezzo questo « coi due seguenti sonetti, ne' quali appare tanta rozzezza di Lingua, « e massimamente in questo dove quel *per amarla stenta* [2] è bastante

[1] Furono nel 1875 copiate dal P. D. Gregorio Palmieri.

[2] Ecco il 1.° quadernario del sonetto *Statua di Beatrice fatta innalzare da Leone suo amante:*

Che guardi, e pensi? Io son di spirto priva,
Son pietra, che Beatrice rappresenta.
Leon, che l'ama, e per amarla stenta,
Vedendo me gli affanni in parti schiva.

« a far venire la colica? Io li produco, non perchè il tutto lo meriti, « ma perchè qualche parte me ne par degna, come nel presente il « secondo quadernario, e il primo ternario. Voglio eziandio che sentano « i lettori la varietà de' gusti, e qual fusse quel di coloro che scrive- « vano nel secolo quindicesimo. » Le osservazioni agli altri due sonetti non sono men gravi, imperocchè il valente Proposto notò che anche quanto a Grammatica zoppicavano. Al Baruffaldi, Ferrarese, seppe male questo giudizio, e in onor del suo concittadino Tibaldeo, e per carità del natìo loco, volle farne la difesa. E immaginò che il Tibaldeo dall' altro mondo scrivesse una lettera *All'Ecc.mo* | *signor Dottor* | *Lodovico Antonio Muratori* | *Antonio Tibaldeo* | *da Ferrara* | *Salute*[1]. Nella quale lettera il Tibaldeo dice che, giunta l' anima di Monsignor Marcello Savorelli nell' altro mondo, portò l' avviso che molto avea consolato la schiera degli italiani poeti; cioè che « Voi, signor Dottor « Muratori, con un sistema da valentuomo foste uscito a recare gli « insegnamenti più ingenui per poetare perfettamente, pubblicandone « due interi volumi, sotto il titolo della *Perfetta Poesia*, » nella quale eravi « una raccolta di varj componimenti de' diversi autori antichi, « moderni, e viventi alla rinfusa, con un giudizio altre volte serio e « rigoroso, altre volte piacevole e assai mite sopra di essi. » Se non che rivoltasi l'anima del Savorelli la Tibaldeo disse: « Voi siete trattato « malamente anzi che no. » Il Tibaldeo adduce in sua difesa: che tutti i poeti del suo tempo, compreso l'Ariosto, l' ebbero in gran conto; che i sonetti riportati dal Muratori non sono i migliori tra un centinajo ch' egli n' avea composti; che la lezione datane, non è sempre la migliore, e che, infine non sono robaccia com' Egli volle far credere ecc.

La lettera, in verità è molto bene scritta con brio, con erudizione, e con affetto; ma se è commendevole l' opera del Baruffaldi, in fondo poi, chi legge i componimenti poetici del Tibaldeo non può non dar ragione al Muratori.

Premesse queste notizie, ecco la corrispondenza tra i due eruditi scrittori del secolo passato[2].

C. Arlia.

I.

Le notizie recatemi da V. S. Ill.ª intorno al *Figlio profugo* del Rota sono state appunto quali io le desiderava: resta solo che scoprendosi a lei alcun' altra cosa di nuovo spettante ad esso, mi continui l' onore

[1] Il frontispizio dell' opuscolo è questo: *Lettera difensiva* | *di Messer Antonio Tibaldeo* | *da Ferrara* | *al signor Dottore* | *Lodovico Antonio Muratori* | *da Modena.* Ha per epigrafe il verso dantesco « ... Quale i' fui vivo tal son morto; » e infine « Dall' altro mondo, li 30 dicembre 1708. » In 4.° di facc. 54.

[2] Avverto che le lettere del Baruffaldi sono tratte dalle minute.

di parteciparmela. Siamo stati qui un giorno intero colla nova della morte di cotesto Serenissimo, ma poi l'alba di questo giorno ci ha accertati che la mala voce era falsa, e me ne consolo con V. S. Ill.ª a cui non è mancato un Padrone di tanta autorità e clemenza. Direi alcun' altra cosa, ma non comple: solo trascriverò un' iscrizione alzata in marmo dal comandante di Comacchio sopra la Porta delle nuove fortificazioni fatte in quella città — *Josepho Primo Romanorum Imperatori semper Augusto ad antiqua redeunte iura Alexander de Boneva Caesaris Armorum ducat* (?) *Memoriae Monumentum* P. M. A. D. MDCCVIII. Il Rainesio non ne porta di questa sorte, ed il vostro S. Sancassani, che me l'ha inviata, vi trova per entro molte improprietà spettanti alla Lapidaria; a me pare però che si spieghi abbastanza. Mi rassegno per fine ecc.

Ferrara Luglio 1708. G. Baruffaldi.

II.

Nell' ozio funesto di queste nostre deplorabili angustie [1], per un mio disegno letterario tengo necessità d' impetrar un favore ben grande da V. S. Nella di lei dottissima opera della *Perfetta Poesia* al Tomo I si accennano alcuni principii di Canzoni del nostro Maestro Antonio da Ferrara [2]. Ora come potrebbe farsi ad averle tutte compiute? V. S. che in Milano e specialmente nell'Ambrosiana avrà tanti amici [3], avrà eziandio modo facile da ricavarne copia, e così consolar le mie brame. Io aspetto il favore, e non molestandomi molto la fretta le do quanto

[1] Racconta il Frizzi (Cronista Ferrarese) che, in sullo scorcio dell' anno 1708, fu la città di Ferrara stretta d' assedio, e che il Papa dovette far venire Antonio Domenico Balbiani, Capitano di ventura, il quale traversò il campo nemico travestito, e giunse a Porta S. Benedetto la sera del 4 Gennajo. Ma il popolo sentiva assai la fame per il difetto delle vettovaglie, chè le poche rimaste entro le mura erano pei soldati della fortezza. Arrogi che in quell' anno il verno fu tanto rigido che gelò anche il Pò, così che sopra correvano cocchi come su la terra ferma. Si era pure scarsi di legna, e per procurarne i soldati facevano scorrerie con gravi perdite, e che i contadini si accordavano coi tedeschi e tendevano agguati facendone grande macello. Oltre questo il 14 del detto mese fu preso il mulino fuori Porta S. Paolo, onde i cittadini non potevan più macinare, e poco mancò che non fossero messi a ruba i borghi di S. Luca, di S. Giorgio e di S. Paolo. E però perì in quell' anno gran gente per quattro ragioni: per le ferite che riceveano combattendo, per la fame, per il freddo, e per l' esalazioni pestifere de' corpi insepolti che produssero epidemie.

[2] Maestro Antonio Beccari, vissuto nel quattrocento, fu poeta di qualche merito. Le sue composizioni sono molte, e se ne trovano nelle varie raccolte de' poeti antichi e per i codici. Il sig. D.r A. Bottoni in occasione di nozze ne stampò alquante nell' anno 1879 e promise di darne la Raccolta intera.

[3] È noto che il Muratori prima fu Custode dell'Ambrosiana: titolo bene appropriato perchè allora veramente erano custodite le Librerie; ora sono Bibliotecari e... e...

spazio di tempo sa discretamente desiderare. Le nostre cose stanno in peggiorare. Avrà ella veduto il *Ragionamento in difesa della S. Sede* [1], uscito a Roma, e della penna d'un nostro comune amico. Povero Pigna! La riverisco, e le do le buone feste: temo che non ci vedremo alla fine del corrente, com' eravamo soliti per S. Francesco di Sales.

Ferrara 1.° Gennaio 1709. G. Baruffaldi.

III.

Ill. Sig. mio Pad. Col.

Ricevo in questo punto una di V. S. Ill.ª scritta avanti il Natale, e prontamente rispondo per congratularmi con esso lei e con altri amici e padroni del fine de i loro guai. Ella creda che sempre io l'aveva in cuore, e compiangeva que' mali, ch' io sapeva ben figurarmi vivi davanti alla fantasia. Ora un atto della sua finezza sarà l'avvisarmi dello stato della sua salute, e come sia passata per lei la fiera Tragedia, e se punto si sia diminuito l'affetto, ch' ella per sua bontà ha sempre nudrito per me.

In quanto all' ottenere copia delle canzoni di Messer Antonio, ho il dispiacere di dirle che questo è impossibile; perciocchè nella consaputa Libreria i Mss. sono in buona parte confusi e senza Indice [2], nè ora vi è chi punto si curi di loro, non che vi abbia famigliarità, come io una volta vi aveva. Sicchè potrei scrivere, e scriverò, se ella così ordina; ma son certo che nulla farò. Quello però che più importa, si è, che quelle canzoni sono sì miserabili, che farebbono poco onore al Poeta, e a lei, se si stampassero.

Anch' io lessi una certa lettera, ma avendo poi letto susseguentemente una *Risposta* fattale, più non mi pare, che quello Storico, ed altre persone, s' abbiano a cacciare per vergogna nel forno. V. S. Ill.ª col tempo ne giudicherà. Io intanto confidando nel cielo che sa fare de i miracoli, e pregando lei della continuazione della sua grazia, mi rassegno

Modena, 8 Febbrajo 1709. *Dev. ed Obb.mo Servit.*
Lod. Ant. Muratori.

IV.

Quando temevamo l'ultimo nostro tracollo, allora è stato che la divina misericordia (nè si può dir altro) ci ha levati di angustia e tanto improvvisamente che ancora ci sembra un sogno. La Dio mercè io non

[1] Allude alla quistione tra la Santa Sede e gli Estensi circa al dominio delle Valli di Comacchio; questione per la quale fu l' assedio nell' anno 1708.

[2] Male vecchio, che sventuratamente tuttora continua, e permette a' topi manini tanti e tante licenze punto poetiche.

ho provata altra calamità che la comune a tutti, godendo perfetta salute anco nell' influenza universale di tante malattie che corrono e sono corse. Qualche scarsezza s' è provata qui, ma non mai penuria, e se si doveva cedere a forza di blocco, non ostante la molta gente ch' era dentro, potevasi dai nemici aspettare qualche anno ancora. Già s' era incominciato a rispondere agli assalitori per le rime stesse con cui ci sfidavano, e l' ozioso lombardo questa volta si levava di dosso la rugine. Il blocco più stretto e molesto è stato quello del freddo, e del ghiaccio che appena appena si va allentando, per altro ci siam governati molto bene. Certo ch' io qualche volta volava co' miei pensieri a V. S. Ill.ª e dicevo fra me pur le gran cose non dette in prosa mai nè in rima. L'Accademia nostra s' è sempre raunata, e si sono udite misteriorissime composizioni, fra le quai la Modenese Bazzani qui dimorante da luglio in qua s' è fatto onore; et ella sarà testimonio se ogni di s' è fatta menzione di V. S. Ill.ª e della molta estimazione ch' io e tutti noi n'abbiamo. Addurrei anco la testimonianza del Sig. Commissario Gioja, ma nel più bello convenne che ci abbandonasse. Per dir tutto in una parola, gli uomini saggi sono stati allegri, il Popolo s' è impazzato, e s' è lasciato fare a cui toccava, lasciandoci governare da chi ne sa più di noi; e mi creda che la comparsa del Generale Balbiani in abito mentito e con tanto rischio ci consolò tutti; perchè siccome se i leoni fossero governati da una pecora, diverrebbero tante pecore; così le pecore governate dal Lione si sono vestite dell' ardir del Lione.

Delle canzoni del Beccaro mi duole che non se ne possa trar copia: pure è possibile che a una lettera di V. S. Ill.ª alcuno di colà non si muova a farne ricerca.

Della *Risposta* fatta alle ragioni della Chiesa sopra Comacchio io non dico altro, se non che tocca a V. S. provvedermene. Una sola copia qui n' è comparsa, e l' abbiamo letta in cinque, e n' abbiamo indovinato l' accademico diligente e sincero al suo solito. Io certamente la voglio. Ben sa V. S. s' io tengo conto di simili recapiti. Chi ha poi supplito alle mancanze dell'oratore ferrarese nel panegirico di S. Francesco di Sales?

Mi continui la sua grazia, e mi creda

Ferrara, 18 febbrajo 1709. G. Baruffaldi.

V.

Ill. sig. Pad. Coll.mo

Se V. S. Ill.ª posta in gabbia, scorreva talvolta a me col pensiero, io molto più scorreva costà, desiderandola liberata da que' mali che io mi figurava anche maggiori di quello che sieno stati. Lodato dunque Dio ch' ella sta bene, e che nell' addottrinarsi in un mestiere, nel quale anch' io son divenuto dottore, ella ha conservata non solamente la salute, ma anche l' allegria, e la voglia di studiare. Il cielo farà il resto.

Ella ha poi gran ragione di pretendere quel *Poema veridico*, di cui mi parla, e che già dice d'essere stato letto da lei. Mi scriva pure per qual via, e come io debba farglielo capitare, perchè il procurerò, dovendo troppo premere a chi vi ha interesse, che V. S. Ill.ª ne sia a parte.

Scriverò per le Rime di M. Antonio, e raccomanderò con premura l'affare.

La speranza che di giorno in giorno cresceva che le passate dissensioni si avessero a terminare pacificamente, non lasciò mai prendere impegno alle nostre Salesiane, e così è arrivata senza provvedimento la festa. Il S. conte nostro, pio benefattore di questo Monistero, al quale la prego di ricordarmi gran servitore, sarà tenuto nell'anno venturo a raddoppiare la dosa.

Con pregarla di riverir divotamente in mio nome il sig. Marchese Mario e il sig. comm. Gioja, e con supplicarla a non dimenticare giammai chi le vuol bene, e vorrebbe poterglielo mostrare più da vicino, mi ratifico

Di V. S. Ill.ª *Div. ed Obb. Serv.*

Modena, 22 febbrajo 1709. Lod. Ant. Muratori.

VI.

La via opportuna che V. S. Ill.ª potrà tenere per favorirmi di quel *Poema Veridico* ch'ella sa, non può essere altra che questa al presente. Inviarlo al sig. Bottazzoni di Bologna (che oggi è qui meco di ritorno da Venezia), e raccomandarglielo per l'altra parte di viaggio che dovrà fare. Adesso s'affacciano frequenti occasioni et io l'avrò prestamente, avendomi da inviare ancora altre carte.

È morto qui un tal abbate Nicolai Locotenente civile di questo sig. Cardinal Legato [1], dalle cui mani ebb'io alcune settimane sono per leggerla, anzi per procurarle la stampa (che da me le fu impedita [2] o almen resa impossibile) una molto difficile diceria col titolo di *Lettera di Mess. Antonio Tibaldeo al sig. Dr. Muratori in difesa del proprio onore*, o cosa simile, che non ben sovvienmi per averla restituita prima che morisse. So di certo che si difende dalle censure fatte da V. S. Ill.ª a i suoi sonetti. La soverchia mole m'impedì il raccopiarla, che per altro io la voleva a lei trasmettere. Che sia per avvenirne, io non lo so. Credo che tornerà a Roma dove nacque, benchè paja lettera venuta dall'altro mondo in data del decembre 1707. Io me ne consolo con V. S. Ill.ª che abbia destato fino i morti colla sua dottesca opera. È tardi, ed io perciò finisco con riverirla di tutto ossequio.

Ferrara, 11 marzo 1709. G. Baruffaldi.

[1] Qui incomincia la burletta. Noti il lettore che la faccenda andava tra galeotto e marinajo.

[2] La *Lettera* fu stampata e pubblicata poco tempo dopo, ma senza nota di luogo.

VII.

Ill. sig. mio Pad. Col.

Per altra via ho procurato di soddisfare al desiderio di V. S. Ill.ª e alla mia promessa avendo speranza che a quest' ora le sia giunto un' invoglietto, dal che aspetto da lei avviso.

Me le protesto ben obligato per la notizia, ch' ella mi porge intorno alla lettera del Tibaldeo, della quale appunto mi avea fatto motto il sig. Bottazzoni. Se il Tibaldeo è a casa del diavolo, Dio sa che diavolerie egli avrà scritto.! O per dir meglio il sa già V. S. Ill.ª anzi essendo troppo verisimile che il buon Tibaldeo in tal congiuntura si sia servito d' un Segretario Ferrarese, parmi anche difficile, ch' ella non sia informata del nome e cognome di quest'altro, benchè stèsse in Roma. Io intanto rendo mille grazie alla di lei bontà per l' operato in mio favore. Staremo a vedere che ne riuscirà; ma s' io verrò strapazzato nella guisa che è accaduto a un nostro Padrone ed amico di Bologna, ho ben poi anch' io degli amici a casa di Satanasso, che sapranno fargli digerire l' indigestione.

Con rassegnarle il mio vero ossequio, e augurarle buona Pasqua, mi ratifico

Di V. S. Ill.ª

Modena, 30 marzo 1709. *Div. ed Obb. Serv.*

L. A. Muratori.

FRA SCIENZIATI.

Pubblicammo una lettera del prof. Tommasi al Moleschott; ed ora siamo nel dovere di riportare la risposta a quella lettera.

Mio caro ed illustre amico!

Più tardi che non avrei voluto giungo a rispondere alla tua pregiatissima e graditissima lettera, pubblicata dal *Corriere del mattino.*

Spero ad ogni modo che non sarà troppo tardi neppure oggi. Ho da pagare un debito d' onore dovendo ringraziarti non solo a nome mio, ma pure a quello dell' intiero Congresso di Antropologia criminale.

Non ho da ripeterti quel che già ti scrissi privatamente, che la tua parola sonò riverita nel Congresso, il quale si ricordava con grato animo ed illimitata deferenza di quel che tu hai fatto per chiarire problemi, ai quali è rivolta l' attenzione di tutti coloro che coltivano l'Antropologia come scienza e cercano dedurne le pratiche applicazioni.

Ed ho il coraggio di dirti che tu saresti stato contento del Congresso, se tu avessi potuto assistere alle sue sedute.

Egli è vero che queste furono nutrite di studii di Antropologia patologica e criminale, che si riferivano alle condizioni organiche, ereditarie, atavistiche dell' individuo. Ma è pur vero che prevalse il concetto che l'Antropologia sarebbe più che incompleta se non considerasse pure l' uomo in mezzo alla società, colla quale ei si trova nei continui rapporti del ricevere e del dare.

Il concetto che l' uomo è prodotto della natura e della coltura fu sempre presente alle nostre discussioni, e ne viene di conseguenza che fu tenuto conto larghissimo dell' influenza che la società esercita come reagente in quegli esseri che, per costituzione fisica, per educazione, per effetto dell' ambiente e della miseria si sono resi meno resistenti alla seduzione, più accessibili al traviamento.

La convinzione dei doveri che queste considerazioni impongono alla società e che la cura del delitto dev' essere innanzi tutto preventiva, in tutti quelli che presero parte al Congresso antropologico era così forte ed unanime, che involontariamente essi furono più preoccupati della difesa della società che non della commiserazione dei delinquenti.

Una cosa vuol essere riconosciuta e contemplata in ogni provvedimento, politico, sociale od umanitario che sia, ed è che la società sta al di sopra dell' individuo. Questa tesi, mi pare, elimina, se non vince, gran numero delle difficoltà che tu sollevi e che difatti fanno capo al còmpito di armonizzare la difesa sociale col riguardo che merita un delinquente, il quale è spinto al male per i difetti della propria organizzazione non solo, ma pure per colpe inerenti alle condizioni della società medesima.

Pur troppo bisogna riconoscere, che se la società umana si compone di tutti i suoi individui, ne fanno parte pure i delinquenti. In quanto la società è congiunta in un insieme d' individui, che non possono svolgere la loro vita nè soddisfare i loro bisogni fisici e morali senza far continuo appello gli uni agli altri, senza intrecciarsi in mille modi, senza che tutti influiscano sull' individuo e questo in tutti, è evidente che la società costituisce un vero organismo. Il delinquente rassomiglia ad un membro nocivo, e come l' organismo per necessità cerca di renderlo innocuo, così fa pure la società che mette l' ordine sociale al di sopra della responsabilità dell' individuo.

A me pare che uno de' progressi che più chiaramente emanano dagli studii penitenziarii di un secolo intiero, si è, che per quanto possa diminuire la responsabilità delle persone, non per questo ci viene meno il diritto di punire. Basta ricordare che la pena non deve considerarsi come un atto vendicativo. Il diritto di taglione è inesorabilmente condannato ad essere una memoria storica, una triste memoria da rele-

garsi al medioevo. Quindi dalla pena rimane escluso ogni progetto di tortura. L'indulgenza che ci detta l'esame biologico del delinquente vieta di infliggere l'ignominia, poichè l'uomo criminale essendo pur sempre un membro della società, questa degrada sè stessa volendo avvilire il delinquente.

Renderlo innocuo, ecco il diritto non solo, ma il dovere che la società deve esercitare. Se vuole redimerlo, non havvi per questo altro mezzo che il lavoro del quale la scrittura dice bene che rende beati. E perchè la società non dovrebbe valersi della produttività dei suoi membri degenerati, ma non guasti del tutto, purchè non si faccia con essa una concorrenza all'operaio onesto?

È gloria della chirurgia moderna l'essersi resa conservativa per eccellenza. Il diritto criminale si è fatto emulo dell'arte salutare. Ti confesso, mio caro Tommasi, che non mi sembra un gran male se ne risulterà che le carceri, i bagni, le colonie penitenziarie-agricole rassomiglino per ciò ad ospedali penitenziari.

Io presi occasione di visitare con parecchi membri del Congresso penitenziario, fra i quali erano l'illustre Holtzendorff e l'operosissimo Guillaume, la colonia agricola di Castiadas in Sardegna, che fa tanto onore al nostro Beltrani Scalia. Ti assicuro che tu saresti stato edificato nel vedere un migliaio di uomini esclusi dal consorzio umano, cerniti dai colpevoli peggiori, di vedere questo migliaio d'uomini disciplinati, produttivi, custoditi come schiavi, non schiavi del loro simile, ma della legge. Io amo di parlare della ferrea necessità della natura, ma qui ci è dato di vedere la ferrea necessità della legge, che a mille disgraziati toglie la possibilità di abbandonarsi al vizio ed impone il lavoro che feconda la terra per moltiplicare gli uomini onesti. Pur troppo quella colonia rassomiglia ad uno spedale, perchè i suoi coloni sono ammalati, in parte forse perchè sono a sufficienza nutriti, in parte — ed è la peggiore — perchè invece di essere pentiti, di riconoscere la loro colpa, i più si credono vittime e come tali si presentavano ai filantropici visitatori. Tu vedi quanta ragione avesse il Goethe, allorchè ricordava che le cime degli alberi non raggiungono il cielo.

Sarei lieto se queste righe ti avessero persuaso che il Congresso di Antropologia criminale pensava non meno alla necessaria, legittima e santa difesa della società, che al còmpito di riconoscere le cause organiche, ereditarie, sociali del delitto. Ad ogni modo ti ringrazio, con cuore pieno di riverente amicizia, dell'aver creduto che tu ed io dovessimo intenderci in quistioni così gravi e palpitanti per la scienza come per il bene dell'umanità.

Sono il tuo aff.mo

JACOPO MOLESCHOTT.

Cronaca dell' Istruzione.

Organico degl' ispettori scolastici — Con recente decreto i seguenti individui, quasi tutti insegnanti elementari, furono nominati ispettori scolastici per titoli:

Donnarumma Nicola, Pinna Girolamo, Alterocca Angelo, Fontana Tullio, Marletta Angelo, Catalano Gaetano, Finazzi Lorenzo, Spagnol Giuseppe, Ferrari Ferruccio, Nugolo Luigi, Mei Ciro, Cavazzuti Pietro, Di Fede Giuseppe, Pastore Antonio, Brunori Felice, Vallo Antonio.

La maggior parte di questi ispettori andranno a coprire i posti vacanti in Sicilia ed in Sardegna, essendo opinione del Ministero dare i posti vacanti nel continente a quegl' ispettori che ottengono il posto per esame.

A tale uopo si è aperta un' altra sessione d' esami.

Per formare l' organico voluto dall' ultimo decreto sono necessari altri quarantasei ispettori, che si spera potranno scegliersi per esami.

Qualora poi gli approvati non raggiungessero questo numero, il Ministero provvederebbe con una ultima scelta per titoli, provvedendosi in seguito ai posti vacanti solo per esame.

È buono si sappia che al posto di regio provveditore possono concorrere solo gl' ispettori provvisti di laurea universitaria.

Non s' è ancora deciso se il massimo dell' età, 35 anni, stabilito per i candidati agli esami, debba intendersi anche per quelli aspiranti alla nomina per titoli. Forse per questi ultimi si stabilirà un massimo di 45 anni.

I sedici già nominati sono stati prescelti fra oltre quattrocento concorrenti, e ci compiacciamo di veder compreso fra i primi il nostro egregio amico e concittadino, sig. Nicola Donnarumma, ch' è del vicino Comune di Siano. Egli va in Sicilia, a Mazzara del Vallo, in provincia di Trapani: è giovane colto, di garbate maniere ed ha molta pratica di scuole. Gli auguriamo di cuore buona fortuna e onorata carriera.

Regolamento in esecuzione della legge 19 aprile 1885

n. 3990, Serie 3.ª (Testo unico).

Annesso al R. decreto num. 3496, pubblicato nella *Gazzetta uff.*, nov.)

---

§ 1. *Stipendi.*

Art. 1. Gli stipendi dei maestri elementari sono stabiliti dalle tabelle annesse alle leggi 13 novembre 1859, 7 gennaio 1861, 9 luglio 1876, 17 ottobre 1860 e dal rescritto 21 marzo 1861.

I Comuni non sono obbligati ad aumentare di un decimo ai propri maestri elementari lo stipendio, quando il medesimo, tenuto conto della identica classe della scuola, nella misura stabilita da leggi speciali, superi già il minimo degli stipendi portati dalla tabella annessa allo art. 341 della legge 13 novembre 1859, n. 3725, aggiuntovi l'aumento di un decimo.

I Comuni non possono in alcun modo diminuire gli stipendi stabiliti per gl'insegnanti dalle tabelle annesse al decreto Luogotenenziale 7 gennaio 1861 ed al rescritto 21 marzo 1861, quando tali stipendi sieno superiori al minimo determinato dalla tabella annessa al ricordato articolo 341, con l'aumento di un decimo.

Art. 2. La misura degli stipendi ai maestri, ai quali può essere corrisposto un assegno inferiore al minimo legale, ai sensi dell'articolo 5 della legge 19 aprile 1885 (testo unico), sarà determinata di accordo tra il Consiglio comunale e l'ispettorato scolastico; e in caso di divergenza, sentito il medesimo Consiglio, deciderà in linea definitiva il Consiglio provinciale scolastico.

Art. 3. Gli stipendi delle maestre, che prestano l'opera propria in iscuole maschili od in iscuole miste, non potranno giammai essere inferiori alla misura degli stipendi dei maestri, secondo la rispettiva lassificazione della scuola.

Art. 4. I Consigli scolastici ed i Comuni, nei casi contemplati dall'articolo 22 del presente regolamento, indicheranno nell'avviso di concorso, volta per volta, se gli stipendi saranno pagati a rate mensili, ovvero bimestrali.

Art. 5. In caso.di ritardato pagamento di rate di stipendio, il maestro deve ricorrere subito al delegato scolastico e dar notizia del ricorso all'ispettore scolastico.

Il delegato scolastico rilascerà al maestro una ricevuta del reclamo, e, accertatane la verità, lo trasmetterà entro cinque giorni al R. Provveditore.

Art. 6. Il Provveditore, presa cognizione del reclamo, solleciterà senza indugio dalla Deputazione provinciale i provvedimenti di legge.

Art. 7. Il Delegato scolastico, che senza giustificati motivi non adempie alla disposizione di cui all'articolo 5, sarà per la prima volta ammonito dal R. Provveditore, il quale, in caso di recidiva, ne riferirà al Ministero per la sospensione o per la rimozione di quello dall'ufficio.

Art. 8. I Comuni i quali ritarderanno il pagamento degli stipendi ai maestri elementari e perciò saranno stati assoggettati al provvedimento contemplato dal secondo comma dell'articolo 3 della legge 19 aprile 1885, non potranno per quell'anno ricevere sussidi dal Ministero, nè saranno ammessi a fruire del beneficio de' mutui all'interesse ridotto, a norma della legge 18 luglio 1878, N. 4460.

Il R. Provveditore agli studi dovrà notificare la trasgressione alle due Commissioni governative istituite pel riparto dei sussidi e per la concessione dei prestiti.

Art. 9. Per il conseguimento dei sussidi suddetti avranno la preferenza i Comuni, i quali nella graduatoria de' maestri eleggibili, determinata dal Consiglio scolastico dopo esauriti i concorsi, avranno prescelto il primo, o, se i posti disponibili siano più d'uno, i primi della lista per ordine di merito.

Art. 10. Le multe inflitte agli esattori, in base dell'articolo 3 della legge 19 aprile 1885, dovranno essere dai Prefetti descritte in appositi elenchi da trasmettersi mensilmente all'Amministrazione del Monte delle Pensioni per gl'insegnanti nelle pubbliche scuole elementari.

Detti elenchi saranno forniti a cura dell'Amministrazione medesima, cui dovranno essere spediti in un solo esemplare, ancorchè negativi, nell'ultimo giorno di ogni mese.

Art. 11. In base agli elenchi ricevuti dalle singole Prefetture del Regno, l'Amministrazione del Monte provvederà affinchè delle multe in essi descritte venga dato carico alle rispettive Tesorerie provinciali per la loro riscossione.

In caso di non eseguito pagamento delle multe, l'importo delle medesime sarà prelevato dal primo versamento, che gli esattori eseguiranno per contributi del Monte.

Art. 12. Non possono essere sequestrati, nè pignorati gli stipendi dei maestri, se non per ragioni d'alimenti dovuti per legge, e non oltre la metà, nè possono essere cedufi in qualsiasi modo.

(Continua)

Concorso per un libro di lettura pel soldato italiano.

Sebbene questo Ministero pensi che i viventi esempi delle virtù civili e militari costituiscano la migliore lezione educativa pel soldato, pure non può non riconoscere la grande efficacia che avrebbe un libro

di lettura, il quale, più che con massime astratte, parlasse all' immaginazione ed al cuore del nostro soldato con fatti, con aneddoti, con episodii, tolti dalle tradizioni della vita italiana, così civile come militare. E dicesi civile, oltre che militare, perchè l'educazione militare ha per fondamento quella civile, e perchè nel nostro esercito dobbiamo costantemente avere per iscopo di formare il carattere non solo del soldato, inteso nel senso stretto, ma altresì dell' uomo, del cittadino.

Un cosiffatto libro potrebbe eziandio servir di testo a quelle istruzioni morali dei reggimenti, che ora danno poco frutto per mancanza appunto d' una guida sicura e concreta.

Il beneficio ch' esso arrecherebbe all' educazione del carattere nazionale e la difficoltà di comporlo in modo da conseguire veramente lo scopo, hanno determinato questo Ministero a far appello ai migliori scrittori d' Italia.

Il libro dovrebbe essere costituito di due parti: la prima, più generale, intesa appunto all' educazione dell' uomo, del cittadino, del soldato; la seconda, più strettamente militare, rivolta a raccogliere le principali tradizioni militari, massime dell'epoca moderna, dei diversi elementi che colla loro fusione hanno concorso a formare il nostro esercito nazionale.

Il contenuto d' entrambe le parti dovrà avere carattere rappresentivo e sensibile, anzichè dottrinale ed astratto, e la loro forma essere semplice, scultoria, italiana.

Del rimanente il Ministero, poichè spera che l' alto argomento tenti i migliori scrittori italiani, reputa che basti avere loro indicata la meta, la quale avrà probabilità d' essere raggiunta tanto più, quanto meno all' ingegno si prescrivano norme e si creino pastoie.

In conseguenza di quanto sopra si emana il seguente decreto. »

Il ministro: Ricotti

In questo decreto si stabiliscono le condizioni del concorso e due premi, uno cioè di L. 15,000 ed un' altro di L. 5000. I lavori premiati resteranno proprietà del Ministero della guerra; al qual Ministero voglionsi mandare i manoscritti, contrassegnati con un' epigrafe, prima del 31 dicembre 1888.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — *B. D'Arco, A. Cafaro, P. E. Cereti, M. De Feo, F. S. Bellucci, D. Caponigri, F. S. Adinolfi, V. Mazzoli, M. Siconolfi* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1886 — Tipografia Nazionale.

ANNO XVIII. SALERNO, 25 Febbraio 1886. N.i 4 a 6.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Il nuovo ordinamento degli studi tecnici — Dante e Michelangiolo — L'Eremita di Monticelli — Una burletta letteraria — Bricciche filologighe — Indirizzo e ringraziamento — Un giusto richiamo — Regolamento in esecuzione della legge del 19 aprile 1885 — Cronaca dell'istruzione — Annunzi bibliografici — Carteggio.*

IL NUOVO ORDINAMENTO DEGLI STUDII TECNICI.

III.

La commissione riordinatrice degli studi tecnici è stata mossa e guidata nel proporre le sue riforme dal pensiero di ravvicinare la Scuola all'Istituto e siffattamente collegare insieme gli studi di primo e di secondo grado, che non vi fossero tra loro nè salti, nè lacune, nè fermate o interruzioni; sì che il cammino riuscisse continuo, diritto ed eguale. Perciò ha addolcite certe erte faticose, ha abbassati certi alti ponti, ha raddrizzate certe storture, ha allargati certi ristretti sentieri, per far sì che la strada fosse piana, facile, spaziosa, e vi camminassero con agio perfino i zoppi. Alla commissione pareva che troppo in altura fossero gl'Istituti e che i giovanetti delle scuole non avessero buone gambe per inerpicarsi su e guadagnar quelle difficili cime. Si appone essa al vero? — Che tra la Scuola e l'Istituto vi fosse connessione e continuità perfetta e matematica, non oserei di affermarlo; ma non mi pare che troppo in basso giacessero le Scuole e troppo in alto signoreggiassero gl'Istituti con gli ordinamenti antichi, e un'occhiata a'programmi baste-

rebbe; chè più s'insegnava nel terzo anno di Scuola che nel primo d'Istituto [1]. Ma senza molto allargarmi in parole ed entrare in paragoni e confronti, che riescon sempre odiosi, vale per ogni argomento la disposizione legislativa, che a' licenziati dalla Scuola tecnica dava il diritto d'inscriversi, senza esami, al primo corso dell'Istituto e consentiva loro la facoltà di cimentarsi agli esami di ammissione al secondo corso; e molti e molti vincevano la prova, saltando addirittura il primo corso. Questo solo fatto non prova forse incontrastabilmente, che non eran poi tanto lontane le Scuole dagl'Istituti, quanto vorrebbero far credere i riformatori? Nè soltanto i più animosi e valenti fra i licenziati dalla Scuola superavano gli esami di ammessione al secondo anno dell'Istituto; ma con un po' di preparazione sulla storia greca, sola materia non istudiata nella Scuola, riuscivano con buon successo anche i mediocri, come potrei facilmente dimostrare, citando fatti e nomi. Peraltro non siamo in Tribunale, e basta all'uopo la disposizione di legge, per la quale a' giovani forniti di licenza tecnica era fatta facoltà di tentare con esami l'ammissione al secondo anno dell'Istituto.

Vengo ora a toccar partitamente delle principali riforme introdotte nelle scuole tecniche co' nuovi programmi, e in prima dell'insegnamento per materie. Nelle Università, ne' Licei, negl'Istituti tecnici, nelle Scuole superiori, dove le materie di studio s'hanno da svolgere con larghezza e trattare a fondo, l'insegnamento per materie non solo è utile, ma necessario; e facili ed ovvie ne sono le ragioni. Ma nelle scuole tecniche e nelle ginnasiali non ne veggo nè l'opportunità, nè la necessità, nè il vantaggio; anzi temo che l'innovazione non riesca di danno. Già ne' Ginnasii si continua a insegnar per classe, secondo la Legge Casati, il che vuol dire quanta coerenza ed uniformità di criteri domini alla Minerva, lasciandosi sussistere in iscuole per avventura più alte un ordinamento didattico, che si condanna ed abolisce in iscuole più basse! Il professore di 4.ª e di 5.ª ginnasiale è reputato acconcio a insegnar latino, greco, italiano, storia e geografia, e il professore di 1.ª tecnica non è buono a insegnare italiano, storia e geografia: sarebbe soma troppo grave pe' suoi omeri! E dire che nel diploma di abilitazione all'insegnamento tecnico con l'italiano va annessa e connessa la storia e la geografia, e più di un professore ha dovuto stentare e sudare per ottenerlo! Ora la storia e la geografia, nelle quali ha dovuto far le sue dolorose prove e i suoi lunghi studii, il professore d'italiano non potrà più

[1] Vedi *N. Ist.* A. IX. num. 29-31.

insegnarle, e quelle ch'erano *res olim inseparabiles*, conviene per forza che ora si disgiungano e piglino ciascuna la sua via. Può tanto un riformatore? Si dà così di frego alle leggi ed ai regolamenti? Si violano così i diritti acquisiti e garentiti dalle buone leggi? Ma ciò per incidente, e per far notare che i nostri riformatori vanno per le spiccie e senza troppi scrupoli. Almeno i conculcati diritti giovassero agli studii e l'utilità del fine giustificasse i mezzi violenti: non per nulla siamo i discendenti del Segretario Fiorentino! Ma con l'introdotta innovazione ci è a temere che sia turbato quel giusto equilibrio e quell' armonia fra le varie discipline, ch'era facile di serbare e mantenere con l'antico ordinamento, quando l'italiano, la storia e la geografia erano insegnate da un solo professore: se ne avvantaggiava l'unità d'insegnamento, e il professore, avendo più largo campo dove spaziare, vedeva sorgere spesso occasione di riscontri, di paragoni, e di simiglianze, che tanto giovano a ribadire le cose apprese, ad aguzzare l'ingegno de' giovani e a rafforzare e rinvigorire l' insegnamento principale. Per quanto umile e modesta possa essere una disciplina, chi è chiamato ad insegnarla, ne esagera sempre l' importanza, e non sa tenersi entro giusti confini. Onde ciascuno vede i danni che può arrecare l'introdotta riforma, non punto giustificata da necessità didattiche o da altro; che anzi è da biasimare, perchè restringe il campo al professore di lingua, privandolo di un potente aiuto, qual è la storia, e turba quell' unità d'insegnamento, ch'è sì necessaria nelle scuole di primo grado.

Nemmeno utile è l'altra innovazione di togliere all'Istituto la storia antica, orientale e greca, facendone un regalo alla Scuola; perchè è regola di buona pedagogia di non crescer troppo le some a chi ne ha già di gravi sulle deboli spalle, e i giovani delle scuole non sono mica Ercole od Atlante da reggere a tanti pesi. È vero che non tutti sono obbligati a sobbarcarvisi, ma soltanto quelli che proseguono gli studii, e in compenso si alleggeriscono della computisteria; peraltro è uno scambio poco gradito, nè vantaggioso. A quell'età, sì povera di senno, d'esperienza, di maturo consiglio, chi mai de' giovani di terzo anno di Scuola può affermar con sicurezza se proseguirà gli studii ovvero si arresterà alla licenza? quante necessità e bisogni non sorgono, pe' quali è forza interrompere il cammino e fermarsi a mezza strada? e quante occasioni ed opportunità di ben collocarsi non si presentano, le quali difficilmente tornerebbero una seconda volta, a lasciarle sfuggire e a non prevalersene? Intanto il giovane,

che inesperto o improvvido avea dichiarato di continuar gli studii, ed è poi per una ragione qualsiasi costretto a doverli lasciare e ad entrare nella pratica del mondo, si troverà senza un titolo, che gli aprirebbe la via a un modesto avvenire e senza quegli studii, che tanto giovano nella vita e tanto sono oggi richiesti nella civil società. Saprà contarvi i miracoli e le prodezze di Milziade, di Leonida, di Temistocle, ma non sa che sia un *conto*, un *biglietto all'ordine*, un *libro mastro* e via dicendo, perchè di computisteria non ha studiato secondo i nuovi programmi! La quistione di segnare nettamente i confini a' giovani, additando di qua o di là le vie per le quali si vogliono incamminare, è stata sempre grave ed il tormento degli uomini preposti alla pubblica istruzione: anche Ercole tentennò al bivio, e i più avvisati e prudenti pedagogisti raccomandano di non aver troppa fretta a risolverla, ma di pigliar tempo più che si possa, affinchè ne' giovani con gli anni si affini il giudizio, cresca il tesoro dell' esperienza, appaia netta e spiccata la tendenza o vocazion naturale, e la scelta dello stato o professione, a cui ognuno ama di volgersi, sia fatta con ponderazione e con maturo consiglio. Ora la commissione riformatrice risolve l'arduo problema della *biforcazione* al principiar del terz' anno di scuola, obbligando lì i giovanetti di 13 o 14 anni d'età a dichiarare se intendano di fermarsi alla Scuola e provvedersi di licenza o d'andare avanti e frequentare gl'Istituti. È questa una riforma savia, utile, ragionevole? Inoltre, ciò che fu anche notato da altri, co' nuovi programmi e proprio per questa nuova divisione di giovani in due schiere avviene, che hanno meno ore di lezione coloro che abbandonano le scuole, che quelli che continuano ad usarvi, proseguendo gli studii agl' Istituti. E ciò conforme a' principii di sana pedagogia?

(Cont.) G. Olivieri.

QUANTO V'ABBIA DI VERO

NELL' ANTICO PARAGONE TRA MICHELANGELO E DANTE.

Dacchè Pierfrancesco Giambullari, per amore alla *dolce memoria* di Carlo Lenzoni, ebbe toccato le mirabili somiglianze tra Michelangelo e Dante, tutti gli ammiratori e gli studiosi dell' uno e dell' altro lieti convennero in quella voce autorevole; ma niuno, ch' io mi sappia, attese a investigare se quella voce fosse manifestazione di profondo e pacato giudizio, o non piuttosto impeto lieto di generosa affezione.

Or io, pensando come alla storia delle arti e delle lettere (per vivo amore congiunte nell' animo mio) torni utile e bello il veder chiaro in cosa di cotanto rilievo, volli considerare di proposito l' intelletto, l' animo e l' arte di quei due Grandissimi, a discernere, se mi sia dato, quanto v' abbia di vero in sì celebrata sentenza.

I.

I minori intelletti molto ritraggono della gente, onde uscirono, e del paese ove furono nutriti; sì che, pigliando a considerare quel che essi fecero, tu ne indovini senz' altro la generazione e la patria. Ma gl' intelletti sovrani accolgono in sè le glorie dell' umanità, e, contemplando l' opera loro, tu sei tratto a chiamarli cittadini del mondo. Così, chi riguardi la *Sistina* e il *Mosè* michelangiolesco, non gli vola il pensiero ai lieti colli che cingono Firenze, al gentile paesello di *Settignano*, ma più volentieri a terribile vetta, ove fan nido le aquile. Similmente, nel Poema Sacro non pure tu vedi specchiarsi i giorni sereni e le fiorite rive dell'Arno, ma sì ancora i ghiacci del Settentrione e le aurore fiammanti, i deserti e le foreste e l' Oceano. Onde somiglianza prima e palese tra Michelangelo e Dante è l' universalità dell' ingegno. Ma, addentrandoci ne' segreti di que' due *Spiriti magni*, vedremo scaturire nuove somiglianze da più limpide e profonde sorgenti: dall' intima coscienza, ove l' uomo genera e contempla la parte migliore di sè.

Fortissimi nell' amore e nell' ira, nei mesti raccoglimenti del pensiero e negl' impeti generosi, Michelangelo e Dante ebbero quell' animo fiero che vince ogni battaglia, quella gloriosa volontà che, quasi vento nella selva, percuote, abbatte e cammina trionfale. Focosamente innamorati della sovrana Bellezza e del Bene, non mai volsero l' occhio al basso, ma sempre in alto, verso le sommità luminose, l'ampia serenità dei cieli; e dall' accelsa veduta trassero lena e ardore ad pensare e a operar cose grandi: onde all' uno bastò l' animo di rappresentare nella Sistina gli affanni e i terrori dell' umana famiglia; all' altro nella sua visione veracemente divina di *descriver fondo a tutto l'universo*. Da questa fortezza e nobiltà d' animo e d' intelletto prese abito e forma l' arte dell' uno e dell' altro: vo' dire evidenza di stile miracolosa, sì che nella figura o nel verso ti si mostri vivo il concetto, ricco di potente idealità. Dalla superba fronte di Farinata balenerà in eterno il generoso di sdegno, e dal guardo pensoso di Sordello metterà lume il virile amor della patria; così dal terribile simulacro del Mosè michelangiolesco, che ti ricorda la nugola e la buféra del Sinai, parlerà sempre agli uomini la santità della legge; e dal bellissimo corpo del Vincitore di Golia, principio di nobile monarcato e re degl' inni, spirerà la maschia bellezza dello spirito, che vince le cieche e scompigliate forze della materia.

Anco nei più singolari ardimenti i due valorosi, di cui ragiono, rendono somiglianza tra loro; dacchè, pur dilungandosi da ogni cosa veduta, tutt' e due, guidati dall' estro divinatore, per via breve e sola si levano alla bellezza e al vero. Nuova e feconda immaginazione quella delle angeliche penne, dritte verso il cielo, che fan da vela al *vasello snelletto e leggiero;* ma non men nuova e felice quella dell' ali appiccate alla barca di Caronte nel *Giudizio* della Sistina; chè le virtù dell' intelletto e dell' amore, ali dell' anima, se levate in alto e avvivate dalla luce di Dio, traggono l' uomo alle superbe cime della contemplazione serena e del gaudio; ma, se torte al male e ottenebrate, anco lo menano sulla cieca fiumana dell'errore e del pianto. Nè le tradizioni impedirono l' opera dell' alta fantasia, che le accolse e trasfigurò, spogliandole dell' involucro corruttibile dei tempi e ritenendone l' intimo e non corruttibil valore. Però, come la Matelda dantesca non è donna dalla fronte gemmata e dal manto regale, e intorno non ha *calcato* e *pieno* di cavalieri e d' armati, ma semplice e pura fanciulla, che canta e ride e sceglie *fior da fiore* sulla vetta lucente, che *d' ogni parte oliva;* così il *David* michelangiolesco non ha segno esteriore d' imperio, ma serba ancora la fionda del semplice pastore, e si sta contento alla sua nudità, fatta casta dalla quiete possente delle membra e dalla severa maestà del volto. Similmente, come il solitario custode alle grotte del *Monte sacro* non è il Catone dell' istoria, ma il Catone rinnovellato dalla fantasia dantesca, il *veglio onesto*, nella cui faccia, fregiata di raggi lieti, splende il forte amore di santa libertà; così anco il Mosè del Buonarroti non è tanto il Duce della tradizione, quanto l' autore della *Genesi* vagheggiato dall' artista; onde viene quel non so che di incomposto e di selvaggio e di strano, che fu cagione di tanto scalpore a' maligni e a' pusilli. Lasciamo ch' essi gridino a lor posta; ma noi, riguardando quel vivo simulacro, pensiamo l' abisso delle acque e gl' impeti arcani dello Spirito di Dio, e ammiriamo con gioia le non superate altezze di un estro divinatore. Egli è manifesto a ciascuno, per poco ch' ei vada cercando il Poema sacro, come la vita intima e terribilmente gagliarda vi si diffonda e propaghi sino alle minime parti; onde talora da un motto, da una frase ben si conosca, come dalle unghia il leone, la fierezza dell' ingegno sovrano. Or questo occorre anco nelle opere del Buonarroti: ogni bozzetto, ogni schizzo, ogni profilo, ogni linea ti apparisce pregna di vita; e se, leggendo del *luogo d' ogni luce muto* e della *valle dolorosa, Che tuono accoglie d' infiniti guai,* sentesi dentro l' eco paurosa dell' eterno dolore; anco, chi guardi l'*Anima dannata* di Michelangelo, pargli uscire da quella gola un suono d' ira e d' angoscia infinita.

Se non che, i due mirabili spiriti, argomento al mio dire, levati verso la luce dell' Idea, mal potevano starsi contenti alle bellezze ge-

nerate dall' arte loro, benchè potentissima e al tutto meravigliosa; onde i generosi sgomenti, le vereconde trepidazioni e quell'aura di mestizia, che spira dalle opere dell' uno e dell' altro; valgano ad esempio gli aspetti pensosi nella vòlta della Sistina, gli abitatori della sacra *isoletta* e gli *specchiati sembianti* del pianeta lunare.

Detto così delle somiglianze, com' io le veggo, tra l'Artista e il Poeta sovrano, stimo buon consiglio venire alle differenze, non avvisate da alcuno, ma pur nondimeno assai gravi e notevoli.

II.

Prima e solenne differenza tra Michelangelo e Dante si è questa, che l' uno tra le forme supreme dell' Ente, che l' arte ritrae, predilesse l' Onnipotenza, in quanto si rivela nella forza dell' uomo; mentre l' altro, artista primo e universale della cristiana civiltà, seppe accogliere e specchiare nell' opera sua tutt' e tre quelle forme. Il *baleno vermiglio* della Virtù, che vince e atterra, si ripercosse anco sulla fronte di Michele; ma l' aquila, che rapisce oltre la regione delle tempeste, nell' etere fiammante, e la pupilla, che si avviva nel Sole, non operarono sull' anima dell' Artista, come già su quella del Poeta divino. Ond' è che il Buonarroti scelse più volentieri a soggetto dell' arte sua i forti della mano, del volere e della parola, David, Mosè, le Sibille ed i profeti, ritraendone le forme vive dall' intimo dell' anima sua gagliardissima. Affigurare le forze della natura visibile ben si può, anco serbando epica tranquillità, come l' antico Omero; ma chi rappresenti le forze dello spirito, che lottando vince gl' impedimenti della materia, dee riuscir terribilmente agitato, e quasi dissi turbinoso, anco nelle creazioni dell' arte. Però nel *Giudizio universale* invano cercasi quiete e serenità di visione; è la virtù dell' uomo, che d' ogni parte irrompe e si palesa, virtù buona o malvagia, potenza di mano o d' intelletto, impeto d' ira o d' amore, d' allegrezza o d' affanno; le intime lotte della vita parventi sotto la vista del Giudice onnipotente: si che tu, guardando, ripensi la buféra dell' Inferno dantesco, e il verso scompigliato e pauroso « *Di qua, di là, di su, di giù li mena* » ti par qui ricevere un meraviglioso commento. Studio supremo di questo Grande fu terribilità d' evidenza e gagliardia di espressione. Vuol' egli rappresentarci anima raccolta e meditativa? E' non vi fa capo, che dolcemente si chini, ma curvato, come ramo sotto ruina di venti. Gli occorre porgere immagine dell' amorosa unità di quella famiglia, ch' è ad ogni altra lume ed esempio? Non soltanto ravvicina e raccoglie, come il gentile Urbinate, ma strigne e addensa. A lui giova ritrarre la potenza della ispirata parola? Ebbene; e' non vi porge aspetti sereni, o atteggiati di amore, ma fieri gesti e volti arguti e irrompere veloce, tal-

volta furioso, di forze e di volontà più che umane: tanto che nel *Giona*, contorto nell' atto delle membra e quasi travolto, è visibilmente l' impeto della marèa e lo spirito arcano delle tempeste. Vissuto in mezzo ad una generazione bugiarda e voluttuosa, mentre l' arte riducevasi a vanità di forma o di parola, Michelangelo volle ritemprare le menti e gli animi, ponendo nelle sue cose vigoria di pensiero, èmpito d'affetto, saldezza di vita. Meglio che a' versi, alle scolture e a' dipinti michelangioleschi potrebbe convenirsi quello del Berni: *Ei dice cose e voi dite parole.* Pervenire, dopo molte pruove, all' *immagine viva*, valeva per Michelangelo quanto trar fuori dal marmo la parvenza dell' umano valore, e più specialmente della volontà vittoriosa; o dare al suo concetto le forme più rilevate e più fiere.

Non ardisco affermare che il piccolo Mosè di terra cotta sia veramente opera dell'Artefice meraviglioso; ma, raffrontandolo alla statua, sì naturali e michelangiolesche m' appaiono le differenze che non so rimanermi dall' accennarle. Nel bozzetto d' argilla la testa del Profeta è drizzata in alto, come per rapimento verso luce invisibile; la sua man destra si posa lenta, quasi con riverenza, sulle tavole sacre; e l' atteggiarsi della persona è come di un forte che riposi. Ma nel marmo l' immagine altera, perdendo alquanto d' ispirazione e di quiete si veste d' arcana terribilità: la testa volgesi a riguardare, e dalle ciglia aggrottate, come già dalla nugola del monte, lampeggia la *procellosa maestà del Nume;* e la mano preme violenta, sì che tu dubiti non si levi d' un tratto a spezzare un' altra volta quelle tavole sacre innanzi ai popoli prevaricati; corre poi in tutta la persona rapida virtù di moto, e d' ogni parte vi spira un' anima consapevole della sua forza e terribilmente vaga d' opera e di battaglia. Ma, lasciando stare il bozzetto d' argilla, ch' altri dice libera copia, ben potremo affermare lo stesso magistero d' arte, ove si raffronti il *Demonio*, profilato a matita nera, che serbasi nella *Collezione degli Uffizi*, a quello operato nella Sistina; dacchè l' uno guarda stupidamente angosciato; e, come vinto, poggia il ginocchio destro alla roccia vicina; l' altro sotto il cavo d' una rupe, dagli *occhi di bragia* manda i vampi dell' ira, ed ha il piè sospeso, come se volesse avventarsi sulla preda sfuggita; anzi, chi guardi i suoi piè con artigli e la movenza delle laide membra, par che tremi e si protenda, quasi falcone selvaggio, per bramosia di rapina.

Or veggasi quanto più larga e più varia ci si dimostri l' arte del Poeta sovrano, intento com' era a ritrarre l' Essere nelle sue tre forme, onnipotenza, sapienza e amore: onnipotenza paurosa nel *mondo senza fine amaro*, sapienza lieta nel *monte che l' anime cura*, amore ineffabile nel *ciel*, *che più della sua luce prende.* Raccogliendo nell' animo le sdegnose parole di Farinata, le forsennate di Mosca Lamberti, le

fiere di Ugolino, tu ascolti un' eco tremenda dell' Onnipotente, come scroscio d' acque rovinose, o come vento, che *i rami schianta, abbatet e porta fuori;* ma dagli atti soavi di Casella, dall' altero aspetto del mantovano Sordello, dal guardo sereno delle anime della valletta fiorita, dal sorriso di Matelda, esce lume tranquillo d'ordine e di letizia; mentre nelle schiere fiammanti, che abitano i cieli, nella croce di Marte, nello scalèo del Sole, nella rosa dell' empireo, arde e sfavilla lo spirito della vita, la divina Unità dell' amore. Però la potente parola, che prende sua vita e si natura nell' intimo affetto e nei segreti dell' estro trasmutasi, come dee, in ciascuna delle tre Cantiche sacre: dapprima, ricca di rilievo e di moto, scolpisce; poi, lieta di colori e d' ombre soavi, dipinge; infine, bella di armonie e di splendori, inebria, solleva e rapisce. Certo che Farinata, sdegnosamente levato dalla cintola in su fuori dell' arca infocata, lo diresti cognato al David o al Mosè; ma la gentile coglitrice di fiori sulla verde cima del monte, ben ti rammenta le vergini amorose della Scuola umbra; e gli angeli festanti intorno a Maria ti svegliano nel pensiero le più care visioni di Giovanni da Fiesole.

Altra differenza tra Michelangiolo e Dante, la quale differenza si deriva dalla prima, io l' avviso in ciò: che l' uno ci ritrae l' uomo disgiunto dal mondo esteriore, solitario e come raccolto in sè stesso; l' altro ce ne porge, vivamente rappresentate, le relazioni con l' Universo e con Dio. Michelangelo, intento a ritrarre l' Onnipotenza, in quanto specchiasi nell' intelletto e nel volere possente, lasciando da parte ciò che sta intorno o sopra di noi, ci fa meglio sentire la signoria dell' uomo nella solitudine del suo spirito: Dante invece abbracciando nell' ampio dell' arte anco la Sapienza e l' Amore, è tratto a riguardare all' armonia universale, e a raggiungere l' uomo ad ogni cosa creata: dacchè sapienza è ordine, amore è unione. Onde viene che nei dipinti del Buonarroti raro appare vestigio di paese; mentre nel Poema sacro intorno alle più leggiadre figure s' apre e s' avviva una dolce serenità di primavere e di cieli. Farinata, Capaneo, Ugolino sorgono solitari su lande infocate o sul ghiaccio; ma Lia, Matelda, Beatrice sorgono sul verde e sui fiori, allegrate di susurri amorosi e di garriti e di luce.

Infine, vuolsi notare una terza differenza; differenza, onde si rivela il difetto dell' arte umana, che, se acquista in profondità, perde in ampiezza. Michelangelo, dipingendo, scolpendo, architettando, non muta stile mai, o quasi mai; e come ne' suoi dipinti tu cerchi invano la grazia dell' Urbinate, o la gentilezza di Lionardo; così nelle scolture tu non vedi orma del soave profilare di Mino da Fiesole, e negli edificii suoi desideri la *vezzosa gracilità* (come l'Alberti l' ebbe chiamata) del mirabile Brunellèsco. Dante invece, nell' opera dell' arte, fu

davvero *trasmutabile di tutte guise*, e seppe secondare la germinazione infinitamente varia del suo fecondo concetto. Raro si destò l'animo del Buonarroti all'amore di gentile argomento; ma pur destandovisi tutta mantenne la sua naturale fierezza. Basti considerare i *Sepolcri medicei*. Non soltanto il *Giorno*, lieta divinità dell'opera e della vita, dalle braccia torose e dall'omero acuto e superbo (ond'è celata in parte la faccia, quasi dal monte il Sole che sorge) si rivela a noi come un fortissimo Iddio; ma sì ancora la *Notte* e l'*Aurora* e il *Crepuscolo*, soggetti di natura assai riposata e gentile, ne rendono l'immagine di più che umana fortezza. La *Notte* di Michelangiolo non è la notte di Virgilio dalle *tacite rugiade*, o dalla *rorida luna*, o dalla fioca lucerna della tessitrice; ma è la notte dagli austeri silenzii e dalle forti meditazioni, onde nelle rigogliose membra di lei, benchè dormente, è palese l'intima virtù dell'anima, che veglia. Nè l'*Aurora* o il *Crepuscolo* ci richiama al pensiero immagini mestamente soavi; ma l'una, membruta virago, ci fa pensare la vigorosa fecondità della terra, che si risveglia al tocco della luce; l'altro, fieramente raccolto in sè stesso, guardando *a guisa di leon quando si posa*, ritrae la solenne visione del tramonto in cuore alto e sicuro. Anco a Dante talvolta venne fatto d'esprimere con fiere parole i delicati concetti (e ciascuno rammenterà l'alba, *che vinceva l'ora mattutina*, e la rugiada, che *pugna col Sole)*, ma più spesso volle e seppe, ove l'argomento ne porgesse il destro, mettere nel suo verso il più dolce riso dell'animo suo. E chi non fu preso di tutta dolcezza leggendo dell'ora, che *vôlge il desio a' naviganti;* o dell'ora, che comincia i *tristi lai La rondinella presso la mattina;* e del chiudersi del cielo *di vista in vista infino alla più bella;* o del primo apparire delle stelle, lievemente soffuse di luce crepuscolare? D'ogni parte mi soccorrono alla mente luoghi danteschi, ove appare la più squisita delicatezza di stile, il più dolce sfumare di contorni, il più casto lume di colori; mentre, ricorrendo nel pensiero le opere di Michelangelo, mal saprei additare esempio di leggiadria, se nol cercassi in quelle poche opere sue, che sentono dell'imitazione dell'antico, e nelle quali men si pare la terribile spontaneità dell'artista.

Qui, prima di far punto, ne sia concesso di raccogliere le cose, discorse per sommi capi, in poche e brevi sentenze. Dante e Michelangelo, meravigliosi ambedue per ampiezza di sintesi mentale, rivelatori della Divinità, veggenti delle sublimi cose, animi levati sempre nelle più serene altezze del pensiero e dell'estro, ben sono degni di essere paragonati tra loro. Ma da questa comparazione non tanto derivano somiglianze, quanto differenze notabili: chè l'uno, addentrandosi nelle profondità della *trina Luce*, vide e mirabilmente esemplò l'iride eterna della potestà, della sapienza e dell'amore; l'altro, fra

le manifestazioni dell'infinito Vero, predilesse il vigore della vita e dello spirito: l'uno, raccogliendo per amore in un volume *Quando per l'universo si squaderna* affissò *l'orma dell'eterno Valore* nell'ordine e nell'armonia delle cose; l'altro fermò lo sguardo nell'uomo, nè valse cosa creata a rimuoverlo dalla superba contemplazione della propria natura in ciò che ha di più fiero e possente: l'uno dell'arte sua fece specchio ai mille moti, ai mille volti dell'universo, o quasi terra, che germini vigorosa dei mille semi recati dal vento; l'altro ne fece profondo suggello, che le cose pensate riducesse tutto a suo modo e figura. E bene sta che il Maestro del *visibile parlare*, il novello Omero, voli, come aquila, sovra tutti; dacchè se nessuno, tra' grandi artisti o poeti dell'antica civiltà, valse a rinnovare quel mirabile accoglimento di tradizioni e di sapienza e di affetti, che s'ammira nell'arte omerica, nessuno (io credo) tra gli artisti o poeti della civiltà nuova potè o potrà mai rifare la stupenda virtualità del Poema sacro, trasfigurazione ideale del visibile e velame dell'invisibile; poema, che accoglie in sè la germinale bellezza d'ogni eloquenza e d'ogni arte. Solo fu e sarà concesso, chi possa e voglia, svolgere ad uno ad uno i divini germi, che là si stanno celati. Così, per restringere il mio discorso nei confini delle arti figurative, parmi che il Fiesolano ben sapesse far sue le più liriche e spirituali visioni del gran Poema: Raffaello ben sentisse nell'animo e spirasse nei suoi colori l'epica serenità e la soave mestizia della seconda Cantica; Michelangelo ritraesse in modo al tutto nuovo e meraviglioso la parte meglio drammatica del Poema, l'evidenza scultoria dell'Inferno. Nè per questo si scema punto la grandezza del Buonarroti; ma viemeglio si scerne da ogni altra grandezza d'arte, e nella sua singolare eccellenza ci si fa più ammiranda e sublime. Resti all'unico Alighieri la gloria di essere accoglitore primo e universale della coscienza dell'umanità rinnovata nelle sue vergini ispiraziani; ma si conceda al Buonarroti la gloria tutta sua di aver saputo trar fuori dal Poema divino e rilevare, *con la man che obbedisce all'intelletto*, le forme più vere e potenti di quel dramma sempre antico e sempre nuovo, ch'è la vita dell'umanità nelle sue pugne e nei suoi dolori; dramma, onde l'anima nostra è levata alla contemplazione di una suprema Volontà, e sente più vivo in sè stessa il sospiro dell'Infinito. Però sapienti, a proposito di Michelangelo, sono le immaginose parole di Paolo Muntz: « Le opere di lui insegnano come a noi giovi di salir sulle cime e ritemprarci nell'azzurro dei cieli ».

G. Franciosi.

L'EREMITA DI MONTICELLI.

—

(Cont. v. n.i 1 a 3).

Niuno si aspetti per altro d'udir cose nuove, chè le cose dette da lui le sanno perfino i muricciuoli; e se, pur sapendo di portar legne al bosco, m'invoglio a porvele sott'occhio, il fo unicamente mosso dal pensiero, che la verità, oltre che non invecchia mai, è sempre utile ripeterla sotto questa o quella forma. Se non che, m'è duopo manifestarvi un dubbio, che qui mi sorge nell'animo. Ad alcuni parrà strano per avventura o per lo meno fuori di proposito ch'io, sbozzata appena la figura del mio eremita, lo faccia entrare di punto in bianco ed in maniera, quasi direi, brusca ed al tutto inaspettata a ragionar d'istruzione, quando l'andamento del discorso pareva mirasse a tutt'altro che non sieno scuole e programmi. Se la cosa sta veramente così, confesso d'avere il torto marcio; ma non dispero d'ottenere il perdono de' benevoli lettori e massime di quel brontolone d'Orazio, ch'è lì a cantarmi all'orecchio il suo *non est hic locus*, quando si sappia che a ciò fui tratto dall'indole stessa dell'eremita. Il quale per tema di veder posto a rischio l'onore della religione e della patria, ch'è in cima a tutt'i suoi pensieri, vive in tale sospetto dell'odierna coltura, che si dà a' giovani nelle scuole, che non c'è caso che non ricanti la zolfa del doversi a tempo arginare questo torrentaccio melmoso se non si vuole che straripando mandi giù tosto o tardi tutto in rovina. Oltre di ciò il vedere da una falsa educazione scosse nel cuore de' giovani quelle credenze religiose, che pure levarono a tanta altezza i nostri padri, per allettarli a correre dietro a pazze teorie, non punto dissimili dalle seduttrici visioni della Fata Morgana, gli fa sentire nell'animo un dispiacere che mai; e ne piangerebbe, sto per dire, di dispetto, se non fosse più che sicuro, che quelli che sono in alto dovranno a lungo andare avvedersi che non è questo il modo d'educare la gioventù italiana. E questa è la ragione che lo fa vivere quasi assonnito nella sua solitudine, pago di ripetere spesso que' versi che il divino Michelangelo incideva a piè della statua della notte:

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso
Mentre che il danno e la vergogna dura.

Ma non sì però ch'ei non si ridesti talvolta ed esca in certe parole, che hanno *savor di forte agrume*, come quando dice esser but-

tato il danaro che si spende per le scuole. Onde che colpa ci ho io se ve lo presento così come l'ha fatto madre natura? Ma veniamo per ora a vedere se le sue parole sien tali, da meritare il favore di *chi veramente intende ed ama.*

Sul tramonto delle calde e serene giornate d'està chi si mettesse per quella via che da Mercato mena a Monticelli s'imbatterebbe del sicuro in liete comitive di giovanotti e di ragazze, che, come di solito, in quell'ora che il sole è già sotto, vanno di bella brigata a prendere un po' di fresco nell'aperta campagna. Dopo il cammino di assai meno che un quarto di miglia, ad una svolta della via e' vedesi correre un ruscello, che sgorgando dalla vicina sorgente del Faraldo, dopo d'aver serpeggiato un tratto fra due rive piantate di salici e vestite d'un bellissimo verde, viene col suo corso argentino a traversar la strada, sì che ti converrebbe guadarlo se non fosse un piccolo ponticello che vedesi là in un canto a sinistra.

Era una domenica d'agosto: il sole erasi allora allora nascosto dietro la fumante vetta del Vesuvio, quando il nostro eremita a rifarsi del calore veramente afoso della giornata, fatte le funzioni nella chiesa del villaggio, prese per la via del Faraldo, dove, postosi tutto solo a sedere su un muricciuolo ch'è di fronte al ruscello, aspettava che venisse, com'era uso, un dolcissimo amico a ritrovarlo. Nè tardò molto quest'ultimo a venire, chè subito videsi apparire dall'altro capo della strada col suo volto ridente ed a passo lentissimo; come colui che volea a tutto suo agio godere del venticello della sera che già erasi levato. Se i due amici, che non si vedevano da un pezzo, fossero stati assai lieti di trovarsi in quel luogo, non si domanda; e però, come due gocciole d'acqua che s'incontrino sullo stesso pendio, s'accompagnarono insieme a passeggiar lungo il ruscello, desiderosi più che mai di passare un po' di tempo in allegro e fido conversare. E poichè ebbero alquanto ragionato sul più e sul meno, il discorso cadde sulle presenti condizioni di civiltà e di progresso del popolo italiano. E l'eremita, ch'è *del vero non timido amico*, dopo d'aver detto che l'odierno incivilimento, specie in ciò che riguarda la pubblica istruzione ed educazione, non merita le lodi che pur molti gli dànno, entrò su per giù in questo discorso.

Tu ben sai, o amico carissimo, quale amore io porti alla gran patria italiana, e quanto desideri ch'ella, acquistata la libertà e l'indipendenza, s'accinga ad esercitar fra le nazioni quel primato morale e civile, ch'è la più bella gemma che Iddio ponesse alla sua corona di regina. Onde non hai a far le meraviglie s'io frema talvolta e mi

arrovelli nel vederla discostarsi ogni dì più dal cammino di grandezza e di gloria che a lei segnarono i nostri maggiori. A dar retta a certi arfasatti che non sono altro, l'Italia non è stata mai così prossima a ridevenire regina e d'*ogni alta cosa insegnatrice altrui*, come oggi che le scuole abbondano, e tutti, dal Ministro al più umile de' bidelli, s'ingegnano di tornarla all'antica grandezza. In verità se il numero delle scuole popolari (che a dirla qui fra noi, non son poi tante) ed il buon volere d'un Ministro bastassero a ridarle il posto che le spetta, potremmo in fin da oggi cantare col poeta latino: *Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo... redeunt Saturnia regna;* ma il fatto è che le scuole così come sono oggidì è da temere che ci conducano all'età preistorica della pietra anzi che a quella dell'oro. Egli è ben venticinque anni e più che con certi cartelloni da cavadenti affissi su per le cantonate d'ogni città ci si prometteva che sarebbe dalle scuole sfolgorata non so quale luce meridiana, che avrebbe fugato le tenebre della barbarie ed elevato le abbrutite nostre plebi a dignità di popolo civile. E noi che dalle storie avevamo imparato assai per tempo a conoscerere le glorie e le sventure di questa classica terra, non potevamo non aprire il cuore alle più liete speranze. Ma pur troppo quella promessa luce meridiana si convertì in luce fioca di crepuscolo per non dire in quella di Prete Cujo, atta più ad oscurare che a rischiarare le menti. E di vero, i pregiudizi, le ubbie e le sciocche apprensioni delle plebi sono stati forse vinti in questo quarto di secolo, che le scuole si moltiplicarono? o non si ha a dire più tosto che crebbero a dismisura e da dar de' punti a' tempi più feroci della nostra storia, come n'avemmo chiaro argomento nell'imperversar del colera in alcune nostre province? Or una scuola, che scambio di sterpare i pregiudizi riesce quasi a ribadirli nelle menti, non si direbbe che fosse per lo meno inutile se non dannosa? Il Giusti con sottile acume osservò che un libro è men che nulla quando non ottenga di *rifar la gente;* e non pare che si debba dire lo stesso d'una scuola, che assai più del libro è chiamata a compiere sì alto e nobile ufficio? Vedi dunque, o amico, che sotto un tale rispetto si può ben dire di essere quattrini gittati al vento quelli che si spendono per certe scuole. E qui parmi d'udire come il ronzio d'un vespaio, che da tutti i lati mi assale, e vorrebbe con punture acutissime farmi pentire di quel che dico. Molti infatti osserveranno, che il condannare, com'io fo, le scuole per il solo fatto di non essere riuscite a vincere ancora l'ignoranza delle plebi è per lo meno temerità e leggerezza, mentre è risaputo che queste sono tenacissime de' propri pregiudizi, e che non si deve se

non dopo lungo spazio di tempo sperare che ricevano i salutevoli influssi della civiltà. Ciò non nego io in modo reciso ed assoluto; ma, dopo tanto strombazzar di progresso e di civiltà, il vedere lo stato delle plebi essere su per giù quel medesimo ch' era in tempi meno civili de' nostri, non mi dà forse il diritto di credere che indarno si affaticarono i maestri, e che faranno sempre opera vana quando non si pensi a cambiare l' indirizzo della pubblica istruzione ed educazione? Che l' indirizzo di queste sia al tutto sbagliato e niente conforme ai desideri ed alle speranze della nazione è provato più che altro dal fatto che quanti sono oggi in Italia uomini savi e teneri dell' onor nazionale sono seriamente impensieriti del poco profitto che si ricava dalle scuole e della rilassatezza sempre crescente ne' giovani che le frequentano. E comechè intendano tutti al rimedio, il male nondimeno non rimette punto della sua forza e gravità, e seguita tuttavia a rannuvolare e corrompere il cervello e il fine e delicato sentire della gioventù italiana. Ma quelli che più di tutti gli altri si mostran solleciti di raddrizzare le gambe ai cani, sono i Ministri, i quali colle continue e non interrotte riforme fanno venire il capogiro a' poveri maestri, che non sanno oramai più raccapezzarsi, vedendo scartato oggi quello che ieri era reputato ottimo, per dar luogo a ciò che domani sarà sicuramente mutato. Questo fatto di mutare con facilità leggi, regolamenti e programmi mi fa ricordare d' un certo medico, che vedendo la poca efficacia della sua terapia in un infermo, prese il partito di cambiare ogni giorno la ricetta per vedere di trovar modo che potesse guarirlo. E, affè mia, ottenne l' intento, perocchè l' infermo con questo nuovo metodo di cura si addormentò di un placido sonno, dal quale dicono le male lingue che ancora si ha a svegliare.

Queste ultime parole fecero venir da ridere al compagno dell' eremita, e furono come il segno del doversi accomiatare facendosi mille promesse di rivedersi fra breve per continuare un argomento di tanta importanza, ma che era stato a mala pena sfiorato.

(Continua)

UNA BURLETTA LETTERARIA.

Lettere del Muratori e del Baruffaldi.

(V. num. prec.)

VIII.

L'invoglietto è già pervenuto nelle mie mani, e chi ne vuole assaggiare viene alla mia casa; è ben male che qui non sia che in poche mani. Il Pigna era medico, e non leggista. Ma di ciò abbastanza, solo ringraziando V. S. della prontezza usata in favorirmi.

Anch'io ho dubitato molto che il Segretario del Tibaldeo sia Ferrarese; ma fatti i conti non lo truovo almeno in Ferrara, e la strada tenuta nel venir da Roma in mano di chi l'aveva (et è morto poch'è) non mi par d'alcun nostro, perchè i nostri non fanno capo mai a queste corti. Da molti proverbi che vi sono per entro, come *Far le scalee di S. Ambruogio*, *Dar la madre d'Orlando*, *Gli occhi di Babbuasso*, *Viver di rimbuono* et altri [1], ch'io cercai di capire quando la lessi, mi fece credere il sig. Bottazzoni che fosse opera del sig. Garoffalo, e potrebb'essere; ma il mio sentimento è che sia Uomo che abbia praticato lungamente V. S., perchè mostra di sapere alcuni particolari avvenuti a lei in Milano, et una certa correzione d'un gran Personaggio per la ristampa del Tassoni sopra il Petrarca che V. S. disse di meditare, o di volervi aggiungere alcune cose trovate manoscritte. Per quello ch'io ho veduto, non vi ho trovata mordacità, nè strapazzi. Lo stile è famigliare e piuttosto piacevole, e vi notai un abbaglio d'un passo del Castelvetro. Ho scritto a Roma per saperne qualche cosa.

Ferrara, 1 aprile 1709. G. Baruffaldi.

IX.

Questo sig. Cardinal vescovo del Verme mio Padrone mi ha impegnato a scrivere nel termine d'un anno gli atti di S. Maurelio Martire già Vescovo di Ferrara, o per meglio dire di Voghenza nella maniera che mi sarà permesso dalle lontane, poche e confuse, e da alcuni dannate memorie. S'immagini V. S. Ill.ª ch'io vado in traccia di quanto può mai trovarsi, e che non lascio nè amico nè conoscente infruttuoso. Quindi è che avendo io qualche lume che in cotesta fioritissima Biblioteca ducale, come ne' suoi principii derivata da Ferrara, et accresciuta co' legati fatti da alcuni ferraresi, possa trovarsi alcuna memoria di questo santo massimamente manoscritta, mi avanzo a pregare la di

[1] Sono motti e maniere di dire Fiorentine ora disusate. Solo è vivo il motto: *Essere alcuno come Babbuasso* (ma più spesso *Cimabue*) *che avea gli occhi foderati di panno.* Vedi Monosini — *Flores Italicae linguae* e Varchi — *L'Ercolano.*

lei bontà compiacersi di comunicarmela quando pure il supposto non sia falso. Le so dire che non mi sono mai più trovato in un laberinto sì confuso, e la risoluta decisione del Papebrochio o Bollandi che questo sia fitticio, mi fa bene aprir gli occhi; perchè non vorrei poi narrare una favola. Se il mio onore è mai stato a cuore di V. S. Ill.ª la prego non mostrarmisi avaro di questa grazia che mi servirà per sempre più protestarmi.

Ferrara, 13 maggio 1709. G. Baruffaldi.

X.

Ill. sig. mio Pad. Col.

Con occasione che se ne ritorna alla Patria il sig. conte Scroffi, rispondo all'ultima di V. S. Ill.ª in cui mi significa i suoi desiderii intorno alla vita di S. Maurelio. Quanti Mss. io abbia finora veduti in questa Biblioteca, non so che parlino mai di cotesto Santo, nè saprei suggerirle altro, se non che a Milano v'ha una chiesa a lui dedicata, e che il Bosca nel Martirologio Ambrosiano dovrebbe sicuramente parlarne. Avrò davanti agli occhi intanto il di lei disegno, e se troverò nulla, con tutta attenzione il noterò, e significherò a V. S. Ill.ª Le capiterà intanto una Lettera, o Dissertazione del sig. Domenico Corradi, uno de' più dotti e savj ingegni che s'abbia questa città.

Egli l'ha fatto a mia istanza contra il sapere mattematico del Montano, e dovrebbe inserirsi nella *Risposta* da lei preparata. Avrò caro d'intendere come le sia riuscita di soddisfazione la detta *Lettera*, la quale si finge indirizzata a Lei. Con che riverendola più che mai mi protesto

Di V. S. Ill.ª

Modena 23 maggio 1709. *Dev. ed Obb. Servit.*

Lod. Ant. Muratori.

XI.

Il San Maurelio di cui v'ha una chiesa in Milano sarà d'un'altra condizione, et uno de' molti Maurelii che negli atti de' Santi si leggono, non sapendo io arrivare al perchè mai in quella città il nostro abbia tempio, quando appena vien conosciuto in Ferrara dov'ei governò: potrebb'essere però ch'io m'ingannassi; onde qualunque diligenza si userà da V. S. Ill.ª mi sarà cara oltremodo. Questa mattina appunto m'è pervenuta la Lettera o Dissertazione del sig. Corradi a me indirizzata, unitamente con altra a nome del sig. Bottazzoni sopra il consaputo affare fra il sig. M. O., et il Can. Pesarese. In così breve spazio di tempo non ho potuto neppur scorrerla, ma questa sera sarà tutta a lei dedicata; mi riserbo perciò a riscrivere al detto signore nell'or-

dinario venturo per dirgli alcuna cosa più fondatamente; onde V. S. è incaricata per ora a far la parte di riverirlo amichevolmente a mio nome, et assicurarlo del recapito della sua, con che riverendola più che mai mi protesto.

Ferrara, 3 giugno 1709. G. Baruffaldi.

XII.

Ecco l' elenco dell' opera mia in difesa del Sig. M. Orsi. V. S. Ill.ª è da me pregata darmene 'l saggio giudizio perchè sono anco a tempo di mutar qualche cosa. Che ha detto Modena del nostro nuovo oratore? io spererò che abbia bene adempiuto alle sue parti perchè ha pieno 'l capo di confezione anacardina [1], nè altro gli manca che un po' più di sollecitudine nelle sue cose. Ben è vero che neppur io so approfittarmi di questo consiglio per me. Giovedì sera io farò la lezione accademica nella sala degl' Intrepidi, e sarà la prima in difesa dell'Ariosto, et anco del Guarini. Per esser breve ho scelto la materia più facile ch' è quella da lei toccata nel tomo 2 lib. 3 c. 2 fogl. 22 [2]. Il tutto però ch' io sarò per dire è saviamente pensato con la mente in riposo. Al sig. Corradi i miei saluti.

Ferrara, 27 Gennajo 1710. G. Baruffaldi.

XIII.

Ill. Sig. mio Pad. Col.

Scriverò a Milano per chiarirmi, se quel S. Maurelio sia lo stesso, che quel di Ferrara, come parmi d' aver qualche barlume.

Godo che le sia giunta la dissertazione del nostro sig. Domenico Corradi, il quale non è già Dottore, ma si bene uomo di spada, e di onorevole famiglia, e Commissario dell' Artiglieria di S. A. S. e suo Mattematico, e Sovrintendente alle sue Miniere. È giovane d' un talento e sapere ben raro in varie materie e in breve si vedrà una sua operetta degna di lode sopra le polveri da fuoco, e l' uso loro ne' Cannoni.

[1] Intendi: *Motti arguti, Frizzi,* e simili.

[2] Il Muratori nel luogo qui citato della *Perfetta Poesia* discorrendo delle « piaghe della poesia » scrisse che i suoi cultori se ne allontanarono, o per malizia, o per ignoranza. » E poi soggiunge: « Senza dubbio non vi ha apparenza veruna, che i disonesti versi del Marino rechino profitto ai lettori, o possano servire per migliorare i costumi o per prendere abborrimento al vizio. (Bada, Lettore, che allora non era stato inventato l' aforismo dell' « arte per l' arte! ») Anzi, per lo contrario, certa cosa è che chiunque vuole abbeverarsi a queste acque, facilmente può lordarsi nel fango, onde sono attorniate. Almeno i giovanetti innocenti fan quivi incautamente naufragio. E forse non minor danno apportano in alcun luogo il *Furioso* dell'Ariosto, la Tragicomedia (cioè *Il Pastor Fido*) del Guarino, ed altri componimenti de' più famosi autori. Ciò posto chi non vede e non confessa che a costoro milizia, è degna di pena ecc.? »

Egli la riverisce, la stima e attende il suo sincero giudizio sopra la suddetta dissertazione.

Le rassegno con ciò la mia vera osservanza, confermandomi

Di V. S. Ill.ª

Modena, 7 Giugno 1709. *Dev. ed Obb.mo Servit.*

LOD. ANT. MURATORI.

XIV.

Ill. Sig. mio Pad. Col.

In questa dolce villeggiatura mi capitò per la posta una copia della Lettera difensiva del Tibaldeo scritta e stampata nell' altro mondo: cosa che mi ha fatto insuperbire, veggendo io che il mio nome è cognito anche a casa del Diavolo, o per meglio dire ne' Campi Elisi. Vero è che mi sono alquanto maravigliato in osservare che nell' altro mondo e massimamente se nel beato, non si abbia gran cognizione del perfetto gusto del poetare, e che vi vadano avvisi falsi, e si congiunga a qualche giusta difesa alcun' altra che non è giusta, e che si usi colà uno stile il quale a taluno di noi potrebbe parere in quâlche sito poco obligante. Ma verrà forse questa considerazione mia da qualche passione, ch' io posso aver conceputa in tale occasione, benchè per vero dire io non sia per dare all' armi, nè per voler impedire a chi che sia il difendere o se stesso o i suoi cittadini ed amici. Il mondo giudicherà, ed è bene che molti trattino la stessa cosa, perchè così la verità viene meglio a trasparire.

Ora essendo stata letta questa operetta da varii miei amici, e desiderando essi d' averne copia, siccome di cosa gustosa, nè sapendo io dove essa si sia stampata, o come possa farsi per averne almeno un' altra copia, ricorro a V. S. Ill.ª pregandola di dirmi, se sa punto ove sia seguita l' impressione, o pure, giacchè in fine questo importa poco, di proccurare almeno di trovarmene un' altra copia costì, dove probabilmente ne saran capitate molte, e di spedirmela per la posta, ch' io le ne resterò molto tenuto [1].

Il sig. Corradi si portò alle miniere per fermarvisi sino alla rinfrescata. Io vorrei sapere, in che stato sia la risposta ch' ella fa al C. Montani. E con tal congiuntura inchiudendo la Sinopsi di un' opera, la quale credo che sarà ben utile, con tutto lo spirito mi confermo

Di V. S. Ill.ª

Di Villa 22 Agosto 1709. *Dev. ed Obb. Serv.*

L. A. MURATORI.

[1] Il Muratori scriveva così maliziosamente, perchè sospettava che il Baruffaldi n' era l' autore, e non s' ingannava.

BRICCICHE FILOLOGICHE.

Catalogare o Accatalogare.

Al signor G. F.

Egregio amico, *a dì 6 gennajo 1886.*

Tempo fa Ella mi domandò se è meglio detto *Catalogare* o *Accatalogare*. Sebbene un po' tardi, eccomi qua a esporle il mio parere, perchè, come dice il proverbio, è meglio tardi che mai.

Nel saggio di un *Vocabolarietto Bibliografico* pubblicato nel *Bibliofilo* (I, 153, 171, 186) io registrai:

« Accatalogare. Notare sul catalogo un libro, un manoscritto, o « altra cosa che deve conservarsi o vendersi. Alcuni dicono *Catalogare*, « ma non è regolare, perchè manca la preposizione *a*, che è appunto « quella che denota l'azione dello scrivere sul catalogo. »

Or debbo soggiungere che molti hanno dalla loro l'autorità del *Vocabolario della Crusca*, del *Vocabolario di Torino*, del *Vocabolario della Lingua parlata*, e del *Novo Vocobolario* del Giorgini; ma non quella del *Vocabolario* del Fanfani, il quale, or non rammento dove, scrisse che, se mai, anzichè *Catalogare* si avrebbe a dire *Accatalogare*. Finalmente se il *Dizionario dell'Accademia Francese* non ha *Cataloguer*, l'ha però quello del Littrè con una nidiata di derivati, che, grazie a Dio, ancora non hanno fatto comparsa fra noi, salvo uno, che è *Catalogazione*, di cui il valentissimo filologo cav. Veratti disse « Una parolaccia sì disarmonica offende troppo l'orecchio. » Ma, se Dio vuole, anche quell'altre saranno abboccate, e sarà accresciuto il così detto tesoro della lingua. Di qual titolo poi sia il metallo, gli è un altro conto. Ma torniamo al grano.

La ragione, per la quale il Fanfani non registrò *Catalogare*, mi par facile a indovinare, e sarebbe questa, che essendo la nostra voce *Catalogo* la scriva greca composta da κατα λόγος, in generale le voci di altre lingue, sieno pur la greca e la latina, non divengono radicali in quella in cui sono accettate, ma debbono conservare il loro significato primitivo col quale furono accolte. È appunto per questo che i nostri antichi Bibliotecarii, Assistenti e Custodi delle Librerie, come ogni altro preposto a Musei o altrettali Istituti dissero *Registrare* o *Porre a catalogo*, *Mettere a registro*, *Fare un Catalogo*, ma non conobbero il verbo *Catalogare:* tanto egli è vero, che la Crusca e il Tommaseo lo hanno, la prima senza esempio alcuno nè antico nè moderno; l'altro con esempi da lui fatti, ma in un solo de' due significati che al verbo *Catalogare* si dànno. E per di più, gli esempi sono come

dico io. Eccone alcuni. Il Targioni-Tozzetti, autore citato dalla Crusca, nelle *Notizie della vita, e delle Opere di Pier'Antonio Micheli* (Firenze, Lemonnier 1858 p. 2) scrisse: « ... tanto più che io gli ho riordinati, « (gli scritti), e ne vado facendo un catalogo metodico e ragionato. » a pag. 187 « ... portò 93 specie di piante nel Giardino de' semplici, de- « scritte da esso in un catalogo presentato ecc. », a pag. 190 « molte « belle petrificazioni registrò in un cataloghino, » e ivi, due versi più sotto « ... fossili ed insetti che registrò in un catalogo. »

La ragione poi per la quale il Fanfani ed io dicemmo che sia meglio detto *Accatalogare* che *Catalogare*, da me accennata nel *Bibliofilo*, l'assegna bene l'egr. prof. Raffaello Fornaciari nella *Grammatica Italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni, 1879, pag. 299, dicendo:

« Moltissimi verbi composti con *a* sono denominativi, cioè derivano « da nomi sost. ed agg. ed esprimono per lo più azione incipiente con « senso ora transitivo ora intransitivo. » E qui segue una lunga serie di verbi così formati; e poi egli soggiunge « Spesso accanto a un « verbo col prefisso *a* ne usiamo un altro senza di esso, con poca o « nessuna differenza di significato; p. es. *dimandare* e *addimandare;* « *bruciare* e *abbruciare* ecc. Non si può in tutti i casi affermare con « certezza se il verbo semplice sia un'aferesi del verbo composto, o « se al contrario il verbo composto sia posteriore al verbo semplice. »

Ma è tempo oramai di finire questa lungagnata; e però conchiudo dicendole con Dante

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba,

cioè, scelga qual delle due forme più le aggrada. Io, che, com' Ella sa, son del credo vecchio nel fatto della lingua, me ne sto con quella dei nostri buoni vecchi.

Mi voglia un po' di bene, e mi creda

Suo aff.mo
C. Arlía.

GL' INSEGNANTI LUCANI AL LORO ANTICO ISPETTORE.

Il nostro egregio amico, prof. cav. E. de Hippolytis, stato molti anni R. Ispettore delle scuole nel circondario di Vallo della Lucania, ha ricevuto da quegl' insegnanti un lusinghiero indirizzo, che ci compiacciamo di pubblicare insieme con l'affettuosa risposta di ringraziamento.

All' Illustrissimo sig. cav. prof. Ermenegildo de Hippolytis
R.° Ispettore scolastico del Circondario di Salerno.

Gl' insegnanti del Circondario di Vallo della Lucania addoloratissimi del trasloco della Signoria Vostra Ill.ª da questo Capoluogo, sentono imperioso il dovere di manifestarle i sentimenti sinceri dell' animo loro.

Essi erano ben lieti e superbi di averla qui come superiore immediato, e permetterà ora che unanimi rendano omaggio alle impareggiabili doti di mente e di cuore, onde Ella va adorna, e facciano plauso allo zelo ed all' operosità di cui diede perenni prove nel disimpegno del suo nobile mandato; non senza esprimere la più grande riconoscenza della sollecitudine mostrata di giovarli coll' esempio e colla parola, dando così sempre maggiore sviluppo ed incoraggiamento all' opera sublime della loro missione.

Infine, rispettosi e riverenti le mandano un caldo saluto ed un augurio di più lieto e prospero avvenire; mentre nell' animo loro serberanno viva ed eterna memoria della S. V. Ill.ª.

Vallo della Lucania, 31 gennaio 1886.

Gl' Insegnanti.

Ai Signori Insegnanti del Circondario di Vallo della Lucania.

Nell' occasione del mio tramutamento al Circondario di Salerno, voi avete voluto darmi, con una spontanea manifestazione, un' altra prova del vostro affetto ed io ve ne ringrazio di cuore. E ve ne ringrazio ancora più, perchè con essa voi mi confermate che quel bene che mi avete sempre voluto, me lo avete voluto di cuore, senza infingimenti o adulazione.

Oh quanto mi torna grato alla mente il ricordo di quei giorni che abbiamo passati insieme, di quelle conversazioni che abbiamo fatte nelle vostre scuole allo scopo di ricercare i migliori metodi educativi, di rendere più profittevole il nostro lavoro e più stimata e benedetta la nostra nobile missione!

Quei giorni, quelle conversazioni io non dimenticherò mai, come mai potrò dimenticare, e piacemi qui affermarlo pubblicamente, che quel po' di bene che ho fatto nel mio Circondario è dovuto a voi; è dovuto al vostro ingegno, alla vostra perizia, alla vostra sollecitudine, all' amore intelligente col quale avete compiuta l' opera vostra.

Abbiatevi adunque coi miei ringraziamenti anche le più sincere congratulazioni, e quando nelle vostre scuole vi ricorderete alcuna volta dei consigli che vi ho dati, benedite il nome del vostro amico che vi ricambia di cuore il saluto che gli fate e l' augurio di più lieto avvenire.

Salerno, 10 febbraio 1886.

L'Ispettore scolastico del Circondario di Salerno
ERMENEGILDO DE HIPPOLYTIS.

UN GIUSTO RICHIAMO.

Ill.mo Signor Direttore,

Fidando nella nota bontà della S.a V.a e convinto del grande interesse che ha pe' maestri elementari, sono a pregarla che voglia dare un posticino nel suo autorevole periodico, ad una giustissima doglianza contro certi strani provvedimenti del Ministero della P.a Istruzione.

Vi saranno straordinarie sessioni di esami per l'abilitazione all'insegnamento nelle scuole secondarie, e quel Ministero, che, soltanto a parole, è tenero della sorte de' maestri elementari, ha stabilito di ammetterli a siffatti esami. È un' agevolazione, e sta bene. Ma indovini un po' quale condizione si richiede! Non basta la patente di grado superiore ed un esercizio di alcuni anni nelle scuole elementari pubbliche, occorre anche *aver fatto il corso in una R.a Scuola Normale.* Chi dunque, o perchè non dimorava in una città che aveva quella scuola, o perchè non ha potuto, per qualsiasi ragione, frequentarla, non dovrà godere gli stessi vantaggi che godono i suoi colleghi! È giusto? O non ha egli sostenuto gli esami come gli altri?

E se, come il sottoscritto, si è preparato da sè, non ha maggior merito di coloro che hanno avuto più professori? Credo, signor Direttore, che anche a Lei sembri ormai tempo di abolire tante pastoie che inceppano i giovani di buona volontà, e di smettere il costume di tenere in buon concetto solamente chi, bene o male, (il più delle volte assai male) percorre a passo a passo la via tracciata dai sopracciò degli studi; credo che anche a Lei sembri tempo di cominciare a stendere la mano in aiuto di chi, privo di mezzi, ma pieno di buona volontà, studia e si mette da sè in grado di presentarsi ad un pubblico esame. Il Ministero dovrebbe pensare che anche i maestri, i quali non hanno fatto il corso in una Scuola Normale, lavorano di lena intorno all'educazione dei figli del popolo. In qual modo adunque si vuol premiare il lavoro assiduo e diligente? Pur troppo è vecchia storia: con belle parole!..

Chi scrive si preparò all' esame nello stesso tempo che insegnava, sfornito di tilolo perchè non aveva l' età richiesta, in un istituto privato. Egli non potette lasciare il suo impiego per fare il famoso corso. E che per questo? A nulla gli gioverà lo studio fatto? Ed ora avrà anche sprecato il tempo speso a studiare con la speranza di passare alle Scuole secondarie?

Il Ministero ha già respinta la mia domanda; ma io spero che *Il Nuovo Istitutore* alzi un po' la voce perchè venga abrogata quella disposizione contraria al buon senso, e che impedisce la via a centinaia forse di maestri elementari.

Perdoni, signor Direttore, il disturbo, ed accetti i miei anticipati ringraziamenti per l'ospitalità che non vorrà, ne son certo, negare alla presente. Frattanto La ossequio coi sensi della più alta stima, e sono

Salerno, 11 febbraio 1886.

Di Lei Dev.°
FRANCESCO PAOLO FORTE
Maestro Elementare.

Regolamento in esecuzione della legge 19 aprile 1885

n. 3990, Serie 3.ª (Testo unico).

Annesso al R. decreto num. 3496, pubblicato nella *Gazzetta uff.*, nov.)

—

§ II. — *Nomina, conferma, licenziamento, disciplina.*

Art. 13. Le nomine dei maestri per tutte le scuole classificate hanno luogo in seguito a concorso, salvo l'eccezione relativa ai Comuni, contemplata nel 1.° comma dell'art. 343 della legge 13 novembre 1859, N. 3725.

Art. 14. I concorsi per i posti vacanti di maestri elementari hanno luogo contemporaneamente in tutto il Regno, a cura dei Consigli scolastici provinciali o dei Comuni, quando questi ultimi si trovino nelle condizioni previste dal 2.° comma dell'art. 6 della legge 19 aprile 1885, e nei termini fissati dall'articolo seguente.

Art. 15. Nella prima quindicina di giugno al più tardi i Consigli scolastici aprono i concorsi. I termini per l'esibizione dei titoli scadono entro la prima quindicina di luglio.

I Comuni, che hanno facoltà di bandire i concorsi, debbono pubblicare gli avvisi anche nella prima quindicina di giugno.

Art. 16. Il R. Provveditore curerà che ogni avviso di concorso abbia la massima pubblicità. Copia di esso sarà trasmessa per essere affissa nell'atrio degli uffici, alle sotto-prefetture ed a tutti i Comuni capiluogo di Mandamento nella provincia. Una copia sarà affissa altresì nei locali della Prefettura e del Consiglio scolastico ed inserta nel *Bollettino della Prefettura.*

Art. 17. Il Provveditore comprenderà in uno speciale ed unico elenco a stampa notizie sommarie dei posti vacanti nella provincia messi a concorso. Due copie di tali elenchi saranno trasmesse entro il mese di giugno al Ministero, ed altre due copie ai singoli Provveditori del Regno, i quali ne cureranno l'immediata affissione nell'atrio della Prefettura e nell'atrio dell'ufficio scolastico.

Art. 18. L'obbligo, di cui all'articolo precedente, è esteso ai Comuni indicati nell'art. 15.

Art. 19. Nell'avviso saranno enunciati la classificazione e lo stipendio attribuiti alle singole scuole vacanti, se vi sia o pur no compreso un alloggio, ed i titoli da esibirsi, cioè:

a) patente d'idoneità;

b) certificato di ginnastica se la patente è di data anteriore al 1878; e certificato di sana costituzione fisica;

c) certificato di moralità relativo all'ultimo triennio;

d) certificato di non avute condanne;

e) atto di nascita;

f) dichiarazione del Sindaco circa il licenziamento contemplato dal primo comma dell'art. 12 della legge 19 aprile 1885, se già il maestro fu impiegato;

g) attestati comprovanti il servizio prestato precedentemente, e tutti gli altri documenti che il candidato crederà opportuno di presentare nel proprio interesse.

Art. 20. I documenti potranno essere presentati in originale o in copia autentica al Sindaco o all'autorità scolastica.

Il maestro, insieme coi documenti prodotti, potrà presentare, in uno o più esemplari, l'elenco dei documenti stessi, giusta il Mod. *A* annesso al presente regolamento, da riempirsi a cura del maestro interessato.

Il segretario del Consiglio scolastico provinciale, o il segretario comunale, nel ritirare i documenti, autenticherà ciascun esemplare degli elenchi, dopo averne verificata la esattezza.

Questi elenchi, così autenticati, potranno servire al maestro che concorrerà in più luoghi, senza che gli occorra di presentare copia dei propri documenti.

Art. 21. Non si terrà conto di quelle domande, a corredo delle quali manchi alcuno dei documenti menzionati nell'art. 19 del presente regolamento alle lettere *a)*, *b)*, *c)*, *d)*, *e)*, oppure il documento indicato alla lettera *f)*, quando non si tratti di prima nomina. Tali domande potranno essere escluse, senza ulteriori comunicazioni agli interessati.

Art. 22. I Comuni hanno facoltà di bandire direttamente il concorso:

I. Quando retribuiscano stipendi almeno di un decimo superiori al minimo, che compete alla scuola secondo la classificazione fatta

dal Consiglio scolastico, purchè tali assegnazioni, per i rispettivi bilanci, abbiano giá riportato l'approvazione della Deputazione provinciale e dell'approvazione sia stata data notizia al Consiglio scolastico per parte del Comune interessato;

II. O quando assegnino al maestro ed alla sua famiglia un'abitazione, che, a giudizio dell'Ispettore, sia conveniente per capacità e salubrità.

Art. 23. I Comuni, de' quali nel precedente articolo, debbono inviare al R. Ispettore scolastico del rispettivo circondario in duplice copia l'avviso di concorso tra il 15 e il 20 aprile; o nei primi 6 giorni del giugno, se la vacanza è causata da licenza spontaneamente data dal maestro.

Quegli verificherà se le condizioni contenutevi sieno conformi alla legge, e in caso affermativo apporrà su entrambi gli esemplari il *nulla osta* per la pubblicazione.

L'avviso munito del *nulla osta* non potrà più essere modificato se non col consenso dell'Ispettore.

Art. 24. Se l'avviso del concorso pubblicato dal Comune, ne' termini di cui all'articolo 15, non è conforme alla copia conservata presso l'Ispettore, questi potrà proporre al Consiglio scolastico di comprendere o nell'elenco unico o in un elenco suppletivo dei posti vacanti nella provincia messi a concorso, anche il posto o i posti disponibili nel Comune, decaduto dall'esercizio della facoltà riservata dall'art. 22.

Art. 25. Il Consiglio scolastico o la Giunta del Comune esaminano le domande dei candidati e le graduano per ordine di merito.

Il concorrente ha diritto di avere una dichiarazione del concorso fatto e della graduazione ottenuta secondo il modulo *B*.

Il Consiglio scalastico provinciale trasmetterà ai Comuni interessati, entro la prima quindicina di agosto, l'elenco degli eleggibili.

Art. 26. Il Consiglio comunale, entro la seconda quindicina di agosto, dovrà procedere, sulla lista inviata, alla nomina del maestro.

Nell'atto della nomina, unitamente al candidato prescelto, si dovranno indicare, se il numero dei concorrenti lo consenta, i nomi di due altri candidati, i quali dovranno, per ordine di graduazione, sostituire il maestro nominato, se questi non potesse o non volesse a suo tempo assumere l'ufficio.

Se il Consiglio comunale deve nominare due o più maestri, basterà la designazione di tre eleggibili per le sostituzioni.

(Continua)

BIBLIOGRAFIA.

L'Iliade d'Omero travestita alla Fiorentina da Mauro Ricci — Firenze, 1886 — (Libro Quarto.)

Si va a vele gonfie e con ardito e valoroso nocchiero. Il porto è ancor lontano; ma col buon vento che spira, con l'agil barchetta e il pilota, che corre diritto e sicuro per noti mari, non si tarderà molto a toccare il lido. Animo, p. Mauro: ci passeggiate da signore per cotesti difficili sentieri, e siete in casa vostra. Correte, volate: in ultimo *accipietis bravium.*

In morte del Dr. Vincenzo di Figliolia, sindaco di Roccapiemonte.

Se mai v'ha conforto in isventure così gravi, com'è stata questa, che ha patita l'egregio nostro amico, prof. Alfonso di Figliolia, il quale si è visto mancare una gioia di fratello nel fiore degli anni; bisogna pur dire che gran sollievo ha dovuto sentire, vedendo il compianto di un intero paese e udendone le lodi sincere e meritate. Le quali in bella ed affettuosa forma recitò l'egregio prof. Gerardo Somma, e si leggono nel libretto, che annunzio, insieme con altri attestati di pubblico cordoglio e di verace stima.

Le traduzioni dal greco del prof. Acri.

L'editore Morano sta pubblicando in più volumi le traduzioni lodatissime del prof. Acri, le quali avemmo noi l'onore di pubblicare pe' primi nel *Nuovo Istitutore.* A proposito del *Convito* troviamo un giudizio del prof. Augusto Conti riferito dalla *Napoli Letteraria*, che alla nostra volta riportiamo. Ecco le parole del Conti — « Già ebbi a scrivere, che la traduzione dell'Acri è *platonica;* e ora lo ripeto, qualunque sia il valore del mio giudizio. Bisognerebbe che altri, più competente, paragonando le versioni ultime, mostrasse i pregi singolari di questa; ma, certo, senza far paragoni. L'Acri nel tradurre pare che scriva col sentimento dell'autore trasfuso nel suo. Ci rallegra tutti noi che amiamo la *scienza del pensiero*, questo ravvivarsi di Platone in Italia, con versioni lodatissime, quale per una ragione, quale per l'altra. Chi non ammira l'erudizione del Bonghi e la diligente critica del Ferrai? La traduzione dell'Acri, a ogni modo, giunge all'anima. Egli traduce proprio da filosofo. »

Cronaca dell' Istruzione.

Esami — In quest' anno la sessione straordinaria di esami pel conferimento dei diplomi di abilitazione all' insegnamento normale e tecnico del 1.° grado si terranno nelle regie università di Bologna, Napoli, Padova, Palermo, Pavia, Pisa, Roma e Torino, nell' accademia scientifico-letteraria di Milano e nell' istituto di studi superiori e di perfezionamento in Firenze, nei limiti corrispondenti alle sezioi di magistero finora istituite.

Stipendi a' maestri — Secondo l' ultima legge approvata alla Camera de' deputati e da discutersi ancora al Senato, gli stipendi sono fissati così; maestri di 1.ª classe lire 1320 — di 2.ª 1110 — di 3.ª 1000; maestre di 1.ª classe lire 1050 — di 2.ª 880 — di 3.ª 800. Nelle scuole inferiori L. 1000 — 950 — 900; maestre L. 800 — 760 — 720. Nelle scuole rurali superiori: maestri L. 900 — 850 — 800; maestre L. 720 — 680—640; nelle inferiori maestri L. 800 — 750 — 700; maestre L. 640 — 600 — 560.

Il R. Ispettore del Circondario di Campagna — ch' è l'egregio prof. Luigi Stocchi, ha diretto a' sindaci e a' delegati scolastici una lettera circolare, con cui annunzia di avere assunto l' ufficio e promette la sua opera nel promuovere l' educazion popolare.

Libri Nuovi

L' Editore Paolo Carrara di Milano ha pubblicato in questi giorni i seguenti libri:

Felicita Morandi — *Teatro educativo italiano per ambo i sessi* — L. 1.

Corrispondenza commerciale e famigliare italiana pel prof. Carlo Corbella — L. 1,25.

M. Cavanna Viani-Visconti — *Sotto le armi* — Cent. 50.

La Gerusalemme Liberata con apposite illustrazioni — Dispense undici.

CARTEGGIO LACONICO.

Mercato Sanseverino — Sig. *Michele Landi* — Il troppo stroppia. Che nuova specie di educazione è questa?!!

Dai signori — *F. Tritto, F. Catalano, G. Menna, G. Gallo, L. Capuano, N. Spagnuolo, G. B. Forziati, A. Pecori, G. Pagliara, G. Ascolese,* prof. *Sangermano, G. Guerrasio* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1886 — Tipografia Nazionale.

ANNO XVIII. SALERNO, 25 Marzo 1886. N.i 7 a 9.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Il nuovo ordinamento degli studi tecnici — L'avvenire della donna — Onoranze alla memoria del can. Scherillo — Ad una ballerina — Una burletta letteraria — Regolamento in esecuzione della legge del 19 aprile 1885 — Annunzi bibliografici — Cronaca dell' istruzione — Carteggio.*

IL NUOVO ORDINAMENTO DEGLI STUDII TECNICI.

IV.

Ma dove rifulge meglio la sapienza della commissione è qui, nel considerare cioè il principio ond'è mossa nel proporre le sue riforme e il fine a cui la sua opera è riuscita. Volevano *ravvicinar la Scuola all'Istituto, e ristabilire l'anello di unione, che prima mancava, tra l'una e l'altro;* per modo che *passando dalla Scuola all'Istituto i giovani non avessero a patire o una dannevole interruzione al progressivo corso degli studi, o una noiosa ripetizione di conoscenze già apprese:* volevano *fosse ristabilita tra il primo e il secondo grado della istruzione tecnica quella continuità che si richiede al naturale e non interrotto avanzare negli studi.* Questo si proponevano gli egregi componenti la commissione; e intanto con le loro riforme ora all'Istituto non si può andare se non con esami, a' quali è forza che si sobbarchino sì i giovani provveduti di licenza tecnica, e sì quelli che di proposito avessero studiato per entrarvi e per continuarvi i corsi. Prima, che, a detta della commissione, la Scuola e l'Istituto erano disgiunti e lontani l'uno dall'altra,

ci era il caso che le porte dell'Istituto si aprissero, senz'altro, a' giovani licenziati dalla Scuola; ora che le due istituzioni scolastiche sono strettamente ravvicinate e collegate insieme, grazie al lungo e faticoso lavoro della commissione riordinatrice, ora quelle porte si trovano sempre chiuse e sbarrate, e non si sfondano se non con gli esami. Valeva proprio ponzar tanto per riuscire a questo ANELLO DI UNIONE! Nè la cosa ha da recar maraviglia, essendo la più naturale del mondo, che nessuno più possa metter piede nell' Istituto e assidersi a quel banchetto senza la veste nuziale — Come mai si poteano obbligare i professori dell' Istituto a riceversi giovani ignoti, chi sa come tirati su e digrossati? Accogliereste voi in casa gente sconosciuta e facce nuove? Ecco la necessità e la ragionevolezza degli esami d' ammissione indistintamente per tutti; chè era grave sconcio con gli ordinamenti vecchi obbligare i professori dell' Istituto ad ammettere alle scuole giovani non provati innanzi a loro negli esami di licenza tecnica [1] — Non discorre forse bene la commissione? non sono ben filati i suoi ragionamenti? Ma, in nome di Dio, agli esami di licenza liceale assistono forse i professori delle Università? vi hanno nessuna parte ed ingerenza? E pure essi, senza rimpianti, senza richiami e querele accolgono alle loro scuole i licenziati dal Liceo, e la legge e il buon senso riconoscono ne' licenziati da una scuola inferiore il diritto di passar, senz' altro, alla scuola superiore. Questa è un' altra prova di quella coerenza di dottrine ed uniformità di criteri, che regnano sovrane alla Minerva. La logica è nell' aver due pesi e due misure, se pur non saran millanta, come disse delle miglia Maso del Saggio a Calandrino! Il dubbio poi, il sospetto e il discredito, gittato e sparso con le parole e con le riforme della commissione sulla numerosa schiera de' professori delle scuole tecniche, è cosa che altamente onora i signori riformatori; dacchè essi chiaro dicono e fanno intendere la serietà e il valore degli studii e degli esami, che si sostengono nelle scuole tecniche, sì bene ravvicinate agl' Istituti co' nuovi programmi. E si avverta bene che le prove per l' esame di ammessione alla prima classe dell' Istituto cadono tutte su materie studiate nella Scuola; e sarà davvero bello vedere giovani promossi e approvati nella Scuola, i quali siano poi schiacciati nella riprova dinanzi a' professori dell' Istituto, e sarà più bello ancora vedere ammessi all' Istituto giovani non promossi e approvati nella Scuola. Ne guadagneremo tutti qualcosa: i giovani in disciplina, i professori in decoro

[1] Vedi il nuovo *Regolamento*.

e in dignità, e gli studi in serietà! Ma *che giova nella fata dar di cozzo? Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole.* Manco male che il nuovo ordinamento degli studii tecnici è disposto in guisa da favorire e indurre i giovani ad elegger piuttosto la via che riesce alla Licenza tecnica, che l'altra che fa capo all'Istituto. Così essi otterranno un titolo, che potrà loro sempre giovare nella vita, e, volendo, non isbarra loro la strada all'Istituto; perchè è pur valevole per le materie, nelle quali si è conseguita l'approvazione, e con l'aggiunta di poche prove complementari, quali il disegno, la lingua italiana, l'aritmetica razionale e la storia greca, basta a tentare l'esame di ammissione alla prima classe dell'Istituto. E vorrei domandare un'altra cosa ai riformatori. Il certificato di Licenza richiede le prove di esamé sulle seguenti materie: *computisteria, geografia, lingua francese, lingua italiana, matematica, nozioni su' doveri e i diritti del cittadino, nozioni di fisica, di chimica e di mineralogia, nozioni di storia naturale, storia d'Italia, disegno geometrico ed a mano libera.* Ora al giovane che con esso certificato si presenta all'Istituto, perchè mai si chieggono soltanto le prove in italiano, in disegno, in matematica e in istoria greca, e nelle altre materie no? perchè certi esami si ritengono fatti a dovere, e certi altri si rifanno da capo? Come! valgono e contano gli esami di Francese, di Fisica, Chimica e Mineralogia, di Storia Naturale, di Geografia, di Storia d'Italia, e de' Doveri e Diritti del cittadino, e poi non valgono e contano gli esami di Lingua italiana, di Disegno e di Matematica? Che imbratto è questo, disse colui che avea dato dipignere a Giotto il suo palvese! [1]

In ultimo è l'insegnamento della lingua francese nel primo corso; e il modo di darlo è proprio degno di essere attesamente considerato. Il programma dice « che dall'insegnamento del primo corso è esclusa tutta la parte grammaticale propriamente detta » e poi aggiunge che « per insegnare la pronunzia essendo indispensabili alcuni cenni intorno alla finale caratteristica dei nomi e degli aggettivi plurali e dei verbi di 3.ª persona plurale, l'insegnante avrà cura di dare questi cenni sotto forma esclusivamente pratica. » Ora per quanta possa essere l'industria e l'abilità dell'insegnante, non sarà agevole di porre in grado un ragazzo di distinguer solo praticamente se una parola sia singolare o plurale di nome o di aggettivo, se sia terza persona plurale di verbo, in cui non si debba pronunziare la desinenza *ent*, ovvero sia altra parola in cui quella desinenza debba pro-

[1] Vedi la graziosa Novella del Sacchetti.

nunziarsi col suono nasale; poichè siccome l'alunno non deve saper di grammatica, non deve neppure sapere il significato delle parole. Meglio e più facilmente sarebbe raggiunto il fine se insieme con la pratica fosse prescritto lo studio di que' pochi precetti grammaticali, che riguardano l'articolo determinante, la formazione del plurale dei nomi e degli aggettivi e fosse almeno studiata la conjugazione dei due verbi ausiliarii. Con l'aiuto di questi sarebbe composta una serie numerosissima di proposizioni, le quali con la forma francese mettendo delle idee nella mente dell'alunno non solo gli farebbero meglio apprendere i precetti di pronunzia e di ortografia, ma gli procurerebbero diletto e gli farebbero acquistare amore allo studio; la qual cosa è vano sperare con l'imparar nudamente de' segni senza intenderne nè l'uso, nè il significato.

Come materia d'insegnamento nel primo corso, in cui non s'ha da parlar di grammatica, si prescrivono — « Esercizi di nomenclatura parlata (di questa faranno parte i principali nomi di genere diverso nelle due lingue, italiana e francese, gli aggettivi numerali, gli omonimi d'uso più frequente.) » Ma si dice forse per burla? Sta bene che non si discorra di *grammatica comparata* con giovani, che debbono essere ancora ammaestrati nella grammatica italiana; ma come mai si può pretendere che essi studino con profitto i nomi, che sono di genere diverso nelle due lingue ed apprendano gli omonimi di uso più frequente, quando di quei nomi e di quegli omonimi non debbono fare alcuna applicazione? Si avrà quindi uno sforzo di memoria del tutto inutile ed infecondo: l'alunno imparerà delle voci, che per lui non hanno senso, e che saranno dimenticate non sì tosto sia fuori di scuola. Inoltre la differenza del genere dei nomi nelle due lingne non è forse una delle parti più difficili di grammatica comparata? La conoscenza degli omonimi non appartiene forse allo studio di lingua e di grammatica? Ed intanto si pretende che queste nozioni sieno acquistate con profitto e con diletto da alunni, cui non si deve punto discorrer di grammatica! Richiede anche il programma lo *studio di poesie brevi e facili per esercizii di memoria, di buona pronunzia, di bel modo di porgere* — Ma in che modo deve farsi un tale studio? Che cosa debbono studiare gli alunni in quelle poesie, se fuori della pronunzia essi debbono ignorare ogni altra cosa? Se essi riusciranno a mandarle a memoria, ciò costerà molta fatica senza alcun profitto, poichè i versi saranno presto dimenticati, appunto perchè i giovani ignorano il valore delle parole; nè la spiegazione, che potrebbe darne il professore, gioverebbe gran fatto. Il

bel modo poi *di porgere*, che dipende principalmente dalla perfetta conoscenza delle cose che si dicono, o non si otterrà mai, o si ridurrà ad una mimica da burattini vana ed inutile, e sempre a grande scapito del poco tempo assegnato per l'insegnamento del francese. Insomma questo esercizio sarà del tutto meccanico, per nulla razionale; un esercizio che stanca e non attrae la mente, la quale non riuscendo ad acquistare alcuna idea rifugge da uno studio di puri e vani suoni. Almeno l'altra volta che tentarono di ficcare il francese nella prima classe (una decina d'anni sono), lo fecero con più senno e con programma più ragionevole; ma riuscita a male la prova e visto che i ragazzi ciangottavano alla peggio sì l'italiano e sì il francese, smisero subito e si tornò al sistema antico, che avea per sè l'esperienza di molti e molti anni. Ora con peggiore programma se ne ritenta la prova, e staremo a vederne gli splendidi risultamenti! Il mio bravo collega di francese dice che le due ore di lingua per settimana, assegnate alla prima classe, sono un perditempo, e che l'insegnamento dato in quella forma, che prescrivono i nuovi programmi, non approderà a nulla: io dico di peggio. I giovanetti non impareranno più nè il francese nè l'italiano, e avranno tale una confusione e un guazzabuglio nel capo, che non riusciranno ad accozzar con garbo quattro parole italiane o francesi. E poi si grida contro i metodi, le scuole, i giovani, i maestri, che l'insegnamento delle lingue procede male, che non dà buoni frutti, che si zoppica in grammatica e si scappuccia perfino in ortografia! Chi semina vento, può altro raccogliere che tempesta?

E una tempesta addirittura mi pare che si sia scaricata sulle scuole tecniche con quest'arruffio dei nuovi programmi e delle novelle riforme. Mi conforta una sola speranza, ed è che non durino a lungo, e che dopo tanto fare e disfare s'imbrocchi una volta nel segno e si riesca a comporre un ragionevole ordinamento degli studii.

G. Olivieri.

UNO SGUARDO ALL'AVVENIRE DELLA DONNA IN ITALIA [1].

Due Deputati Italiani, chiarissimi per ingegno e coltura, ma di opinioni politiche, sociali e religiose affatto diverse, hanno manifestato, scrivendo nell'*Album* di una signora, un identico concetto.

[1] Questo, che mi sono indotta a pubblicare, non è uno *studio*, largo e profondo, dell'argomento, chè non avrei osato farlo, ma un semplice *saggio* di ciò che uomini,

Ruggero Bonghi ha scritto:

« *La donna è quella che la società moderna ha tuttora di più vivace e più pieno d' avvenire.* »

Giovanni Bovio dice:

« *La donna ha animo più presago perchè gran parte dell' avvenire le appartiene.* »

Sono già cinque anni dacchè lessi quelle sentenze, e mi fecero pensare. La prima impressione fu che, trattandosi dell'*Album* di una signora, quelle frasi contenessero un delicato complimento all' indirizzo della donna. Ma i cinque anni scorsi hanno dimostrata in gran parte la verità di quella profezia.

La donna cammina molto.

Non ce ne avvediamo ancora in Italia, ma in tutto il resto d' Europa ed in America, essa è entrata dovunque a competere con l' uomo.

Nei Collegi, nelle Università, ne' pubblici Ufficii governativi e commerciali, nelle professioni libere, nelle Lettere e nelle Arti, la donna dà prove della sua attitudine a seguire i medesimi studii degli uomini, e della sua energia nel crearsi una posizione indipendente.

E tutto tende a stabilire la utilità della invasione femminile, non essendo giusto che una metà del genere umano debba lavorare per provvedere a' bisogni proprii non solo, ma a quelli dell' altra metà. Perchè la donna deve starsene in ozio e dipendere dalle fatiche dell' uomo, quando, col suo lavoro, può bastare a sè stessa ed a' suoi?

Questa giustizia, riconosciuta all' Estero, non è ancora ammessa in Italia. Anzi, in molte delle nostre provincie, è considerata una scon-

esperti delle cose di arte, potrebbero e saprebbero dire, se volessero promuovere sul serio la coltura artistica della donna in Italia. Chi, collocato in alto, *può ciò che vuole*, mediti se sia opportuno colmare un vuoto, che noi donne addolora ed offende.

Le mie osservazioni e ricerche non muovono da mal celata voglia d' emancipazione femminile, ma da modesto desiderio d' essere utile a tutte quelle poverette, che debbono da *sole* provvedere a sè stesse.

Non ho voluto affermare nessuna cosa, che non avessi prima studiata nell'esperienza della vita e ne' libri. Infatti mi sono largamente giovata di una recente pubblicazione del signor Teodoro Stanton per tutto ciò che si riferisce al progresso industriale delle donne in Europa, attingendo ad altre fonti le notizie, che nel suo libro mancano, ed a me erano necessarie, della Scuola di Disegno a Parigi, delle scuole professionali di Bruxelles e di quella industriale di Ginevra.

Per le notizie di Pietroburgo, debbo esser grata ad una colta e nobile Russa, mia amica, e per quelle di America ad un egregio ed erudito pubblicista Americano.

Mi sono, forse, indugiata un po' più a discorrere dell' Inghilterra, ma ciò intenderà chi ricordi l' iniziativa inglese in tutto che agevoli l' indipendenza femminile.

Se questo mio scritto non è uno *studio* (giova ripeterlo) vorrà il lettore giudicarlo una *buona azione!*

venienza che la donna lavori quando ha un padre, un fratello o un marito che lo faccia per lei; e, per quanto poveri questi sieno, si privano talvolta del necessario per mantenere le loro figlie, le loro mogli, le loro sorelle.

C'è una certa poesia nello stato dipendente della donna, non lo nego, e Michelet lo inneggia nei suoi lavori tanto noti [1].

Ma tutto ciò mi pare un sentimentalismo poco sano e punto utile. Sovente poi è una certa voglia nell'uomo di far prevalere la sua superiorità.

Quante volte udite gli uomini sentenziare che la donna deve starsene in casa, senza brigarsi di affari pubblici, e badare all'azienda domestica ed ai figliuoli, se ne ha?

Ma la donna, veramente tale, anche lavorando, non trascura mai i suoi doveri casalinghi ed i figliuoli, trovando, nella inesauribile sua attività, agio e forza per tutto. Ed al proposito potrei citare non pochi esempii di ammirevole energia. Alla donna l'ozio fa male più di qualunque altra cosa: esso la spinge alle molli *rêveries*, col loro lungo corteo di errori, di follia, di colpe, di dolori, di disinganni, di lagrime, rimorsi e pentimenti inutili.

Educandola invece, fin dall'infanzia, allo studio ed al lavoro, la donna potrebbe, se agiata, spendere la sua opera non in aiuto di sè stessa, ma di chi merita la carità sua, adoperandosi così in modo utile e santo. Però, io qui non mi propongo di parlare delle favorite dalla fortuna, chè per esse l'avvenire non sarà molto diverso dal presente e dal passato.

La donna, abbia poco o sia povera affatto, occupando la propria attività, come all'Estero, così anche in Italia, muterà, nell'avvenire, l'indirizzo e la fisonomia sua.

Ora questa classe di donne, quelle a cui le rispettive famiglie permettono il lavoro, non trovano altra occupazione, secondo il loro stato sociale, se non nel far da serve, da sarte o da modiste, da commesse in qualche negozio e salendo più su, ma guadagnando meno, da Maestre Comunali, da Telegrafiste, da Telefoniste, quando la loro coltura non permette ad esse entrare nel campo onorevole dell'insegnamento superiore o quando non abbiano la difficile fortuna di ottenere un posto d'Ispettrice o di Direttrice de' Conservatorii governativi.

Per questi ultimi posti la concorrenza è divenuta così grande, da far disperare, più che le aspiranti medesime, coloro che esse assediano, e fanno assediare da' loro amici, per essere protette e collocate.

Domandatene a' Sindaci, a' Consiglieri Comunali, a' Deputati ed agli Impiegati al Ministero della Istruzione, nonchè a' successivi Mi-

[1] F. Michelet — *La Femme* — *L'Amour*.

nistri di quel Dicastero, ai quali talvolta la cortesia verso il gentil sesso deve fare esercitare la pazienza fino all' ultimo limite!

La maggior parte di quelle donne non trova assolutamente da occuparsi, perchè davvero tutti i posti sono presi. Molte che hanno sciupato denari, energia, salute, protezioni e fede in sè stesse, in quella dura lotta si scorano, e, abbandonandosi al Destino avverso, che cosa divengono quelle infelici?

Resta ad esse aprire delle scuole private, che oggi, per la concorrenza delle pubbliche, fanno ben magri guadagni, ovvero dare lezioni in famiglie particolari. Si espongono così ad una vita che non è delle più piacevoli nè delle meno dure, massime in talune provincie, ove non si fa gran differenza fra una cameriera ed una maestra. Sicchè le umiliazioni e le ferite ad un amor proprio, che è istintivo nella donna, tanto più quando la coltura ne ingentilisce l'animo, divengono un motivo di sofferenza continua. Ben poche sono oggidì in Italia le professioni, alle quali una donna può dedicarsi, oltre di quelle già accennate. Restano ancora la Musica, il Teatro e la Letteratura amena o educativa.

La Musica ha molte cultrici in Italia, che vi si dedicano, studiandola ne' Reali Conservatorii, ove trovano buoni Professori; ma quando non si ha un genio speciale per riuscire sommi in quell'Arte divina, gli inconvenienti della maestra privata s' incontrano egualmente in questa professione.

Metto da parte la carriera teatrale nella quale è si raro l'esempio di una Ristori, di una Marini, somme artiste e donne gentilissime. Ma per alcune stelle di prim'ordine, che irradiano il mondo, quante meteore vanno a perdersi nell' ombra!

Quante tristezze e quanti disinganni nella vita delle donne di Teatro!

Non parlo della Letteratura che in quasi tutt' i paesi dell' Europa e dell'America, è una sorgente di onore e di fortuna per le donne che vi si dedicano, dopo aver fatto gli studii necessarii sia sui libri sia sulla vita.

Ma in Italia prevale una ingiusta prevenzione contro le donne che scrivono; e chi vuol fare seriamente la scrittrice per professione deve non curarsi di molti pregiudizii, esistenti nel pubblico e superare le non lievi difficoltà che incontra ad ogni passo. Ma, quando le abbia superate, che cosa guadagna, scrivendo?

Sarebbe davvero ormai tempo di mostrare alla donna nuovi orizzonti, di aprirle nuove vie da percorrere onestamente, assicurandole una esistenza tranquilla.

Non sono partigiana della emancipazione della donna, nè credo che essa potrà mai raggiungere, nella sua ambizione, gli alti fini, ai quali mira: stimo, anzi, che ciò non potrebbe giovare davvero alla società; ma sarebbe utile che ogni uomo onesto, che tutti i genitori,

specialmente quelli che hanno pochi quattrini, sentissero il dovere di promuovere in Italia una giusta ed opportuna *indipendenza* nella vita di lei.

Così rialzerebbero il carattere della donna, procurando alla società in generale un gran bene ed a lei stessa i mezzi di evitare gl' infiniti pericoli ed equivoci e le penose umiliazioni, a cui sì ingiustamente sono esposte le diseredate dalla fortuna.

D' altra parte la donna, che lavora per la propria indipendenza e continua a farlo anche se diviene moglie e madre, non potrà mai educare all' ozio, sorgente di ogni male, i suoi figliuoli. Essi, vedendola sempre operosa, occupata ora nelle faccende casalinghe, ora in quelle della sua professione, sarebbero istintivamente indotti ad imitarla.

La donna, che educa al lavoro i suoi figliuoli, contribuisce potententemente alla prosperità nazionale. Soltanto nel paese, ove non regni l' ozio, possono accumularsi onori, ricchezza e beni di ogni specie, sia dal lato morale sia dal materiale.

Dalle donne operose e d' alto carattere l' Italia può sperare che le sieno dati cittadini capaci di farle onore.

Vi sono poi tutte le nubili, che non trovarono o non vollero trovare marito, e per queste è anche più importante l' occupazione che, togliendole all' ozio, può renderle utili a sè stesse ed alla società.

Lasciando da parte altri esempii di popoli, presso i quali la indipendenza della donna è stata stabilita con felici risultati, limitiamoci a dare uno sguardo all' Inghilterra che sta molto innanzi in tutto ciò che concerne quest' argomento. Ivi è un numero sterminato di donne che, anche volendo, non potrebbero trovare un marito, per collocarsi onestamente: ciò che ancora, sventuratamente, si considera da noi come il modo migliore di disporre delle nostre fanciulle. E, confessiamolo, ciò deve poco lusingare gli uomini! Divenire marito per dare una *posizione*, come suol dirsi, e moglie per averla, non è certamente quell' ideale del matrimonio che può farlo riuscire a bene.

Ora le *Miss* Inglesi, visto che mariti se ne trovavano pochi, e che, quasi derise per questo, non avevano indipendenza di ordine sociale, hanno fatto un gran movimento, perchè in Inghilterra si stabilisse la *rispettabilità* e la *indipendenza*, materiale e sociale, della donna che non vuole prendere marito o non ne trova.

Con la ferrea volontà, che distingue i Nordici, si è giunti a distruggere i pregiudizii contro le « *old maids* » (zitellone), dar loro un posto onorevole in società, e farle considerare, anzi, come *esseri* più perfetti di quelli, che hanno bisogno d' appoggiarsi all' uomo per vivere, sacrificando la loro salute, e rischiarando la loro vita per la propagazione della specie.

Si riconosce, dunque, molto seriamente, nell' Impero di S. M. Bri-

tannica, che la donna nubile è la donna perfetta, la vestale che mantiene accesa la face della civiltà, la donna forte, che basta a sè stessa!

Questo nuovo tipo, popolarizzato, sarà convenzionale, avrà soffocato, forse, ogni poesia femminile, non penserà all' amore, alla maternità, tratterà gli uomini da compagni, li guarderà dall' alto della sua forza, comprimerà la violenta impressione che forse taluno, fra tanti, potrebbe fare, ma traverserà virilmente la vita!

Ridasi pure della perfezione di un essere simile: è indubitabile la utilità sua.

Una donna, che rinunzia volontariamente, o per dura necessità, alla più bella sua parte nella vita, e contribuisce, col suo ingegno, con la sua coltura, con la forza del suo carattere, a far progredire gli studii, le arti, le scienze, l' industria ed entra nelle pubbliche amministrazioni per compiervi, bene ed onestamente, quegli ufficii finora tenuti dagli uomini, fa onore al suo sesso.

La donna, che lavora seriamente, merita due volte il rispetto dovuto, nelle identiche condizioni, ad un uomo. E quel rispetto essa lo impone, e l' ottiene quando sceglie una professione che le si addica, e che non possa dar luogo al ridicolo.

Una donna, che sia Avvocato, Ingegnere, Giudice, Veterinario, Dentista, Cocchiere, darebbe luogo alle più amene caricature; ma essa può serbare la sua dignità femminile, scegliendo bene quel genere di occupazione, che meglio convenga al suo carattere.

In tre professioni, specialmente, essa può non solo competere con l' uomo, ma vincerlo: nell' Insegnamento, nella Medicina e nelle Belle Arti applicate all' Industria.

Nell' Insegnamento, la pazienza, naturale al suo istinto materno, le dà i mezzi opportuni d' istruire e di educare i fanciulli in modo, che gli uomini non saprebbero mai. Fino all' età di dodici anni, i fanciulli dovrebbero essere esclusivamente affidati alle cure della donna, ed infiniti sarebbero i vantaggi che se ne ricaverebbero, massime pel carattere.

Nella Medicina, la tenerezza e la pietà della donna sarebbero felicemente applicate a sollevare ed a curare gl' infermi. Esercitando questa Professione, una donna potrebbe fare molto meglio di un uomo con l' assistere, in ispecialità, le persone del suo sesso, sovente ritrose a confessare i loro mali fisici ad un uomo.

E le Inglesi ce ne hanno dato una prova.

Sono otto anni, dacchè le donne in Inghilterra furono legalmente ammesse alla pratica della Medicina, ottenendo, per esame, il dritto d' inscrivere il loro nome nel Registro Medico-Nazionale. E già esse sono ufficialmente chiamate a visitare gli Ospedali, istituiti per le donne ed i fanciulli, e compiono lodevolmente e con efficacia, la loro missione.

Una di esse è stata chiamata alla pratica in un Ospedale, recentemente fondato a Bombay, per le donne ed i fanciulli, col pensiero di affidarne la direzione e le cure, nonchè l'annesso Dispensario, alle sole donne.

Ed il Duca di Connaught colse questa opportunità, per incoraggiare il gentil sesso, anche a nome di S. M. e di tutta la famiglia reale, ad abbracciare quell'utile ed importante carriera [1].

S. M. la Regina Vittoria piglia molto a cuore la condizione delle sue suddite, e sono mirabili la perseveranza e l'efficacia di Lei nell'occuparsi dei loro interessi. Fa meraviglia il leggere la statistica di tutte le Istituzioni pie, artistiche, letterarie, di cui essa è Protettrice, non di nome solo, ma generalmente di fatto: così pure le sue figliuole e sua nuora, la Principessa Alessandra.

La bontà materna della Regina in tutto ciò che concerne il bene e gli interessi delle donne, il suo dolore per quelle che degradano il loro sesso, è davvero ammirevole.

E noi, in Italia, non dobbiamo disperare dell'avvenire, considerando che la nostra giovane ed amata Regina, sollecita del progresso educativo, promuove e protegge ogni sano ed utile sviluppo, morale ed intellettivo, nell'educazione della donna.

Tornando al mio argomento, vorrei che anche le Italiane, quelle specialmente, che hanno una pietà istintiva per le altrui sofferenze, s'inducessero allo studio serio della Medicina. Aprirebbero una nuova via all'operosità femminile, una via in cui tutti, incontrandole, le approverebbero, perchè esse, esercitando quella nobile professione, nulla avrebbero a perdere della naturale loro dolcezza e gentilezza.

(Continua) FANNY ZAMPINI-SALAZARO.

ONORANZE ALLA MEMORIA DEL CANONICO

GIOVANNI SCHERILLO

Il giorno 6 marzo, com'era stato annunziato, l'accademia di Archeologia e di Storia Ecclesiastica in Napoli fece solenne commemorazione di quel chiarissimo Archeologo, e letterato che fu il Can. Giovanni Scherillo.

Tennero l'invito illustri personaggi del clero e del laicato, varii accademici della Pontoniana, varii membri della Società di storia patria, e chiari letterati della città, e varii istituti educativi.

[1] V. « The Englishwoman's Year book for 1885 — Being a new edition of the » Year-book of woman's work « together with a Directory to all Institutions existing for the benefit of women and children » by L. M. H. — London — Hatchards-Piccadilly — (pag. 16).

Il convegno riuscì, come era da prevedersi, grave, solenne, affettuoso, e pieno di quella mestizia, che rivelava la interna commozione degli astanti.

L'accademia serbò, anche nella forma, gravità degna dell'uomo che si onorava. Si proluse con una iscrizione latina del Santamaria; indi seguì forbita orazione latina del Can.° di Pozzuoli Giacomo di Fraja, il quale pennelleggiò a larghi tratti la scuola del Rosini, di cui lo Scherillo fu valoroso campione. Il prof. Aspreno Galante lesse una dotta relazione latina sulle catacombe di Napoli, ove ebbe a rammentare l'opera solerte spesavi dallo Scherillo, al quale è da attribuirsi quanto oggi si fa negli scavi, già incominciati. Da ultimo il prof. Luigi Cirino Direttore dell'Istituto Convitto Torquato Tasso in Napoli lesse alcuni versi elegiaci, che ne piace qui riportare per farli gustare ai nostri lettori.

IN CLARISSIMUM VIRUM

IOANNEM SCHERILLUM

NONO AB INTERITU ANNO LITTERIS ADEMPTUM.

Elegidion

Hoc quoque lecta cohors anno decernit honores
Et te flebiliter, docte Scherille, canit.
Invida cum rapuit te mors, quoque funere mersit
Qui sapiunt, artes ingenuasque colunt.
Iure tui desiderium nos vexat, et angit,
Nec potis est luctum diminuisse dies:
Quippe benignus eras, summis jucundus et imis;
Quantus honos dictis, gratia quanta tuis!
Palliolo vili (quem fallit?) quanta latebat
Virtus, quam recinet nescia fama mori:
Teque sequebatur puerum, juvenumque caterva,
Quam perdiscendi pulcra cupido tenet.
Te digito quoque praetereuntes saepe notabant,
Praesidium pubi pieridumque choris.
Hinc tua semper adest nobis dulcissima imago
Quae lacrymas aliqua tergere parte solet:
Hinc tua solliciti lustramus busta quotannis
Atque tibi moesto dicimus ore: vale.

Prof. Luigi Cirino.

ALLA BALLERINA.

O vaga e gentil ballerina, che dai rami del prossimo gelso e dal tetto della casa contigua, ove senza posa festevolmente svolazzi, svelta e leggiera salti sul davanzale della finestra della nostra scuola e con indicibile insistenza, piegandoti, crollandoti, volgendoti qua e là, picchi e picchi sui vetri; che vuoi tu, che brami? Coi continui e cadenzati colpi del tuo becco, onde ci hai tutta l'aria d'un telegrafico ufficiale che trasmette, che dici mai, che chiedi?

A modo tuo, in tua favella qualcosa vuoi esprimere certamente; qualcosa ti occorre senza dubbio.

O che? desideri forse d'entrare ed assistere, scolarina di nuova specie, alle lezioni che spiegando ci viene con sì paziente amorevolezza il signor Maestro?

Oh padronissima! Si spalanchino le imposte: entra e sii la benvenuta!

Nè, mia cara, sospettare offese, ingiurie ed onte da parte di alcun di noi o dell'amato signor Maestro: tutt'altro a dirittura!

Ch'egli, se l'ignori, sempre c'inculca ad amare le bestie, ripetendo che chi non sente pietà e amore per esse, è ben difficile che n'abbia per gli uomini: senza dire che sul nobile esempio d'umani municipi, non meno savii che generosi, volgerebbe nell'animo il pensiero di promuovere anche fra noi una *lega per la protezione degli uccelli*, or che ce n'è tanto bisogno.

Vedi? Ecco la caccia divenuta, più che moda, vera manìa, grazie, senza fallo, alla tenue somma onde financo ai marmocchi è dato armarsi fino ai denti contro a' bruti, contro a' simili, e diciamolo pure, contro sè stessi...

Ah! come fa male al signor Maestro l'imberbe Ricciardetto, il quale, altero de' suoi illustri natali e immemore di biasciare a pena il proprio nome, ormai non s'avventura, nella lusinga e pur di crescer grazia ed importanza all'esile ed attillata personcina, a mostrarsi in pubblico senza tanto di rivoltella a fianco; e molto ci tiene a non metter piedi, tronfio e pettoruto, fuor dell'abitato senza il suo bravo ed elegante moschettino ad armacollo.

E chi dirti potrebbe, o ballerina, quanto lo muova a sdegno quell'infigardo e stolido villanzon di Baccio, di nient'altro ricco che di prole? Tutti i giorni che Dio gli manda, dopo un'oretta o meno di lavoro, gettata la marra, o la vanga, o la falce, che men care gli sono

d' un archibuso antico, via con questo pe' campi in traccia d' un rampichino, d' un' allodola, d' una quaglia, e che so io? onde non isfama nè ricopre i miseri figliuoli, sempre cenciosi e sempre allampanati...

Nè è sì facile esprimere a parole quanto gl' intenerisce il cuore la guerra spietata e ingiusta, che a creature tanto utili quanto giolive, amabili e care, quali siete voialtri uccelli, muoversi per ogni dove da chi non sa apprezzare gl' importanti servigi che prestate all' agricoltura, distruggendo miriadi di bruchi, terribile flagello dei campi e delle vigne.

Quindi si ode raccomandare ad ogni istante: *Figliuoli! rispetto agli animali utili, rispetto ai nidi, rispetto agli uccelli!* E guai a contravvenire ad ordini sì giusti! guai a mettere in non cale sì savi consigli!.. Ei c' è da stare freschi!..

Forse nol vedesti tu pure, o ballerina, il signor Maestro dare in escandescenza il giorno che quel crudo di Giberto osò martoriare, spennazzandola viva, la bella e misera passerina colta sulla neve con un' ala penzolone ed una gamba rotta? forse non fosti tu pure testimone del grave e solenne castigo che gl' inflisse per cavargli in eterno il ruzzo d' incrudelire in modo sì barbaro contro bestioline tanto innocenti?

E davvero non restò infruttuosa la punizione data al cospetto di tutta la scolaresca, anzi produsse un meraviglioso effetto.

Ammalatosi di dolore e di rimorso, Giberto si levò migliorato, convertito con sommo stupore di tutti e viva gioia de' parenti, di noi e del signor Maestro.

Sì, convertito!. Da fiero persecutore degli uccelli, eccolo divenuto apostolo zelante della carità vêr essi, e caldo fautore della lega che si vorrebbe costituire.

Di qui l' onorifico nomignolo di *San Paolo degli Uccelli* appiccicatogli da noi, ond' egli se ne tiene come d' un fiorellino all' orecchio.

E a' suoi fervidi predicozzi in pro di voialtri niuno può assistere, anche ad esser di macigno, senza restarne vivamente commosso; e il cuore vi trabocca di gioia e di tenerezza quand' egli vi declama con enfasi appassionata « *Il piccolo Mendico* » che comincia: « *Cip cip*... sono un poveretto — passerino, — piccinino! — Ho gran freddo, e non ho letto; — ho gran fame, e un granellino — da beccare cerco invan: — tutto è neve il colle e il pian ».

Anche noi, cui sempre risuonano agli orecchi e straziano il cuore i dolorosi e flebili *ci ci* della mal capitata passera, recitiamo spesso con trasporto l' affettuoso sonetto — *Proteggete gli Uccelli* — che in quella circostanza ci venne fatto imparare a memoria e che sovente tu ci odi declamare:

« Non la toccate, no, non la toccate
Quella leggiadra e vaga passerina,
Che se ne sta coll' ali dispiegate
Sulla nascente sua famigliuolina.
Che direste, se man crude e spietate
V' involasser la tenera mammina?
Che sarebbe di lei, se le mancate,
E che di voi se non vi sta vicina?
Sentono anch' essi i poveri augelletti
Il piacere e il dolor; provano anch' essi
Di padre e figlio i più soavi affetti.
Proteggete gli augelli, o fanciulletti,
Che gran mercè n' avrete. E non son dessi
Che i nembi sperdon d' importuni insetti? »

Entra dunque, o cara, e vieni a farci compagnia. Così potremo comodamente mirare dappresso l' elegante tuo pennaggio e contemplarne i bei colori, deliziandoci nella tua vista.

Tu non puoi credere quanto ci piace la tua testolina bionda, dal becco lunghetto e gentile qual breve lesina, e dagli occhi vivaci e scintillanti.

Nè saremmo mai sazî di riguardare il cenerino azzurrognolo del tuo dorso e delle ali; il bianchiccio del tuo petto; il ventre giallognolo; la coda lunga, bianca di sotto e di sopra cilestrina, sempre sollevata e tremolante; e le gambucce nude, alte e sottili come due levigati trampoletti.

Vieni e non temere, o cutrettola, o batticoda, o coditremola, e ti daremo le briciole del pane che noi mangiamo a colezione, o quelle ti porteremo che avanzano alla nostra mensa.

Ma ahi! tu briciole non ne mangi, ghiotta come sei d' insetti e di moscherini.

Ebbene, o *pappamosche*, allora darai la caccia agl' insettini che d' estate, se mai, infestano la nostra scuola, liberandoci così da una molestia: del che noi tutti ti saremo sommamente grati.

Ma non rispondi? sei tu muta? o altro non sai far che picchiare picchiare, quasi tu fossi l' uccello picchio, e saltellare con incredibile snellezza?

È vero che il cielo grigio, gli alberi stecchiti e la campagna brulla coll' ampia cerchia di monti bianchi di neve, riempiendo l' anima di mestizia, invitano al silenzio; è vero altresì che non ti sono familiari le armonie del canto, come all' usignuolo, al canarino, al cardellino e ad altri tuoi fratelli: ma la gaia nota *cilì! cilì!* onde riempi l' aria dintorno a' giorni placidi e sereni quando, correndo e saltellando festosa pe' prati, impavida e sicura ti confondi tra' branchi degli armenti, l' hai tu dimenticata o non sai più modularla?

Comunque, se la letizia che addimostri negli atti e nel sembiante, è un riflesso di quella che, malgrado il verno, t' inonda il cuore, godi, divertiti pure, ballerina mia, ma guardati eh! dai pericoli.

E che gravi pericoli ti sovrastano, ballerina mia!..

Non ha tui visto il fiero gatto, nero come un tizzo, che, or accoccolato sul pallottiere, lì nel cantuccio della scuola, or appiattato dietro l' imposta della finestra, immobile e cogli occhi socchiusi come dormisse e di te non si curasse, ti tende insidie, aspettando il momento di poterti ghermire, sfondando le lastre con una capata? E dir che noi a scacciarlo e a minacciarlo, ed esso, audace ed imperterrito, a ritornare e a rimettersi in agguato, massime durante la nostra assenza e nei dì di festa.

Guardati, ve', ballerina amata, dal manigoldo parente della tigre, da' cui unghioni il cielo ti scampi e liberi!..

E sappi che qui presso evvi benanche un avido cacciatore che, giorni sono, volea, spietato! fulminarti; ma ieri ci recammo di conserva a visitarlo e forte il pregammo che ti risparmiasse.

Solamente promise rispettarti; ma terrà egli la parola? Speriamo, quantunque non potessimo esser garanti della fede d' un cacciatore, la cui ingordigia non basterebbero a sodisfare, non che gli uccelli, tutte le fiere della terra.

In ogni modo vivi guardinga e non ci abbandonare, potendo a suo tempo nidificare in queste vicinanze, ove non v' ha difetto di macchie e di cespugli.

Qual piacere se un bel giorno di primavera ti vedessimo ritornare su codesta soglia col seguito de' tuoi teneri figliuolini! Il nostro gaudio non conoscerebbe limiti.

Poichè la tua presenza ci è grata assai, rendendoci la scuola, se altro non fosse, vie più cara ed attraente.

Noi ti vogliamo bene, e per la tua salvezza siam pronti a far di tutto, sia riparandoti dai rigori della brutta stagione, sia premunendoti contro le mine de' tuoi nemici.

Non ci abbandonare, o ballerina, e la tua vista ci allevierà di molto le fatiche dello studio: chè dolce, soave, confortevole, esilarante, amena sempre è la compagnia degli uccelli, o svelta, graziosa e nobil ballerina.

Laonde il giorno che, Dio non voglia, ti cogliesse qualche malanno; il giorno che i noti picchi non ci avvertissero di tua presenza o tu ti sottraessi a' nostri sguardi sempre avidi di vagheggiare l' elegante semplicità delle tue forme, sarebbe un giorno di vero lutto per noi, che per te nutriamo affetto pari a quello, onde il gentile Poverello d'Assisi prediligeva le tortole miti, innocenti e semplici dell' eremo dell' Alvernia.

ARCANGELO ROTUNNO.

UNA BURLETTA LETTERARIA.

Lettere del Muratori e del Baruffaldi.

(V. num. prec.)

XV.

Due cose mi hanno trattenuto dal trasmettere a V. S. Ill.ª la lettera del Tibaldeo già stampata, e da me trovata nel ritorno ch' ho fatto di Villa, vendibile presso questi Libraj. In primo luogo il dubitare che da altra parte gli sia stata trasmessa, come intendo da lei essere avvenuto; in secondo luogo il non sapere se io facessi bene a fargliela tenere per la posta. Sopra tutto poi mi levava da questa impresa il poco merito ch' io mi poteva fare nel costituirmi dispensatore a V. S. Ill.ª d' una cosa, la quale, sebben non sia d' aggravio, pure le può recare qualche disturbo [1]. Ora che intendo il di lei genio, ecco ch' io la servo inchiudendone una copia in questa mia. Da altre parti me n' è stata fatta ricerca, e molti col profonder lodi hanno voluto pescarne l'Autore, ma indarno, non essendo cosa da galantuomo lo scoprire chi vuole stare celato. Io ne scrissi già a V. S. nel suo primo nascere, e mi credeva sul primo che la cosa fosse per consumarsi in se stessa, ma poi mi sono ingannato. Due cose io scrissi a Roma, e due ne dissi al Locotenente Civile Nicolai, morto qui mesi sono; cioè che nella lettera vi erano degli equivoci, e massime che l' opera di V. S. fosse più di pratica che di teorica, e che in varii siti v' erano delle cosette poco obbliganti: alla prima non ebbi alcuna risposta; alla seconda mi fu detto che si rispondeva per le rime a molto più disobbliganti tratti della di lei opera contro qualche Poeta e morto e vivo. Comunque sia, da Roma io sento ch' è scritta in termini molto onorati. Qualcheduno me ne vorrebbe Autore, e s' insospettisce qui dal vedere che ultimamente a me è stato indirizzato buon numero d' esemplari; ma chiunque sa l' impegno nel quale io sono da molti mesi in qua, e il non aver convivuto con V. S. in Milano nè altrove così chè mi sian note certe particolarità, può ben presto disingannarsi. Del resto so ben dire a V. S. che qui si prepara la difesa dell'Ariosto contro varii passi della di lei opera [2]. I difensori saranno più di tre, nè io finora ho risoluto d' entrarvi: usciranno tutti a faccia scoperta com' è di dovere; ma la cosa quand' io vi debba entrare, non può farsi che nel venturo inverno, e credo in tante lezioni accademiche, se pure la guerra ci lascerà stare, e se io

[1] Si noti come la cosa andava tra galeotto e marinaro: cercavano, l' uno di scovrir paese, e l' altro destreggiarsi per non essere scoperto.

[2] Allude specialmente al passo citato a comento della lettera XII.

avrò terminata la risposta al Conte Montani, della quale sono ormai alla fine. Questa occasione mi piace, ma non la cerco. Così s' io non potrò, supplirà altri le mie veci [1]. In occasione di scrivere al signor Corradi; gli ricordi le mie obbligazioni, e me lo riverisca dicendogli, che il sig. Bottazzoni di Bologna gli trasmetterà alcuni passi da inserirsi nella di lui dottissima lettera. Io poi la ringrazio della sinopsi medica del sig. Torti, la quale a questi medici è riuscita cara.

Ferrara, 26 Agosto 1709. G. Baruffaldi.

XVI.

Ill. sig. mio Pad. Col.

Ebbe V. S. Ill.ª la bontà di mostrarmi una volta tutti i suoi Manoscritti, e di promettermi anche l' Indice de' medesimi. Io sono ora nel caso di pregarla, siccome fo con tutto lo spirito e la confidenza, di tal grazia. Ho per le mani un' opera mia, che contiene varie osservazioni sopra Mss. Desidero d' aggiungervi anche quello della di lei libreria. Ma sopra tutto ho bisogno ch' ella per conto degl' inediti non si contenti d' accennarmi il titolo solo. Vorrei che se n' esprimesse l' argomento, e si notasse qualche cosa più rara, che in loro s' incontri, perchè io di tutto farò uso in pro' de gli eruditi, e in onore di lei.

Qui noi abbiamo il *Pomaerium* di Ricobaldo. Saprei volentieri, se si trovi costì, o altrove la Cronaca sua, che contiene le vite degl' Imperatori, poichè l'ho veduta citata da Galvano Fiamma, scrittore del 1330.

Ho anche da supplicarla, ma in confidenza, di dirmi, quai Libri di Pellegrino Prisciano si conservino in Ferrara, se pure più vi sono, come parmi che una volta ella mi dicesse. Tutti questi favori aspetto dalla di lei gentilezza con sua comodità però. Anche il mondo aspetta da lei la Risposta al Pesarese, la quale dovrebbe essere a buon termine a quest' ora. Che se poi uscisse alcuna difesa dell' Autore, di cui ella ha le canzoni comentate da un grand' uomo, si ricordi ch' io son di quegli, che la vedrò con gusto particolore.

Con ciò ratificandole la mia immutabile stima, e pregandolo di riverire in mio nome il sig. Conte Scroffi, aspettato dalle Salesiane e da me, con tutta l' osrervanza mi confermo

Di V. S. Ill.ª

Modena, 31 Ottobre 1709. *Div. ed Obb. Serv.*

Lod. Ant. Muratori.

---

[1] Pare che il disegno non sia stato poi attuato, perchè non si ha notizia della difesa, o di altro scritto in favore dell'Ariosto.

Regolamento in esecuzione della legge 19 aprile 1885

n. 3990, Serie 3.ª (Testo unico).

Annesso al R. decreto num. 3496, pubblicato nella *Gazzetta uff.*, nov.)

—

(Cont. e fine, v. n.i 4 a 6).

Art. 27. La deliberazione del Consiglio comunale dovrà essere trasmessa entro la prima settimana di settembre al Consiglio scolastico.

Scorso il termine predetto, senza che tale deliberazione sia pervenuta al Consiglio scolastico e riuscita vana una nuova sollecitazione all'autorità comunale, quello provvederà con nomina d'ufficio.

La nomina d'ufficio avrà la durata di un anno.

Art. 28. Se il maestro nominato non possa o non voglia assumere l'ufficio, rimane designato a succedergli, per ordine di classificazione, uno dei candidati prescelto dal Comune nel primo atto di nomina, senza che occorra alcun atto ulteriore nè da parte del Comune, nè da parte del Consiglio scolastico.

Art. 29. Se durante l'anno avrà luogo una vacanza, in difetto o per rifiuto dei candidati accennati dall'art. 26, il Consiglio scolastico trasmetterà al Comune l'elenco degli eleggibili, relativo ai concorsi effettuati o pel Comune interessato, o pei varii Comuni della Provincia, o per altre parti del Regno, ai sensi dell'art. 32.

Il Comune nominerà immediatamente il maestro e designerà ad un tempo due sostituti pel caso che il nominato non volesse accettare o fosse irreperibile.

Art. 30. Se entro quindici giorni dalla spedizione dell'elenco, il Consiglio comunale, e in sua vece la Giunta, con deliberazione presa d'urgenza, non avrà provveduto, il Consiglio scolastico invierà un maestro nominato d'ufficio, scelto tra i dichiarati eleggibili, o, in difetto di essi, un maestro abilitato.

Tali nomine, avvenute durante l'anno, valgono per la durata dell'anno scolastico.

Art. 31. Presso ogni Consiglio scolastico sarà tenuto un registro nominativo per ordine alfabetico dei maestri in esercizio nella provincia.

Questo elenco, oltre le indicazioni generali dell'anno e luogo di nascita, della paternità e stato di famiglia, esprimerà cronologicamente la vita didattica di ogni insegnante indicando gli studi compiuti, le pubblicazioni fatte, i premi o le punizioni avute nei varii Comuni presso i quali prestò servizio, i risultati sommariamente riassunti delle ispezioni fatte alla sua scuola e quant'altro possa contribuire a mettere in evidenza l'attitudine pedagogica, la moralità, le benemerenze e i rapporti suoi colle autorità sotto il rispetto disciplinare.

Art. 32. I maestri che furono classificati nel concorso, se non vengono prescelti nelle nomine ad insegnanti pubblici, hanno diritto di farsi iscrivere nell'elenco degli eleggibili di ogni altra provincia del Regno per l'eventualità delle vacanze annuali.

A tal uopo basta che per lettera ne esprimano desiderio ed accludano ad un tempo la dichiarazione originale, di cui all'art. 25, o copie autentiche ai Provveditori di una o più provincie diverse da quella in cui concorsero.

Art. 33. Per gli effetti delle convenzioni non si tien conto della apertura e chiusura dei corsi, ma del principio e della fine dell'anno scolastico.

Perciò i Comuni, che intendono licenziare i maestri per termine di convenzione, debbono far notificare al maestro, mercè il messo comunale, ed al più tardi entro il 14 aprile, l'atto di diffida del licenziamento.

I Comuni debbono il 16 aprile, al più tardi, dar comunicazione ai Consigli scolastici delle vacanze comunque avvenute dei posti di maestri delle proprie scuole, o se in altro tempo dell'anno il maestro avesse come che si sia a mancare, il Comune dovrà fare la detta comunicazione al più tardi dieci giorni dopo che la scuola rimase priva d'insegnante, a parte il disposto dell'art. 23.

Art. 34. Ad istanza del maestro ed entro un mese dalla richiesta fattane, il Consiglio scolastico rilascierà un attestato relativo al lodevole servizio prestato, valevole agli effetti del 2.° comma dell'art. 7 della legge 19 aprile 1885.

Se quest'atto è negativo, il Consiglio scolastico ne darà comunicazione al Comune, ove il maestro esercita il suo ufficio.

Art. 35. I Comuni che, durante l'ultimo anno delle convenzioni in corso co' maestri, vogliano provvedere in ordine agli stessi nella sessione d'autunno, anzichè in quella di primavera, debbono un mese prima avvertirne per lettera i maestri e il Consiglio scolastico, affinchè si possa in tempo rilasciare il certificato accennato nell'articolo precedente.

Art. 36. Il maestro che non ottenne l'attestato di lodevole condotta, potrà, sulla proposta del Consiglio comunale, approvata dal R. Ispettore scolastico, essere manenuto in ufficio ancora per un anno. Questa concessione può estendersi fino al limite massimo di anni tre.

Art. 37. Ne' Comuni, che abbiano più scuole, un maestro nominato in una data scuola può essere trasferito ad un'altra, anche di diversa frazione, ma non di classe diversa.

In caso di dissenso, deciderà il Consiglio provinciale scolastico.

Art. 38. Ciascun Comune, che mantenga ad un tempo scuole elementari obbligatorie e non obbligatorie, agli effetti dell'art. 10 della

legge 19 aprile 1885, terrà un ruolo dei maestri dichiarati eleggibili per le prime.

Quando alcuno tra questi eserciti l'ufficio nelle scuole non obbligatorie, potrà essere trasferito, nei casi di vacanza, alle obbligatorie senza bisogno di nuovo concorso.

Le scuole non obbligatorie non possono giammai essere soppresse da' Comuni durante l'anno scolastico.

Art. 30. Il licenziamento può aver luogo:

I. Per inettitudine pedagogica, intorno alla quale dovrà essere sentito l'avviso de' RR. Provveditori e Ispettori.

II. Per infermità che renda il maestro inabile a continuare il servizio od a riassumerlo, la qual cosa il Comune di sua iniziativa può far rilevare con opportune dichiarazioni mediche, salvo le indagini ulteriori, che il Consiglio scolastico crederà opportuno di ordinare.

III. Per essere incorso il maestro, negli ultimi cinque anni in cui esercitò in uno o più Comuni del Regno il proprio ufficio, tre volte nella pena della censura, o due volte in quella della sospensione.

IV. Quando, malgrado richiami delle autorità governative o comunali, abbia persistito a tenere ufficii incompatibili col posto di maestro in rapporto all'esatta e scrupolosa osservanza dell'orario scolastico.

V. Quando con discorsi o con iscritti abbia mancato ai doveri gerarchici ed alla deferenza verso le Autorità comunali o governative.

VI. Quando la sua colpa, per analogia, possa riferirsi ad una di quelle contemplate dall'art. 106 della legge 13 novembre 1859, n. 3725.

Art. 40. Dev'essere considerato pedagogicamente inetto a tenere una scuola il maestro il quale:

a) per la sua condotta morale non abbia più autorità in iscuola sugli alunni, nè possa riscuotere la fiducia delle famiglie, e mantenere il buono indirizzo educativo della scuola;

b) quando manca di attitudine a tenere la disciplina o non sappia ottenerla se non con mezzi violenti e proibiti dal Regolamento;

c) quando per età o per malattia sia inetto ad insegnare proficuamente.

Art. 41. Sui motivi del licenziamento, quali che essi sieno, pronuncierà il Consiglio provinciale scolastico, al quale la deliberazione del Consiglio comunale deve essere sottoposta, a sensi dell'art. 11 della legge 19 aprile 1885.

Art. 42. I maestri possono presentarsi ad altri concorsi se furono licenziati per le accennate cause; salvo che per la gravità delle stesse sieno stati pur colpiti da una delle due ultime sanzioni contemplate dall'art. 334 della legge 13 novembre 1859 e debbano ancora scontare la pena.

Il Consiglio scolastico però può rifiutarsi d'iscrivere tra i concorrenti coloro che non esibiscono un certificato medico o un certificato del regio Ispettore, che attestino cessata la seconda delle cause contemplate dal § *c)* dell'art. 40, o quando gli sia ufficialmente nota e constatata l'esistenza dell'incapacità didattica per cagione d'età.

Art. 43. Allorchè vi sia deliberazione del Consiglio comunale o proposta dell'ispettore scolastico pel licenziamento d'un maestro per ragioni estranee a' termini della convenzione in corso, il Consiglio scolastico, prima d'approvare la deliberazione proposta, dovrà invitare il maestro incolpato a presentare per iscritto o personalmente le proprie difese.

Art. 44. Potranno nel giudizio astenersi, o non essere accettati dal maestro incolpato, que' membri del Consiglio provinciale scolastico che abbiano preso parte agli atti d'istruttoria relativi ai fatti, sui quali il Consiglio medesimo deve pronunciare il suo giudizio.

Art. 45. Il regio Provveditore inviterà uno de' maestri elementari del capoluogo a prendere parte al giudizio disciplinare, curando che possibilmente si alterni nei varii giudizi la cooperazione degl'insegnanti più benemeriti per moralità e capacità didattica.

Il maestro ha voto deliberativo.

Art. 46. Ne' giudizi disciplinari non è ammesso l'intervento di procuratori per alcuna delle parti, giudicando il Consiglio sui documenti prodotti dalle stesse, sulle informazioni delle autorità e in base alle difese scritte od orali del maestro incolpato.

Art. 47. A questi giudizi debbono intervenire almeno due terzi dei componenti il Consiglio scolastico.

L'approvazione della deliberazione o proposta di licenziamento per cause estranee alla scadenza della convenzione sarà motivata in fatto e in diritto.

Art. 48. Se nei giudizi sopradetti risulterà che la natura e la gravità delle mancanze sia tale da dar luogo all'applicazione d'una delle pene contemplate dall'art. 334 della legge 13 novembre 1859, N. 3725, il Consiglio scolastico applicherà una delle pene citate, e nell'approvare il licenziamento pronuncierà la pena nella quale sia incorso lo insegnante.

Art. 49. Contro i provvedimenti del Consiglio provinciale scolastico è ammesso ricorso al Ministero entro un mese dal giorno della ricevuta comunicazione.

Sono nulle di pieno diritto le deliberazioni prese in adunanze illegali o sopra oggetti estranei alle attribuzioni del Consiglio medesimo, o contrarie alle disposizioni delle leggi.

Art. 50. Sono abrogate tutte le disposizioni contrarie al presente regolamento.

Annunzii bibliografici.

THOMAE VALLAURII — *Acroases factae studiis auspicandis litterarum latinarum in R. Athenaeo Taurinensi* — Senis, ex officina S. Bernardini, ann. 1886 — L. 3.

Molto bene ha fatto l' illustre senatore Vallauri a raccogliere insieme in un solo volume elegantissimo le varie dissertazioni latine, che dal 1865 all' 82 recitò nella R. Università di Torino ad ogni ricominciare degli studii. Così si hanno tutte sott'occhio e compongono un libro di amena, leggiadra ed utile lettura, che fa ricordare gli aurei tempi della letteratura latina.

ANTONIO DE NINO — *Ovidio nella tradizione popolare di Sulmona* — 1886.

Il prof. De Nino è studioso e diligente raccoglitore di cose popolari, e in questo librettino presenta il suo Ovidio come le vecchie leggende, sempre vive nel popolo sulmonese, lo dipingono e credono ancora. È un opuscoletto che si legge volentieri, e ne va data lode all' egregio professore.

Cronaca dell' Istruzione.

Ispettori scolastici — Di 85 candidati all' uffizio d' ispettori scolastici ben 46 sono stati riprovati negli esami scritti: solamente 39 la commissione esaminatrice ne ha creduti ammissibili agli esami orali. Che schiacciata!! Intanto i giornali annunziano che ispettori non se ne faranno più per titoli, e che le istanze dei maestri non saranno più accolte dal Ministro di P. Istruzione.

Giurisprudenza scolastica — *Comuni - Maestro - Stipendio minimo.* — È competente l' autorità giudiziaria a giudicare della controversia tra Comune e maestro comunale, avente per oggetto la misura della rimunerazione da quest' ultimo pretesa in base alla legge, ed il rimborso della differenza fra lo stipendio minimo della legge stessa fissato, e quello realmente pagatogli dal Comune, quantunque sia intervenuta in argomento una deliberazione del Consiglio scolastico provinciale.

In base alle vigenti leggi scolastiche, in ispecie a quella del nove luglio 1876, è nulla ed inefficace così ogni convenzione che venisse stipulata fra maestro e Comune per la riduzione del minimo stipendio legale, come altresì la rinuncia a questo minimo fatta dal maestro prima della realizzazione del relativo diritto.

Per lo contrario nulla impedisce che il maestro possa validamente rinunciare, in favore del Governo, ai maggiori arretrati del suo stipendio con atti posteriori all' acquisto di detto diritto, quali sarebbero le quietanze di saldo senza alcuna riserva (Corte d'Appello di Milano, 10 marzo 1885).

— *Maestri elementari - Comune - Licenziamento - Mancanze - Inabilità - Ricorso al Consiglio provinciale scolastico.* — Contro il licenziamento dato fuori tempo dal Comune ai maestri elementari per mancanza ai loro doveri o per poca abilità, è ammesso il solo ricorso al Consiglio provinciale scolastico; non è aperta la via per agire giudizialmente. — La competenza del Consiglio provinciale scolastico si esercita sia licenziando direttamente i maestri elementari comunali, sia approvando la licenza data ad essi dal Comune, sia provocando da questo il loro licenziamento. (Cassazione di Roma, 25 luglio 1885, Comune di Girifalco contro Lichtemberg-Varano).

— *Scuole comunali - Classificazione - Domanda di revisione - Reiezione - Mancata nomina di maestri - Provvedimenti d' ufficio.* — Il Comune che domandò la revisione della classificazione delle sue scuole ed ebbe contrario il parere del Consiglio provinciale scolastico, non può ricorrere contro questa deliberazione se non è prima emanato il Decreto prefettizio, che pronuncia sulla domanda di nuova classificazione — Il Comune, finchè non venga modificata la precedente classificazione, deve provvedere alla nomina degli insegnanti obbligatorii secondo la medesima, e, se vi manca, rettamente provvede il Consiglio scolastico, procedendo alla nomina d' ufficio. (Consiglio di Stato, Parere 28 luglio 1885. Comune di Caiazzo.)

L' istruzione elementare in Inghilterra — L' ultima relazione al Parlamento inglese sull' istruzione elementare ci offre i seguenti dati, che è utile conoscere. Nel 1870 erano inscritti alle scuole volontarie 1,693,059 fanciulli. Le frequentarono 1,152,359. — Nel 1884 gli inscritti erano saliti a 2,853,000, e i frequentanti a 2,137,292. — La spesa totale per queste scuole, che nel 1870 era di 1,527,023 lire sterline, nel 1884 aveva raggiunto la cifra di 3,812,149 lire sterline. Le nuove scuole elementari istituite dal 1870 furono 436, quelle dell' anno 1884 furono 89.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — *M. Colomberi, L. Trotta, P. Di Majo, F. P. Del Gaudio, A. Sanges, C. Carratù, R. Pastorino, A. Rotunno, F. Farina, B. Oricchio, C. Imbriaco, Biblioteca Naz. di Nap.* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1886 — Tipografia Nazionale.

ANNO XVIII. SALERNO, 22 Aprile 1886. N.i 10 a 12.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *L'educazione militare ne' convitti — L'avvenire della donna — Una burletta letteraria — Le rondini — Statistica dell'istruzione secondaria — Annunzi — Cronaca dell'istruzione.*

L'EDUCAZIONE MILITARE NE' CONVITTI.

I. Tutti sanno la prova che in quest'anno s'è incominciata a fare dell'educazione militare ne' due convitti nazionali, del *Longoni* di Milano e del *Tasso* di Salerno. Di tal quistione parecchi si stanno occupando da un pezzo; nè tutti si accordano nel modo di risolverla. Alcuni, vedendo i buoni risultati che ne' due istituti si ottengono col novello indirizzo, e che sono un'arra sicura dell'avvenire, hanno preoccupato il favorevole giudizio della buona riuscita. Altri, più ragionevoli: aspettiamo, hanno detto, che la prova si compia: non affrettiamo i nostri giudizi. Altri finalmente, chiudendo gli occhi all'evidenza de' fatti, hanno *a priori* condannata la novella istituzione. Per essi ogni prova è inutile: l'esperimento non riuscirà, nè potrà riuscire. E in tempi in cui ai ragionamenti campati in aria s'è sostituita l'esperienza *provando e riprovando,* hanno messo mano a tutti gli argomenti astratti per venire alla conclusione, che il cambiamento dell' indirizzo educativo de' convitti nazionali, riuscirebbe sicuramente funesto alla educazione de' giovani e al carattere nazionale. E quasi non bastassero i veri e reali malanni che soffriamo, nuove Cassandre, ne immaginano altri non meno seri e gravi.

II. Fra questi ultimi è da annoverarsi l' egregio Prof. Brizio [1], il

[1] P. F. BRIZIO, *L'educazione nazionale e il governo militare ne' convitti nazionali,* Roma, Stabilimento tipografico, diretto da L. Perelli.

quale ha pubblicato un opuscolo, in cui, ad oppugnare la nuova istituzione, accampa parecchi speciosi argomenti che, se da un lato rivelano la rettitudine de' suoi intendimenti e l'acume del giudizio; non mi pare dall'altro che abbiano un sodo fondamento.

Incomincia egli dal lamentarsi dell'abdicazione del Ministero della Pubblica Istruzione al Ministero della Guerra. « In un' azienda (egli dice) un capo è naturalmente e deve esser geloso delle sue attribuzioni, nè accade mai, se non per mutato organismo, che egli si riduca ad accollare ad altro collega l' esercizio di funzioni che gli sono proprie, fuorchè per un sentimento ch' egli abbia anche indistinto della propria debolezza o senilità. »

— Ma qui, egregio Professore, non si tratta di debolezza e impotenza personale: si tratta della maggiore o minore efficacia di due sistemi: si tratta di vedere quali sieno i mezzi più acconci a sollevare e ingagliardire la disciplina de' convitti nazionali: si tratta di fare una prova. Se il sistema militare sarà, come sperasi, più efficace; se gli argomenti di cui esso si giova, saranno più opportuni; perchè il Ministero della Pubblica Istruzione dovrà mostrarsi *geloso delle sue attribuzioni?* Non sarebbe questa gelosia un male inteso amor proprio, pregiudizievole agl' interessi della pubblica educazione? Perchè questa abdicazione, se pure può dirsi tale, dovrà reputarsi indecorosa?

III. — Ma come rimanere indifferenti a questa innovazione (mi pare che ripigli il Brizio), se voglionsi confondere cose tanto diverse fra loro, l' educazione civile e l' educazione militare?

— Ma tra l' educazione civile e la militare che si dà ne' due convitti nazionali, c' è veramente, almeno quanto allo scopo principale che all' una e all' altra dev' esser proposto, tutta quella differenza che pare al Sig. Brizio? Se questa differenza c' era un tempo spiccata e grande, e c' è forse tuttora altrove; si può dire altrettanto delle istituzioni militari che ora sono in vigore in Italia, e segnatamente di quella che si vuole introdurre ne' convitti nazionali? Non credo; e, a provare il mio assunto, io non ho bisogno di far lunghi ragionamenti, o di ricorrere all' autorità di uomini competenti in opera di educazione. A me bastano le considerazioni che si leggono nello stesso opuscolo del Sig. Brizio. « In tesi generale ed astratta, egli dice, assai di buon grado vedrei non solo ne' convitti, ma anche nelle scuole introdotto in certa misura ciò che costituisce la nota caretteristica e distintiva del militare. Amore di tutto ciò ch' è ordine, precisione nel comando, prontezza nello eseguire, devozione al dovere negli uni e negli altri, meno parole e più fatti; tutto in olocausto al maggior bene della patria co-

mune. Quindi una disciplina che ferma ed inesorabile presieda e vigili alle azioni come di chi governa, così di chi è governato; quindi una imparzialità perfetta che escluda perfino il sospetto di ogni qualsivoglia favoritismo. Un organamento come de' convitti, così delle scuole, e di tutte in generale le pubbliche istituzioni, così fortemente costituito, io mi penso che sarebbe la pietra angolare dell'edifizio atta a risanare e ritemprare la fiacca e sorgente gioventù. »

Benissimo! Io non ho da appor nulla. Sfido a rappresentar meglio la virtù e i benefici effetti di quella che noi diciamo *educazione militare*, e gli antichi chiamavano *virilis cultus* [1], tanto raccomandata da Orazio [2] al *robustus acri militia puer*. Educazione che, senza toglier nulla all'importanza che hanno la morale e la religione, con l'uso frequente delle prove ginniche e militari fortifica le membra, le assoda e ingagliardisce, e porge allo spirito la signoria del corpo e all'uomo l'imperio della natura; educazione che avevasi in gran pregio presso i popoli antichi nel colmo del loro fiorire; e di cui Sallustio ritrae con poche parole la grande efficacia. *A sì maschi animi*, egli dice [3], *nessuna fatica era insolita, nessun luogo riusciva aspro, nessun nemico tremendo: ogni cosa aveva doma il valore ec.* Di questa educazione Giacomo Leopardi deplorava la mancanza a' tempi suoi. « Da lunghissimo tempo, egli dice, l'educazione non si degna di pensare al corpo, cosa troppo bassa e abbietta.... senza avvedersi che, rovinando questo, rovina a vicenda anche lo spirito [4]. » E veramente v'è di che arrossire al raffronto della nostra negligenza per questa parte con la operosità grande dei nostri buoni antichi; raffronto che trovo mirabilmente ritratto in un luogo delle *Bacchidi* di Plauto. « Finchè mi basti la vita, dice il pedagogo Lido al padre del suo alunno, non patirò mai

[1] Horat. Lib. I. od. VIII.

[2] Horat. Lib. III, od. II. Lo stesso poeta nell'ode VIII del 1.° libro interroga Lidia, perchè Sibari sdegni gli studi virili e s'infemminisca in una misera inerzia:

. . . . . cur apricum
Oderit campum, patiens pulveris atque solis?
Cur neque militaris
Inter aequales equitet, Gallica nec lupatis
Temperet ora frenis?
Cur timet flavum Tiberim tangere? Cur olivum
Sanguine viperino
Cautius vitat, neque jam livida gestat armis etc.

[3] Sall. Bell. Cat., 7.

[4] Leopardi, *Operette Morali*, Firenze, 1854. pag. 271, 272.

ch' e' sia male educato. Ma tu che tanto te la pigli pel tuo scapestrato, dimmi di grazia: s' educavano così i figliuoli quando eri giovane?... Se innanzi levata di sole, non fossi stato puntuale nella palestra, avresti pagato il conto tuo con buona usura al prefetto della scuola.... Là i giovani si esercitavano correndo, armeggiando, giocando dell' asta, del disco, della palla ed a' salti, e non mica nelle turpitudini del prostibolo: là passavano il loro tempo, e non pe' chiassi. Di poi dall' ippodromo e dalla palestra, ti conveniva metterti a sedere a fianco del maestro, e pigliarti un libro e leggere ec. ec. [1].

IV. — Ma tutta questa severità di disciplina e i benefici effetti che ne conseguono, soggiunge il Brizio, *più ancora e meglio può, quando lo voglia, conseguire il Ministero della Pubblica Istruzione, senza abdicare ai pochi suoi convitti nazionali, senza la brusca introduzione in questi dell' elemento militare.*

Davvero! a me non pare. Quante volte non ha tentato il Ministero di Pubblica Istruzione di ottenere tutti questi risultati che si aspettano ragionevolmente dal novello indirizzo? Quanti sforzi non hanno fatti i presidi-rettori per render sempre più energica e vigorosa nei convitti la disciplina? Ma alle loro premure hanno sempre corrisposto i fatti? Le molteplici e svariate cure dell' amministrazione e della direzione delle scuole, la indifferenza o la opposizione de' padri di famiglia, la poca autorità di alcuni istitutori su gli animi de' giovani, le idee di esagerata libertà penetrate ne' convitti, la colluvie di librettucciacci che, non ostante la vigilanza de' presidi, spesso s' introducono in questi istituti, una certa stampa ch' è disposta sempre a dar torto a chi intende invigorire la disciplina de' giovani e a dar sempre ragione a chi la manomette: tutte queste cose, io dico, ci fanno per lo meno dubitare di quello che il Brizio crede di aver messo in evidenza, cioè che il Ministero della Pubblica Istruzione possa, quando lo voglia, conseguir tutti i vantaggi dell' indirizzo militare. Sì, lo so, mio riverito professore: a ministri e presidi non mancarono mai questi nobili intendimenti; ma le difficoltà sono grandi e non si possono vincere se non con un indirizzo più gagliardo e vigoroso. Nè vi facciano meraviglia queste mie parole: quando io affermo esser utile un indirizzo più forte ed energico, non intendo dire che debba essere scompagnato dalla mitezza e dalla soavità, dal cui conserto risulta quel componimento di austerità e di dolcezza, in cui è riposta la perfezione di ogni sistema educativo. È inutile mettere innanzi la paurosa parola *militarismo* a spaventare gl' incauti: quando

[1] V. Plaut. Bacch. Act. III, sc. 3.

il rigore della disciplina si congiunge con la ridestata coscienza del dovere, si sopporta di buon grado, e il giogo divien soave; quando l'autorità non desta neppure il sospetto di secondi fini e di parzialità odiosa, essa si fa amare, e il convitto nulla ha di somigliante ai queruli recinti,

Dove l'arti migliori e le scienze,
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fean le capaci volte echeggiar sempre
Di giovanili strida.

V. Lasci per poco il signor Brizio i suoi ragionamenti astratti, e visiti questo convitto dove si fa la prova dell'educazione militare, e vedrà che le astrazioni, per belle che siano, non reggono innanzi alla eloquenza de' fatti. Giovani che prima riottosi e impazienti di ogni freno, dispregiatori di ogni autorità, erano il tormento de' poveri presidi; ora si mostrano più docili e obbedienti. Giovani che prima avevano in odio il convitto, e facevano ogni opera per uscirne come da un carcere e, ottenuto l'intento, abbandonavano quel luogo come *veltri che uscisser di catena*, ora vi stanno volentieri, e parecchi preferiscono la dimora del collegio alle vacanze e agli ozi domestici.

Venga adunque, dia un'occhiata al nuovo Regolamento, badi al modo come è messo in atto, e vedrà che qui non è nulla di tutto ciò ch'è esclusivamente proprio dell'educazione militare, e vi è invece tutto quello ch'è atto a formar buoni soldati e ottimi cittadini: vedrà che l'abitudine dell'ordine e della disciplina, il sentimento del dovere, la gagliardia delle membra, la resistenza alle corporali fatiche, sono cose comuni non meno alla disciplina civile che alla militare. Nè i mezzi educativi, materiali e morali che sieno, sono diversi da quelli che si dovrebbero adoperare in un bene ordinato istituto civile.

La descrizione che fa il Brizio degli effetti che produrrebbe l'indirizzo militare ne' convitti nazionali, è veramente spaventevole, tanto da disgradar quella che di certa educazione fanno il Gioberti ed il Botta [1]. A sentire il prof. Brizio, un'educazione di tal fatta, imponendo un'obbedienza cieca e passiva, annulla ogni tempra e fisonomia individuale, recide i nervi dello spirito, ingenera una meschinità di cuore, una docilità funesta di animo, e distrugge o scema negli alunni gli affetti più dolci, legittimi e sacri, quali son quelli che legano l'uomo ai concittadini, agli amici, ai congiunti, a' genitori, alla patria.

Ma lasciamo le astrazioni: per giudicar dirittamente in questa

[1] V. Gioberti, Prolegomeni del Primato Morale e Civile degl'Italiani, Ginevra 1847, pag. 105 e segg.; Botta, Storia d'Italia, cont. da quella del Guicciardini, XLVIII.

faccenda, bisogna toglierci dal capo ogni idea astratta di militarismo, di caserma e di educazione esclusivamente militare. Non mi par vero infatti, che nella disciplina dei due convitti *domini sovrano il comando;* che *la parola del comandante non si volga mai al sentimento,* ma s' indirizzi *esclusivamente alla volontà de' dipendenti alunni;* che non si *faccia mai appello al sentimento della dignità personale.* Non è vero che *il dramma dell' educazione militare si compie in due atti solamente:* COMANDO E PUNIZIONE. Anche in essa *alla punizione non si arriva se non dopo una serie di mezzi morali, come l' esortazione, le dimostrazioni, l' esempio:* anche in essa *il migliore alunno è quello che tiene in miglior conto la sua personale dignità.*

Venga qui, torno a dirlo, e son certo che non avrà ad impaurire al *suono degli sproni, al rumore della durlindana e alla rauca voce del colonnello e alla stridula dell' ajutante maggiore;* non vedrà giovani mogi, sparuti, ma vivaci, allegri, pieni di brio e di buon umore.

VI. — Ma nell' educazione militare non si discute il comando. — Se questo, io rispondo, è proprio della milizia in generale, non mi par vero, che avvenga, se non dentro certi determinati confini, ne' due convitti nazionali, in cui si fa l' esperimento; e sarebbe desiderabile che così avvenisse in tutti gl' istituti civili. La troppa libertà della discussione ordinariamente snerva la disciplina e la reca a nulla; nè dal vietarla riceve alcun danno l' educazione del carattere. In mezzo ad un ambiente, in cui tutto spira un esagerato e male inteso amore di libertà, e in cui gli animi de' giovani son disposti a metter tutto in disamina; un po' di comando senza discussione non farebbe male. Non tema, egregio signor Professore, che codesto sistema deprima troppo, e tronchi nelle loro radici quei germi fecondi, onde l' ingegno si alimenta e nudre. Quando una pianta piega eccessivamente per una parte, è savio consiglio torcerla dall' altra opposta, perchè si mantenga nel giusto mezzo. In certe condizioni l' ossequio ragionevole al comando dei superiori, senza discutere, è utile; la libera discussione, non mai. Quando l' arbitrio del giovane, mercè l' educazione ricevuta, sarà divenuto veramente *libero, sano, diritto;* allora sì, la discussione farà bene, anzi la volontà potrà esser norma a sè stessa.

VII. Ma la quistione di cui si tratta, dice il Brizio, considerata sotto l' aspetto giuridico e legale non può essere risoluta favorevolmente alla trasformazione militare. *Non mi pare probabile,* egli dice, *che comuni e provincie, i quali in tempi da noi non molto lontani concorsero col proprio alla fondazione di questi convitti per averne*

degl' istituti di educazione civile, possano rimanere indifferenti al vedere di questi enti morali effettuata una sostanziale trasformazione, la quale ne prepara certa ruina; ruina, che essi stessi con quella intuizione ch' è propria di chi ha interesse ed amore, non possono non prevedere.

Fino ad ora però, si rassicuri il ch. Professore, nessuno de' Municipi e delle Provincie, con tutta *la intuizione ch' è propria di chi ha interesse ed amore*, ha preveduto questa ruina tanto da lui temuta; anzi parecchi, come sento, son disposti a chiedere, ed altri hanno già chiesto la *ruinosa* trasformazione: e tutti i padri degli alunni del collegio di Salerno hanno già inviato a' Ministri della Guerra e della Pubblica Istruzione un indirizzo di ringraziamento per il nuovo sistema educativo introdotto in questo istituto. Quelli che del proprio fondarono i convitti, esimio professore, ebbero in mente di dare a' giovani un' accurata educazione, senza badare al metodo più acconcio per ottenerla.

VIII. Nè, a giudizio dell' a., è più favorevole la questione legale. La nazione, così egli ragiona, è *il proprietario del convitto.* Or come questo può trasformarsi e ricevere *altra destinazione, senza che la nazione esprima il suo volere a mezzo dei suoi rappresentanti?*

— Ma è vero che col novello indirizzo il convitto riceve *altra destinazione?* La sua destinazione non è quella di prima, cioè una buona e vigorosa educazione, quale è richiesta dalla mutata ragione de' tempi? Il cambiamento riguarda forse lo scopo, e non piuttosto il sistema più efficace per conseguirlo? Gli studi de' convittori non continuano ad essere quelli ch' erano una volta, cioè gli studi classici? Il cambiamento c' è, ma in meglio, perchè conferisce a ingagliardire la disciplina e con essa il carattere, ed apre a' giovani la doppia via delle professioni e della carriera militare.

IX. Ma non basta: a parere del professore, bisogna tener conto di un' altro gravissimo danno. *Le novità da introdursi... cacceranno dai convitti nazionali tutti quei giovani, i quali non si propongono molto per tempo di percorrere la carriera militare;* [1] e questi an-

[1] *Non pochi*, dice l' a., *daranno la loro disdetta per cagione del nuovo indirizzo disciplinare, cui non intendono sottomettersi. Rimarranno quelli che o condizioni speciali di famiglia costringono a rimanervi, o consiglia un prematuro proposito di consacrarsi alla carriera militare; e così il convitto, di cento alunni, per l' innovazione, discenderà a 25; nè potrà aversi fiducia che l' esiguo numero abbia prontamente a rialzarsi. Così il Ministro della Pubblica Istruzione si accorgerà dell' errore commesso, e potrà solo confortarsi, misero conforto! di non aver disfatto, che i tre convitti* (due veramente) *su cui concederà il malaugurato esperimento* V. Opusc. pag. 22.

dranno a *popolare i convitti privati.* E qui l' a. si ferma a descrivere i danni che ne riceverà l' educazione de' giovani; perchè in alcuni di quegl' istituti lo scopo supremo è il guadagno: *in quelle botteghe,* come lui dice, *di malaugurati industrianti, l' istruzione, la cultura, la moralità sono cose secondarie; si hanno in conto, finchè non sono ostacolo al raggiungimento dello scopo precipuo d' istituto di tal natura, ch' è il lucro;* in altri, tutti gli sforzi sono indirizzati innanzi tutto a *ispirar l' odio a' progressi della civiltà, alla patria e alle istituzioni nazionali.*

A far questa dipintura con tinte assai fosche spende l' a. parecchie pagine (23-34). A me non piace entrare in questa discussione, e, per largheggiare con lui, non intendo dissentire; ma gli argomenti che allega, si possono agevolmente ritorcere contro la tesi da lui sostenuta. Peggiorato, egli dice, l' indirizzo educativo ne' collegi nazionali, gli altri convitti con gravissimo danno della pubblica educazione si popoleranno più di quello che non sono presentemente; ed io con lo stesso, anzi con maggior dritto posso replicare: migliorato il sistema educativo ne' collegi nazionali, questi saranno più frequentati di prima, e gli altri saranno deserti. Perchè, io domando, questi convitti, in cui si dà ai giovani, secondo l' a. una così rea educazione, sono tanto cresciuti di numero? perchè sono tanto popolati in preferenza de' convitti nazionali? Egli dice, perchè i padri di famiglia sono raggirati da pregiudizi o presi per la borsa. E non potrebbe incolparsene anche il metodo educativo de' convitti nazionali che, non mica per difetto delle persone che li dirigono, ma del sistema, potrebbe non essere l' ottimo fra i possibili? Non potrebbe, mercè la maggiore efficacia dell' indirizzo militare, avvenir tutto l'opposto di quello ch' è avvenuto finora, cioè che si popolino i convitti nazionali, e si rendano meno frequentati gli altri, da cui deriva, secondo l' a., tanto detrimento alla pubblica educazione? Del resto, quello che il Brizio teme che avverrà, a' convitti *militarizzati*, è già, secondo lui, avvenuto, quali che ne sieno le cagioni, ai convitti nazionali [1]. Per questi è un fatto: per quelli è una possibilità che a certi segni non pare che sia per divenire una realtà.

X. Nè è tutto ancora. Il Brizio lamentasi del numerosissimo personale che il Regolamento *stabilisce in pianta* pe' collegi militari: capi-

[1] Sono in Italia (sono parole dell' a.) secondo l' ultima statistica ch' è quella del 1883, 681 convitti maschili con una popolazione di alunni 37,857. Di questi, quasi 500 sono vescovili o privati con una popolazione di circa 25000 alunni. Onde appare che la *funzione educativa dello stato è malauguratamente in assai piccola proporzione.* V. Opusc.

tani, ufficiali subalterni e sott' ufficiali, soldati, un colonnello comandante in primo, un comandante in secondo ecc. Ne' convitti nazionali, per contrario, bastano, il preside-rettore, il censore, l'economo, il direttore spirituale e gl' istitutori per le compagnie.

Ma bastano veramente? L'opera ch' essi compiono, si può veramente eseguir bene? Un preside può bastare da solo all' amministrazione e direzione del convitto, e al buon andamento degli studi e della disciplina? Ma lasciando stare tutte queste cose, non pare al Professore Brizio, che il sostituire all' istitutore un capitano, o un altro ufficiale sia un vantaggio? Io conosco istitutori bravi, capaci, solleciti de' loro doveri; ma non mancano di quelli che sono impari al loro ufficio, per esser la loro cultura di molto inferiore a quella degli alunni. Or se è così, qual potere, quale autorità possono essi esercitare sugli animi de' convittori, e particolarmente sugli alunni delle classi liceali? Io certamente credo esagerate le cose che di loro dice il Lambruschini. Chi sono gl' istitutori, secondo lui? « Persone.... che all' arte dell' educare non furono da nessuna istruzione espressa e da nessun tirocinio iniziati; che dell' uffizio affidato loro non sentono la grandezza, la difficoltà, l'esigenze; che di tale uffizio invaniti credono poter dominare su que' fanciulli ch' ei non sanno nè conoscere, nè dirigere, nè amare [1] ». Queste tinte, lo ripeto, sono troppo caricate; ma si può negare che, se infimo è il ministero degl' istitutori, grande n' è l' importanza, continua e massima n' è la efficacia? Ad essi che dalla mattina alla sera convivono co' loro alunni, e sono continuamente nel cospetto e negli occhi loro, è affidato il difficile cómpito di formarne il cuore e i costumi. Ma in quanti di essi è quella capacità e coltura, che li rendano eguali al loro uffizio? Nè a questo male può facilmente ovviarsi. La carica d' istitutore, se da una parte richiede molto senno, molta virtù, e, diciamolo pure, molta abnegazione; dall' altra non ha niente che possa attirare a sè i migliori giovani.

XI. Veniamo ora ad altro. La nuova istituzione, dice il Brizio, pone a pericolo l' armonia che dev' essere tra scuola e convitto. Ma dove non è questo pericolo, quando manca il sentimento del dovere, l' abnegazione, l' amore della patria e l' unità dello scopo? Il pericolo di screzi e di dissidii c' è, come c' è ancora tra preside e professori, tra professori e professori; ma, quando i limiti degli uffizi e degli obblighi dell' una e dell' altra autorità sono nettamente definiti; quando a capo dell' uno e dell' altro istituto sono messe, come è già avve-

[1] *Guida dell' educatore*, an. 1839.

nuto nel convitto e nel liceo Tasso di Salerno, persone a modo, conciliative, senza esagerate pretensioni e senza pettegolezzi, sollecite della pubblica istruzione ed educazione; i conflitti saranno impossibili, e non vi sarà neppure il sospetto che potrebbe venir meno quell'accordo che è necessario a rafforzare la disciplina e a rialzare gli studi. Così non sorgeranno que' piati che tanto teme il prof. Brizio; e *presidi e professori non cadranno inscienti e nolenti sotto l' influenza prepotente della durlindana.*

XII. Conchiudiamo. In due convitti nazionali si fa ora l'esperimento per vedere se convenga, o pur no, accettare in essi l'educazione militare. Si compia adunque la prova prima di dar giudizi anticipati che potrebbero essere ispirati a preoccupazioni partigiane o a mire interessate, e si riconoscano e si apprezzino i vantaggi che finora si sono ottenuti ne' due convitti e che ci assicurano del felice esito dell' esperimento. La maggiore efficacia nel mantenimento della disciplina, le guarentigie più sicure per conservare incorrotta la morale de' giovani, la maggior cura che si ha della nettezza e della decenza nel vestire onde nasce la stima di sè stesso, il miglioramento del locale, tanto necessario alla salubrità dell' aria che accresce con la sanità del corpo la sveltezza e l'intensità dello spirito, la maggiore importanza data alla ginnastica e agli esercizi militari, il maggior agio che ha il preside, sgravato della direzione e dell'amministrazione del convitto, di attendere al buon andamento degli studi, al mantenimento della disciplina ed anche alla dignità degl'insegnanti, sono certamente grandissimi vantaggi; ma non di minore importanza sono due altri, che non vo' tralasciare. L' uno è, che i giovani, attendendo agli studi secondari classici che dischiudono loro la via all'università e alle professioni, non saranno più obbligati a interrompere per non breve tempo i loro studi o l'esercizio delle loro professioni per adempier l'obbligo del servizio militare. L'altro è, che l'esercito in questi giovani potrà rifornirsi di uffiziali valorosi e dotti. Questo secondo vantaggio a me pare di somma importanza. *Le macchine e le armi* (mi permetta l'egregio Prof. Brizio ch' io mi serva delle sue parole) *che la patria tiene pronte a tutela del suo onore e della sua indipendenza, hanno bisogno, per esser formidabili, della concordia e del braccio di tutti i suoi figli; e il braccio nel gran giorno del periglioso cimento* sarebbe *torpido e fiacco*, se non si corroborasse con una virile educazione.

Prof. Francesco Linguiti.

UNO SGUARDO ALL'AVVENIRE DELLA DONNA IN ITALIA.

(Cint., v. num. prec.)

Ma, pure ammettendo quanto ho detto finora, ciò che mi sono prefissa di dimostrare è, che l'avvenire della donna sta principalmente nel culto dell'Arte.

Qualcuna tra esse, dotata di gran valore, potrebbe far rivivere il genio delle nostre più grandi pittrici e scultrici italiane e quelle, a cui « *Natura nol disse* » —, potrebbero applicare l'ingegno e la coltura artistica a tutti quei rami dell'Arte decorativa industriale, ne' quali sarebbe facile non pur rivaleggiare, ma vincere di gran lunga il sesso forte.

La finezza del gusto femminile, l'istintivo suo sentimento del bello, la naturale eleganza, la delicatezza, a cui può informare i suoi lavori, la mobilità nervosa della sua fantasia, sono tutte qualità che la rendono atta a segnalarsi mirabilmente nel campo dell'Arte.

Perchè non profittarne, dunque, per aprir loro le porte degli Stabilimenti di Arte Industriale?

Certamente da qualche anno l'Arte Industriale ha fatto molti progressi in Italia, ma possiamo noi sostenere oggidì, con vantaggio, il paragone, rispetto ad altre nazioni? [1]

Gli è che queste hanno quasi tutte l'aiuto femminile, e noi no.

Quanta grazia artistica e quanta originalità ne verrebbe alle nostre maioliche, a' nostri mobili, alle nostre stoffe, a' nostri gingilli di ogni specie, alle decorazioni delle nostre case, a tutto ciò, insomma, che oggi entra nel dominio dell'Arte applicata all'Industria!

Non avremmo allora bisogno di copiare la roba estera, ed ho fede che riusciremmo invece a farci imitare dagli altri. La vivacità del nostro ingegno, le grandi tradizioni artistiche, che ci appartengono, non ci dànno, forse, il dritto di presumerlo?

Le Italiane dovranno sempre aspettare che venga loro d'oltre Alpi il modello dei loro vestiti e delle decorazioni che ornino le loro case?

Se volessero soltanto affrancarsi da tale schiavitù!

Esse sono inconscie del proprio gusto, della propria istintiva eleganza.

[1] Individualmente possiamo vantarci di possedere Artisti, che hanno raggiunta un'altissima meta nel campo artistico industriale. E questi co' loro lavori ci hanno fatto sempre onore nelle Esposizioni nazionali e straniere. Basta citare Franceschi, Pagano, Mastrodonato, Achille Mollica, Salviati, Tacconi, Casanova, Perricci ed altri i cui nomi mi sfuggono. Ma se la qualità è ottima, insufficiente è la quantità di braccia per coltivare un campo che richiede molti lavoratori, se se ne vuol trarre una larga messe di frutti rigogliosi.

Vi sono, è vero, in Italia de' giornali di *Mode:* ma che cosa fanno? Copiano i figurini di Parigi: attingono da' giornali di mode francesi tutte le leggi della eleganza![1] Ce ne fosse uno che pensasse almeno a far rivivere alcuni di quei costumi delle dame Italiane del 1200 o del 1300! Quale grazia e quanta arte in quei vestiti!

Ho veduto a Napoli de' ventagli di seta, dipinti da uomini, ed altri da donne: i primi erano, forse, meglio disegnati, più robustamente coloriti, ma gli altri, senza paragone, più artistici e graziosi. V' era dell' indeterminato, del fantastico in quei fiori sparsi delicatamente sopra un fondo di cielo nuvoloso. La differenza stava in ciò, che l' uomo aveva voluto fare dell'Arte, e la donna, come sempre, del sentimento.

Ora nell' Arte, più che in qualunque cosa della vita, occorre il sentimento; quanto più questo predomina, tanto più l'Arte si avvicina alla perfezione.

L'Arte Cristiana primitiva, nella quale il disegno è assai trascurato ma che ha tanta ricchezza di espressione nelle figure, è senza paragone preferibile all' Arte Accademica, per cui il disegno è tutto! Più dell'Arte, nell' eseguire, il pensiero stesso che anima l' esecuzione, la rende buona.

E poichè la donna, qualunque sia il suo lavoro, lo fa in generale con più *amore* che l' uomo, e per *un amore* qualsiasi, mette in esso quel sentimento che vivifica tutto. Lavorando, pensa alla famiglia, all' amato, al bambino: sa che, col frutto dell' opera sua, potrà venire in aiuto dei suoi cari, provvedere alla propria indipendenza, comprare un vestito od un cappellino che metta meglio in evidenza la bellezza ed i riccioli biondi della sua creatura. L' anima sua vagheggia tali soddisfazioni morali, e si nutre di quella poesia, che le è necessaria a lavorare, a vivere. E perciò, in tutto quello che fa, si scorge grazia e delicatezza.

Non lo vediamo forse in talune case ove non il tappezziere, ma la Signora dispone l' ordine dei mobili?

Quanta differenza fra la monotonia d' un salotto, aggiustato dal tappezziere, ed il fantastico disordine elegante di quello a cui una donna di buon gusto ha messo la mano?

E quale differenza, nel modo di vestirsi d' una signora, che indossi gli abiti quali glieli porta la sarta, e quello di colei che dà alla sarta la propria impronta, rivelando così quell' originalità, che, quando non ecceda, attesta carattere e gusto?

Italiani, affidate un po' alle donne l'Arte Industriale. Introducetele

[1] In Inghilterra ed in Austria sono de' giornali di Mode, per le signore, i quali, pur dando qualche modello parigino, ne offrono sempre degli originali. Potremmo pretendere lo stesso in Italia?

nelle Fabbriche di maioliche, di cristalli, d'intagli, di tarsia; chiamatele a decorare le nostre case; chiedete loro disegni per le nostre stoffe e pei mille ninnoli, di cui oggi ogni signora vuol riempire le sue stanze, e vedrete quanta dovizia di fantasia, quanta originalità verrà fuori!

Ma per tutto ciò, mi si dirà, occorre, in certo modo, lo studio dell'Arte?

Certamente.

Una coltura, anzi, non superficiale, ma solida, seria e profonda.

Solo così si può sperare di ottenere, per la nostra Arte Decorativa ed Industriale, quel primato, a cui abbiamo il dritto di aspirare.

Ma come e dove, in Italia, può la donna avere un buon corso di studii di Arte?

II.

> « Noi, possedendo la tradizione del bello e del grande, e conservando in pari tempo sul nostro suolo tutta la coltura artistica dei tempi andati, possiamo, volendolo, riprendere in breve tempo i nostri dritti e le nostre aspirazioni nella supremazia delle Arti ».
>
> DEMETRIO SALAZARO [1].

Il Governo italiano, da alcuni anni, fondando Musei Industriali, e riformando Istituti di Belle Arti, ha già fatto molto; ma per le donne assai poco.

Esse non hanno per loro un solo Istituto di Arte; e se Firenze ha due scuole di Belle Arti per le Signorine, le deve all'iniziativa privata [2].

A Venezia, a Bologna ed a Napoli si ammettono le donne negli Istituti di Belle Arti, già esistenti per gli uomini: ma molte famiglie rifuggono da questa promiscuità in un paese, ove le passioni si destano facilmente e precocemente.

Ad evitare ciò, nell'Istituto di Napoli, si è disposto, che le alunne formino una classe a parte che fu fondata dal nostro illustre Palizzi nell'ultimo anno della sua presidenza.

[1] Sulla necessità d'istituire in Italia dei Musei Industriali Artistici con le scuole d'applicazione, Pensieri e proposte, 1878.

Egli ebbe il piacere di vedere, due anni dopo, istituito il Museo Industriale di Napoli, che dovuto alla iniziativa sua, è ora affidato alle cure del Principe Filangieri e deve il suo sviluppo ad uomini come il Morelli ed il Palizzi.

[2] Una è diretta dal Professore Amos Castioli e l'altra dalla signorina Sirtoni, allieva del Prof. Gordigiani — Per essere ammesse a queste scuole, si paga da 50 a 60 lire al mese, quindi esse sono accessibili soltanto alle fanciulle di agiate famiglie

In sulle prime, sia per la novità della cosa, sia pel frequente mutar di Professori, si fece poco; ed il Morelli, giudicando questa classe delle donne quasi un passatempo, soleva chiamarla, con parola napoletana, una « *pazziella* » (trastullo).

Il Palizzi, invece, tenne fermo, e allettato dalle disposizioni delle giovani alunne, dava loro egli stesso qualche lezione.

Nominato Professore all' Istituto di Belle Arti l' egregio Autoriello, venne dal Consiglio affidata a lui solo tutta la classe femminile, e sono oramai tre anni ch' egli ne è a capo. L' insegnamento si estende dai primi elementi del disegno geometrico, all' ornato, alla figura dal vero, non trascurandosi lo studio della prospettiva, dell' anatomia sul cadavere e del modellare in plastica.

Nei primi mesi dello scorso anno, la classe superiore, che già da due anni studiava il disegno della figura dal vero, senza smettere questo esercizio, prese a dipingere, col Perricci, piante, fiori ed altro.

Ciò dimostra come quei bravi Professori, notando la serietà ed il desiderio d' imparare di quelle alunne, hanno intesa l' utilità di avviarle allo studio dell'Arte Decorativa. Non voglio tacere, che, nei concorsi annuali per la premiazione, tutte le classi si son fatto onore, e quella che chiamano superiore, ha ottenuto lodi e premii non comuni.

Si doveva concedere una sola medaglia di argento, e ne furono, invece, date tre, una delle quali con uno speciale attestato di lode [1].

Bologna ha una Scuola professionale femminile di disegno, istituita dalla Lega per l' istruzione del popolo; ma il corso di studii è assai modesto. Dicono, che, nel prossimo novembre, a cura del Circolo Artistico, verrà aperta, anche a Bologna, una scuola d'Arte Decorativa, sussidiata dal Governo, dal Comune e dalla Provincia. Ma saranno ammesse le donne?..

A Venezia alcuni Artisti ricevono, nei loro studii, delle classi di giovanette; e si spera, che si voglia, quanto prima, ammettere donne ai corsi della Scuola d'Arte, applicata all' Industria.

A Torino il Professore B. Ardy, dell'Accademia Albertina di Belle Arti, ammette le donne alla Scuola di Ceramica da lui diretta, quando, però, abbiano fatto un corso di disegno nell' Istituto municipale, industriale, professionale.

In Roma nell' Istituto di Belle Arti, le donne sono ammesse alle

[1] Leggo con vivissimo piacere nel *Pungolo* (N.° 193) che a Napoli l' Assessore Municipale della Pubblica Istruzione ha fatto utilissime proposte, per riformare le Scuole, e sono assai lieta di notare come egli dia una grande importanza all' insegnamento del disegno e delle Arti, non esclusa la plastica. Faccio voti, che si approvino quelle proposte, e che l' egregio Professore Santamaria non dimentichi le Arti Industriali e Decorative nell' insegnamento da darsi, in queste nuove scuole, alle fanciulle.

sole lezioni di meccanica, e tollerate appena in alcuni corsi speciali di disegno, che seguono in modo assai monco, e senza buoni frutti.

Nel Museo industriale di Roma si dava insegnamento anche alle Signorine; ma dacchè la scuola diventò serale, non fu più possibile conservarla promiscua.

A Genova, nelle Calabrie e nella Sicilia, credo non si pensi punto alla coltura artistica delle donne.

In generale, quelle che vogliono studiare l'Arte, debbono far capo da maestri privati. Perdono così il beneficio della emulazione; e chi non ha i mezzi di pagare un maestro, dee far senza di un insegnamento tanto utile.

D'altra parte, non potendo i migliori Artisti consacrarsi all'insegnamento privato, questo diviene spesso il monopolio dei mediocri.

L'Arte ne scapita; e bisogna tollerare le osservazioni degli stranieri, che accusano la donna italiana d'ignoranza in fatto di Arte e della sua Storia, che è pure una delle nostre glorie nazionali!

Ma è colpa della donna, se chi è a capo dell'istruzione in Italia non ha mai creduto opportuno ed utile a lei la coltura artistica?

Anzi, mentre il Governo richiede dalle giovinette che vogliono avere la Patente, per insegnare il disegno nelle Scuole Magistrali Normali del Regno, un esame, che provi la loro conoscenza del disegno di ornato e di prospettiva, non dà loro i mezzi di impararlo, chiudendo ad esse le porte di quasi tutti gli Istituti di Belle Arti, e solo ammettendole, di mala voglia, e per alcuni corsi soltanto, come accade in Roma. Sono quindi comuni, massime in Roma, gli esempii di giovanette, le quali vengono riprovate in quegli esami, proprio perchè non ebbero agio di studiare l'ornato e la prospettiva. Nelle Scuole Normali, studiano, in certo modo, l'ornato, ma la prospettiva, che è la base del disegno, non si studia neanche nelle Scuole superiori e nelle professionali.

Quanto a pittura, scultura, intagli, tarsia, vetri colorati, e via via, non se ne parla nemmeno!

Potrebbe parere, forse, inutile pretesa che le donne abbiano facoltà di fare questi studii, se (come ho detto) non fossero inizio di nuove vie, in Italia, alla operosità femminile.

Ma, prima di accennare ai modi di raggiungere il fine, colmando questa lacuna negli studii delle donne, facciamo una breve corsa in Europa ed in America, per vedere, se abbiamo il dritto di lamentarci del paragone.

(Continua) FANNY ZAMPINI-SALAZARO.

UNA BURLETTA LETTERARIA.

Lettere del Muratori e del Baruffaldi.

(Cont., v. n. prec.)

XVII.

Questi miei benedetti Mss. non fanno altro che acquistarmi impegni, e impegni d'inquietudine, perchè s'ha a fare con persone d'alta sfera, e di gran braccio: se sapesse V. S. a cui n'ho negato l'Indice, si meraviglierebbe: pure è convenuto cedere alle instanze del Papa che m'ha fatto intendere più d'una volta 'l suo desiderio, e già è qualche tempo che per mezzo di mons. Crispi n'ebbe il catalogo. Ma ciò non gli è bastato, vuole anch'egli da me una fatica simile a quella comandatami da lei, cioè che n'esprimessi l'argomento, e si notassero in loro le cose più rare.

Io ho pensato fin da quando fui in Venezia ultimamente col signor Perz (?) di fare una cosa di nuova invenzione, cioè intraprendere *Una Biblioteca Manoscritta* divisa in tante centurie, et a buon conto incominciare dai miei e da quelli che so essere in mani particolari d'amici, smidollandoli per dar saggio di ciascheduno; in questa guisa sodisferò a tutti gl'impegni, e se mai converrà che io mi disfaccia di dette opere, perchè una volta converrà cederli a qualche Principe, si saprà almeno ch'erano in mio potere. Da tutto questo V. S. comprenderà che il servirla non mi riescirà difficile, e che del foglio ch'io trasmetterò a N. S., ne sarà mandato anco a lei una copia per servire al suo dotto e ingegnoso disegno. Ben è vero che per questo resto d'anno è impossibile ch'io m'affacci a questa faccenda, mercechè la risposta al Pesarese ch'è sul terminarsi, mi vuol tutto applicato a finirla et a rivederla, et poi mi resta da scriver anco la vita di due Pittori per terminar un'altr'opera che può dirsi assoluta. La Cronaca di Ricobaldo qui non si trova: l'ho ben veduta tradotta dal Co. Bojardo in mano dei Co. Crispi nostro ambasciatore in Roma. I Prisciani da pochi mesi hanno fatta la trasmigrazione a Roma, e questa è stata una delle grazie fatteci da M. I. nostro vescovo: sono rimaste le copie presso gli eredi del M. Fiaschi, ma sì contaminate e mal intese che non servono gran fatto. La difesa dell'Autore di cui io ho le canzoni comentate da un grand'Uomo, è scritta in una lettera dall'altro mondo, ma non è ancora passata a quest'altra riva: giunta che sia ella ne sarà fatta partecipe senza dubbio, e m'impegno che conoscerà quanto il Pegna o il suo Segretario le voglia bene, e la stimi. Questo è quanto cade in risposta

alla sua gentilissima dell' ultimo scorso, alla quale la prego condonarmi se così tardi mi son ridotto a rispondere. Il sig. Co. Scroffi m' impone di riverirla, e sta preparato pel solito viaggio Salesiano col novello Panegirista, e forse ch' io sarò seco.

Ferrara, 25 Novembre 1709. G. Baruffaldi.

XVIII.

Ill. Sig. mio Pad. Col.

Mille grazie a V. S. Ill.ª per le notizie datemi, benchè mi sia dispiaciuto al sommo l'udire, che il povero Prisciano sia finalmente stato sepolto. In quanto alla nota e all' estratto de' suoi Mss. più rari veggo bene che altri la dimanda per interesse politico. Io solamente la ne richiedeva per curiosità erudita, e per aggiungere all' opera da me progettata nuove cognizioni unite a quelle lodi che meriterebbe il buon genio di lei in raccogliere, e alla grazia ch' ella mi facesse di comunicare a me i suoi tesori. S' ella ha difficoltà in ciò, le mie preghiere discretamente s' acquetano, ed io aspetterò che o altri pubblichi prima di me tali notizie, o ch' ella me ne favorisca, quando sarò più vicino a terminar quest' Opera. Deggio bensì pregarla che mi voglia avere più presente de gli altri, quando mai fosse per rilasciare ad altrui i libri medesimi. Con egual confidenza la prego di un altro insigne favore; e sarebbe quello di far in maniera di poter dare una scorsa alla traduzione della Cronaca di Ricobaldo, col trascrivermi dalla Vita dei Berengarii, e de gli Ottoni quello che riguarda gli antichi Marchesi d' Este, scorrendo ancora gli anni seguenti sino al 1200. Qui non c' entra riguardo politico, e perciò ardisco di supplicarla di tal grazia, sapendo ch' ella senz' altro saprà e vorrà favorirmi, quando sia possibile, e non confidare ad altri questa mia innocente richiesta. Avrà ella ancora da me un' eguale corrispondenza, se mi onorerà de' suoi comandamenti.

Desidero e con impazienza aspetto che V. S. Ill.ª venga a consolare le nostre Salesiane col nostro sig. Conte; e che non tardi ad uscire l' apologia Orsiana, e l' altra lettera dal paese de' morti [1]. Io con rassegnarle la mia immutabile divozione mi confermo

Di V. S. Ill.ª

Modena, 29 Novembre 1709. *Div. ed Obb. Serv.*

Lod. Ant. Muratori.

[1] Nè il Muratori, nè il Baruffaldi accennò in difesa di chi fosse quest' « altra lettera dal paese dei morti »; la quale pare che non sia stata mai pubblicata, perchè non se ne fa più menzione nel carteggio. Sicchè non sappiamo di chi erano le Canzoni, e di chi il Comento.

XIX.

Rispondo alla gentilissima di V. S. Ill.ª dopo tornato da Bologna, dove mi sono trattenuto alcun tempo col sig. Marchese Orsi nella di cui conversazione abbiamo letti la maggior parte de' Capitoli dell' opera mia ultimamente tessuta in di lui difesa; e per dire alcuna cosa intorno alla di lei dimanda de' miei Mss. sappia che io sono in caso di servirla di quanto desidera, avendo incominciato a far l' estratto com' ella mi comanda; non avendo io la menoma difficoltà in ciò; ben sapendo aver io che fare con un Galantuomo et un Uomo d' onore; sicchè V. S. Ill.ª s' acqueti che rimarrà servita conforme 'l suo desiderio. Non così posso fare della Cronaca di Ricobaldo. Io le scrissi averla veduta in mano del Conte Crispi nostro ambasciatore. Ora egli è in Roma, et ha seco quel Codice: anzi so dirle che Mons. Crispi, Auditore della Rota, essendosi trattenuto nella scorsa estate in Ferrara, me lo ratificò con dirmi che l' aveva esibita al Papa, ma che non la volle accettare, adducendo che già n' aveva un simil Codice presso di se; onde se io non vado a Roma, non ho modo di servire il mio sig. Muratori. Qui s' è veduta una nuova Scrittura sulle note vertenze per le quali V. S. Ill.ª mi favorì già delle prime [1]. Unirei volentieri anco questa alle altre, onde se mai gliene dasse alle mani alcun esemplare, la prego aver memoria del mio genio. E con augurarle felici le correnti feste del Santo Natale mi rassegno

Ferrara 23 Dicembre 1709. G. Baruffaldi.

LE RONDINI.

Ecco... ecco le rondini che ritornano!... Cari animalucci, chi non vi rivede volentieri?... Voi tornate, e la dolce primavera ritorna; il cielo è tutto uno splendore di sole e d' azzurro, la terra si riveste dei mille smaglianti colori della vegetazione, e si profuma delle fragranze rapite agli arboscelli ed ai fiori.

Ben tornate, ben tornate, simpatiche rondinelle! Voi riempite l' aria de' vostri stridi giulivi.. Oh, potessi comprender il vostro linguaggio per udire il racconto de' viaggi lontani e dei pericoli trascorsi nella lunga traversata!...

[1] Era sempre la quistione su Comacchio. Nell' anno 1709 uscirono da parte della Curia Romana due Opuscoli, l' uno intitolato: *Il Dominio temporale della Sede Apostolica sopra la Città di Comacchio*, e l' altro: *La difesa del medesimo Dominio* etc. Il Muratori sosteneva le ragioni degli Estensi.

Librate tra l'azzurro del cielo e quello del mare, chi sa quante volte, o povere pellegrine, foste per soccombere alla stanchezza; chi sa quante volte foste per cader preda degli alcioni divoratori!...

Chi non ha udito i vostri melanconici cinquettii quando il tempo giunge che voi ci lasciate?

Il sole d'ottobre tepido albeggia, ma le rose tremano sotto le goccie gelate della rugiada, e impallidiscono e si sfogliano lentamente sugli steli.

Tutti i fiori chinano la testa; solo il crisantema — il fior delle tombe — si mantiene dritto e sembra sfidare il gelo e la nebbia.

Le rondini, a frotte, si radunano sui comignoli de' tetti; le più giovani, fanno udire dei gridi lamentosi... Poverine! avranno esse lena bastante per volare sino ai remoti lidi ove il sole sfolgora in tutta la pienezza de' suoi raggi?

Quando tutto il tetto è stipato di viaggiatrici, qualcuna si solleva, svolazzando, sulle altre, come per contarle; e tutte si agitano, si preparano... Poi, a un tratto, la più anziana, dà, con un grido, il segnale della partenza, si slancia nel vuoto, e via come una freccia.

E tutte, in lunga, compatta fila, le tengono dietro, mandando per l'aria la canzone dell'addio.

*
* *

Ed eccole di ritorno; rieccole al loro nido, le rondinelle, ora che l'aprile è venuto.

Mi ricordo d'una coppia di rondini che per quattro o cinque anni di seguito tornarono a fare il loro nido sopra la finestra a tetto della mia casa.

La coppia fedele non si separò mai; da certe particolarità che avevo avuto modo di ben osservare, potei accertarmi che erano sempre loro. Ma un anno il nido rimase vuoto; non ricomparve più nè l'una nè l'altra...

Quando hanno preso ad amarsi, maschio e femmina non si separano più; e il nido de' loro amori è sempre lo stesso. Bisogna esser tanto crudeli da disfarlo, perchè esse vadano a fabbricarsene altrove un altro; ma, in ogni modo, quest'altro, cercano di edificarselo allora vicino a quello distrutto.

*
* *

Cacciatori in erba, risparmiate le rondinelle: le rondinelle amorose e fedeli. Uccidendone una, ne uccidereste due; poichè l'altra morrebbe di sconforto. Non uccidete, non tormentate le povere rondinelle che altro non chiedono che un po' di ricovero e un po' di ciel sereno, per rallegrarvi con la dolcezza delle loro canzoni.

(Dal *Corriere* di Roma)

STATISTICA DELL' ISTRUZIONE SECONDARIA

PER L' ANNO SCOLASTICO 1883-84.

I. — Istruzione secondaria classica.

Istituti ed Allievi. — Nell' anno scolastico 1883-84 gli istituti d' istruzione secondaria classica erano 1,075, cioè: 734 ginnasi e 341 licei, che insieme accoglievano 58,784 alunni.

Nei 734 ginnasio vi erano 45,110 alunni e nei 341 licei 13,674.

Ragguagliando il numero degli istituti di istruzione secondaria classica alla popolazione, si ha, come media generale del Regno, un ginnasio per ogni 38,773 abitanti ed un liceo ogni 83,436 abitanti.

E ragguagliando alla popolazione il numero degli iscritti, ve ne erano, nei ginnasi e licei presi insieme, 21 per ogni 10,000 abitanti, 16 nei ginnasi e 5 nei licei.

Dei 58,784 inscritti negli istituti classici, ne erano ancora presenti in fine d' anno 53,897, dei quali 41,553 nei ginnasi e 12,344 nei licei.

La diminuzione corrisponde, nel complesso, a 8,31 per cento degli iscritti; ma i rapporti sono alquanto diversi per le due categorie di scuole; nei ginnasi gli inscritti diminuirono di 7,88 per cento e nei licei di 9,73 per cento.

Esami di promozione. — Gli alunni presenti in fine d'anno nelle prime quattro classi dei ginnasi di tutte le categorie erano 35,248, dei quali 5,819 furono promossi senza esami alle classi superiori alla 1.ª, 22,988 vi furono promossi superando gli esami prescritti, 5,709 non superarono gli esami e 732 non vi si presentarono.

Si trovavano presenti alla fine dell' anno nelle due prime classi, delle tre di cui si compone il corso liceale, 9,215 alunni; di questi furono promossi 7,150, cioè 1,476 senza esami e 5,674 dopo aver superato le prove degli esami; 1,570 non furono approvati e 495 non si presentarono agli esami.

Nelle due categorie di scuole prese insieme, di 44,463 alunni presenti nei primi anni dei corsi rispettivi, eccetto l' ultimo, ne furono promossi ai corsi successivi 35,957 (cioè 7,295 senza esami e 28,662 per esami), 7,279 non furono approvati e 1,227 non si presentarono agli esami.

Il numero dei promossi in tutte le categorie di ginnasi, presi insieme, è di 81,73 per cento frequentanti le prime quattro classi. Il numero dei promossi nei licei è di 77,59 per cento frequentanti le prime due classi.

Nel totale degli istituti d' istruzione secondaria classica furono promossi 80,87 alunni sopra 100 frequentanti.

La proporzione dei promossi negli istituti governativi risulta minore di quella dei promossi negli istituti pareggiati e non pareggiati, massimamente in confronto dei promossi negli istituti vescovili e privati.

Però non si ha la certezza che in queste ultime categorie d'istituti le promozioni si facciano a rigore di esami, come negli istituti governativi, nè si potrebbe dire con sicurezza in che cosa consiste la differenza tra promossi per esame e senza esame.

La proporzione dei promossi per 100 convittori è maggiore di quella degli esterni; dei primi ne furono promossi 85,75 per cento; dei secondi 77,39.

Esami di licenza — Nell'anno scolastico 1883-84, gli esami di licenza ginnasiale furono dati in 212 ginnasi, e gli esami di licenza liceale in 121 liceo.

Dei ginnasi che furono sede di esami di licenza, 120 erano governativi, 76 pareggiati ai governativi, e 16 altri ginnasi ai quali per l'anno stesso fu concesso di esser sede di esami di licenza.

Fra le sedi degli esami di licenza liceale, 89 furono tenute in licei governativi e 2 da Commissioni governative nella città di Napoli per i candidati provenienti dalla istruzione privata e paterna, 27 in licei pareggiati e 3 in altri licei ai quali fu concessa, per l'anno, la sede di esami.

I candidati alla licenza ginnasiale furono 6,876, dei quali ottennero la licenza 5,169. Il maggior numero proveniva da ginnasi governativi 86,52 per cento e da ginnasi pareggiati 84,23 per cento. — I candidati provenienti da ginnasi provinciali e comunali non pareggiati la ottennero nel rapporto di 70,75 per cento; quelli che venivano da seminari nel rapporto di 75,77 per cento, e nel rapporto di 69,09 e 58,63 per cento, quelli che, rispettivamente, provenivano da istituti privati e dall'istruzione paterna.

I candidati alla licenza liceale furono 4,420 e 2,741 ottennero la licenza. Nei licei il maggior numero dei licenziati 79,50 per cento, proveniva da licei governativi; seguono quelli che provenivano da licei pareggiati; 75,07 per cento, e da altri licei non pareggiati, 66 e 75 per 100 da istituti privati, 48,76, e dall'istruzione paterna, 41,57.

Complessivamente nei ginnasi e nei licei furono licenziati 7,910 sopra 11,296 candidati, cioè nel rapporto di 70,02 per cento. — Il maggior numero dei licenziati provenivano da istituti governativi, il minor numero da istituti privati e dall'istruzione paterna.

Senza distinguere la provenienza dei candidati, troviamo che nei ginnasi ne furono licenziati 75,17 sopra cento, dei quali 5,90 senza esami e 69,27 per esami; e sopra cento candidati che si presentarono a sostenere gli esami per la licenza ginnasiale ne furono approvati 73,61; al primo esperimento 36,52 e 37,09 mediante riparazione.

Nei licei sopra 100 candidati, senza distinzione di provenienza, ottennero la licenza 62,01, dei quali 9,25 senza esami 52,76 per esami; e di 100 esaminati ottennero la licenza 58,14, dei quali 22,09 al primo esperimento e 36,05 mediante riparazione.

Nei ginnasi e nei licei governativi il rapporto dei licenziati ai candidati è di 73,74 e 60,58 per cento, mentre negli istituti pareggiati il rapporto giunge fino al 79 e al 78 per cento, ed a 86 e 70 per cento nei non pareggiati. Questa differenza si spiega col fatto che nei ginnasi e nei licei governativi il maggior numero dei candidati proveniva da istituti privati e dall' istruzione paterna; mentre negli altri ginnasi e negli altri licei è piccolissimo il numero dei candidati di queste ultime due categorie e la maggior parte proveniva dai medesimi istituti presso i quali conseguirono la licenza.

Infatti i candidati provenienti da istituti privati e dalla scuola paterna ottennero la licenza nel rapporto del 69 e del 58 per cento nei ginnasi e del 48 e 41 per cento nei licei; mentre quelli provenienti dagli istituti governativi e dagli altri istituti pubblici furono licenziati nel rapporto di 86 e di 81 per cento nei ginnasi e di 80 e 74 per cento

Insegnanti. — Nei ginnasi si contavano, nel 1883-84, 4,133 insegnanti e 1,805 nei licei. Addizionando queste due cifre si avrebbe il totale di 5,938; ma questo totale rappresenta piuttosto il numero delle cattedre, che non il numero effettivo degli insegnanti. Questo ultimo è certo minore: infatti erano 3,323 gl' insegnanti esclusivamente addetti ad un solo ginnasio e 1,260 quelli addetti ad un solo liceo; gli altri insegnavano contemporaneamente in altri istituti della medesima specie, o in istituti d' istruzione secondaria di specie diversa, ma non è dato di distinguere quanti ve ne fossero degli uni e quanti degli altri.

Non hanno la patente 33 per cento insegnanti nei ginnasi e 21 per cento nei licei: gli altri hanno la laurea o altri titoli. Il maggior numero di insegnanti sforniti dei titoli legali si trova nei ginnasi e nei licei vescovili, negli istituti non pareggiati e nei privati.

Nei ginnasi si trova il maggior numero di insegnanti che conseguirono il titolo per esame o concorso e nei licei si trova il maggior numero d' insegnanti forniti di laurea.

Nei licei governativi e nei ginnasi e licei pareggiati è piccolo il numero degli insegnanti senza patente in confronto a quelli forniti di titolo legale.

Nei ginnasi governativi la proporzione degli insegnanti non muniti di patente per l' insegnamento negli istituti d' istruzione secondaria è alquanto superiore a quella che si trova nei ginnasi pareggiati. Tale differenza dipende forse principalmente dalla circostanza che in questa categoria furono compresi, pei ginnasi governativi, i maestri di ginnastica, ai quali non si richiede per legge che la patente di maestro elementare. *(Continua)*

Annunzi.

Il Diritto di proprietà *nelle sue razionali determinazioni del prof. Vincenzo Lilla* — Napoli, 1885 — L. 5.

A questo nuovo lavoro del prof. Lilla han fatto molto buon viso e belle lodi gli scenziati d'Oltralpe. Il Franck, riferendone all'Accamia delle Scienze a Parigi, disse ch'*era libro non pure degno d'esser letto, ma d'esser consultato, contenendo eccellenti osservazioni sui rapporti della proprietà col matrimonio, colla famiglia, con lo Stato, col diritto dell'umanità.* Il prof. Le Roy del Belgio, dopo aver per sommi capi esposte nell'Accademia Reale di Bruxelles le dottrine del Lilla, così conchiudeva la sua relazione:

« En parcourant le livre de M. Lilla, je pourrais y signaler plus « d'un aperçu neuf, et des observations fines, par exemple au sujet « de certaines propositions émises par notre illustre confrère M. Émile « de Laveleye; mais c'est le fond de la théorie qui est particulière- « ment digne d'attention. M. Lilla a pour unique objectif l'humanité « elle-même; le droit humain est le *genre:* les droits des nations, des « familles, des personnes sont à son égard des *espèces.* Respect à « l'humanité, tout est là, et de là dérive tout un trésor de consé- « quences qui se dégagent peu à peu à mesure que se développe la « conscience publique, c'est-à-dire la civilisation. L'ouvrage se ter- « mine par une étude sur le *socialisme chrétien*, dénomination dont « l'auteur fait honneur à M. le prince de Bismarck, sans admettre « que ce courageux homme d'État soit fondé à en réclamer le mo- « nopole. *Charitas ut fiat æqualitas*, ces deux mots résument des aspi- « rations encore confuses, mais de la réalisation desquelles dépend « incontestablement, selon M. Lilla, le salut de la société moderne ».

Noi ci rallegriamo col nostro egregio amico e dotto prof. Lilla di questi meritati trionfi e gliene stringiamo cordialmente la mano. Si annunziano di prossima pubblicazione due altre opere di lui, e sono *I Discorsi religiosi* e un libro sul *Matrimonio.*

Celestino Calleri — *Il Paradiso dei Bambini* — Milano, Ditta Giacomo Agnelli, 1886 — L. 2,50.

—

Il solerte editore Paolo Carrara di Milano ha pubblicato i seguenti libri:

A. Vertua-Gentile — *Nel Fitto del bosco* — Cent. 50.

Felicita Morandi — *La Storia d'Alfredo* — Cent. 50.

A. Manaresi — *Epistolario pe' Giovinetti* — Cent. 40.

Il Linguaggio de' fiori — (È grazioso ed elegante librettino dedicato al gentil sesso.)

La Gerusalemme Liberata con illustrazioni — Fogli 20.

Cronaca dell' Istruzione.

—

La Legge pe' maestri elementari — Il ministro della pubblica istruzione è riuscito a condurre in porto la nuova legge a favore dei maestri elementari, che approvata dal Parlamento e sanzionata dal Re è già legge dello Stato. Così i maestri elementari debbono al Coppino i non pochi miglioramenti, che dal 1876 in qua hanno conseguiti: è dovere di gratitudine e di riconoscenza il ricordarlo. Non è stato l'on. Ministro del pari fortunato ne' suoi disegni di legge per l' istruzione secondaria, e poco hanno a lodarsi di lui i professori delle scuole secondarie.

Il Senato e i convitti nazionali militarizzati — Molto vivace ed aspra fu la discussione nel Senato sul nuovo ordinamento de' convitti nazionali, contestandosi la legalità della riforma, senza presentare uno speciale disegno di legge. Il Ministro della Guerra ebbe a lottare tre giorni, e infine convennegli di accogliere una proposta di conciliazione e rimettere ad altro tempo la risoluzione definitiva dell' intrigato problema. Il Ministro dichiarò che scopo e ragione della trasformazione de' convitti era il bisogno di avere molti ufficiali per l' esercito, ed ottenne che il Senato approvasse quest' articolo: « Gli allievi dei Convitti nazionali ordinati a base di educazione militare, mediante legge speciale o con norme a determinarsi per decreto reale, che hanno compiuto con successo i tre anni di corso liceale ed abbiano prestato almeno sei mesi di servizio sotto le armi come militari di truppa, possono essere nominati sottotenenti di complemento. »

Ispezioni — Sono stati al nostro Liceo il *Kerbaker* e il *Padelletti*, professori della R. Università di Napoli, per l' ispezione delle scuole, e dovrà venire ancora un terzo Ispettore per l' italiano, la storia e la filosofia, dacchè col nuovo sistema inaugurato quest' anno l' ispezione non si fa più in una volta e in un tempo solo — Quanto costano le ispezioni allo Stato? e chi fa la scuola per gl' Ispettori che vanno in giro, essendo professori anch' essi?

Giurisprudenza — Il ministero della pubblica istruzione, uniformandosi ad un parere del Consiglio di Stato, ha ritenuto che non potevasi considerare valida la garanzia del sequestro dello stipendio. offerta da alcuni maestri elementari che eransi uniti in associazione, ad un istituto di credito, per averne un prestito.

La legge del 19 aprile 1885 che dichiarò insequestrabile lo stipendio dei maestri dev' essere estesa anche alle trattative iniziate prima della promulgazione di detta legge.

Errata-Corrige — Nel quaderno passato incorsero alcuni errori, che preghiamo i lettori di voler così rettificare:

	Errori	Correzioni
Pag. 65, linea 35	*infigardo*	*infingardo*
» 66, » 6	*muoversi*	*muovesi.*
» » » 34	*letto*	*tetto*
» 67 » 13	*Che gran*	*Chè gran*
» 68 » 17	*solamente*	*solennemente.*

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1886 — Tipografia Nazionale.

ANNO XVIII. SALERNO, 31 Maggio 1886. N.i 13 a 16.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Un un po' di cappello — Lettera al Direttore — Della scuola tennica — I Giovani e il Maffei — Raddirizzature lessicografiche — Uno sguardo all'avvenire della donna — Statistica dell'istruzione secondaria — Bibliografia — Cronaca dell'istruzione — Carteggio.*

LA SCUOLA TENNICA E IL SUO AVVENIRE.

Al ch.mo prof. Albino Mattacchioni.

Canosa di Puglia.

Caro Albino,

Voi avete un sacco e sette sporte di ragioni. L'indole degli studi tecnici, il fine loro, ciò che li rende appropriati a' tempi e conformi a' bisogni più stretti della civil società, tutto da par vostro voi discorrete e ragionate, sì che o poco o nulla potrebbe altri aggiungere alle vostre parole. Le quali stampo tali e quali, cordialmente rallegrandomene con voi e un po' anche con me, se è vero che v' abbia messo l' assillo sotto la coda.

Grazie delle affettuose e gentili premure per la mia buona mamma, che lentissimamente va migliorando, e in frettissima addio e state sano.

Vostro G. OLIVIERI.

Salerno, a' 25 di maggio dell' 86.

Canosa, il 25 di aprile 1886.

Mio carissimo Don Peppino,

Sapete voi che, con quel *vi prego di affrettarlo*, mi avete messo l'assillo sotto la coda? Io avevo sì discorse meco alcune idee sopra una Scuola Tennica borghese, ma l'articolo era tuttavia nello stato di nebulosa; e la vostra fu parola che separò la luce dalle tenebre. Buttai giù quelle poche idee ne' ritagli di tempo, e senza poter badare al legamento loro, aspettando che le ferie pasquali me ne dessero l'agio; ma ora bisogna che mi assolviate dell'aver lavorato tutti i giorni delle tenebre da vero facchino; perchè i miei sono come i figli dell'orsa, che senza molto leccarli non hanno alcuna figura. E poi c'è anche una malattia appiccatami dal Foscolo, che conobbi, si sa, come conosciamo Dante o il Parini; ed è che fo subito a schiccherar molta carta, e poi mi ci vuole un sudar sangue per condensare tutti quegli scarabocchi, riducendo una metà lo scritto. Figuratevi dunque, se con quell'assillo dell'affrettare, e la persuasione di non potersi far presto e bene, che faticare sia stato il mio in questi giorni, che avrei dovuto guardare il sepolcro: sicchè me ne rendo a voi in colpa, dal quale

Spero trovar pietà, non che perdono.

Eccovi dunque l'articolo sulla Scuola Tennica, che tratterete come cosa vostra, levando, o aggiungendo, come vi parrà più conveniente. Vedrete che non mi sono dimenticato dei famosi Regolamenti e Programmi, pizzicandoli qua e là, dove me ne veniva l'acconcio; e questo modo è più conforme anche alla mia natura un po', a vero dire, cagnesca: ma sono poi sempre cane di pagliaio, e i morsi ce li ho a toccare io, o le bastonate. Voi del resto non mi bastonerete certo, indulgente come siete con esso meco; ma nell'articolo ho dovuto mettere il dito in troppe piaghe, e sarà una vera fortuna, se n'esco senza toccarne qualcuna. Se voi dunque me lo approvate, usandomi la solita indulgenza, vorrei poterne avere una cinquantina di copie, pagando, s'intende, la tiratura, l'inchiostro e la carta. Sono stato un po' dubbio per quell'*Avvenire*, da che oggi si sprecano i profeti, ed io non son tale; ma poi ho considerato che Avvenire d'una cosa non sia lo stesso, che una cosa e il suo Avvenire. In somma parmi che l'avrei fatta da profeta scrivendo *Scuola Tennica dell' Avvenire*, e non come ho fatto: però me ne rimetto a voi, se ci vuol togliere quella parola.

Quanto alla Mamma, che riverisco di gran cuore con la buona Pasqua a lei ed al collegio apostolico de'suoi figliuoli, ho a dirvi che io con una simile *bronchite cronica* sbarco sufficientemente il lunario, facendo da più anni uso di pillole di catrame. Dunque buona Pasqua a tutti, e a voi anche una cordiale stretta di mano

ALBINO *vostro.*

—

LA SCUOLA TENNICA E IL SUO AVVENIRE.

I vecchi, che hanno visto lo stato delle nostre provincie prima del sessanta, e paragonano lo stato presente della pubblica istruzione e del generale progresso con quello, meritano scusa quando si mostrano peritosi delle novità, che secondo loro dovrebbero capovolgere il mondo; ma i più vecchi di loro, e chi legge le storie, ricordano la febbrile attività piena di gloria, e i figli del popolo divenuti gran generali e monarchi: e quelli altri, che guardano l' Europa civile e l'America, dicono che il nostro progresso, in verità miracoloso, è appena un passo in quella via della civiltà moderna, nella quale ci mettemmo prima degli altri, e poi fummo lasciati in coda. Con tutto quello che si è fatto dunque, dopo che anche noi strappammo que' trattati, coi quali nel quindici i feodali pretesero di correggere gli eccessi della rivoluzione francese con allottare i popoli, e spegnere nel sangue ogni generoso risveglio; noi abbiamo ancor molto a ire, prima di avere artefici ed operai intelligenti, quali son quelli del Belgio, dell'Olanda e della Svizzera; ed agricoltori, quali ha l' Inghilterra. Or quello che ancor ci manca non è da rimproverarlo al Governo, come per abito vecchio di servitù sogliamo fare, e più degli altri noi del Mezzogiorno. La colpa dobbiamo imputarla a noi stessi, i quali abbiamo timore di istruire e di educare il popolo; e quel poco d' istruzione elementare commessa ai nostri municipii è bisognato di renderla obbligatoria! Dalla legge intanto è data ai municipii facoltà di aprir corsi d' istruzione mezzana; ma nessuno mai ha danaro per istruire ed educare secondo la moderna civiltà il popolo, mentre si fanno gran debiti, e si butta danaro alla cieca per le spese di lusso: anzi, dove per lasciti o per altri cespiti si mette su qualche scuola mezzana, si preferisce il Ginnasio alla Scuola Tennica, perchè questo o quell'altro dei consiglieri autorevoli ci ha da educare i propri figliuoli, o da assicurare per le elezioni il voto di questo o di quel padre di famiglia. Così il più

santo dei doveri per chi amministra la comunità è convertito in un giuoco elettorale; ed i figli del popolo o non si educano, o se ne fa, con l'infruttuosa istruzione del Ginnasio, degli spostati. Ma, sia che ciò volesse il passaggiero interesse de' pochi, o per altre cagioni, quei Ginnasi, che con tanto fervore si misero su dopo il sessanta, o caddero o vissero stentatamente, tanto per fare il comodo di qualche villan rifatto venuto più tardi: perchè i veri signori mandano i loro figliuoli fuori. In alquanti Comuni s'intese fin da principio il maggior utile, che avrebbe arrecato una Scuola Tennica; e in alquanti altri, come nelle Puglie, dopo la mala prova de' Ginnasi. Ma la moderna civiltà non consente, che il popolo se ne stia con le mani alla cintola; e l'operosità, con la quale dee provvedere al caro della vita ed ai cresciuti bisogni, indarno gli si predica, se per una più diffusa istruzione ed educazione non gli si fa amare il lavoro, rendendovelo più abile e intelligentemente più produttivo. Nè a questo può bastare quella poca istruzione renduta obbligatoria.

Negli Stati poi retti a libertà sarebbe una derisione l'attribuire a tutti la pienezza dei diritti civili e politici, come l'avere allargato il diritto del suffragio, se per una mezzana generale coltura non se ne rende la maggior parte dei cittadini capace d'intelligentemente esercitarli. Ma si dirà che per questo c'è il primo grado dell'istruzione elementare, che obbliga tutti i cittadini. Se non che, di quale utilità sia il saper pittare il proprio nome per uso e consumo dei trafficanti di voti, io non voglio e non debbo discutere; ma non posso non far notare che anche i medici non prescrivono al malato la cura ch'ei dovrebbe, sì quella ch'ei secondo la sua condizione può fare; e noi, quando ci si estese lo Statuto di Carlo Alberto, eravamo poco men che senza alfabeto! Del resto la scuola, quale ch'essa sia, non fa dotto nessuno; e solo spiana la strada a compiere la propria istruzione. Ma qualcuno dei nemici dell'alfabeto, se ancor ce ne vive, potrebbe opporre che la storia conta di uomini grandissimi, che non sapevano scrivere il proprio nome; ma lasciamo che le rane gracidino nel pantano, perchè oggi come oggi nessuno vorrebbe, nè potrebbe, distruggere il prezioso dono di Cadmo e di Evandro. Quello che importa rilevare si è, che la civiltà, come la luce, è diffusiva; e che, chi non ha forte pupilla, cioè intelletto bene addestrato, passa pericolo di esserne offeso. E voglio dire che quella imperfettissima istruzione delle scuole elementari, anche di grado superiore, è troppo poca cosa per far progredire con intelligenza le arti meccaniche, l'agricoltura ed il commercio; e, quantunque apra un cotal poco gli occhi ai ciechi, pure

è sì scarso il vigore che infonde alla loro pupilla, che la lettura di alcuno dei tanti romanzacci d'appendice, o il discorso d'un tribuno da gazzette, può far loro scambiare la luce d'un fuoco lavorato, con quella del Sole. Per invigorire dunque l'occhio della mente, sì che non l'offenda la luce della civiltà; ed acciocchè anche lo illumini per la verace via della virtù e del ragionevole progresso, non bastano le scuole elementari: le quali insegnano poco, a volere che con esse progrediscano a paro con gli altri popoli civili le nostre arti; e troppo, per addottrinare fanciulli, ne' quali è più potenza di fantasia e di affetto, che di riflessione e di raziocinio. Ma per le più comuni esigenze della vita moderna è forse necessario che tutti intendano Tullio e Platone nella propria loro lingua? Per migliorare l'agricoltura non importa che il contadino intenda Columella; ma contadini ed artigiani dovrebbero poter intendere da loro un libro in corrente italiano, per impararvi a migliorare e a far progredire ciascuno la propria arte, se non vogliono solo e sempre lavorare di pratica. Or tutto questo gran bene, che producono le parole le quali sono seme di opere, non si potrebbe, a non essere sempre rimorchiati, conseguire con solo quel po' d'italiano, che dagli alunni s'impara nelle elementari; e i miei colleghi possono dire quanti se ne riceverebbero nella prima tennica, se non si chiudesse assai spesso un occhio, e qualche volta amendue. Ma lo sanno troppo bene anche i nostri legislatori, e quest'ultima volta, che hanno rimaneggiata la nostra scuola, ti hanno ficcata in tutti e tre gli anni la grammatica; il che non dico che sia male, quantunque non sia nei nuovi Regolamenti, quanto deve sempre essere, chiara la mente del Legislatore. Or senza una mediocre intelligenza della lingua nazionale, il quale fine per la difficoltà dei dialetti a gran fatica si raggiunge nella scuola Tennica; e senza certe altre necessarie cognizioni per potere da sè intendere un libro, e senza un po' di disegno, se fra noi non s'è spezzata la stampa dei Cellini, mai non si potrà conseguire quella maggior perfezione nell'agricoltura e nelle arti meccaniche, alla quale sono pervenute le altre nazioni. Perchè non si può essere operosi con intelligenza nelle arti necessarie, e quasi non dissi buon cittadino, senza l'abito dell'osservazione, per acquistare e far continuamente propria la conoscenza del reale. Non si dice quanto all'educazione del cuore, e ad insinuare l'amore della patria, non giovi la storia nazionale; quanto, per intendere questa e qualcosa la civiltà de' popoli e la forza, la geografia; nè quanto le lettere a ingentilire il cuore, senza ricantare quello che Tullio ne dice in difesa di Archia; e quanto finalmente lo studio della lingua, che ci unisce ogni dì più ed

affratella facendo a poco a poco sparire i dialetti: il quale grandissimo bene, oltre quello di qualche lingua vivente e delle scienze, ce lo procura la Scuola Tennica anche con le imperfezioni, che altri vi ha notate; e sola ci può far gareggiare con le nazioni più civili di noi. E ho detto più civili di noi pensatamente; perchè la civiltà non consiste nelle classiche opere di pochi ingegni privilegiati, i quali possono fiorire anche in una età feconda di Cesari Borgia; ma nella diffusa costumatezza e coltura generale, e nel benessere di tutti: e l'ho anche detto pensatamente, perchè s'ha omai a smettere la superbia di tener tutti barbari quelli, che nelle lettere non sono scimmie di Romani e di Greci, e nella vita non sono spensierati e inerti. La quale mezzana coltura fra gli altri grandissimi utili potrebbe far gradatamente cessare l'ignoranza co' suoi figli gemelli la presunzione e l'ozio, che di tutti i maggiori vizi sono la sorgente.

Molti dell'Italia superiore, e anche di mezzo, si maravigliano in vedere le nostre botteghe da caffè piene di giocatori oziosi, i quali vi convengono fin dal principio del mattino; ma ne' paesi foravia la folla maggiore dal mezzodì in su è nelle bettole. Nè si creda che l'umore della vite in que' paesi là piaccia ai soli plebei; perchè non è raro di vedere riunirsi in qualche camera terrena eziandio i signori, i quali fanno in tutti i tempi quello che lo sfaccendato del Berni faceva la state, cioè che

Per non peccare in ozio, va a merenda,
O si reca dinanzi un tavolieri
Incontro al ventolin di qualche porta
Con un rinfrescatoio di bicchieri.

Ma se questi signori sapessero un poco più su dell'alfabeto, saprebbero anche, e lo predicherebbero con l'esempio alla cittadinanza,

Che il perder tempo a chi più sa, più spiace,

come scrisse Dante, prima che gl'Inglesi avessero definito che il tempo è danari. Ma si canterà a sordi a parlare ai vecchi; e coloro che, nelle cittaduzze frollate dall'ignoranza e dall'ozio, veggono e deplorano questo stato di cose, facciano, se possono, valere la loro voce ne' consigli municipali, e siano promotori dell'istruzione di tutto il popolo. Ambiscano la nobile gloria di passare alle future generazioni benedetti per aver fatto sì, che si chiudessero le bettole, e si ordinassero pacifici congressi di operai, che nelle ore avanzate, e ne' giorni festivi, conferiscano intorno al miglioramento della propria arte. Il popolo è generalmente buono, ma è simile a que' fanciulli, i quali chiedevano il pane, e non era chi loro lo spezzasse. I Farisei, che lasciavano affamare que' fanciulli, sono la parabola di tutti i tempi.

Nelle altre parti d' Italia, sia perchè prima l' istruzione non v' era frutto proibito, nè di sole classi privilegiate, sia perchè la vita vi costa più cara; non vi si vede l' ozio, l' indolenza e l' inerzia, ch' è nei paeselli del Mezzogiorno: e l' amore così dell' ozio, come del chiasso barbaro e selvaggio, loro ha fatto convertire le solennità religiose in indecenti baccanali. Nè vale dire che qui manca la comodità delle strade ferrate, perchè, dove l' ignoranza e l' inerzia non ci avessero impedito di apprezzarne i vantaggi, si sarebbero potute annestare le ferrate economiche alle grandi arterie nazionali; e non si sarebbero i Comuni opposti alla formazione d' un consorzio, come pur troppo s' è fatto, quando qualche persona intelligente vi s' è voluto adoperare. Sicchè, per guarire la piaga dell' ozio e la cancrena dell' invidia, non c' è medicina più efficace, che spoltrir prima la mente delle generazioni novelle con quella mezzana coltura, la quale negli altri Stati ha prodotta l' infaticabile operosità moderna; perchè così i signori non saranno taccagni a spendere per migliorare le loro terre, accrescendone la produzione, onde qualche imitabile esempio s' è già visto, come quello de' signori Visocchi di Atina; l' invidia, ch' è passione degl' inerti, non obbligherà ad esulare dal Comune quelli che, perchè valgono a qualcosa e ne hanno la coscienza, non si avviliscono ad incensare nessun idolo per esservi tollerati; le arti paesane saranno fatte con senno e con garbo, e non si sarà più obbligati di pagare agli strani il tributo della nostra ignoranza; ed i Consiglieri finalmente del Comune e saranno eletti con intelligente suffragio, e saranno perciò persone tutte per bene, le quali delibereranno in forza di ragioni quel che si conviene pel pubblico bene, e non di condiscendenze e di accordi pel bene de' privati, come ora si fa. A dir dunque in breve, quando i nostri contadini e gli artigiani saranno fatti abili a intendere un libro utile, per compiere nelle ore di ozio la propria istruzione, e invigilare quella de' figliuoli, come il plebeo padre di Orazio, che *Custos incorruptissimus omnes Circum doctores aderat;* e quando si potranno anche giovare, applicandole all' arte loro, delle cognizioni di chimica, di disegno e di calcolo, non si rimarrà più con tanto di bocca aperta a sentir quante cose ci sa insegnare un operaio francese di qualche nostra miniera.

Come si disse che non è dotta una nazione, dove si sa molto, ma quella, dove sanno molti; così, e con più ragione, non è produttrice quella nazione, che spaccia greggia la sua ricchezza per poi ricomperarla raffinata da' suoi compratori, o perchè produce qua e là qualche opera perfettissima di raro artefice; ma quella che per l' intelligenza de' suoi operai produce più e meglio. Ora, per non parlare che dell' agricoltura,

non basta, per vederla prosperare universalmente, che un signore o due l'aiutino con tenere un agronomo; perchè questi non potrà mai essere un Briareo dalle cento braccia, ma deve servirsi dell' opera degli altri: onde, se questi altri non hanno un po' di coltura, saranno degli esecutori meccanici, non al raro caparbi, e spesso frantendono, come fanno il tema i nostri alunni di prima tennica, e sarà un gran maestro quello che giunge a farli correggere dei più volgari spropositi di ortografia. Così gli agricoltori ignoranti eseguiranno sì gli ordini dell' agronomo, si sforzeranno anche, voglio mettere, d' indovinarne il pensiero; ma non potranno, senza chi dà moto all' automatico loro operare, andare innanzi. A questo modo, con tutto l' agronomo, la nostra agricoltura farà poco cammino, e il simile le arti meccaniche: perchè nell' esercizio di ogni arte accade di fare delle osservazioni nuove, che poi si convertono in utili scoperte; ma solo può farle agevolmente e in maggior numero, chi tratta giornalmente gli strumenti di essa. Quanti non avevano visto dondolare le lampade nelle nostre chiese? ma Galileo solamente per l' antecedente istruzione vi seppe vedere il pendolo, che rese inutile il complicato bilanciere negli orologi da camera. Finchè dunque non procuriamo di abilitare a leggere per pensare col proprio cervello gran numero di lavoratori e di artigiani, con la scorta dell' agronomo e del capomastro si farà sì un po' meglio, che non avea fatto il nonno, ma sarà poco, si andrà a rilento, ed alla fin delle fini sarà una praticaccia sostituita ad un' altra, senza intelligenza nè continuità di progresso, perchè priva d' intelligente osservazione negli operai. Diamo a quelle braccia una testa, la quale impari pure dagli altri, ma sappia poi moverle a un fine da sè, e la nostra agricoltura, le nostre arti meccaniche non ci faranno invidiare gli stranieri, nè corrompere per l' uso de' loro prodotti la bella e ricchissima nostra lingua.

L' uomo è osservatore per natura, e sbadato o impertinente per vizio. Si consideri per poco il fanciullo, e sarà chiara la verità di questa mia affermazione. Appena che il fanciullo è in grado di far uso delle sue facoltà, comincia a tempestare di domande chi ne ha, o ne dovrebbe aver cura, intorno al perchè e al come d' ogni cosa nuova, che gli si offre alla vista. Questa naturale disposizione ha condotto gli uomini alla scoperta delle grandi verità scentifiche, delle leggi della meccanica, della terra e dell' Universo; ma da noi la si chiama curiosità, e la si rimprovera stoltamente spesso ne' fanciulli, perchè confondiamo la più utile, la più necessaria, la più nobile delle facoltà umane col desiderio disordinato di sapere i fatti degli altri. Quest' altra curiosità nondimeno, benchè vizio riprovevolissimo di gente sfac-

cendata, è non altro che pervertimento di quell' innato desiderio, che ci conduce fra le ruine a interrogare il passato, e ci aguzza la vista a indovinare il futuro; e ciò solo basterebbe a dover fare dell' uomo una specie di creature da non potersi confondere con verun' altra, nè farnela derivare. Or, come in noi c' è dell' Angelo e della bestia, così il lasciare ne' fanciulli senza un' amorevole risposta que' suoi tanti perchè conduce al pervertimento, ch' è la curiosità pettegòla o l' ozio, una facoltà che dovrebbe in lui produrre operosità e sapere. L' uomo è dunque vero che somiglia all' acqua; la quale, finchè corre placida e limpida fra le rive di regal fiume, rende buona l' aria e feconda i campi; ma se cessa di correre o traripa, ammorba l' aria o porta la desolazione nei colti. Ci pensino i padri di famiglia con gli educatori de' giovanetti, ed io continuo il mio discorso.

Tutti gli uomini dunque sono osservatori, ma solamente con una mezzana coltura unita a paziente educazione si può fare, che la naturale disposizione si traduca in essi in curiosità scentifica di utili esperienze. Solamente una men superficiale e più estesa istruzione può sbandire l' ozio e l' infingardaggine, con generare l' operosità intelligente; e può contenere il naturale ottimo desiderio del sapere dentro i confini della sobrietà, come voleva l' apostolo San Paolo. Diffondiamo dunque la coltura mezzana tennica, come quella ch' è più atta a dare occasione di svolgere tutte le potenze del giovanetto a qualunque civil condizione egli appartenga; e non ci faccia peritosi il timore che il popolo ci si ribelli: perchè il vero popolo può sì fare delle mutazioni, come tante se ne sono fatte in Europa, non le ribellioni; e tanto più modeste, legali e pacifiche, quanto meno sarà ignorante. Chi si ribella è la plebe, la quale non sa mai serbare il mezzo; ed è sempre mossa da bassi desiderii sia che lecchi le sue catene, sia che le spezzi. Non si deono dunque confondere le mutazioni con le ribellioni; queste sono passaggiere, ed effetto o di non prevista miseria nella quale è spesso gittata la plebe dalle feste e dall' ozio; o di arruffapopoli che ne trafficano l' ignoranza: ma quelle sono conseguenza di grandi e durevoli cagioni, e se possono dalla forza essere ritardate, mai non avviene che non giungano al compiuto loro trionfo.

Ed una coltura, che non sia il semplice compitare per frantendere quel che si legge, può sola produrre grandi effetti di vera civiltà; e già sarebbe molto, se impedisse il rimbecillire degli uomini negl' insensati baccani, ch' essi fanno pel figliare d' una cagna o d' una gatta, o pel primo uovo d' una gallina. Perchè chi ha per una mezzana coltura conoscenza vera delle cose, ancorchè non sappia che Priapo era

il dio degli orti, saprà guardarsi dal cerretano, che spaccia per medicina di tutti i mali l' acqua del tettuccio, e dal voler prendere riparo alle conseguenze dell' ozio imprevidente con le ingannevoli speranze del lotto. Ma una sì fatta coltura deve estendersi a molti per essere veramente pregiata ed utile, e dee servire di rincalzo alla meno estesa e maggiore; altrimenti l' uomo dotto, per bisogno di compagnia, o per non essere tenuto zotico, come fu il Leopardi nella sua città, sarà costretto anche lui di buttarsi alla vita pettegola ed oziosa degli altri. Mi si dirà che questi sono dei dotti volgari, mentre sono uomini della vita reale, e che non si saprebbero separare da essa per la vanità di esser tenuti da più degli altri; ma anche gli uomini di grande coltura ed ingegno, benchè, come quel gran Romano ricordato da Cicerone, mai non siano tanto poco soli, quanto allorchè sono soli; pure dopo di aver molto meditato, e anche scritto, sentono potentissimo il bisogno di conferire il proprio pensiero con gli altri, di domandare, d' intendere. Si capisce da sè poi come con una classe di lavoratori intelligenti ci sarebbe da far prosperare le nostre campagne con una coltivazione più razionale non solo; ma, e pel governo del bestiame, e per la produzione del concime e per tutti i lavori della campagna, atta a risolversi da sè, perchè sempre non si può avere in tasca l' agronomo per interrogarlo. E oltre a ciò si potrebbe introdurre la bachicoltura spicciola, e l' apicoltura meno barbara, se non al tutto razionale in un tratto; specie se qualche filantropo, o qualche buon parroco di campagna, come quello del mio amico Alessandro Chiappetti, riunisse i contadini, già preparati dalla scuola, ad ascoltare nelle ore d' ozio de' giorni festivi le lezioni della propria esperienza, o degli altri, circa il governo delle api o di altra industria di quelle, che, prima di cantare Enea, furono cantate dal buon Virgilio. Le provincie meridionali a questi, che furono già squisitissimi prodotti della Sicilia, potrebbero aggiungere quelli de' frutti primaticci; onde, senza perder tempo e lavoro a domesticare piante straniere, le quali fuori della loro regione fan mala prova, come scrisse Dante, si potrebbe co' nesti accrescere la varietà e procurare la squisitezza dei frutti nostrani. La qual cosa non si potrà ben conseguire nè pur con l' agronomo, perchè vi si richiede l' intelligente applicazione del motto preso dall'Accademia del Cimento; sicchè bisogna essere a provare e riprovare sul luogo, il che è uno degli effetti preziosi dell' abito, che nella Scuola Tennica si cerca di fare a tutti acquistare; cioè l' abito della osservazione.

Nessun dubbio si può dunque avere, che l' istruzione, che più universalmente s' attagli all'operosa civiltà moderna, sia quella della Scuola

Tennica, e quella della Scuola Tennica Italiana, senza entrare in altre discussioni, e lasciando al mio Olivieri di metterne in chiaro i difetti, e di proporre i miglioramenti di ch' essa è possibile: ma si dovrebbe rendere scuola mezzana di coltura generale borghese: cioè si dovrebbe metter su per tutti, o quasi, da quanti municipii debbono, o possono tenerne una. La quale nostra Scuola Tennica è tutte e nessuna delle straniere, che la tennero a battesimo; e perciò di vera invenzione paesana, che m' impedisce d' unirmi al chiarissimo Gelmetti per chiedere che vi s' introduca dai Legislatori il latino, temendo che non la guastino: onde chi chiede il miglioramento la dovrebbe considerare in sè stessa, nelle attenenze ch' ella ha col nostro paese e col municipio. Una nazione civile deve avere una coltura classica senza verun dubbio; ma non pe' medici e per gli avvocati solamente, che poi non ne sanno più nulla, e scrivono anche baroccamente l' italiano. So le eccezioni, ma non distruggono il fatto; e non se ne offenda perciò lo studioso mio Evangelista Castrucci, e non mi confonda col pipistrello, il quale ci guastò la cena dataci dal buon Canonico. Ma con l' istruzione classica bisogna oggi congiungere, e più universalmente, la tennica; con quella che costa moltissimo, e ch' è perciò solamente pe' facoltosi, importa congiungere quella che costa poco ed è possibile anche ai non ricchi; con quella che richiede molti anni, perchè conduce alle sole professioni liberali, è dovere di unire un molto maggior numero dell' altra, che non esclude le professioni liberali, come l' architettura professata dal ricco e simpatico mio concittadino Silvio Castrucci, e giova immensamente a tutte le arti meccaniche, perchè col breve suo corso non ne impedisce lo sviluppo. In somma, con l' istruzione governativa bisogna congiungere, e fare una larga parte alla borghese.

Già primieramente una nazione tanto può, quanto sa; ed il sapere non fa la grandezza di una nazione quando, come s' è detto, è molto; ma quando è in molti: della quale verità è prova l' Italia (e di quante verità non è prova la nostra patria?) al tempo di Galileo Galilei, quando nessuno in Europa sapeva più di lui; e noi, non che esserne rispettati, meritammo che ci si disprezzasse: tanto è vero che una generale mezzana coltura dee servire anche di rincalzo alla grande. Si capisce che, quando le scienze e anche le ricette si scrivevano in latino, quando gli affari esterni di governo a governo si trattavano in latino, una generale coltura non poteva stare senza il latino; ma oggi è un altro par di maniche: perchè come per la moderna civiltà si giudica l' uomo dalle sue azioni, e non dai titoli e dalle vesti; così ogni cittadino dee saper tanto da poter sempre acquistare al suo fine, ch' è la perfezione individuale, e

non quella del blasone. Da che la legge l' ha fatto libero, l' istruzione deve spezzargli le catene dell' ignoranza e delle passioni, che sotto specie di utilità, e non al raro di dovere, lo sciolgono dal giusto e dall' onesto, legandolo al vizio: quelle catene che lo fanno o servo della pena, o zimbello de' furbi. Anche si vuol considerare che lo Stato ha fatto il suo dovere, provvedendo che siano di obbligo così le scuole alte come le infime; quelle ad alcuni, queste a tutti; ma non ha proibito ai Comuni di tenere scuole mezzane dentro certi non irragionevoli confini, acciocchè i venditori di cerotti educativi non ingarbuglino la buona gente, che solo crede a chi le promette di far presto. L' insegnamento classico è giusto che spacci la via dell' Università a quelli, che debbono con una maggiore e più compiuta istruzione o insegnare a tutta la nazione dalla cattedra, o amministrare la giustizia, o difendere l' altrui diritto, o curare le infermità, o come che sia legare con l' erudizione il presente al passato: ma, benchè questi siano bisogni supremi, pure non sono i soli e i più numerosi d' una nazione civile.

Agli altri e vie più numerosi bisogni dunque della presente civiltà si presta la Scuola Tennica; la quale non dee servire solamente a quei giovanetti che si vogliono rendere *atti ad entrare nelle piccole aziende e nei minori ufficii amministrativi, e a sostenere l' esame d' ammissione alla 1.ª classe degl' Istituti tecnici,* giusta l' art. 1.° cap. 1.° del Regolamento; ma deve poter giovare ad ogni classe di persone *per compiere ed estendere le cognizioni acquistate nelle scuole elementari.* Le quali cognizioni se sono insufficienti a chi deve esercitare uno de' piccoli ufficii poco men che automatici di copiare, o di prendere sui registri nota di questo o di quello, a che, se Dio ci aiuta, saranno quanto prima glorificati i professori della Scuola Tennica; molto meno potranno bastare all' intelligente esercizio d' un' arte meccanica e dell' agricoltura, dove l' artigiano mette libero e intero il proprio senno; e può, se non è un idiota cui s' è insegnato a rabescare il proprio nome, divenire un Benvenuto Cellini fra gli orafi, un Luca della Robbia tra i figuli, e un Giambattista Gelli tra' sartori. I municipii dunque, che possono spendere per una scuola mezzana, farebbero atto di civiltà insieme e di giustizia ad antimettere la tennica alla ginnasiale; sì perchè quella, e non questa, conviene ad ogni maniera di persone come coltura generale, e non crea perciò degli oziosi con ismodati desiderii per accrescere il numero degli scontenti e dei turbolenti, come fa il Ginnasio, chi non può continuare fino all' Università; e sì perchè il danaro di tutti non sarebbe speso pei pochi e non bisognosi.

Ma la Scuola Tennica non esclude e non danneggia veruno, perchè

è il primo grado d' un' istruzione, che per l' Istituto va fino all' Università, e pe' Collegi militari all'Accademia: sicchè vi trovano conveniente posto anche i figli de' piccoli e de' grandi signori; che a mandarli coi popolani, ma con tanto di occhi aperti, potrebbero in questi imprimere sensi più atti di fratellanza e di rispetto, oltre ad infondere gentilezza di costumi, che sono le fila misteriose, onde si tesse la tela della vita. La civiltà moderna certo non differisce dalla feodale per livellare tutte le condizioni e gl' ingegni, come Tarquinio faceva i papaveri; ma in volere dinanzi alla legge eguali tutti i cittadini, *qualunque sia il loro titolo, o grado*, come canta la Magna nostra Carta: ma le disuguaglianze vi sono, vi furono e vi saranno; e tanto più, quanto meno si sarà operosi e intelligenti nello appropriarsi que' beni, che passano

Di gente in gente e d' uno in altro sangue
Oltre la difension de' senni umani.

Ma c' è anche le disuguaglianze che fa la natura, e sulle spalle d' un signore potrebbe esser toccata la testa d' un contadino, e quella d' un Bacone sulle spalle di questo; onde la Scuola Tennica, che bene si può chiamare la scuola per tutti, mentre offre l' agio di non far perdere un Bacone nei solchi, dove prospera la gramigna; potrebbe anche d' un cattivo Avvocato e peggior Prete farne un utile Georgofilo senza scapito della dignità, chi considera che l' Imperatore della Cina comincia l'anno, dando a' suoi sudditi l' esempio di guidar lui l'aratro, e di fare un solco.

La Scuola Tennica dunque è la vera coltura mezzana, di questa presente civiltà, la quale educa sì il pensiero, ma per l' opera; e sarebbe antichissima fra noi, se la mala signoria paesana e forestiera non ci avesse poco men che distrutti. Essa di fatti nacque fra noi al tempo dei Comuni, e quasi gemella della lingua volgare; e sono stupendi testimoni di grandissimo pensiero non le canore ciance di tempi guasti, ma le mirabili basiliche e tutte le altre opere pubbliche, nelle quali i padri nostri seppero tradurre la vita loro intima di fede cristiana e di carità cittadina. A quelle maravigliose opere sarei per dire, che dobbiamo essere obbligati, se la viltà e l' ignavia al tutto non ci spensero; perchè sole gran tempo furono unica nostra gloria, e sole anche vissero sempre a disacerbare il nostro dolore nelle arti belle,

Conforto a nostra sventurata gente,
Fra l' itale ruine
Gl' itali pregi a celebrare intente,

come scrisse il gran Recanatese, che vide l' ultima sera ne' più brutti tempi d' Italia! Che più? lo stesso scrivere tra noi non fu arte da oziosi sempre, ma azione, come la Divina Commedia; o da uomini di azione,

quali le storie del Machiavelli e del Guicciardini. L' insegnamento tennico, benchè senza Programmi, produsse già il miracolo di S.ª Maria del Fiore, la grande epopea dell'altra vita a suggello della lingua volgare, e testè il Duilio: le quali tre opere sono il testimonio che il genio italiano, se non gli sono da importuni Regolamenti tarpate le ali, nè da troppo sconfinata libertà, gareggerà sicuro e vincitore nel grande aringo dell' operosità moderna.

La Scuola Tennica dunque, ove se la facciano propria in grande numero i municipii, non dubito che non sia cercato di perfezionarla anche dai Legislatori; e ne' comuni del Mezzogiorno solo per questo mezzo si potrà renderne gli abitatori intelligentemente operosi quanto quelli del Settentrione; e tutti, quanto i popoli più civili di Europa. Ma non dovrebbe rimovere gli alunni dalle arti meccaniche e dall' agricoltura; perchè non è per qualche scrivano di più o di meno, e per qualche ufficiale di posta meglio istruito degli altri, che l' Italia può emulare le altre nazioni, ma per l' abbondanza, la varietà e l' eccellenza de' suoi prodotti agricoli e con perfezionare le arti meccaniche. La vorrei questa scuola in tutti i comuni con un sodo, ma non fanatico, insegnamento religioso, ch' è anche il voto del professore Gelmetti, e forse chi sa di quanti Italiani: perchè un insegnamento religioso con le sue grandi ragioni di credibilità, e per la stupenda armonia delle parti col tutto, e produrrebbe il ragionevole ossequio voluto dall' Apostolo, e assoderebbe le relazioni di fratellanza fra gli uomini, e completerebbe negli alunni la cognizione dell' Universo, tenendo nella scuola luogo di filosofia. La vorrei anche numerosa di quasi tutti gli alunni delle elementari; ma per quelli, che debbono far l' arte, si dovrebbe supplire con un terzo corso abbreviato e serale, nè riceverli dopo il dodicesimo anno compiuto; perchè dentro il quattordicesimo dovrebbero, di giorno, andare all' arte. Quantunque poi la scuola non sia l' officina, pure non disconviene che alla scuola serale i municipii aggiungano qualche lezione di materie, che più importi sapere a far prosperare la coltivazione o qualche arte; e ne' dì festivi le conferenze: ma nessuna cosa è difficile a chi vuole, e molto più buon consigliere sarà il fatto. Dovrebbero poi dalla parte loro i padri di famiglia non essere troppo avidi di mettere subito a traffico le deboli forze de' loro figliuoli, e ciò anche in ossequio della legge venuta loro in difesa; quantunque allorchè si raccomanda l' istruzione mezzana a tutti, s' intende che piova, e non che diluvii. Ma forse lo scoglio maggiore delle scuole borghesi è l'ambizione de' non bisognosi, benchè poco agiati popolani; i quali, come prima s' affannavano a tirar

su qualche loro figliuolo a prete, che poi, se non potevano menarlo innanzi, tel ficcavano in un chiostro; così ora s' ingannano in altro modo, e sempre con pregiudizio delle arti meccaniche e dell' agricoltura, dove si destinano i più nulli.

La Scuola Tennica bene intesa dunque potrebbe con gli altri rendere questo servigio all' Italia meridionale, ch' è di rimettere in onore quelli che, come che sia, producono e sono lodevolmente utili, perchè ci liberano dal dover ricorrere ai forestieri; con che si accrescerebbe anche quella classe mezzana, che in tutte le comunità veramente civili è come l' anello della nobiltà con la plebe: ma oltre a questo sarebbe pagata del dovuto disprezzo quella omai troppo numerosa turba di rivenduglioli, che con una botteguccia di ciarpame sono soliti a metter su carrozza, e ad essere anche, pe' quattrini, da tutti riveriti.

Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui nè per disprezzo;

ma nessuno vorrammi apporre a colpa, se desidero che nella patria nostra si formi quel vero popolo, il quale possa

Al volgo in furia e al volgo impastoiata
Segnar la via.

ALBINO MATTACCHIONI.

I GIOVANI E ANDREA MAFFEI

—

Oggi che per cosa mirabile si addita lo scolaretto, che non abbia fatto le sue prove d' inchiostro su pe' giornali, torna acconcio, cred' io, pubblicare una lettera di quel valentuomo di Andrea Maffei, rapito non è molto al culto delle Muse e all' onor d' Italia e de' gentili studii. Richiesto da alcuni giovani di cooperare alla pubblicazione di un periodico, che volevano metter su con giovanile baldanza, l' illustre letterato rispose con onesta franchezza e porgendo loro amorevoli e savi consigli. Meditino i giovani le parole del Maffei, e non sieno tanti corrivi ad andar per le stampe prima d' aver ben nutrito l' animo di forti e virili studi.

Firenze 12 Maggio 1884.

Valorosi Giovani,

Non voglio lasciar senza risposta la vostra lettera che ora mi ha recata il postino. Dal vostro rivolgersi a me, seguace d' una scuola oggi avversata, argomento che siate assidui studiosi de' grandi maestri,

e che le lettere, specie la poesia, consideriate come nobilissimo mezzo per ingentilire lo spirito e rialzarlo dalle noie e dai fastidi, comuni, purtroppo, all' umanità. Senonchè io vorrei che, usciti appena da un convitto ove non si apprende che le norme prime dello studio, non v' innamoriate subito subito della stampa, e manco del *giornalismo*, il quale, secondo me, costringe a scrivere con soverchia sollecitudine a modo dell' improvvisatore, e sfrutta anche i migliori ingegni. Ma la moda corre così, nè voglio farmi vano e non ascoltato censore. Vi esorto soltanto a tenervi nel vasto patrimonio della vostra letteratura; e meditando le straniere, non assumerne l' indole, nè insinuarla nei vostri concetti. Nella lunga mia vita feci conoscere i sommi poeti di due grandi nazioni; ma li offersi all' Italia nella loro veste naturale, non in quel linguaggio ibrido, scomposto, oscuro che usano i novatori, sebbene alcuni di essi di forte intelletto. Voi mi chiedete qualche cosa di mio? Amante come io sono della gioventù e ricordevole come ai miei sedici anni venni accolto da Vincenzo Monti, mio grande maestro, vorrei appagare il vostro desiderio; quanto però non credetti indegno della luce fu pubblicato e il rimanente ho lacerato e disperso; e dacchè sono senatore cercai con più severe discipline, che non è il verso, di meritarmi questo onore. — Auguro, valorosi giovani, fortuna propizia alla vostra impresa e innanzi tutto d' esser buoni cittadini, parola che compendia tutte le altre virtù. Vi stringo con paterno affetto la mano.

ANDREA MAFFEI.

RADDIRIZZATURE LESSICOGRAFICHE.

VII.

Postumo.

Chi riscontra tal voce ne' Vocabolarii non le trova altro significato, se non quello di « Nato dopo il padre, » e, parlandosi di libro o altra così fatta opera, quello di « dato fuori dopo morto il suo autore, il suo artefice. » Però egli è comunissimo il dire, verbi gratia, *Postuma accusa*, *Postuma smentita*, *Postume ragioni*, *Postumo segno di stima*, e così va dicendo; quando, accaduto un fatto e pienamente conosciuto in tutti i suoi particolari, si cerca poi addurre ancora una ragione per giustificarlo o riprovarlo; aggiungere un' accusa alle precedenti; un segno di stima, prima non fatto e pur dovuto, alla memoria, al nome di alcuno. In questo caso la voce *Postumo* non ha più uno de' significati quassù citati, invece quello di *Tardo*, *Ultimo*. Gli esempj non mancano ed eccoli qua. Cominciamo da Virgilio. Egli nel VI dell'*Eneide* cantò:

Ille, vides, pura iuvenis qui nititur hasta
Proxima sorte tenet lucis loca; primus ad auras
Ætereas Italo commixtus sanguine surget
Silvius, Albanum nomen, tua postuma proles,
Quem tibi longaevo serum Lavinia coniux
Educet silvis regem, regumque parentem.

Queste parole, che il Mantovano mise in bocca ad Anchise nel profettizzare laggiù nei Campi Elisi al figliuolo Enea le sue sorti, nella *Compilazione dell'Eneide di Virgilio fatta volgare da Ser Andrea Lancia notaro fiorentino*, edita dal Fanfani nell'*Etruria*, I, p. 307, dal bravo notaio furon rese così: « Quel giovane, il quale si pruova con la lancia, « il quale tiene i prossimi luoghi della luce, sarà tuo postumo figliuolo « ecc. » e in margine del Codice, alla voce *postumo*, è posta la glossa « *Postumo*, cioè *ultimo*. » Il gentile Annibal Caro nella sua versione dell'*Eneide* (Ed. Barbéra pag. 290) tradusse così:

Vedi colà quel giovinetto ardito,
Che su quell' asta puro il braccio appoggia?
Quegli alla luce è destinato in prima,
Primo che di Lavinia in Lazio avrai
Figlio postumo a te già d' anni grave,
Che alfin da lei fuor de le selve addutto
Re sarà d' Alba ecc.

E non voglio lasciare in dietro il garbato Gio. Battista Lalli, che nell'*Eneide travestita* (VI, 191) questo passo presentò facetamente così:

Mira quel giovin là, la cui pittura
Non potea far più bel, con l' asta appresso;
Questi fia tuo figliuol, che per ventura
Di Lavinia tua sposa è a te promesso;
E nascerà, quando i tuoi dì precisi,
Ne verrai strascinato ai Campi Elisi.

Vale a dire *tua postuma proles*, secondo uno travestitor di oggi sarebbe

Quando starai per tirar l' ajolo,
Ti darà questo postumo figliuolo.

Mi par dunque che, secondo l' uso *buono*, e antico, e moderno, la voce *Postumo* vale *Ultimo*, *Tardo;* e però ne' Vocabolarii, dopo il significato proprio, in principio di questa noterella ricordato, dovrebbe aggiungersi, per estensione, anche quello di *Ultimo*, *Tardo*.

VIII.

Far tempo.

Due mesi fa venne fuori qui in Firenze una curiosa raccolta di varii componimenti in prosa e in versi; in un de' quali che ha il titolo *Zibaldone*, tra l' altro, si legge così:

Allor che nel '60 la fusione
Fra Toscana e Piemonte fu votata,
Lieto sperai (Oh povero minchione!)
Che gl' Italiani avrebbero imparato
Da noi la lingua, e i barbari dialetti,
Oltre l'Alpi a fuggir sarieno astretti
Ma invece quelli ed altri han deformato
Il tosco idioma a furia di svarioni;
Il *far tempo*, il *cancel*, l' *emarginato* [1],
E cento e cento strani scerpelloni
Inondano gli Uffizj e' Tribunali,
E dell' itala Atene anche i giornali.

Pur troppo è vero questo rimpianto; perocchè in bocche toscane (lasciamo andare i giornali, chè sarebbe tempo perso a parlarne) senti a tutto pasto l'*Antonio, il Paolo, il Francesco;* senti *lo si fa, lo si vide; arrangiare, rendersi defunto, ieri l' altra sera,* scambio *ieri l' altro sera; scrittojo* per *tavolino da scrivere* o *scrivania; tavolo* per *tavolino; smorzare* per *spengere; squagliare* per *andar via* o *non farsi uno più vedere* e tanti altri scerpelloni di grammatica e di senso comune. Però quanto al modo *Far tempo*, abbia pazienza lo scrittore: e' non ha fatto bene a metterlo così nel mazzo: ad altri (osservazione ch' è è un po' antica) il Fanfani, nel *Vocabolario dell'Uso Toscano* (Barbèra, 1863) alla voce Tempo, rispose così:

« Si è gridato e rigridato da molti sulla frase *A far tempo da* per *Incominciare* o un pagamento o un Ufficio da quel dato tempo, come suol leggersi in molti decreti che vengono da Torino, come sarebbe: *A N. N. è concesso una pensione di tanto, a far tampo dall' anno prossimo.* Ma la sapete la nuova? Questa volta hanno ragione a Torino, e la frase disputata è buona, è toscana, è antica leggendosi scriva scriva nell'*Acquisto di Pisa*, di Gino Capponi, a pag. 340 dell'edizione diamante del Barbèra: « Fecesi certa promissione a Buccicaldo, che, in caso che noi acquistassimo la città e contado di Pisa, facendo tempo dal dì della presa della tenuta della cittadella, che noi fussimo tenuti a soccorrere il signore di Padova in certa forma. » Sie, sie anche la lingua ci possono insegnare! »

Così il Fanfani, ma poi di questa frase e' non fece punto menzione nel *Vocabolario della Lingua Italiana* (Le Monnier 1865), nè da altri fu registrata ne' vocabolarii posteriori, e pure la frase presentemente, se non di uso generale, certo la è usata, e però avrebbe dovuto essere registrata per la storia della lingua: e ciò è tanto più necessario, in quanto che essa non solo fu usata per *A cominciare da, A principiare da*, come oggi si dice, o meglio *Cominciando da, Principiando da*,

[1] *Cancello* ed *Emarginato* vedi nel *Lessico dell' infima e corrotta italianità.*

dovrebbe dirsi in cambio dal francese *A partire*, che spesso e volentieri si vede nelle nostre leggi e decreti, ma anche perchè è usata in altro significato, come appare da' seguenti esempi;

Michelangelo Buonarroti, il vecchio, nella Lettera 78 (ed. Le Monnier 1876 « Io ti scrissi come voi fermassi quel pezzo di terra di Niccolò della Buca, e facessiti far tempo un mese »; e Pietro Aretino nel *Marescalco* At. III, sc. 2.ª mette in bocca al Giudeo, che va vendendo bagattelle (oggi *chincaglierie*): « *Giud.* Questo pendente è antico è vale mondo; pure fategli il pregio voi stesso — *Mar.* Taci, Giudeo; io te ne supplico — *Giud.* Quando me ne facciate dire una parola da un mercante, vi farò tempo sei mesi » — Egli è chiaro che *Far tempo* vale e valse *Indugio*, *Dilazione; A respiro*, o, come qua il popolino dice, Pagare un con l'aria dell'Anzani, bravo cantante che inarrivabilmente modulava l'aria « *Ah! respirar lasciatemi* » di non so quale opera musicale. E però io dico, che la frase *Far tempo* va registrata co' due suoi significati; quella di *Cominciare*, *Principiare* di un termine, di un'operazione; e quella di *Dilazione*, *Indugio*, *A respiro*.

C. Arlia.

UNO SGUARDO ALL'AVVENIRE DELLA DONNA IN ITALIA.

(Cont., v. num. prec.)

In Francia le donne non sono ammesse all'Istituto di Belle Arti; ma il Governo ha riordinato nel 1881 la Scuola d'Arte, che la Signora Frère de Montizon fondò, molto prima, per quelle fanciulle che volessero dedicarsi all'Arte industriale. Ivi esse possono avere un insegnamento speciale, sia per divenire maestre di disegno, sia per entrare nelle fabbriche d'industrie Artistiche. E in questa scuola Nazionale di Disegno a Parigi (Rue de Seine N.° 10), oltre allo studio del disegno lineare e geometrico, fanno quello della prospettiva e degli elementi di Architettura, modellano, imparano l'anatomia comparata, fanno un corso di composizione di ornato, di storia dell'Arte, di pittura, ed hanno classi speciali per le differenti applicazioni dell'Arte all'Industria: ceramica, smalto, incisioni all'acquaforte, incisioni sul legno, sul rame, e cose simili. Queste differenti parti dell'insegnamento sono strettamente legate fra loro, e son cagione di concorsi e di premii [1]. La Scuola è ora diretta dalla Signorina Marandon de Montyl.

[1] Per notizie più estese V. Décret portant l'Organisation de l'École Nationale de dessin pour les jeunes filles — Rue de Seine N. 10 Paris — Ministère de l'Istruction publique et des Beaux-Ar

Oltre a questa, vi è a Parigi la Scuola municipale di disegno per le fanciulle, ed è diretta dalla signorina L. Destigny (22 Rue des Archives).

Vi sono ancora altri nove Istituti di Belle Arti, dovuti ad iniziative private, ma sussidiati dal Governo.

Per la pittura sulla porcellana, sono parecchie le scuole private di Parigi.

Uscendo da tali scuole, possono le fanciulle entrare in qualunque stabilimento di Arte Industriale e Decorativa.

A Sèvres, le più delicate pitture su quelle porcellane sono lavori fatti da signore; ed in quasi tutte le fabbriche di ceramica in Francia, lavorano le donne.

Il Governo le ammette poi alle Conferenze sull' Arte, che si dànno nella Scuola del Louvre.

E mi si scrive che quest' anno sarà istituita a Parigi una grandiosa scuola di Belle Arti ad uso esclusivo delle donne.

*
* *

In Ispagna, nel 1869, fu fondata da Fernando de Castro una Scuola per l' Istruzione superiore delle donne, ed oggi esistono parecchie scuole simili, fondate dall'Associazione per la Educazione femminile. In queste, oltre alla coltura generale, si ha quella speciale dell' Arte limitata al disegno fino alla pittura.

Alcuni anni or sono s' è fatto un altro passo, fondandosi a Madrid una scuola d'Arte e Mestieri, ove si ammettono le donne alle sole classi di disegno.

*
* *

In Inghilterra, come ho già accennato, si sta molto innanzi, perchè governo e privati fanno a gara nel promuovere in generale la coltura della donna, e quella, in particolare, delle Belle Arti e dell'Arte industriale e decorativa.

Ivi, come in Germania, devesi il movimento industriale della donna ad un poeta, Thomas Hood, il quale, col suo famoso « *Canto della Camicia* » suscitò le simpatie di tutti i cuori gentili per la misera condizione del sesso debole.

In quei tempi (1845) la donna non aveva altro da fare, che cucire e quando doveva, col suo lavoro, sostenere sè ed i figliuoli, pure affaticandosi da mane a sera, non guadagnava neppure di che sfamarsi.

Pochi anni prima (1841) l'attenzione del pubblico era stata richiamata sulla miseria di donne anche note e colte, e, per aiutarle, fu fondata la Istituzione di Benevolenza per le *governanti.*

Le infinite richieste e le suppliche, che giunsero al segretario di quella società, rivelarono lo strazio di tante donne oneste, che pur lottando lungamente impavide, cadevano vinte nella battaglia della vita.

Questa istituzione non riuscì a sollevare molte miserie; ma il maggior vanto e l'utilità sua più grande sta nell'averle scoperte.

E, per essa, molti spiriti generosi, e non sordi al grido delle altrui sventure, si adoperarono a mitigarle, studiando il modo di affidare alle donne nuove ed utili occupazioni.

A questo tempo rimonta la fondazione della prima scuola femminile di Belle Arti.

Nel 1855 apparve un opuscolo dal titolo « *Le donne ed il lavoro* » *(Women and work)* scritto da Miss Smith, poi Signora Bodichon. Questo piccolo lavoro destò l'attenzione di molti; e nel 1857 la stessa autrice, con l'aiuto di parecchie buone e colte persone, fondò il giornale della donna inglese *(The Englishwoman's Journal)*. Un' altra Signorina, Bessie Park, ne fu l'editrice; ed intorno a loro due si raccolse un piccolo, ma fervido circolo di persone, alle quali la questione riusciva simpatica, e pareva, come era, importante. Una sala di lettura per le donne fu aperta nell'Ufficio del Giornale; e da quella modesta sala di lettura si diffuse tutto il gran lavoro pel progresso industriale delle donne.

Nel 1859 la Rivista d'Edimburgo *(Edimburgh Review)* pubblicò un articolo, sulla condizione industriale delle donne, che levò un gran rumore in Inghilterra, ispirando in molti il desiderio di aiutare le donne nella ricerca di occupazioni utili e rispondenti alle loro attitudini. Ed allora Miss Adelaide Procter (la gentile poetessa) e Miss Boucherett ebbero la idea di fondare una Società con questo scopo, e riuscirono ad aprire nel 1859 l'Ufficio di una Società promotrice dell'*impiego* delle donne.

Questo Ufficio ebbe subito sede in quello del giornale, intitolato, *della Donna inglese;* e la Società ottenne l'appoggio dell'Associazione per promuovere la Scienza Sociale, e quello del Conte di Shaftesbury, che ne divenne presidente.

Tralascio di notare tutte le nuove vie, da essa aperte alla operosità femminile, e mi soffermo a quelle, che riguardano l'Arte e la sua applicazione industriale e decorativa [1].

Nelle grandi fabbriche di porcellana a Staffordshire e Worcestershire sono occupate centinaia di donne; ed anche molte dipingono sulla porcellana, per le note fabbriche dei signori Morthlock, Howell e James.

Alla gran fabbrica di maioliche del signor Doulton a Lambeth fu impiegata nel 1871, come esperimento, una donna; ed in seguito riconosciutane la utilità, varie centinaia di donne lavorano oggi in quello Stabilimento.

[1] A coloro, che volessero conoscere, con maggiori particolari, la storia del movimento industriale della donna, indico il libro del signor Stanton, già citato nella prefazione.

Non altrimenti fanno i signori Minton, che si avvalgono di moltissime donne nei varii dipartimenti delle loro fabbriche di Maoliche a Stoke sul Treut.

I signori Simson a Londra ne occupano altresì un gran numero in varii rami di Arte decorativa, e principalmente nel dipengere sulla porcellana e sul vetro.

La Compagnia Whitefriars, pei lavori di vetro, impiega molte donne nella parte che riguarda la pittura.

Dicasi lo stesso del signor Rimmel, a Londra, pei suoi dipinti sulla seta, sul raso, e sul velluto, e per la fattura delle carte di augurio, illustrate.

Parecchi anni or sono, le Signorine Garrett si stabilirono a Londra da Artiste decoratrici, ed ebbero un gran successo. Molte altre signore seguirono il loro esempio, traendo profitto da una industria che esercitata con gusto ed ingegno, può riuscire utilissima. Devesi alle signorine Garrett una pubblicazione illustrata sulla decorazione delle case [1].

Però, ad essere ammessa in una fabbrica di Arte industriale ed esercitare un ramo qualunque dell'Arte decorativa, la donna inglese deve provare di avere seguito seriamente un corso di studi sull'Arte; ed ha tutti i mezzi di farlo.

Nel South Kensington Museum sono classi speciali per le donne nelle quali esse possono applicare la loro coltura a tutti quei rami dell'Arte decorativa, che si riannodano all'industria.

Oltre a questa, che è grandiosa, esistono altre centoquarantaquattro scuole che dipendono dal Dipartimento, per le Arti e le Scienze, del Comitato per la educazione, e ad alcune centinaia ascendono quelle nelle Provincie, delle quali si può avere l'elenco nel rapporto annuale del Dipartimento delle Scienze ed Arti a South Kensington.

Nelle incisioni in legno le donne si mostrano provette, e sono ammesse a studiare con gli uomini nella scuola Municipale d'incisione, fondata a Londra nel 1881.

Un'altra buona Scuola per le sole donne, che vogliono studiare l'incisione, è diretta dal signor Paterson.

La Società di Belle Arti ha fondato un'altra Scuola d'incisione in legno, ove le fanciulle hanno un maestro italiano.

I giornali illustrati inglesi ci dimostrano quanto si sta innanzi in questo ramo dell'arte industriale.

Come la Contessa Marcello e l'onorevole Paulo Fambri hanno fatto rivivere in Venezia l'arte dei famosi merletti veneziani, e come

[1] V. House Decoration. Suggestions for House Decoration in painting, wood work and furniture by Rhoda and Agnes Garret 1883. Mahmillian and Co-Bedford Street. London.

la Regina di Svezia Luisa, consorte di Carlo XV, fece rifiorire i vecchi merletti di Wadstena e dintorni, così nel 1871, Lady Welby ebbe il felice pensiero di far risorgere, per opera di molte donne, i bellissimi merletti inglesi, e largamente applicarne l'arte a scopi decorativi. Incoraggiata e protetta da S. M. la Regina, questa Scuola prospera oggi a South Kensington.

*
* *

Uno dei maggiori filantropi della Germania, il Dottore Adolfo Lette, fondò, nel 1866, a Berlino, una Società per promuovere l'impiego delle donne, proponendosi gli stessi fini di quella che fu fondata in Inghilterra, nel 1869, da Miss Procter e Miss Boucherett [1].

Questa Società *(Verein zur Förderung der Erwerb sfähigkeit des weiblichen Geschlechts)* fu molto incoraggiata dalla Principessa Ereditaria. Nel 1869, quando morì il suo fondatore, ne prese il nome, ed anche oggi si chiama Società Lette, *(Lette-Verein)*. Da questa nacquero parecchie associazioni, ognuna delle quali ha uno scopo speciale, e tutte si studiano di provvedere ai bisogni delle varie classi delle donne tedesche.

Dirò soltanto del gruppo di Società delle Studenti di Belle Arti *(Vereine der Kunstlerinnen)*, le quali hanno messe su varie scuole di arti per le donne, non essendo queste ammesse all'Istituto Imperiale di Belle Arti.

Sebbene abbiano fama di pacifice donne di casa, pure le tedesche amano molto l'arte. Un gran numero studiano presso alcuni artisti, oltre quelle che frequentano le Scuole di Berlino e le altre fondate dalla medesima Società *(Vereine der Kunstlerinnen)* a Weimar ed a Monaco in Baviera. Quest'ultima, frequentatissima, è consacrata in ispecialità all'Arte industriale.

Le ultime Esposizioni di Berlino, e la Esposizione internazionale di Monaco, nel 1879, hanno provato ad evidenza quanto le tedesche abbiano saputo trarne profitto; ed i loro lavori ebbero molta lode da critici imparziali.

Le donne, in Germania, contribuiscono anche molto alla prosperità dell'Arte industriale. Dalle Scuole d'arte stabilite dal Museo Industriale *(Gewerbe-Museum)*, dalla Società Lette, e da quelle simili, che sono a Monaco, Reutlingen, Karlsruhe, Dresda ed altre città, escono ogni anno donne capaci di dedicarsi a' varii rami dell'Arte industriale e decorativa, ed atte all'insegnamento di tali materie.

Come in Inghilterra, così in Germania, sono parecchi giornali, per promuovere l'impiego delle donne. Fra tutti merita speciale menzione « *L'avvocato delle donne tedesche* » *(Deutscher Frauen Anwalt)*, organo

[1] V. pag. 30.

delle Società riunite per l'educazione e per l'impiego delle donne *(Verband des deutscher Frauenbildungs und Erwerbvereine).*

Ma ciò, che soprattutto onora le tedesche, è il non avere, come in Inghilterra ed in America, preteso a riforme radicali alla loro condizione sociale.

Alle Inglesi ed alle Americane è parso unico mezzo di raggiungere l'indipendenza, l'ottenere l'emancipazione ed i dritti politici, il mettersi alla stessa stregua dell'uomo.

Le tedesche, invece, molto più ragionevoli, hanno inteso e detto, che, ad innalzarsi ed essere indipendenti, si richieggono educazione ed istruzione superiore. E, grazie ai loro nobili sforzi, si è diffusa la convinzione, che ogni donna, ricca o povera, d'alta o di bassa condizione, debba avere una coltura capace di renderla, nel migliore significato, compagna degna ed aiuto valevole dell'uomo, madre, moglie o istitutrice, che sia.

Il movimento tedesco tende, quindi, ad elevare il sesso femminile, perchè la donna possa bastare a sè stessa, servendo la famiglia, lo Stato, l'umanità. E però i tedeschi si studiano di sottrarre la donna alla frivolezza, all'ozio, alla povertà, alla vergogna, indirizzandola al lavoro, che solo può renderla felice.

(Continua) FANNY ZAMPINI-SALAZARO.

STATISTICA DELL'ISTRUZIONE SECONDARIA

PER L'ANNO SCOLASTICO 1883-84.

—

(Cont. e fine, v. n.i 10 a 12).

II. — ISTRUZIONE SECONDARIA TECNICA.

Istituti ed Allievi. — Gli istituti di istruzione secondaria tecnica che restarono aperti nel 1883 84 erano 498, cioè 422 scuole tecniche e 76 istituti tecnici.

Delle scuole tecniche 76 appartengono allo Stato, che le mantiene interamente o vi concorre per la metà della spesa; 215 ai Comuni, 115 delle quali sono pareggiate alle governative; 25 a fondazioni, tra le quali 3 pareggiate, e 5 alle Provincie, con 3 pareggiate alle governative. — Le scuole tecniche tenute da privati sono 98 e 3 sono mantenute da vescovi nei seminari di Caprino (Bergamo), Livorno e Verona.

Gli istituti tecnici governativi sono 43; altri 24 appartengono alle Provincie, ai Comuni ed alle fondazioni, e 22 tra essi sono pareggiati agli istituti governativi.

Gli istituti tecnici privati sono 9.

Nelle scuole tecniche di tutte le categorie si iscrissero, durante l'anno 1883-84, 24,948 scolari e 805 uditori; in fine d'anno si trovavano ancora presenti nelle scuole 22,054 scolari e 533 uditori. Gli iscritti, scolari ed uditori, diminuirono complessivamente quindi di 12,29 per cento.

Gli istituti tecnici raccoglievano 7,138 alunni, oltre 508 uditori; in fine d'anno vi erano presenti 6,304 scolari e 389 uditori con una diminuzione di 12,46 per 100 iscritti.

Negli istituti di istruzione secondaria tecnica erano adunque iscritti complessivamente 32,086 alunni oltre a 1,313 uditori; in fine d'anno si trovavano ancora presenti 28,358 alunni, e 922 uditori, onde la diminuzione in fine d'anno era stata complessivamente di 12,30 per cento iscritti.

Ragguagliando il numero degli istituti di istruzione secondaria tecnica alla popolazione del Regno si trova una scuola tecnica per 67,440 abitanti ed un istituto per 374,469 abitanti. Gli iscritti in rapporto colla popolazione furono 11,74 ogni 100,000 abitanti; 905 nelle scuole tecniche e 2,69 negli istituti tecnici.

Esami di promozione. — Dei 28,358 alunni che frequentavano alla fine dell'anno scolastico 1883-84 le scuole di istruzione secondaria tecnica, 22,560 si trovavano nelle prime due classi delle scuole tecniche e nelle prime tre degli istituti tecnici. I rimanenti 5,798 appartenevano al terzo anno di scuola tecnica ed al quarto di istituto.

Di 17,270 alunni frequentanti la 1.ª e 2.ª classe delle scuole tecniche i promossi dalla 1.ª alla 2.ª o da questa alla 3.ª furono 10,957, dei quali 1,185 senza esami e 9,772 in seguito ad esami, 5,229 non furono approvati e 1,084 non si presentarono agli esami.

Nelle prime tre classi degli istituti tecnici vi erano 5,290 frequentanti, di questi 3,294 superarono gli esami pel passaggio dal 1.° al 2.° anno, o dal 2.° al 3.° o da questo all'ultimo, 562 vi furono promossi senza esami, 1,202 non furono approvati negli esami e 232 non vi si presentarono.

Nelle scuole tecniche delle varie categorie per cento frequentanti ne furono promossi 63,44, dei quali 6,86 senza esami e 56,58 per esami.

Negli istituti tecnici furono promossi 72,89 per cento frequentanti: 10,62 senza esami e 62,27 per esami.

In complesso nelle scuole tecniche e negli istituti tecnici sopra cento frequentanti ne furono promossi 65,66; 7,74 senza esami, e 57,92 per esami.

Anche nelle scuole di istruzione secondaria tecnica il numero dei promossi negli istituti governativi è inferiore a quelli dei non governativi. Ma giova ricordare che negli istituti non governativi non è certo che le promozioni avvengano con lo stesso rigore che nei governativi, e ciò tanto pei promossi con esami quanto pei promossi senza esami.

Il rapporto dei promossi, tanto per esami quanto senza esami, è più alto per i convittori che per gli esterni.

Il maggior numero di promossi si ebbe nella sezione di Commercio e Ragioneria, e poi nella Fisico-Matematica e in quella di Agrimensura. La sezione di Agronomia ne ebbe il minor numero.

In complesso, negli istituti di istruzione tecnica furono promossi alle classi superiori 14,813 alunni, dei quali, 1,747 senza esami e 13,066 per esami; 6,431 non furono approvati negli esami e 1,316 non si presentarono.

Esami di licenza. — Gli esami finali di licenza delle scuole tecniche nell'anno scolastico 1883-84 furono dati in 210 scuole, delle quali 72 governative, 120 pareggiate alle governative e 18 d'altra specie alle quali per l'anno stesso venne concesso di essere sede di esami per la licenza.

Gli esami per la licenza delle diverse sezioni degli istituti tecnici furono dati in 64 istituti, cioè 42 governativi, 22 pareggiati ai governativi, essendo stata concessa la sede di esami per la licenza.

Nelle scuole tecniche si presentarono alla licenza 4,518 candidati, dei quali la ottennero 3,355; 1,790 al primo esperimento, e 1,557 mediante riparazione di prove fallite.

Negli istituti tecnici i candidati per la licenza furono 1,597, e ne furono licenziati 958, dei quali 399 alla prima prova e 629 in seguito a riparazione di una o più prove fallite.

In cifre proporzionali, i candidati alla licenza nelle scuole tecniche la ottennero nel rapporto di 74,26 per cento; negli istituti tecnici nel rapporto di 60 per cento. Tanto nelle scuole tecniche, quanto negli istituti, il maggior numero dei licenziati proveniva da istituti governativi e pareggiati; venivano appresso quelli provenienti da istituti non pareggiati; ultimi i provenienti da istituto privato o dalla scuola paterna.

Negli istituti tecnici il maggior numero dei licenziati in rapporto cogli esaminati si ebbe nella sezione di Commercio e Ragioneria (65 per cento); seguono le sezioni di Fisico-Matematica (58 per cento) e di Agrimensura (55 per cento).

In complesso, negli istituti di istruzione tecnica del 1.° e del 2.° grado furono licenziati 70,53 per cento candidati, ed in questi istituti, come in quelli di istruzione classica, il rapporto dei licenziati negli stabilimenti governativi è inferiore o di poco superiore, al rapporto dei licenziati nei non governativi. Ciò si verifica pel maggior numero di candidati provenienti da scuola privata e paterna che si presenta negli istituti governativi.

Insegnanti. — Nelle scuole tecniche erano 3031, cioè 634 in istituti governativi, 26 nei provinciali, 899 nei comunali, 23 in quelli di fondazione pareggiati. Non pareggiati: 17 nei provinciali, 649 nei comunali, 140 in quelli di fondazione, 18 nei vescovili, 625 nei privati.

Negli istituti tecnici gli insegnanti erano 1230, così ripartiti: governativi 808; pareggiati provinciali 175, comunali 131, di fondazione 16; non pareggiati comunali 14, privati 86.

Nelle scuole tecniche il maggior numero degli insegnanti hanno ottenuto l' autorizzazione per esame o concorso (57 per cento); il 14 per cento sono forniti della laurea e gli altri hanno l'autorizzazione all'insegnamento per titoli (13 per cento). L'hanno solo provvisoriamente 7 per cento e i rimanenti 9 per cento non hanno titoli di autorizzazione.

Il maggior numero di insegnanti con la laurea si trova nelle scuole tecniche governative; nelle pareggiate si trova il maggior numero di insegnanti che ottennero l' autorizzazione per esame o concorso. Nelle scuole non pareggiate e nelle private si trova il maggior numero di insegnanti senza titoli.

Negli istituti tecnici circa la metà degli insegnanti sono forniti della laurea (49 per cento); gli altri hanno l'autorizzazione per esame (29 per cento), o per titoli (15 per %). Gli insegnanti con autorizzazione provvisoria sono pochissimi (2 per cento) e quelli senza patente 4,23 per cento.

Gli istituti tecnici governativi ed i pareggiati hanno il maggior numero di insegnanti con laurea e col diploma per esame.

BIBLIOGRAFIA.

Gl'Italiani all' espugnazione di Tunisi — Racconto storico di Antonio Bartolini — Firenze, Ademollo, 1886 — L. 2.

Eccolo qui raccolto in un solo e bel volume quel *Racconto* dato a pezzi e a bocconi in più e più quaderni del *N. Istitutore*. Piaceva allora, ma molto più diletta ora, che si può leggere tutto d' un fiato e ammirarne la semplicità e simmetria del disegno, l' intreccio vario dei casi, l' arte e il garbo di colorire e di lumeggiare i caratteri, la naturalezza e la leggiadria dello stile e della lingua e quella limpida vena d' affetto che serpeggia e scorre dolce e soave per tutta quanta l' opera, e si te la rende grata, bella, gentile. Mancava la conchiusione, ed ero proprio desideroso di vederla, come n' erano desiderosi i lettori, che leggevano con diletto la storia del Bartolini. E la conchiusione qui ci è, ed è spontanea, naturale, leggiadra. Ti senti l' animo sollevato e ingentilito; chè l' illustre autore e mio carissimo amico non è di certa scuola sbalorditoja, che ama conchiudere con lo sparo di grosse bombe, come si fa nelle feste e ne' fuochi artifiziati; ma se ne stà ancora alla *Poetica* di Orazio e di Aristotele, e la catastrofe o scioglimento risponde alla protasi e al nodo e da loro procede, a parlar col linguaggio vecchio.

Dunque mandino la miseria di due lire, e si consolino nella lettura di questo volume che passa le dugento pagine.

G. Olivieri.

Cronaca dell' Istruzione.

—

Licenziamento de' maestri — L' art. 7 del Decreto Legislativo 19 aprile 1885, N. 3099, dispone quanto appresso:

« Il maestro, che ottenne una prima nomina, deve compiere un « biennio di prova in un medesimo comune. Quando sei mesi prima « dello spirare del biennio il maestro non fu licenziato, s' intenderà « nominato per un sessennio ».

« Compiuto questo sessennio, il maestro che avrà ottenuto dal « Consiglio Scolastico provinciale l' attestato di lodevole servizio dietro « le ispezioni fatte alla scuola e sentito il Consiglio comunale, sarà « nominato a vita ».

« Il tempo di prova potrà essere accresciuto di due anni oppure « di un solo per volontà del comune che lo nomina, quando il maestro « non ha tenuto l' ufficio nel medesimo comune durante l' intero biennio, « o non vi ottenne la conferma ».

« Il verbale del licenziamento, quando avvenga prima che sia spi- « rato il tempo di prova, dovrà essere motivato ».

Per l'applicazione di questo articolo essendosi elevati diversi dubbî, credo opportuno comunicare alcune delucidazioni.

Il Consiglio Scolastico, prima di approvare la deliberazione d' un Consiglio Comunale, la quale importi il licenziamento del maestro, che compia l' ottavo anno d'esercizio pubblico elementare, deve constatare se il maestro abbia, oppur no, ottenuto il certificato di lodevole servizio. Nel primo caso avvertirà il Comune sul diritto, che il maestro aveva della nomina a vita; e se il Comune, senza legittimo motivo, ricusi di procedere alla nomina, il Consiglio Scolastico riformerà senza altro la deliberazione nei sensi e per gli effetti dell'art. 7 del Decreto Legislativo 19 Aprile 1885. Se il certificato accennato non esiste, il Consiglio Scolastico approverà la deliberazione di licenziamento, salvo il diritto del maestro alla conferma a vita, quando nel termine più sotto indicato, esibisca il certificato di lodevole servizio.

Il tempo utile ai maestri per produrre quel documento scade col- l'ultimo giorno del mese di Maggio, cioè prima che siano banditi i pubblilici concorsi.

Del certificato ottenuto il maestro, entro il medesimo termine, dovrà dare notizia al R, Ispettore Scolastico, e questo informarne il Consiglio per le scuole.

Subordinatamente all' osservanza di tale condizione, il Consiglio Scolastico potrà, in linea amministrativa, tener conto dei reclami diretti a far impugnare le deliberazioni comunali di conferma per un periodo di tempo minore di quello contemplato dal 2.° comma dell'articolo 7 del detto Decreto legislativo 19 aprile 1885.

Il Ministro — Coppino

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — V. *Cotugno*, *prof. Corrado*, *prof. D'Agostini* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1886 — Tipografia Nazionale.

ANNO XVIII. SALERNO, 1.° Luglio 1886. N.i 17 a 20.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *L'insuccesso degli esami per la Licenza Liceale, e le sue cause — Bricciche a tempo avanzato*, Dialogo — *L'Eremita di Monticelli — Uno sguardo all'avvenire della donna — Una burletta letteraria — Annunzi bibliografici — Cronaca dell'istruzione — Carteggio — Avvertenza.*

L'INSUCCESSO DEGLI ESAMI PER LA LICENZA LICEALE

E LE SUE CAUSE.

Sono oramai 19 anni che la Giunta Superiore per gli esami di Licenza Liceale, composta di uomini dotti e sapienti, va ricercando le cagioni perchè l'insegnamento secondario classico non dia que' frutti che si dovrebbero ragionevolmente aspettare; perchè i nostri giovani, dopo quattro anni di scuola elementare e otto fra ginnasio e liceo, escano da questo senza avere acquistato l'abito di pensare e di scrivere correttamente nella propria lingua, senza saper tanto di greco da poter leggere l'*Anabasi* di Senofonte o una *rapsodia* dell'*Iliade;* da intendere, ad apertura di libro, sia pure un po' alla grossa, una pagina di Cicerone e di Livio. Sono diciannove anni, e il Presidente della Giunta fa continuamente sapere al mondo che le cose, se non vanno peggio, non vanno meglio; indica quello che a lui e ai suoi colleghi sembrano le cause della persistenza del male, e suggerisce quelli che ad essi pajono i rimedi più efficaci. Ma disgraziatamente ogni anno si trova che le cose, gira e rigira, han seguitato ad andare, nè più nè meno, come l'anno avanti. E così quest'araba fenice del miglioramento degli studi secondari classici, dopo diciannove anni di ricerche, non si arriva a trovare! Quanti inutili sforzi! quanti vani tentativi! Si sono rimutati,

non so quante volte, i programmi didattici, c' è stata un' inchiesta per l' istruzione secondaria classica, si sono indicati, o, meglio, imposti i libri di testo che si son reputati i migliori, i temi per le prove scritte della Licenza Liceale che si mandavano dalla Giunta Superiore, si vollero affidati più al caso che al giudizio degli esaminatori, e poi si pensò essere anche meglio che si mandassero in cifra dalla Giunta Centrale. Quante innovazioni! Quanti provvedimenti presi in *ottobre* non giungono a *mezzo novembre*. Ora si accrescono alcune materie d' insegnamento, ed ora si diminuiscono; ora si dà una grande importanza all' insegnamento della filosofia, ed ora si riduce a nulla; ora si raccomanda il dommatismo della vecchia metafisica, ed ora il metodo storico e positivo; ora si propone lo studio de' dialoghi di Platone, ed ora la logica di Aristotile, ora si limita l' insegnamento della storia alle sole due prime classi del liceo, ed ora si estende a tutti e tre i corsi; nell' italiano ora si impone lo studio degli scrittori moderni, ed ora si ritorna ai trecentisti e ai cinquecentisti; ora si condannano le antologie, ed ora se ne raccomanda l' uso, e per giunta si fa buon viso od una Raccolta di antiche poesie, come di Ciullo d'Alcamo, o di Cielo dal Camo, di Fra Jacopone, del Notajo da Lentino ec. Nè è tutto: circolari ministeriali, relazioni di Giunte Superiori d' esami, relazioni d' ispettori, tutto fu tentato; ma fu opera vana, inchiostro sciupato. Eccitamenti ai professori perchè sieno severi negli esami, provvedimenti per la doppia prova, votazioni speciali. Tutto fu inutile: le cose lasciarono il tempo che trovarono. Si fanno e si ripetono tante prove; ma ogni anno si odono i soliti lamenti, le solite geremiadi, che mettono a nudo le piaghe dell' istruzione secondaria classica. Tutti quelli che son preposti agli studi, da venti anni a questa parte, van gridando che gli studi classici van male, male assai, che bisogna cercare sul serio le cagioni di sì deplorevole fatto, e trovare i rimedi.

Di questo argomento molti si sono occupati, e ne han dette di ogni colore; ed è veramente curioso e profittevole ad un tempo ricordare le diverse ed opposte sentenze.

I primi ad esser messi in causa, e a far da capri espiatorii sono i professori d' italiano. Nei nostri istituti classici (essi gridano a coro) la nostra lingua non si studia bene: i frutti di questo insegnamento non sono davvero quali dovrebbero essere. Gli esami per le due licenze, la ginnasiale e la liceale, gittano sotto gli occhi degli esaminatori migliaja di spropositi e di periodi zoppi, ed anche que' pochi giovani a cui non mancano fatti ed idee da esporre, non sanno trovar la forma meglio adatta ad esprimere i loro concetti, o almeno una forma rozza

sì, ma chiara e logica. Ma siamo giusti, hanno detto alcuni, e pare che abbiano detto bene, se gli studi secondari classici sono così ordinati fra loro da mirare ad un solo scopo, e convergere ad un medesimo fine, perchè attribuirne l'insuccesso ad un solo di essi? Se nessuno di quegl' insegnamenti riuscì ad ordinar la logica naturale del giovinetto; se idee strane e confuse gli danzano in ridda pazza nel cervello, perchè muoverne rimprovero ad un solo degl' insegnanti? Non è forse il componimento italiano un termometro, per dir così, più che della bontà dell' insegnamento letterario, di tutta la coltura generale che si porge nelle scuole classiche? Se negli scritti dei giovani un periodo non torna, se la frase è scorretta, se errori ortografici la ingemmano; incolpatene pure i professori d' italiano; ma se i pensieri sono stranamente errati, e non han fra loro nessun nesso o legame; se in essi è meschinità di pensieri e di sentimenti, qual colpa hanno in questo i professori d' italiano?

Dopo i professori d' italiano vengono i seguaci della vecchia scuola col meccanismo de' loro metodi. Se gli studi classici vanno male in Italia (così dicono parecchi) è colpa loro. Essi non sanno nulla di linguistica, nulla di filologia, nulla di mitologia comparata, non conoscono la storia delle parole, non sanno discioglierle ne' loro elementi, non sanno il valore de' prefissi e de' suffissi: il sanscrito, la lingua degli Aryas a cui mettono capo tutti i linguaggi indo-europei, son cose dell' altro mondo per essi.

Tutto questo, in parte, è vero: i vecchi metodi sono difettosi; ma io non ho il coraggio di addossare ad essi tutta la colpa del fatto che deploriamo. E che? Forse i grandi umanisti non si formarono co' vecchi sistemi? Il Pontano, il Poliziano, il Sannazzaro, conoscevano forse la scienza del linguaggio, la mitologia comparata, e la critica del testo come s' intende ora? Non si restrinse forse per lungo tempo lo studio letterario al solo Virgilio, da cui s' inducevano le regole della grammatica e della rettorica? Il Filelfo nel suo insegnamento di latino faceva forse altro che leggere ai suoi numerosi uditori un classico? E pure quella lettura, dice il Settembrini, era una rivelazione. Che cosa poi sapevano de' nuovi metodi l'Aula, il Majelli, il Ciampitti che fiorirono in queste nostre provincie nel secolo passato, e scrivevano il latino con tanta eleganza? E poi, dopo ventisei anni, quanti di questi seguaci della scuola vecchia son rimasti ne' nostri licei? quasi nessuno, o pochissimi; e pure il male dura tuttavia. Quando, cessata quella che credevasi la causa del male, questo persiste ancora; è segno certo che la diagnosi è stata sbagliata. E già pare che molti se ne sieno avveduti, e vorreb-

bero anche tornare all' antico. Giacomo Barzellotti in un dottissimo articolo che vide la luce nel *Fanfulla della Domenica* sostiene che quella *de' padri maestri di una volta era ed è ancora l' unica via per imparare materialmente una lingua morta, e che può portarci a saperla davvero.* Io veramente con tutto il rispetto che sento per l' illustre critico, non so accordarmi con lui. Il vecchio metodo aveva senza dubbio i suoi vantaggi. A quegli esercizi continui di versioni, a quella prevalenza del procedimento pratico al teorico, dobbiamo in gran parte la squisitezza del gusto di parecchi latinisti nella fine del secolo scorso e nel principio del nostro. Ma con tutto questo il vecchio sistema era difettoso: esso era un pretto meccanismo, e se ne vantaggiava soltanto la memoria de' giovani. Al contrario lo studio analitico e razionale della morfologia e della sintassi non solo non impedisce o ritarda la conoscenza e il possesso sicuro della lingua, ma l' ajuta. E veramente quel senso vago dell' eloquenza e dell' arte ha il suo compimento, e, quasi diremmo, la sua sanzione intellettuale nella conoscenza degli elementi e dell' origine di ciascun vocabolo.

Io però non so dar torto a coloro che si lamentano dell' abuso che si fa di questo metodo in alcune scuole con gravissimo danno dell' educazione del gusto, che dovrebbe esser lo scopo principale di così fatta maniera di studi. Del che è da cercarsi la causa nella preparazione che hanno i giovani insegnanti in alcune scuole normali annesse alle facoltà letterarie delle Università, o in alcuni Istituti Superiori. In tutte queste scuole di magistero sono gl' intendimenti scientifici che prevalgono. Quivi i giovani che sono i futuri insegnanti, invece di addestrarsi ad esporre, illustrare e far gustare gli autori che sono prescritti alle scuole; invece di esercitarsi a correggere i componimenti, si apparecchiano ad un lusso di erudizione e di filologia che nel loro insegnamento sarà per lo meno inutile; si vogliono far degli alunni tanti filologi specialisti, come se dopo laureati dovessero recarsi non in una povera scoletta di ragazzi, ma a Lipsia, a Berlino, a Vienna, agli stipendi dei grandi editori di que' paesi. Con ciò non intendo menomamente disconoscere il loro valore: tutt' altro. Sono buoni ellenisti, buoni filologi, fanno commenti filologici non dispregevoli, conoscono bene le forme doriche e le joniche, sanno scomporre le parole ne' loro elementi, e te ne fanno vedere con molta sicurezza la loro derivazione dal sanscrito; ma quanti gustano e sanno far gustare le bellezze de' classici? La colpa, mi piace ripeterlo, non è di essi, ma dell' indirizzo e dell' avviamento ricevuto nelle scuole di magistero. In alcune di esse lo studio fatto direttamente sugli autori si cura poco o niente: le varianti, le interpolazioni, le congetture, le resti-

tuzioni, gli emendamenti tolgono il tempo a tutti quegli esercizi pratici che dovrebbero educare il gusto, e condurre a intendere e a gustare i grandiscrittori. Or se è così, è possibile che con queste preparazioni si adempiano bene i doveri dell' umile uffizio d' insegnante in una scuola di liceo o di ginnasio? Così preparati, i giovani messi alla prova dell' insegnamento, si accorgono che tutto quel bagaglio di filologia che han portato con sè, è inutile. Alcuni rifanno da capo i loro studi, facendo gli esperimenti su' loro alunni, ed altri continuano in quegli esercizi che probabilmente li condurranno a montare su le cattedre universitarie. Spillatori di vecchi archivii, vanno a caccia di antichi codici e scritture inedite; e, quando riescono a scovarne, vi spendono attorno tutto il loro tempo e tutte le loro cure per pubblicarle, Dio sa con quanto danno degli umili uffizi della scuola. E pure il Sainte-Beuve (vedete: l' autorità che cito, non è quella di un gretto pedante, ma di uomo dotto, d' insegnante e di critico insigne) esortava i giovani a non darsi ciecamente alle ricerche: voleva piuttosto che conservassero il pregio d' un gusto pronto e delicato, e s' indignava che alcuno preferisse i *materiali rozzi alla statua.* Credono (egli diceva) che *dar fuori un libro vecchio, o qualche briciola inedita e di nessun conto,* sia oggi un titolo più degno che *avere stile e pensiero.*

Con ciò non intendo dire che la filologia e la linguistica sieno inutili nell' insegnamento ginnasiale e liceale: io penso tutto al contrario; ma vorrei che nell' insegnamento secondario non si confondesse il processo scientifico dell' una e dell' altra disciplina co' loro risultati; vorrei che non si scambiasse la coltura classica cogli studi speciali dell' università; vorrei insomma che nelle scuole secondarie non si perdesse di mira il loro precipuo scopo, ch' è l' arte dello scrivere e l'educazione del gusto.

Altra causa della decadenza degli studi classici è lo sconfinare che talvolta si fa nell' insegnamento. Gli studi secondari non sono studi speciali: mirano alla coltura *generale* e alla formazione dell' *uomo*, non già a dar conoscenze *speciali* che servano ai filosofi, ai matematici, agli avvocati, agl' ingegneri ec. Essi sono svariati e molteplici, ma per l' unità dello scopo a cui mirano, non formano che un solo insegnamento. Il fine a cui tendono, è l' armonico contemperamento delle facoltà dello spirito; e guai quando si perde di mira questo scopo! L' intendimento che hanno alcuni di insegnare ai loro alunni tutta la scienza, è certamente lodevole; ma il danno che arrecano, è incalcolabile. L' insegnamento secondario, condotto a questo modo, senza armonia e proporzione, riesce ad infarcir le menti d' idee indigeste ed arruffate: conferisce ad ammontar confuse cognizioni negl' intelletti, che riescono cosa inutile,

incomoda, pericolosa, non altrimenti che in un combattimento una moltitudine di gente gregaria, disordinata e scorretta che, quanto è più numerosa, più difficile rende la vittoria. Dove non è unità ed armonia, la moltiplicità delle materie stanca, opprime gl' ingegni giovanili, e, come per istemperata pioggia, converte in bozzacchioni le vere susine. Dove non è unità di scopo nè sobrietà, la istruzione, come disse festivamente un tale, è un' istruzione a suolo: un suolo di geometria, un suolo di algebra, un suolo di greco, un suolo di latino, e va dicendo, e l' effetto un guazzabuglio; e i giovani, invece di ricevere il *vital nudrimento*, riempiono i cervelli di *stoppa enciclopedica*.

Aggiungete a tutte queste cause la distribuzione degl' insegnamenti ginnasiali per classi non per materie, le infelici condizioni economiche degl' insegnanti, la mancanza di buoni libri di testo e la cattiva disposizione di una gran parte de' giovani.

Come si può pretendere che ciascun docente di ginnasio sappia egregiamente ed insegni l' italiano, il latino ed il greco, geografia antica e moderna, storia greca e romana, antichità, mitologia ecc. ecc.? Come potete esigere ch' egli si affatichi ogni settimana per venti ore nella scuola e per circa altrettante in casa per la revisione de' cómpiti scritti? che ogni giorno, ogni ora egli passi da una ad altra materia, da un testo ad un altro, sempre alacre e pronto, senza mai smarrirsi, senza mai sonnecchiare? Come si può pretendere ch' egli sia egualmente valoroso in ciascuna disciplina? Siamo ragionevoli: questo è pretendere l' impossibile.

E tutte queste fatiche in qual modo son ricompensate? Negli uffizi postali o ferroviari o di prefettura vi sono forse stipendi che per meschinità si possano eguagliare a quelli degl' insegnanti di ginnasio e di liceo? Chi di essi, così grettamente retribuito, può abbandonarsi tranquillamente ai suoi studî? Quante volte non sono essi costretti a sciupare le loro forze, il loro ingegno, la loro fibra in una moltiplicità di fatiche, nelle quali sudano più che facchini e guadagnano assai meno che facchini?

Nè questo loro lavoro è agevolato da buoni libri di testo. Libri di testo, come la grammatica del Curtius, come la grammatica e il Manuale di letteratura greca dell' Inama, e gli Esercizi di Grammatica del Gandino, sono assai pochi. Ordinariamente sono mestieranti quelli che, mirando unicamente al guadagno, si dànno a manipolare e a trar fuori dalle loro officine quelle sconciature che si chiamano *libri di testo*, sopra i quali i giovani si apparecchiano alla lesta alle facili vittorie degli esami. Che rumore, che movimento, che affaccendarsi ogni

anno all' apertura delle scuole! Credete voi che si vogliano così serenamente discutere i metodi? tutt' altro: sono gl' interessi degli speculatori che si mettono in giuoco. E spesso non sempre si prescelgono le istituzioni migliori e le più utili; e pe' classici si preferiscono talvolta alla cieca l' edizioni critiche tedesche, solamente perchè tedesche. Ma sono queste sempre ben fatte? sono sempre con retti criteri condotte quelle che modestamente si chiamano *restituzioni critiche?* Non sappiamo forse che il più delle volte il loro pregio si fa consistere nella nuova interpunzione, nella novissima ortografia delle lascivie arcaiche, nell' odio delle lettere iniziali maiuscole, nel raffazzonare insomma secondo il proprio arbitrio un quadernaccio latino di qualsiasi menante ostrogoto, e magari nella maravigliosa scoperta di *Vergilio* invece di *Virgilio.* E gl' Italiani accolgono con entusiasmo tutte queste innovazioni e comprano ad occhi chiusi, e i critici *recensori* lieti dell' altrui servilità e dello smercio fruttuoso della propria roba, si rendono più audaci e baldanzosi, gabellando per cose calate dal cielo la loro merce avariata.

Vengono in ultimo luogo i giovani. Un antico scrittore ci esorta ad aver riverenza pe' giovani: *Magna debetur puero reverentia;* ma la riverenza non ci deve togliere di dire anche ad essi la verità.

Spesso si presentano alla 1.ª classe liceale giovani di mente grossolana, che non han fatto il corso ginnasiale nè elementare, ignoranti delle regole più ovvie di grammatica. Portano però con sè il loro bravo diploma di licenza ginnasiale, e loro si dischiudono le porte del liceo, e si accettano senza il benefizio dell' inventario. Altri poi (è inutile dire che non mancano lodevoli eccezioni, cioè giovani d' ingegni e modestamente studiosi) altri, io dico, benchè forniti di una certa capacità, sono annoiati di ogni serio e sodo insegnamento; *pasciuti di ricotte,* come dice il Carducci, non abboccano, anzi hanno a disdegno ogni *vital nudrimento.* Hanno letto quanti libri sono usciti dalla stamperia del Sommaruga, sentono fastidio e dispregio pe' grandi scrittori antichi: gridano *abbasso Senofonte.* A quindici anni frollati in anticipata canizie, con le grinze non sul volto, ma sul core, hanno disgusto per ogni cosa. La scuola è una pastoja per le loro menti, e i professori per essi sono infelici pedanti, sono sgherri e assassini che vogliono tarpare le ali ai loro ingegni di aquila, vogliono uccidere la loro intelligenza. Pieni di presunzione e di albagia, *a un tratto,* come dice Plinio (Epist. VIII, 23) *han senno da vendere, a un tratto sanno tutto: statim sapiunt, statim sciunt, neminem verentur* etc. Formano i loro circoli letterari e politici, e la principale loro cura è di scuotere e gittar dai loro piedi-

stalli, su cui son collocati da secoli, i grandi scrittori che hanno onorato l'Italia. Che abbiano veramente di che andare orgogliosi, l'*effetto nol nasconde;* e l'effetto sono le prove scritte degli esami per la licenza liceale. Or lavorate pure quanto volete sopra questa materia ribelle e *sorda all' intenzion* dell'arte; e i frutti che ne trarrete, saranno sempre scarsi e maschini.

FRANCESCO LINGUITI.

BRICCICHE A TEMPO AVANZATO.

Due amici di fede provata, benchè fra loro un po' nel fatto della lingua discordi, passeggiavano un giorno su pe' fertili colli, che difendono Canosa dal freddo Rovaio, e le tolgono la vista del piano funesto, dove Annibale intrappolò il vanitoso Terenzio Varrone: e, come quelli che non guardavano con ignorante disprezzo le memorie del passato, nè le frantendevano come certi Soprantendenti di Scavi, lamentavano la barbarie del disfare gli antichi sepolcri, dopo di averli spogliati dei vasi e delle altre preziose reliquie dell'antichità. Così, come avviene, d'uno in altro discorso, entrarono a parlare delle Istruzioni, con le quali il caritatevole Ministro ha scodellata la minestra de' nuovi Programmi ai maestri delle scuole Tenniche. Le cose, che i due ragionarono insieme, ci sono parse di qualche non disutile ammaestramento; e, per non istare a noiare il lettore con l'uno disse e l'altro rispose, ci siamo argomentati di ridurle qui in un dialogo, dando agl' interlocutori i non veri nomi di Teofilo e di Archiloco: perchè quello che importa sono le cose, non le persone.

Arch. — Dunque dicevi di aver letto le Istruzioni...

Neof. — E di essermi parute un modello di scrivere moderno.

Arch. — Sarebbe a dire?

Neof. — Che ci vuol tanto? un modello di quello scrivere facile, andante, chiaro, quale non si può dire quello di chi scrive sulla falsariga dei Classici, o contraffà la parlata dei Toscani.

Arch. — In questo non siamo d'accordo.

Neof. — Con te non si può essere d'accordo, altro che a parlare del passato....

Arch. — E del presente altresì, purchè si faccia col medesimo raziocinio.

Neof. — Si sa, tu hai sempre ragione tu, quando in ogni quistione di lingua metti tra le gambe a chi ti rimbecca l'eterna tua grammatica, come se l'arbitro delle lingue vive non sia l'uso.

Arch. — E sì l'uso, ma quello più costante, più universalmente accettato dai buoni scrittori, e seguito dai migliori parlanti; il quale uso è renduto poi fermo dai buoni Grammatici; onde di loro disse un solenne scrittore moderno, che essi fanno le nazioni.

Neof. — E un solenne professore anche disse a chi lo ripigliava di non so qual gallicismo, ch' ei le grammatiche se le metteva tutte sotto i piedi.

Arch. — Dove vai? le son cipolle! E' sarà stato uno di coloro, che spezzano, come la bertuccia, lo specchio, per non vedere la propria bruttezza; o più veramente di coloro che vorrebbero poter fare come quella imperatrice di molte favelle,

Che libito fe licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.

Neof. — I' ti dico che fu un professore toscano.

Arch. — E che vuol dire cotesto? anche nella bella Toscana nascono i funghi, e noi li vorremo perciò comprare per vitella di Sorrento? Ma noi siamo usciti del seminato; e, per tornare a dove eravamo, dico che quelle Istruzioni non istruiscono, ma confondono.

Neof. — Questa sì ch'è ben bella novella! Ma se l'intenzione dello scrittore è stata di spianare ai maestri la via di mettere ad effetto i nuovi Programmi?

Arch. — Sarà stata, lo credo bene io; ma l'intenzione nessuno la vede, e le parole non la manifestano.

Neof. — Anzi la manifestano anche troppo, chi considera tutti i particolari, e le note ancora, con le quali s'è cercato alle volte di spiegare le parole del testo.

Arch. — E questo che prova, se non che la favella delle Istruzioni non è ben chiara, e che lo scrittore non ha saputo fondere in un solo metallo i suoi pensieri?

Neof. — Noi ce ne andiamo troppo per le generali; ed io non mi rimuovo dalla mia opinione, se tu non mi adduci qualche prova di fatto.

Arch. — Ce ne sarebbero molte, e d'ogni ragione; ma per ora mi restringerò ad una sola proposizioncina, che non mi so per qual verso pigliarla. Bada che mi passo di tutti gl'inutili gallicismi, e fin delle sconcordanze, le quali tutte cose non mi tolgono l'intendere; ma, dove si dice *L'insegnamento dell' Italiano s'è limitato al solo studio della lingua*, ti dico che non mi ci raccapezzo.

Neof. — Tu sì che saresti uomo da affogare ne' mocci! o ci vuol di molto a intendere che *L'insegnamento della lingua italiana s'è limitato al solo studio della lingua?*

Arch. — Nè pure, così interpetrate, si potrebbe dir chiaro il senso di quelle parole; ma nego che la tua interpretazione si possa con ragioni di lingua sostenere. Primieramente c'è che nelle Istruzioni, se qualcosa le ho intese, vi si bada a ribadire, che nelle Tenniche si debba insegnare *la lingua che s'usa oggi;* onde non si può credere che lo scrittore una cosa predichi, e un'altra ne faccia.

Neof. — E dov'è quest'altra? nel *s'è limitato* forse? ma oggi tutti usano questo verbo nel senso di *restringersi*, e tu puoi striderci.

Arch. — Odi prima il Vangelio, e poi ti segna.

Neof. — Ammanna dunque, ch'io lego.

Arch. — Alcuni antichi usarono di dare l'articolo definito al nome che significa la generale materia, onde una cosa è fatta; e scrissero *La bacchetta dell'oro, La mensa della pietra, La casa della paglia* e simili; ma questo modo ora è andato in balla con la regola che ne stabilì il Bembo; e, almeno nella prosa, non sarebbe chi volesse tornare a vita questo fossile. Dovendo dunque tenere che quelle Istruzioni siano scritte *secondo l'uso più corretto e più generalmente approvato*, dico che la parola *Italiano* sì per l'articolo definito, da cui è preceduta, e sì per l'iniziale maiuscola, con che è scritta, non sia la materia dell'*Insegnamento*, ma l'appartenenza; onde che si debba interpretare L'*insegnamento proprio del cittadino italiano* ecc.

Neof. — Cotesta è una tua stiracchiatura; perchè, come non potresti dire errore il modo: *Nell' Insegnamento della Lingua francese è una novità* ecc., dove Lingua è pur complemento di materia, benchè con l'iniziale maiuscola e con l'articolo definito; così nol puoi dire del costrutto di cui si parlava.

Arch. — Io nol dico errore, ma un arcaismo, il quale con l'iniziale maiuscola, benchè serva, come in *Lingua*, a dinotare l'importanza della cosa, mi fa esser dubbio pel doppio significato della parola *Italiano*. Ma forse che la cosa ti sarà più chiara con un esempio. Il Boccaccio in una novella scrisse: — *Presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di romagnuolo, cominciarono a camminare.* Or se il valentuomo avesse scritto *del Romagnuolo*, e con lettera maiuscola, diresti tu che s'avesse a interpetrar *panno*, e non *abitatore di Romagna?*

Neof. — Direi che abitatore di Romagna.

Arch. — E pure que'mantelletti non sarebbero pel contesto da dire d'altro che del lavoratore, da cui erano stati tolti in prestanza; mentre l'*Italiano* del passo disputato non c'è modo d'intenderlo, fuorchè indovinando l'intenzione dello scrittore. Quanto poi all'articolo definito

dato a *Lingua* è un altro par di maniche; perchè *Lingua francese* non è materia generale, ma speciale d'*Insegnamento*, il quale non è propriamente d'ogni lingua, ma di qualche lingua; e, benchè senza lo articolo fosse potuto star bene, pure con esso non s'ingenera anfibologia, come pel doppio senso de' nomi patronimici accade.

Neof. — Ma se l'articolo dato ad Italiano servisse a specificare l'*Insegnamento*, e non a dire di che cosa è fatto; tu che diresti?

Arch. — Dico anzi che questa sarà dovuta essere l'intenzione dello scrittore; ma non puoi negarmi che, per l'iniziale maiuscola almeno, quel passo non debba far molto, e molto pensare chi legge, ed ha un po' di pratica coi buoni scrittori. Dunque ti conchiudo che pel passo addotto, e per assai più che se ne potrebbe addurre, quelle Istruzioni mancano del principal requisito d'ogni scrittura, ch'è la Chiarezza: onde, s'io per intenderle e debbo confrontarle coi Programmi, e a forza di sottil raziocinio indovinarne l'intenzione, o non ho ragione di dire che le non istruiscono, ma confondono, e ch'era meglio non aggiungerle. *Poterat duci quia caena sine istis?*

Neof. — Hai ragione; ma tutti non istanno, come fai tu, a guardare la cosa in un filar d'embrici; perchè chi oggi volesse con le tue sottigliezze badare a intendere quello che si scrive, non intenderebbe mai nulla; e, chi troppo s'assottiglia, si scavezza.

Arch. — Prendiamola dunque in grosso; ma prima dimmi, che lingua s'ha a dire quella, in che nell'insegnamento s'è limitato lo studio?

Neof. — Che lingua? o le son domande coteste? si sa, la lingua italiana; di quale altra si può ivi intendere?

Arch. — Dunque *L'insegnamento della lingua italiana s'è limitato al solo studio della lingua italiana;* sicchè la lingua italiana è una parte, ed è tutta la lingua italiana! E nota che t'ho anche passato quel *limitarsi a*, perchè non voglio che mi dia del pedante, quantunque non manchi chi accusi il modo di gallicismo, e che più ragionevolmente si costruisca con *in*.

Neof. — Ma tutti oggi usano *limitarsi* per *restringersi*, nè manca buoni Vocabolari, che abbiano registrata la parola eziandio in questo significato.

Arch. — Dunque vada; ma a quella lingua italiana, ch'è parte dell'insegnamento della lingua italiana, che cosa ci rispondi?

Neof. — Ti ci rispondo che m'hai fradicio, e che con te non mi ci corrai più a parlare di lingua, perchè ci hai più uncini d'uno avvocato, e più ritortole che fastella.

Arch. — Per questa volta fo punto, ma non credo ai propositi del marinaro; e, se continui a dilettarti di quei modelli di scrivere moderno, or che t' ho messa la pulce negli orecchi, verrai tu da me.

Neof. — Lo speri invano. A rivederci.

Arch. — A rivederci, e presto.

Prof. A. Mattacchioni.

L' EREMITA DI MONTICELLI.

—

(Cont., v. n.i 4 a 10).

Ed ora il filo del mio discorso e il dovere, quasi direi, di scrittore richiedono ch' io faccia sapere al lettore chi fosse quell' uomo, che abbiam veduto lungo la via del Faraldo stretto in fido ed animato colloquio coll' eremita. Chiamato nel paese il signor Gaudenzio, non vogliate già credere che fosse fatto sul tipo di certa gente boriosa e superba, che, fornita d' ogni ben di Dio, tira bravamente a godere della vita, e, pur d' empirsi ogni dì il ventre con un lauto desinare, e cavarsi la sete co' più squisiti vini paesani e forestieri, non si lascia nè molto nè poco muovere alla miseria degli altri. Anzi egli è da dire che quel nome fosse un' antifrasi bell' e buona; perocchè se mai fu uomo frugale, che vivesse di triboli e di amarezze, e sentisse al vivo i dolori dell' altrui miseria, questi era senz' alcun dubbio il nostro Gaudenzio. Di età che varcava appena i quarant' anni, di statura più tosto alta, di membra ben complesse, comechè pingue, semplice e famigliarissimo nelle maniere, ma nobile ad un tempo ed autorevole, ispirava in chiunque la prima volta il vedesse quel confidente rispetto, che le persone sue pari sogliono meritare. Dotato di molto ingegno e amante dello studio, oltre ad una svariata coltura classica, erasi nutrito assai per tempo di sane dottrine filosofiche, tanto da potere con sicuro giudizio elevarsi al di sopra d' ogni volgare opinione. Amava poi la patria quanto ogni altro; anzi il concetto di essa era nella sua mente in sì fatta guisa congiunto alle idee di grandezza e di gloria, che come gioiva a vederla fiorire di potenza e di forze, così parimente non poteva fare ch' ei non si rattristasse e non fremesse di sdegno, quando alcun fatto spiacevole e men che onesto ne venisse a scemare il decoro e il prestigio. Oltre che dallo studio del Vico e d' altri illustri pensatori, antichi e moderni, come dall' attenta ed assidua meditazione de' vari fatti, onde si compone l' odierno viver civile, avea tratto la fede ed il convin-

cimento, che niuna cosa al mondo, nemmeno la scienza, può mai conferire al bene e prosperità degli stati, quanto l'elemento morale, la virtù, e la rettitudine delle volontà e delle coscienze che vogliam dire. Di modo che s'ei sentisse delle strette al cuore quando scorgeva in tanti e sì diversi modi manomessa la moralità pubblica e privata, non è pur da dimandare; e però se gli accadeva talvolta di dover combattere alcuna opinione, ch'ei reputava erronea e nociva agli effettivi vantaggi del popolo, si riscaldava a segno, e balenava di siffatta luce negli occhi, che l'avresti detto anzi un profeta che un uomo qualsivoglia. Per tanto, mentre ammirava le nuove scoperte industriali e i progressi della civiltà, onde l'età nostra va giustamente superba, soleva dire di non doversene avere quel conto, che pur meritano, se non in quanto si dimostrano acconci a migliorar tutto l'uomo, a renderlo cioè schiavo, a così dire, della legge del dovere non pure nella vita pubblica, ma eziandio nell'intimo santuario della coscienza. Senza che, osservando come principal cura de' moderni è l'intendere al culto della materia senza darsi un pensiero al mondo di educare alla virtù lo spirito delle nuove generazioni, sentiva un forte stringimento al cuore, e toglieva argomento di fare i più neri pronostici circa all'avvenire.

Tale era l'uomo, a cui la simiglianza de' costumi come la comunità de' pensieri e degli affetti avean congiunto d'una schietta e sincera amicizia il nostro eremita; e se entrambi si morissero dalla voglia di sfogare l'un l'altro il dispetto che sentivano per il peggiorar delle morali condizioni della società civile, io non vo' qui raccontare.

Non era passato adunque ancor molto tempo dal dì che s'eran veduti là presso alle acque del Faraldo, quando una mattina Gaudenzio, sentendo il bisogno di rinfrancare un po' l'animo oppresso da gravi cure, e memore delle promesse fatte al suo amico, si mosse per andare a Monticelli in compagnia d'un giovane dottore in medicina, che avea nome Riccardo. Lieta ed amena sopra ogni dire dovette riuscir loro la passeggiata, ove si consideri che eravamo di mezzo agosto, e i campi, oltre che verdeggiavano ne' pampini delle viti e nelle foglie degli alberi non ancor tocche dalle brine autunnali, apparivano assai più belli e dilettevoli per la gran copia di frutti, che si vedevan pendere da' rami. E come che la via non fosse lunga e si fossero mossi assai per tempo, giunsero tuttavia al villaggio, che il sole era già alto, e l'eremita era a leggere e meditare all'ombra d'una pergola, che, intessuta de' tralci d'una vite piantata nel suolo sottoposto, s'elevava a guisa di cupoletta su un piccolo terrazzo della casa. Come dalla porta che dà in sull'andito ei vide comparire nella sala col giovane dottore

il desiderato ma non aspettato Gaudenzio, corse loro incontro, e presili cortesamente per mano, li fe' passare sul terrazzo, non senza ringraziarli del gentile pensiero di venirlo a visitare in quell'eremo. Messo appena a sedere Gaudenzio si rivolse all'amico e con piglio più che amorevole interamente giustificato dalla mutua amicizia, gli disse: Sai, il nome che ti sei dato di eremita ti sta meglio che il basto all'asino; perocchè questa casetta, benchè posta quasi al centro del villaggio, e non lontana da altre case, che qui e colà si veggono sparse nella campagna, ha veramente l'aspetto d'un eremo. Ma io non so, soggiunse Riccardo, come si possa fare a viverci bene in questa solitudine, dove niuna voce umana, che non fosse quella delle cicale, che or s'odono a cantare su per i pioppi, vien mai a rompere questo silenzio, ch'è come di tomba. Per me, rispose l'eremita, benedico alla Provvidenza d'avermi tratto a vivere in questo villaggio, dove la tranquillità dell'animo, il maggior bene che uomo possa desiderare, non è mai turbata dallo spettacolo di certe furfanterie, che m'intendo io nelle mie orazioni; e se pur talvolta venga di straforo un sopraccapo, è di corta durata, e lascia il tempo che trova, come la nebbia. Prenda pure chi voglia i diletti della torbida vita cittadinesca, che io non l'invidio, essendomi più che d'avanzo il dilettar l'anima nella serena e quieta vista de' campi, nei dolci affetti di famiglia e nell'operosità degli studi.

E sospiro la pace
Che a questo colle solitario ride;
E più torno a gustarla, e più mi spiace
La garrula città, che il cor mi uccide.

Sì, sì, entrò qui a dire Gaudenzio, la vita campestre è a mille doppi più allettevole che ogni altra. E poi, in tanta servilità e bassezza di anime, di costumi e di caratteri chi non eleggerebbe di vivere anzi nelle più fitte foreste dei nostri Appennini, che in una delle nostre città o borgate? Se io ho bene inteso le vostre parole, osservò Riccardo, ei pare che pensiate non esser noi in un letto di rose, e che un gran male debba travagliar la vita della società civile. Vorreste voi spiegarmi, signor Gaudenzio, quale sia questo male, e quale il rimedio? Non desidero di meglio, caro Riccardo. Ma perchè non abbiate a credere ch'io vaneggi, e che vegga il male dove altri possa vedere il bene, ho a dirvi che filosofi, letterati, oratori, poeti e quanti non hanno il cervello di borra riconoscono l'esistenza di questo male, e ciascuno secondo l'ispirazione della propria fede politica e religiosa si fa a proporre il rimedio atto a guarirlo. Or se dal filosofo all'operaio meccanico tutti deplorano questo male, ci gioverà non poco esaminar la

sua natura, e, fattane come a dir la diagnosi, intendere con prontezza a combatterlo.

Or sia dunque, credete voi, o Riccardo, che l'edificio della nostra splendida civiltà possa reggersi da sè e come campato in aria per forza d'equilibrio meccanico e di miracolo, senza che abbia una base di virtù individuali proporzionata alla sua grandezza? Sareste ben folle, se osaste asserirlo. Ebbene, in questa mancanza di base, o per lo meno in questa sproporzione ch'è tra le morali virtù dell'individuo e tutti gli altri elementi della civiltà, in questo rotto equilibrio tra la moralità e le conquiste del progresso consiste appunto il male, di cui ora ragioniamo. Oggi che tutto pende dal lato dell'intelligenza e dell'appetito, dice un illustre economista francese non sospetto, la forza morale ci manca, l'equilibrio è distrutto. Or se ciò è vero, com'è verissimo, è chiaro il vedere che il moderno incivilimento, di cui meniamo sì gran vanto, è un colosso da' piedi di argilla, che al più piccolo urto potrebbe cader giù in tritoli. Nè si creda per avventura che l'ammettere la moralità come base all'umano progresso sia una vuota astrattezza della mente de' filosofi; perocchè se, scendendo giù nella pratica, togliessimo ad esame ciascuna parte, onde si compone la civiltà, vedremmo chiaramente come non ne ha alcuna che non abbia a fondamento una virtù. Così l'accumulazione de' capitali, per dirne alcuna, non è forse il frutto della virtù dell'astinenza e del risparmio? E la indipendenza nazionale per non esser precaria non ha forse bisogno di grandi virtù patrie? E le franchige e le libertà pubbliche e private potranno far mai la felicità d'un popolo senza la virtù della sottomissione all'autorità della legge? Questa verità è dimostrata luminosamente eziandio dalla storia. *(Continua)*

UNA BURLETTA LETTERARIA.

Lettere del Muratori e del Baruffaldi.

(Cont. e fine, v. n. 10 a 12.)

XX.

Ill. Sig. mio Pad. Col.

Pazienza se non si può ottenere di costà la notizia ch'io bramava da Ricobaldo, perchè in fine ho chi ne fa autentica menzione. Mi sarà ben carissima la nota de' Mss. di V. S. Ill.ª. Nel farla potrebbe ella

ommettere i libri che sono già pubblicati, e dilatarsi più tosto nelle osservazioni sopra quegli che finora non hanno veduta la luce, e meriterebbono di vederla, perchè ciò sarà più precisamente conforme al mio desiderio e al bisogno de gli eruditi. La ringrazio intanto di questa sua benigna disposizione, ed ella ha ragione di fidarsi di me. Non ho ben' inteso, di qual nuova scrittura ella parli, perchè io non ne so alcuna di nuovo nè pro nè contra. Se mai fosse una piccante e sregolata che già uscì in nostro favore, a me sarà impossibile il servirla, perchè, avendola affatto disapprovata la Corte nostra, niuno ha potuto averne, ed io l' assicuro di non essere stato privilegiato in ciò. Nel resto e per quello che può succedere ella si prometta tutto da me. Augurandole felicissimo l' anno nuovo con altri assaissimi appresso mi confermo

Di V. S. Ill.ª

Modena 27 Dicembre 1709. *Div. ed Obb. Serv.*

Lod. Ant. Muratori.

PS. Già da Bologna aveva avviso della lettura fatta, e della particolare soddisfazione del nostro signor Marchese Orsi. Me ne rallegro, e attendo con impazienza che si stampi.

XXI.

Al ritorno del signor Conte Scroffa, e del signor dr. Chisò mi vengono recate le grazie di V. S. Ill.ª nell' opera dell'Agnelli, che da me in ogni modo si voleva acquistare senza aggravio di chi ne possedesse. Ora che me ne veggio graziato con tanta generosità non posso se non concepire, che la mia debolezza venga molto da lei stimata se si premia con magnanimità. Alle brevi. Io la ringrazio, e desidero d'avere qualche modo da corrispondere alle di lei finezze. L' elenco gira e nella prossima quaresima girerà l'opera interamente. Iddio mi conceda buona fortuna, perchè ella è una cosa da indovinare il piacere della gente. La mia Lezione in difesa dell'Ariosto non fu poi fatta, siccome pur non l' hanno fatta gli altri, non permettendolo il Principe dell'Accademia. Sicchè questa causa resterà in *Proservato*, finchè nasca un altro Principe che pensi meno. Pregandola di conservarmi il suo stimatissimo affetto, e di comandarmi con tutta l' osservanza mi confermo

Modena 17 Febbrajo 1710. G. Baruffaldi.

XXII.

Se'l Carnevale, che per tutti è pieno di distrazioni in qualche genere, non m'avesse divertito dalla seria applicazione al tavolino, a quest'ora V. S. Ill.ª sarebbe rimasta servita della Relazione de' miei Mss. che desidera, e che io già ho incominciata; ma poichè per qualche

settimana quest' affare è stato interrotto, ora le protesto che unicamente m' applico per lei, e spero che n' avrà sollecitamente l' adempimento del mio obbligo; e per assicurarla che 'l Carnevale m' ha divertito, ecco che le partecipo una mia sconciatura uscitami dalla penna per servire alla stagione [1]. V. S. Ill.ª avrà la bontà d' aggradirla e di credermi sempre

Ferrara 10 Marzo 1710. G. Baruffaldi.

XXIII.

Questo compitissimo et eruditissimo sig. Conte M. mi fa tenere per parte di V. S. Ill.ª il libro o sia la scrittura etc. concernente all' affare ch' oggi tutti tiene ancora in apprensione, per sentirne una volta l' esito. Io la ringrazio bene ch' abbia avuta memoria di me in una cosa di tanto mio genio, e s' altra cosa ulteriore nascesse, la supplico a continuarmi le sue grazie. *De quo satis.* Suppongo che a quest' ora dal sig. Marchese Orsi sarà stata partecipata a V. S. Ill.ª a mio nome la mia opera critica finalmente poi uscita in luce [2]. Io ne sento lodi da varie parti, ma in tanta lode temo di adulazione. Certo che io ho fatto ciò che ho mai saputo fare, e mi sono aiutato coll' estrarre il buono da buoni libri, fra li quali è l' opera di V. S. Ill.ª da me accennata in un luoco. I giornalisti di Venezia hanno voluto fare gl' Interpreti e svelare il segreto del Tibaldeo. Può essere che l' indovinino, ma può anch' esser di no. In qualunque modo sia la cosa, V. S. non teme punto, et in me non si scema l' antico ossequio e stima verso di lei, alla quale ecc. [3].

Ferrara, 27 Ottobre 1710. G. Baruffaldi.

XXIV.

Non occorre che V. S. Ill.ª perda 'l tempo nella lettura della mia opera critica [4]. Ben so quanto le siano preziosi i momenti per impiegarli in altre più opportune et onorevoli fatiche; e Dio volessi ch' io potessi esserle vicino, perchè la comunicazione mi gioverebbe pur tanto! ma e' converrebbe trovar un luoco che non fosse nè in cielo nè in terra per discorrerle con cuore più aperto. Ben so quanto le stia a cuore che sia partecipe anch' io di quelle cose ch' escono alla giornata sugli odierni argomenti [5]. Ella era per vedere in simil genere qualche

[1] La « sconciatura » sarà stata certamente uno de' *Baccanali*, che poi tutti raccolse in un volume. Quale esso fu non ci è dato sapere, non trovandosi unito alla lettera.

[2] Vedi Lett. XII in principio.

[3] È una confessione a denti stretti di essere egli stato l' autore della *Lettera*.

[4] Quella in difesa del March. Orsi.

[5] Accenna alla quistione di Comacchio.

cosa del mio fatta per violenza, ma per quanto veggo la pressura s'è allentata et io credo d'esser fuori dell'impegno; e ne ringrazio Iddio ben di vivo cuore. Ora finiamo di discorrere del Tebaldeo; siasi la cosa come si vuole, io so di certo che amo e stimo V. S. Ill.ª, et ogni giorno, per così dire, ne ho nuovi argomenti [1]. Il sig. Nigrisoli la servirà d'un altro esemplare della sua lettera: intanto la riverisce con me, il sig. Scroffa, che sta in agguato a vedere dove spiri il vento. Mi conservi sempre più la sua grazia, e mi creda.

Ferrara, 10 Novembre 1710. G. Baruffaldi.

UNO SGUARDO ALL'AVVENIRE DELLA DONNA IN ITALIA.

(Cont., v. num. prec.)

Nell'Impero Austro-Ungarico, come in Germania, le donne hanno già raggiunta molta indipendenza, promuovendo la propria educazione industriale e professionale.

Nel 1866 fu fondata a Vienna la Società Industriale delle donne *(Frauen Erwerb-Verein)* che ogni anno più dimostra la sua importanza. Nel 1874 la Società aprì in prima Scuole per l'educazione industriale delle fanciulle, e poi Scuole di Belle Arti.

Nelle lunghe sere d'inverno, si fanno Conferenze su varii argomenti di Arte e di Scienza; e più di mille donne hanno, in questi ultimi anni, tratto da esse gran frutto. Parecchie, tra le principali Città dell'Impero, hanno Società di questo genere utilissimo.

Lo Stato partecipa a quei buoni lavori, ed onora chi li promuove.

Nel 1875, il Governo fondò a Salzburg una Scuola di mestieri, con un dipartimento per le donne, che vogliono studiare quei rami dell'arte, che s'applicano all'Industria; ed un numero immenso di donne provvedono così alla propria sussistenza, coltivando l'Arte industriale.

E moltissime riescono ad aprirsi una via con la Pittura e con la Scultura.

*
* *

Dopo un viaggio in America, la Signora Storm tornò in Olanda così entusiasta della eccellente educazione data ivi alla fanciulle, che volle fare un corso di Conferenze, per riferire tutto ciò che aveva osservato.

Si deve, dunque, a quella Signora la fondazione di parecchie Scuole industriali per le fanciulle Olandesi.

[1] Finalmente!

Oltre che a queste, esse sono ammesse alla Scuola governativa di Belle Arti, seguono con lodevoli risultati le Conferenze sull'Arte, e studiano i varii rami del disegno come pure la Pittura e la Scultura.

Alcuni anni or sono, si ebbe a Leenwarden un'Esposizione di tutti i lavori d'industria artistica, fatti dalle donne.

Come nei paesi, che ho già citati, anche in Olanda, vi è una Società di donne. Esse hanno adottato il motto « *Arbeid adelt* » (Il lavoro nobilita), e si propongono come principale lo scopo di dar lavoro, in casa, alle gentildonne povere.

Fra i membri, scelti dal Governo a far parte del Giurì sulla Pittura all'Esposizione internazionale del 1883, era una Olandese, la Signorina Schwartze, di Amsterdam, onore conferito, per la prima volta, ad una donna.

Ad Amsterdam ed a Rotterdam le donne hanno delle sale di lettura ad uso loro esclusivo.

*
* *

Nel Belgio si deve anche all'iniziativa privata l'Associazione, per promuovere l'insegnamento professionale delle donne, fondata nel 1865.

Questa associazione provocò l'impianto della Scuola professionale per le giovanette a Bruxelles (84 Rue du Marais), ove esse sono indirizzate negli studii speciali più rispondenti ed acconci alla loro indole.

Fra queste professioni sono largamente rappresentate quelle che si riferiscono, in ispecial modo all'Arte industriale.

Difatti, oltre i soliti corsi comuni a tutte le Scuole professionali, il più importante è quello del disegno, che forma la base dell'insegnamento professionale, molto bene ordinato in quello Stabilimento. Notiamo in seguito la pittura, il cui studio ha applicazioni assai varie, occupandosi le alunne a dipingere sulla porcellana, sulla maiolica, sul vetro, sulle stoffe, e non trascurando esercizii speciali su i ventagli di seta.

I corsi della pittura sulla ceramica e sul vetro esercitano le giovinette a valersi, con armonica temperanza, dei colori convenzionali, per ottenere, dopo la cottura, dei toni reali. E queste alunne debbono prima fare, come esperimenti, dei progetti dipinti all'acquerello, perchè non perdano assolutamente la nozione esatta della tonalità. Debbono per tal modo esercitare lo sguardo alla ricerca dei toni giusti.

Il corso della pittura sulla maiolica e sulla porcellana, fu organizzato nell'anno 1872, ed ha preso grande sviluppo, perchè la maggior parte delle alunne trovano facile la vendita delle loro produzioni.

La pittura sui ventagli e sulle stoffe fu aggiunta al corso precedente nel 1873, e quella sul vetro nel 1882. Lo Stato ed il Comune danno il loro appoggio a questa Scuola professionale per donne. Ad

esservi ammesse, si paga una modestissima tassa annuale, e si possono ottenere posti gratuiti e semi-gratuiti [1].

Vi è poi un'altra Scuola professionale a Bruxelles ove, oltre i corsi generali di studii, vi sono i corsi speciali, fra i quali quello del disegno applicato ai varii usi industriali [2].

*
* *

Le Svizzere hanno troppo preteso all'emancipazione, per seguire seriamente il movimento industriale delle altre nazioni. Ciò non pertanto quasi tutte lavorano, ma principalmente nel campo educativo, e Maestre o governanti, emigrano facilmente dal loro paese. La maggioranza, nelle classi inferiori, ha speciali attitudini a modesti servizi, e riescono buone cuoche, cameriere o bambinaie.

Però alcune associazioni sono sorte, per promuovere la indipendenza della donna, pigliando con ciò occasione di protesta contro la emancipazione di essa.

La Società Svizzera per l'utilità pubblica *(Societé Suisse d'utilité publique)* che si dirama in quasi tutti i cantoni della Confederazione, ha sovente trattato la quistione della donna e le misure da adottarsi, perchè, lavorando, riesca a provvedere a sè stessa.

A Ginevra fu appositamente costruito nel 1879, un grandioso edifizio, per scuola d'Arte industriale. Ivi le donne, più degli uomini, imparano il disegno, e, provenienti dalle Scuole municipali, si esercitano all'applicazione della pittura sulle maioliche, comprate nelle Fabbriche della Città per conto delle alunne e per esse preparate dal Professore.

Gli oggetti dipinti, e poi cotti nell'Officina della Scuola, sono messi in vendita in una Sala di Esposizione, a beneficio delle alunne e degli alunni con la ritenuta per le spese.

L'ammissione è gratuita.

*
* *

Negli Stati Scandinavi l'esempio delle altre nazioni ha trovato imitatori in quanti, avendo armonia d'intelletto e di cuore, sentono il gentile bisogno di aiutare chi soffre, temperando l'asprezza di molte sventure.

Ivi, come in Germania, s'è messo da parte quanto riguarda l'emancipazione, sollevando la donna, per mezzo dell'istruzione superiore e del lavoro.

[1] V. l'opuscolo « Association pour l'enseignement Professionel des Jeunes Filles. École Professionelle Rue du Marais, 94, Bruxelles, Imprimerie Th. Lombaerts, Rue Montagne des Aveugles, 7. 1884.

[2] Réglement organique de l'École Professionelle de jeunes filles établie à Bruxelles, Rue Poinçon N. 24. (Ministère de l'Intérieur) Bruxelles. Imprimerie de la Régie du Moniteur Belge Rue de Louvain, 50. 1883.

Nella Capitale della Svezia, fino dal 1854, fu aperta alle donne la Scuola industriale, nella quale circa un migliaio di fanciulle segue ogni anno i corsi degli studii tecnici. Nel 1864 la Reale Accademia di Belle Arti fu resa accessibile alle donne, però, essendo il numero di esse limitato a 25, molte aspiranti sono ogni anno rimandate.

Le Svedesi amano molto le belle Arti, e ne coltivano gli studii con passione, combattendo le difficoltà che s' incontrano nella coltura artistica.

La Svezia conta parecchie Artiste, sia nella pittura, sia nella scultura. E riescono eziandio nell'Arte industriale; tanto che nelle fabbriche di porcellane di Gustafsberg e Rörstrand, una gran parte del lavoro è fatto dalle donne, le quali lavorano in modo speciale nel modellare e dipingere sullo smalto.

Fin dal 1853 una donna, la signora Lea Ahlbon, è stata allogata nella zecca Reale di Stocolma pel lavoro d'incisione sulle medaglie, ed ha gran fama nell' Arte dell' incisione.

L'Accademia Reale delle Scienze si avvale spesso delle donne, per far riprodurre, col disegno e con la pittura, delle piante svedesi, a scopo scientifico.

Fin dal 1860, lavorano alcune disegnatrici negli Archivii delle Carte Geografiche Svedesi.

L' incisione sul legno occupa pure molte donne in Isvezia; ed in quest'Arto ha gran nome Sofia Isberg, i cui lavori meritarono il premio nelle Esposizioni di Stocolma, Gottenburgo, Parigi, Londra e Vienna.

Molte Svedesi si consacrano alla litografia ed alla xilografia. Anche in Isvezia sono molte Società per promuovere l'industria delle donne, e furono create dalla Regina Madre, Giuseppina, consorte del Re Oscar I, morta nel 1876.

*
* *

Nel 1874 le Danesi chiesero invano d'essere ammesse all'Accademia di Belle Arti a Copenhagen. Indispettite, fondarono in quella Capitale, nello stesso anno, una grande scuola di disegno, con l'annesso Istituto di Belle Arti ed Arte industriale, che è amministrato e diretto dalla Signora Carlotta Klein. La giovane Scuola Danese di pittura produce Artiste di belle speranze.

*
* *

Sebbene le Russe sieno più note pei loro lavori letterarii ai quali hanno tanta attitudine, che, per le traduzioni e pei lavori originali, sono rimunerate alla stessa stregua con gli uomini, pure la loro coltura artistica non è punto negletta. Esse hanno tutti i mezzi di studiare l'Arte, ed applicarla a fini industriali o decorativi. Sono ammesse in numero limitato, è vero, all' Accademia Imperiale di Belle

Arti, ma vi accorrono in tale quantità, che in quest'anno la « *hovoje Vremia* » del 16 agosto annunziava non esservi più posti per altre aspiranti, fino a nuove vacanze.

Vi sono altresì due Istituzioni, dove le donne possono ricevere una buona coltura artistica; la Scuola Imperiale di disegno, fondata e mantenuta dalla Società protettrice delle Belle Arti, e la Scuola centrale del disegno, istituita dal Barone Stiglitz.

In questi due Istituti gli studii sono indirizzati segnatamente all' applicazione dell' Arte alle industrie.

Viste le eccellenti attitudini della donna per l'Arte, nacque il pensiero, nel Circolo degli Artisti in Pietroburgo, di fondare quest' anno dei corsi di disegno e di pittura per le donne.

Tra i fondatori di queste scuole si annoverano parecchi eminenti Artisti Russi, i quali saranno (dicesi) i professori del nuovo Istituto.

Ed accennando alla coltura artistica in Russia non posso tacere dell' accordo amichevole di questi Artisti, e della generosità dei reciproci aiuti nelle lotte della vita.

Quest' anno delle società di giovani Artisti, nelle cui file erano parecchie donne, hanno fatto varie escursioni ne' dintorni di Pietroburgo, ed ogni volta ritraevano dal vero i più bei luoghi; sicchè alla fine della stagione, han potuto mettere in vendita, a benefizio degli artisti poveri, molte collezioni di disegni.

Ciò prova una volta ancora, come l' Arte, coltivata con amore, ispiri sempre pensieri gentili ed opere nobili e generose!

(Continua) FANNY ZAMPINI-SALAZARO.

Annunzii bibliografici.

Saggi di Saera Eloquenza del prof. sac. Vincenzo Lilla — Napoli, 1886 — Lire 4.

È un volume di presso alle dugento pagine e contiene undici orazioni panegiriche, che sono belle per magistero d'arte, per elevatezza di pensieri, per viva e generosa fiamma di nobili affetti. Dotto è il discorso su San Tommaso d'Aquino, le cui dottrine sono mirabilmente intese e tratteggiate, e bello, leggiadro, commovente è l' altro sulla *Donna di Maddalo.* In questo nuovo libro il Lilla si appalesa non pure un acuto ed eletto pensatore, ma buono e valente oratore, e il suo esempio è degno che molti l' imitassero, massime oggi che *tanta miseria n' accora.*

Antonio Galasso — *Le Idee nelle scuole filosofiche prima di Platone* — Studio storico critico — Napoli, 1886 — L. 3.

Molta ed eletta dottrina mostra il Galasso in questo studio storico-critico, che addito soltanto a' cultori di filosofiche discipline, perchè ne facciano materia di esame e di meditazione.

L'editore Carrara di Milano ha pubblicato i seguenti libri:

Ratti-Ferri — *I primi affetti* — Cent. 75.
Marchesa Colombi — *Il Bimbo della Pia* — Cent. 50.
Luigi Marchi — *Lo spazzacammino* — Cent. 50.

Cronaca dell' Istruzione.

Scuole elementari che si mettono a concorso — Un gran numero di scuole della nostra Provincia si mettono a concorso, e chi vi aspirasse deve far giungere la sua domanda al Consiglio scolastico non più tardi del 15 corrente.

I documenti richiesti sono:

a) patente d'idoneità;

b) certificato di ginnastica se la patente è di data anteriore al 1878; e certificato di sana costituzione fisica;

c) certificato di moralità relativo all'ultimo triennio;

d) certificato di non avute condanne;

e) atto di nascita;

f) dichiarazione del Sindaco circa il licenziamento contempiato dal 1.ª comma dell'art. 12 della legge 19 aprile 1885, se già il meastro fu impiegato;

g) attestati comprovanti il servizio prestato precedentemente, e tutti gli altri documenti che il candicato crederà opportuno di presentare nel proprio interesse.

I maestri e le maestre, che desiderino concorrere, potranno veder l'elenco delle scuole vacanti nell'albo pretorio di ciascun comune; dacchè l'avviso è stato spedito a tutti i sindaci della Provincia e ai R. Provveditori del Regno.

Giurisprudenza scolastica — *Sequestrabilità degli stipendi dei maestri elementari.*

Quesito — Alcuni maestri avevano iniziate trattative per un prestito da farsi da un istituto di credito agli stessi maestri, stretti in associazione con altri impiegati comunali. Sopravvenuta la legge 19 aprile 1885,

mancava per l'istituto mutuante la garanzia derivante dalla sequestrabilità degli stipendi. Domandasi se, di fronte all'atto iniziato prima della promulgazione della legge, la disposizione dell'insequestrabilità possa ancora affacciarsi.

Giova all'uopo considerare che la legge 19 aprile 1885 avendo assolutamente proibito che gli stipendi dei maestri *possano* essere ceduti in qualsiasi modo, ciò implica necessariamente il divieto di estendere ai detti stipendi gli effetti della garanzia solidale per l'effettuazione di un prestito, poichè questo vincolo, cui si assoggettano gli stipendi, verrebbbe in sostanza ad equivalere ad una alienazione indiretta, sebbene eventuale, di essi. Nè potrebbe essere efficace l'obbiezione dedotta dalla circostanza che le trattative pel prestito fossero già state compiute prima dell'attivazione della legge 9 aprile 1885, giacchè, non essendo il contratto divenuto ancor perfetto, l'attribuzione al sovventore del diritto di garantire sugli stipendi dei maestri verrebbe a verificarsi sotto l'impero di una legge, che si opporrebbe col divieto assoluto e generico *di qualunque modo di cessione* degli stipendi medesimi. (Parere del Consiglio di Stato 27 novembre 1885, accettato).

Un romanzetto — A proposito della miseranda fine della maestra Donati, l'egregia e valorosa Matilde Serao ha pubblicato nel *Corriere di Roma* un articolo intitolato: *Come muoiono le maestre. In capite* leggesi di una maestra venuta in Olevano, comunello a poche miglia da Salerno, sedici anni sono, e si contano e affermano cose, che non sono punto vere. La Pessenda, così chiamavasi la maestra, non morì in Olevano, non aveva il magro stipendio di 400 lire, non era malveduta, perchè *piemontese*, che anzi il Consiglio Comunale si oppose ripetutamente a lasciarla partire: insomma di vero non ci è altro che il nome della maestra e quello del Comune: il resto è poesia. All'altro quaderno, se ci bisognano, daremo maggiori e più particolareggiate notizie.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — *G. Rinaldo, B. Bottiglieri* — ricevuto il prezzo d'associazione.

Avvertenza

Con questo quaderno il N. Istitutore *piglia le sue solite vacanze. Ci rivedremo ad ottobre.*

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1886 — Tipografia Nazionale.

ANNO XVIII. SALERNO, 25 Ottobre 1886. N.i 21 a 24.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Dell' educazione — Il resto del carlino — Uno sguardo all' avvenire della donna — Religione, clericalismo e scuole — La difesa delle scuole e dei maestri elementari — Gli esami di licenza liceale — Cronaca dell' istruzione.*

DELL' EDUCAZIONE.[1]

L'opera del miglioramento morale è un campo libero e neutro dove debbono riunirsi fin d'ora tutti gli animi veramente italiani.

C. BALBO, *Pens. sulla Sto. d'It.*

Il popolo è povero perchè ignorante, il popolo è infelice perchè ineducato, il popolo è corrotto perchè non si è badato ad istillargli i santi principii del dovere e dell'onestà. Educhiamo!..... Questo grido generoso risuona da più anni da un capo all'altro della nostra bella penisola, ed a questo grido tutti hanno fatto e fanno coro e plauso di cuore. E molti si sono posti all'opera, molti si travagliano da mane a sera per attuare questo nobile concetto; eppure i frutti sono così scarsi, i risultati così poco soddisfacenti. Perchè? L'educazione è un'opera collettiva, e se n'è voluto e se ne vuol fare un'opera personale; l'educazione ha per base la virtù, e si è voluto sostituirle la scienza; l'educa-

[1] Questo scritto, sebbene pubblicato anni addietro, nulla ha perduto di valore e d'importanza; chè in fatto di buona educazione e di moralità non pare che molto si sia progredito o si progredisca in ragione del crescere delle scuole.

(D.)

zione richiede carità, umiltà, onestà in chi vi si dedica, e si è voluto e si vuole insegnare l'opposto, od almeno far niun conto di questi requisiti; l'educazione è un ministero religioso, e s'è voluto mutarla in un esercizio ginnastico o poco più, la si è scambiata con un mestiere o con un'arte meccanica. Senza dubbio educatori virtuosi, valenti esistono e molti ancora in Italia: ma nuoce talora il soverchio zelo come nuoce l'apatia, nuoce la pretensione di voler tutto fare da soli, come la pericolosa cooperazione dei tristi; nuoce la rivalità, la gelosia, l'antagonismo.

Lo Stato, o meglio i partigiani della istruzione che oggi chiamasi laica, gridano con insistenza: a noi spetta l'educazione dei fanciulli, a noi soli debb'essere permesso d'insegnare il vero alla nuova generazione. Se la gioventù non è oggi quale dovrebbe essere, è perchè mancano le scuole ed i maestri, e grande è la negligenza dei parenti nell'inviare i loro figli alle scuole da noi aperte. Come se bastasse frequentare una scuola per ricevere la necessaria educazione, come se l'esperienza d'ogni giorno non smentisse quest'orgogliosa affermazione, come se alla Chiesa ed alla Famiglia non spettasse pure una gran parte nel còmpito dell'educazione. Altri, dal lato opposto, niente sodisfatti dell'educazione data dai governi moderni, i quali affidano indifferentemente i giovani a maestri d'ogni fede o di nessuna fede, e poco persuasi della capacità dei genitori, de' quali esagerano la negligenza, la ignoranza e la corruttela, anche essi si affannano per persuadere a tutti, che a loro soli si appartiene l'educazione dei giovani, ad essi soli dev' essere confidato questo sublime ministero. Come se Iddio ad altri meglio che ai genitori avesse dato la grazia di ben educare i fanciulli, come se per assuefare un giovane alla vita sociale fosse utile rinchiuderlo fra le mura di un collegio, come se per riformare la famiglia fosse cosa prudente il sopprimerla. E non mancano zelanti difensori dei diritti dello Stato ed esagerati fautori dell' educazione collegiale i quali insegnano — e non sempre si stanno nel campo della teoria — che lo stato o il privato collegio dovrebbero impadronirsi de' fanciulli e non restituirli a' genitori se non dopo averli educati a loro piacimento. E la disputa si fa ogni giorno più viva tra queste due differenti pretensioni, e se i fautori dello Stato onnipotente combattono per negare alla società religiosa il diritto di educare la gioventù, i difensori dell' opinione opposta alla lor volta nulla lasciano di intentato per togliere allo Stato questo ministero; ed in questa lotta appena vi è chi ricordi che havvi un' altra istituzione anteriore, investita di maggiori diritti, alla quale appartiene la gioventù che essi si

contendono. Ai loro occhi si direbbe che è una preda: apparterrà essa al privato collegio od al ginnasio governativo, alla scuola laica od alla scuola ecclesiastica? Ma, per quanto è possibile, essa non deve appartenere alla natura ed alla famiglia!

Tre società accolgono il fanciullo al suo ingresso nel mondo: la società domestica, la religiosa e la civile; e non vi è autorità che abbia il diritto di privarlo dei benefizi che ciascuna di queste impartisce ai suoi membri. Non può la società domestica, senza colpa, rapire al giovane il benefizio della società religiosa e della società civile; come la civile non può, senza esercitare un atto tirannico, impedire al giovane di appartenere alla società domestica ed alla società religiosa. A sua volta la società religiosa deve rispettare le altre due società, di cui fanno parte i suoi membri, deve co' suoi insegnamenti facilitar loro l' adempimento degli obblighi che giustamente le medesime impongono ad essi. La Famiglia pertanto, la Chiesa e la Scuola, che della società civile è principio e strumento, sono i tre centri intorno a cui deve volgersi il fanciullo per ricevere una saggia educazione. Se anche da un solo di essi egli viene volontariamente allontanato, se, per esterna violenza, al suo cuore manca un padre ed una madre, alla sua intelligenza un maestro, alla sua anima un sacerdote che gl' insegni ad amare Dio, fonte d' ogni verità e d' ogni giustizia, sarà pregiudicato il suo avvenire, ed egli non corrisponderà giammai intieramente alla nobiltà della sua vocazione. Confondere questi uffizi, far sì che la Famiglia o la Chiesa o la Scuola tutti li assorbano, non è utile nè conveniente. Il maestro ed il sacerdote non bastano spesso ad educare debitamente il cuore di un giovane; come un padre ed una madre non possono essere, fuorchè raramente, autorevoli maestri dei loro figliuoli. Dal loro canto i maestri abbisognano di una severa disciplina, la quale non sempre s' addice al cuore paterno del sacerdote, e che dà luogo ad errori che possono esser fatali per la fede degli allievi, e soffocare in essi per sempre il rispetto al sacerdozio. Nè i maestri hanno sufficiente autorità per infondere con efficacia lo spirito di virtù e di fede: essi non possono dare all' insegnamento della religione nella scuola quel posto sovrano che necessariamente le compete. Debbono rispettarla, accettarla, onorarla: ma in un luogo più santo, più maestoso; da una bocca più venerabile, più facile all'affettuoso sorriso, dev' essere dato l' insegnamento religioso.

Il padre e la madre, il sacerdote ed il maestro, debbono stringersi scambievolmente la mano nell' opera dell' educazione, debbono sapientemente aiutarsi in questo ministero sacrosanto; non escludersi, non combattersi a vicenda.

Il nostro secolo travagliato da tante discordie, minacciato di dissoluzione dallo individualismo che serpeggia dovunque, e dal comunismo che seduce le plebi, dovrebbe cercare nel campo dell' educazione un terreno comune, nel quale tutti coloro che vogliono la virtù venissero a prestare l' opera loro. Esso dovrebbe, consacrandosi a quest' opera, cercare nella gran legge del Rispetto — rispetto di Dio, degli allievi, di sè, di tutti — le basi di un accordo che avrebbe per premio la virtù ed il benessere della nuova generazione. È stato scritto che quando un uomo, agitato da ira, da odio, da forti passioni, posa il suo sguardo sopra il volto innocente di un bambino è impossibile che un pensiero di pace, di calma, di amore, non gli scenda pietoso nel cuore e non lo disponga a più miti sentimenti. Gli uomini del nostro secolo, nati e cresciuti fra le agitazioni del dubbio e fra i furori della rivoluzione, troverebbero certissimamente la pace quando tutti, senza eccezione, si volgessero concordi verso la nuova generazione, e dandosi fraternamente la mano, la indirizzassero alla saviezza ed alla virtù con la persuasione e l' amore.

Ma se tutti coloro che debbono necessariamente concorrere all' opera della educazione si combattono e si vilipendono, qual frutto recherà l' opera loro? Che sarà del fanciullo condannato ad assistere a questa lotta dolorosa? Che sarà di lui se verrà tolta ai genitori la facoltà d' impedirla o di porvi un termine, scegliendo liberamente chi non gli incagli, ma aiuti loro nell' opera dell' educazione?

Noi abbiamo udito alcuni genitori lagnarsi che la scuola venga talora convertita, da maestri indegni di questo nome venerando, in cattedra d' irreligione e di ateismo, lagnarsi che ivi si combattano da disgraziati professori le pietose credenze dai figliuoli apprese in famiglia. Tant' è, si parla, e con ragione, d' istruzione obbligatoria, ma che si debba insegnare, ormai più non si sa o si finge di non sapere. Dio, l' anima, la libertà umana, l' intelligenza, il dovere.... Nomi vani e menzogneri, errori di popoli ignoranti !.... Chi lo disse? Chi ha avuto l' audacia di smentire tanti secoli di fede e di scienza? — Il nome di questi maestri non occorre scriverlo; esso è conosciuto abbastanza, e noi ci crediamo dispensati dal ricordarlo. Sì! istruzione obbligatoria. Ma prima converrebbe chiudere codeste scuole, converrebbe rimuovere queste insidie tese alla buona fede dei giovani, non permettere che altri beva a quelle acque limacciose a cui, senza dubbio, gli stessi insegnanti non vogliono condurre la lor moglie ed i loro figliuoli; converrebbe provvedere che il frutto dell' istruzione fosse l' amore della verità e della giustizia.

Da circa un secolo si fa un gran parlare di diritti: diritti civili, diritti politici, diritti naturali, diritti acquisiti, diritti della Chiesa, diritti dello Stato, diritti dei Padri, diritti dei Maestri; noi vorremmo che si parlasse anche qualche volta dei diritti dei Giovani, e si ricordasse alla società il rispetto che tutti debbono professare per essi. I giovani hanno ai nostri occhi anzi tutto il diritto di essere educati ed alimentati dai proprii genitori, di vivere in seno alla propria famiglia. Noi non crediamo che un padre ed una madre possano scegliere onorevolmente e coscienziosamente uno stato di vita che loro vieti di occuparsi dell' educazione dei loro figliuoli; noi non crediamo, fuori del caso di necessità assoluta, che essi possano addossare ad altri questo loro gravissimo dovere. In secondo luogo i giovani hanno il diritto di ricevere un' istruzione adatta alla loro capacità e conforme alla loro condizione sociale, di riceverla da un maestro degno di questo nome; hanno il diritto d' imparare un mestiere, una professione, abilitarsi ad una carriera che conceda loro di passare onoratamente la vita. È l' avvenire terreno che il maestro, almeno secondo il concetto moderno, deve precipuamente proporsi per fine nell' istruzione del suo allievo; ma male potrà riuscir nel suo intento se disconosce le verità religiose, se conculca i più sacrosanti principii dell' educazione, se non ha rossore di violare il diritto che ha il giovane di coltivare e perfezionare l' anima propria. Perchè, — si compiacciano ammetterlo i materialisti anche in parole, come lo ammettono in fatti inviando i loro figli a scuola di preti e di frati — se il giovane non deve essere costretto a rimanere, suo malgrado, in una determinata società religiosa, almeno nella stessa misura oltre la quale non può esser costretto a rimanere in una determinata società civile, intanto ha diritto di conoscere la religione e di conoscerla a fondo, ha il diritto di vederla rispettata, ha diritto di venir a cercare ne' suoi insegnamenti la norma de' suoi doveri, cercarvi la pace della sua intelligenza, la calma del suo cuore, cercarvi i conforti al bene, cercarvi la speranza che raddolcisce i dolori dell' esistenza. È opera dei sacerdoti il facilitare ai giovani l' esercizio di questo diritto, o meglio se vuolsi, lo adempimento di questo dovere; ma i genitori debbono, se in loro non è spenta l' ultima scintilla del rispetto verso l' anima immortale de' proprii figliuoli, debbono, colla loro autorità, sostenere l' opera del ministro della religione, ed i maestri non osteggiarla, non impedirla.

Ciò facilmente si accorda in parole; ma quando si tratta di lasciare al giovane il tempo necessario per ricevere quest' istruzione, quando si parla dei mezzi da adottarsi per rendere quest' insegnamento

efficace, quando si chiede che ne venga riconosciuta l' importanza, allora sorgono le difficoltà, allora il maestro si lagna dei doveri di scuola non compiuti, i genitori dell' ora, dei giorni, dei luoghi prescelti, e gli uomini del governo, anche essi, della temuta influenza del clero. Dal canto loro molti ecclesiastici, scoraggiati per i tanti ostacoli, speranzosi in un domani che non viene mai, e attirati da occupazioni feconde di più apparenti risultati, trascurano quei mezzi medesimi che loro resterebbero ancora per istillare l' amore della religione ne' giovani che frequentano le scuole governative e dar loro quell' insegnamento a cui la scuola, perchè indifferente od incapace, si rifiuta. E non tutti hanno il coraggio di esporsi al pericolo di qualche immeritata umiliazione per proteggere gl' interessi religiosi dei giovanetti, non tutti sanno sacrificare a questo bene supremo considerazioni di ben minora importanza. Quando Priamo, desideroso di riavere il corpo di suo figlio Ettore morto in battaglia, e caduto in mano de' nemici, si presentò ad Achille e gli baciò le mani piangendo, qualcuno dei presenti avrebbe potuto rimproverare a quel vecchio l' atto di stringere e bagnare con lacrime la mano dell' uccisore di suo figlio; ma tale non fu il giudizio dei posteri. Essi non hanno rifiutato la loro ammirazione alla grandezza dell' affetto paterno, essi hanno applaudito al suo eroismo. Qui non si tratta di prostarsi dinanzi a nemici; fossero anche, spesso non gioverebbe il supporlo, non si tratta di chiedere il corpo di questi poveri giovani; si tratta di chiedere l' anima loro, chiedere la libertà di renderla degna di Dio [1].

Al clero cattolico e specialmente al clero d' Italia i tempi vanno schiudendo nell' educazione religiosa e morale della gioventù un campo vasto, immenso, spinoso; ma un campo che sarà fecondo di molte morali ricchezze e tenerissime consolazioni, se a coltivarlo vi porrà tutto il suo cuore. I mezzi posti in opera pel passato non sono più sufficienti; occorre fare qualche cosa di più, disporsi a maggiori sacrifizi, occorre studiare ciò che cerca, ciò che vuole, ciò che commuove la

[1] Nous comprénons que des hommes fortement préoccupés des intérêts religieux s' èfforcent d' enlever aux écoles de l' État autant d'enfants que possible, mais nous ne comprénons pas qu' ils traitent les lycèes comme s' il n' y avait là rien a faire. L' Eglise ne peut pas ainsi sacrifier la moitié de la jeunesse, precisément la moitié qui doit le plus éxércer d' influence sur son pays. Il est infiniment desirable que tout le monde soit convaincu que l' oeuvre de l' éducation religiouse n' est pas impossible dans le lycèes, parce qu' on ne combat vaillament que lorsque on croit au succès, et que très souvent on est tenté de déclarer tous les efforts inutiles afin de se dispenser d' en faire aucun. C. Marty, *Les aumoniers dans le lycées).*

gioventù de' nostri giorni; benedire, santificare tutti i suoi sentimenti nobili e generosi; tendere la mano a tutti coloro che sentono il bisogno di amare insieme colla patria e colla vera libertà qualche cosa di più alto e di più sublime. « Colui che concepirà il magnanimo proposito di salvarci da ogni scoglio, diceva testè a nome della gioventù uno studente parigino, bisogna che venga con noi, che si associ alla nostra ammirazione, che seguiti il sentiero che noi battiamo per rialzarci nelle nostre cadute, per calmare colla sua parola amica la nostra impetuosità, per innamorarci di Gesù Cristo, della sua Chiesa, del suo Vangelo. Ma sul cammino dell' onore, dei nobili sentimenti e dei generosi affetti, che ei non tenti d' incagliarci. La gioventù è simile ad una vaporiera, essa schiaccia coloro che fanno sforzo di arrestarla, e poi li compiange con un fischio ». Le molte elette intelligenze che onorano il Clero d' Italia, i moltissimi cuori generosi che gli attirano il rispetto e l' amore d' ogni anima virtuosa, mi fanno giustamente sperare che la gioventù troverà molti illuminati amici e molti affettuosi maestri.

Il padre e la madre, il sacerdote ed il maestro, legati fra loro dal comun desiderio del perfezionamento fisico, morale ed intelletiuale del loro allievo, animati dalla brama sincera della sua felicità temporale ed eterna! Qual sorgente di benedizione, di pace, di grandezza per la società! Siamo noi vittima di una vana illusione col pensarlo e col desiderarlo? Molti lo crederanno. Coloro che si pascono di discordie, coloro che amano le agitazioni e le lotte, coloro a cui pochissimo importa che la società vada rovinando in peggio, e che la gioventù perda, insieme colla fede, il sentimento e l' amore della virtù, coloro che tutto vedono in nero, certamente ci daranno la baja. Ma noi crediamo alla vita anzichè alla morte della società, noi crediamo alla potenza del bene anzichè all' impero sterminatore del male. Fu scritto che la fede è feconda tanto nel bene quanto nel male, fu scritto che col credere al bene lo si produce, coll' esagerare il male lo si aumenta. Noi vogliamo la pace, la concordia, l' unione, l' amore; e perciò noi crediamo a questi inestimabili beni dell' umano consorzio. Noi vogliamo la fine di questi dissidii, di queste lotte che ci travagliano, noi vogliamo il riposo di tutti i cuori e di tutte le intelligenze della carità di Dio e del prossimo, nell' amore alla patria, nel rispetto della giustizia, nella fedeltà all' ordine, nel possesso della verità, nell' infinita compassione verso tutti i miseri e tutti gl' infelici.

E quando sbandita questa reciproca diffidenza che ci accora o ci corrompe, quando smesse le esagerate paure, quando desiosi di una pace che da troppo lungo tempo ci fa difetto, noi scenderemo sul terreno

comune dell' educazione senza gelosie, senza passioni, senza pretensioni, noi ci conosceremo e ci ameremo. E il premio di questa pace sarà una nuova generazione educata a forti pensieri, a nobili sentimenti, sarà una patria libera, concorde, potente e felice.

A. Arrò-Carroccio.

RESTO DEL CARLINO.

—

Neofilo non la pretendeva a letterato; ma con la comoda regola del *Si dice* chi non si crede oggi in diritto di essere giudice sufficiente, checchè si scriva o s' insegni di lingua? Chi tiene ancora che, per sapere la nostra, si debba studiare, è un purista non conciliabile col progresso; è un insopportabile pedante della scuola del Puoti o del Cesari! Il quale Neofilo dunque, vivendo in così fatto ambiente, si può scusare, se gli seppe ostica quell' essere stato messo dall' amico tra l' uscio ed il muro, e se pensava ad una rivincita. Era uno di que' liberali, omai più rari delle mosche bianche, che credevano in buona fede come, cacciati i Borboni, ogni cosa del nuovo governo dovesse essere perfettissima; e non gli poteva entrare che, messa dall' un de' lati la pedanteria, in quelle Istruzioni, così azzannate dal suo amico, non ci pur dovessero essere di molte gran buone cose: onde non ebbe pace insin che non le procurò e lesse attentamente. Quando dunque gli parve d' aver buono in mano, se ne venne con altro colore ad Archiloco; ed aspettò, dando la volta lunga, che l' amico stesso gli entrasse, per non parere, in discorso. Avea nondimeno di buono, ch' era di molto buon senno naturale; poteva errare con la corrente, non essere a intendere la verità ottuso, nè ostinarsi nell' errore; ed amava di forte e sincerissimo amore Archiloco. Ma è tempo di por fine a questo preambolo, e di lasciare che i due amici se la strighino fra loro.

Archiloco. — Si può sapere qual vento a questi porti?

Neofilo. — Non è stato il vento, ma la nebbia; e parte volli certificarmi s' eri così bravo a scegliere una casa, come in quattro giorni a scrivere quelle Considerazioni, che fecero ad un tuo amico temere la chiusura de' Ginnasi, e chi sa che altro ai dottorelli da Caffè.

Arch. — Scrivere, la scrivo qualche cosuccia; e non per credermi bravo, ma per non saper dire di no al mio Olivieri, quando me la chiede con quelle sue letterine inzuccherate, come direbbe il Berni,

Da far vedere un morto, andare un cieco.

A scegliere poi e ad avere di proprio gusto una casa, non basta il sapere; con tutto ciò, per quello che fa la piazza, parmi di potermene chiamar contento.

Neof. — Buon'aria, bella vista, molta luce, non incomodi rumori allo studio; sfido io a non chiamartene contento: ma tu potevi ben farlo tu che, dove pianti le tende, ivi è il tuo paese; non così noi che ci abbiamo casa di nostro.

Arch. — Che non dici ancora, che ci hai chi ti assiste e ti sorride? la solitudine può giovare a tempo; e guai a chi è solo dice un libro di antica sapienza, ch'è male non farne gran conto. Ma lasciamo questo poco dilettevole discorso, e torniamo a Cam, come disse quel predicatore. Dunque la nebbia? ed a queste ore scottate?

Neof. — O l'uggia de' quartieri più bassi a che altro rassomiglieresti? e bada di non mi ti opporre, perchè la similitudine ho io derivata da tale, che gli hai a far di berretto.

Arch. — Secondo.

Neof. — Qui non c'è secondo che tenga, perchè è dal venustissimo cantore di Madonna Laura là, dove nell'allegoria della nave scrisse: *Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni Bagna e rallenta le già stanche sarte.*

Arch. — Al Petrarca sì che mi levo il cappello; e non solamente a lui: ma la venerazione non deve degenerare in idolatria, come nel passo da te addotto sarebbe, non adoperandovi su un poco di buon giudizio.

Neof. — Dunque nè pure l'autorità del Petrarca ti suffraga?

Arch. — Autorità quanto ce n'entra, purchè non contrasti alla ragione, che ne deve avvalorare il peso.

Neof. — Passi anche questa, ma la ragione almeno...

Arch. — È che la nebbia bagna non altrimenti, che la pioggia; e se non disdice chiamar nebbia gli sdegni, in quanto che offuscano l'intelletto; mal si fa poi a farne rallentare le sarte, le quali, bagnando, si attorcono. Onde mi pare una sottigliezza quella del Gesualdo in dire, che, chi rallenta, sono gli sdegni; perchè non si dovevano chiamar nebbia. Pur non è da far caso più che tanto di qualche metafora del *Canzoniere*, che non istà a martello, dove infinite sono le bellezze; e neanche vo' dire che tu abbia mal paragonato l'uggia alla nebbia. La cosa che non m'entra è il continuo spropositare di certuni, e l'asinità di certi altri, che gli spropositi battezzano per lingua d'uso, lingua viva, lingua parlata; come se parlando non si calunniasse, e bestemmiasse, e non si dicessero tante sconcezze, che le persone bennate se ne guar-

dano. E ti voglio anche dire che sì le metaforacce, e sì tutte le altre improprietà del dire, co' barbarismi, non mi offendono tanto ne' romanzacci e nelle gazzette, che posso non leggere; quanto in certe Istruzioni, che non dovrebbero far come prete Pero.

Neof. — È proprio vero che la lingua batte dove il dente duole! ma tu quel giorno mi cogliesti alla sprovvista, e non mi recitasti di quelle Istruzioni, onde parlammo, altro che quel tanto che ti faceva: ma se dicevi l' altro, e se tutta la tua critica non si restringesse alle parole, la ci avresti avuta, e chiarissima, la risposta.

Arch. — Io, caro mio, non bado alle parole per le parole, ma per le cose che le significano. — « Perchè colle parole vanno le lingue, e colle lingue « altre faccende di maggior nervo ed importanza »; come scriveva Carlo Botta al Barone Giuseppe Manno. Con tutto ciò avrò molto caro, se tu mi additi quello, che da me non ho saputo nelle Istruzioni trovare; e vedrai che a darmi dell' asino sarò il primo io.

Neof. — Lasciamo stare le cerimonie, perchè tra noi si fa per dire; e, chi l' ha a mangiare, la lavi: nè te move altro, lo so, che il nobilissimo affetto verso la nostra nazione, di cui è immagine viva la favella. Vediamo nondimeno se qualcuno di noi non s' inganni; e non tanto per voler difendere o condannare quelle Istruzioni, le quali vengono e vanno come le mode; quanto per trarne occasione di mettere in chiaro qualche verità, o qualche ragione per conto della lingua, che non è cosa a casaccio, *ma il fatto più stupendo della nostra ragionevole natura* (Rig.). S' io le difendo dunque, non è per altro; e non devi avertelo a male.

Arch. — A male non me l' avrei da nessuno; e molto meno da te, che so il gran bene che mi vuoi: ma non ti par egli giusto, prima d' intavolare una quistione, di fermare il criterio col quale s' abbia a procedere nel giudicare? È, per venire al concreto, io tengo che, per sapere l' intenzione di un libro, si debba stare al senso, che le parole sono comunemente ricevute.

Neof. — Ed al contesto eziandio.

Arch. — Il contesto c' entra, e di molto, quando il libro è di antico; perchè molte voci, chiare ai contemporanei dello scrittore, possono non essere tali a noi, sia per essere uscite fuor d' uso, sia per aver mutato senso: ma chi l' invoca per un libro di moderno, il quale sia stato fatto per aiutare le menti grosse degl' insegnanti tenniche, solo con questo confessa l' insufficienza dello scrittore. Ma vo' esser largo, e vada anche il contesto.

Neof. — E, oltre a questo, intendo che le parole sieno prese nel tutto assommato, e non ciascuna da sè.

Arch. — A quel che veggo, tu vuoi il pegno in mano e l' uomo in carcere; con tutto ciò ti consento anche il tutto assommato; salvo il caso in che l' oscurità d' una parola possa offendere la chiarezza di tutto il pensiero.

Neof. — Siamo d' accordo; ed ora dammi il libro, che vedo ce l' hai sulla scrivania.

Arch. — To'; e da questo fa tuo conto, perchè non te ne parlai per udita.

Neof. — E diamola; ma tu non ignori che cirimonie è vocabolo forestiero, nè che il Casa ne parla appresso alle bugie. Dunque leggi senza più il passo. — « Si desidera che gli alunni rechino dalle Scuole « tecniche un ricco patrimonio di vocaboli e di frasi attinenti alla co- « noscenza del mondo fisico e morale ed una certa sicurezza e facilità « di adoperarli secondo l' uso più corretto e più generalmente appro- « vato ». T' è dunque chiaro in che lo studio della lingua consiste?

Arch. — Ei m' è chiaro che a cotesto modo l' insegnamento di essa non è stato, come s' era detto, limitato nel solo studio della lingua, cioè in poco più della grammatica, secondo i Programmi; ma s' è allargato alla lessicologia, alla rettorica, alla critica, e con un' altra di queste limitazioni vi si aggiungerà la filologia comparata. Perchè copia di vocaboli e di frasi attinenti al mondo fisico e morale, che solo esclude il lunare, proprio delle Istruzioni e de' poeti; sicurezza e facilità di servirsene, ch' è il sommo dell' arte; e giudizio per discernere uso da uso, o che sapevano di più i grandi nostri scrittori? Ma facile cosa è confortare i cani all' erta, difficile dare altrui col fatto l' esempio! Così nel passo letto quello che debbono gli alunni recare è un ricco patrimonio, e parrebbe che la sicurezza e la facilità della coordinazione dovesse consistere nell' adoperarlo; se si vuole serbare l' unità logica al discorso, che così va sui trampoli. Ma voglio ammettere che l' *adoperarli*, riferito all' idea accessoria, sia stato per isbaglio dello stampatore, come certe sconcordanze da meritare nei tempi de' tempi le nerbate l' *uso più corretto e l' uso più generalmente approvato* è cosa dello scrittore.

Neof. — Bene, ma è questo forse un errore?

Arch. — Non sarà errore; ma, secondo me, i due usi si escludono a vicenda, e stammi ad udire, perchè qui non posso scartare il significato delle parole. *Uso corretto*, secondo il Rigutini-Fanfani, è quello al quale non si può trovare difetto, e perciò de' pochi; sicchè *più corretto* verrebbe a dire di pochissimi. L' altro uso è dei più, i quali così nella lingua, come nella vita, non sono mai la parte più irreprensibile del

civile consorzio; non quella certamente di coloro, i quali, come dice il Ch.^{mo} Rigutini, sappiano al volgarissimo *Si dice* trovare un temperamento: *Dal buon giudizio e dal fine sentimento della indole e delle proprietà della lingua.* Così con quella regola a doppio senso un visitatore delle Tenniche può giustamente notare anche un Giacomo Leopardi di biasimo, del quale può giustamente poi assolverlo un altro, ed eziandio lodarlo. Ora, dico io, si chiama parlar chiaro cotesto?

Neof. — Non si dice che i due usi siano al tutto la medesima cosa; ma s' è forse al primo unito l' altro (che pure ha valenti difensori) per non dare troppa mazza ai pedanti.

Arch. — Pedante è una parola, se debbo dirtela come la sento, che serve a capire gli strappi fatti per ignoranza superba alla purità ed alla proprietà della lingua; come certe altre, che servono a turare i buchi fatti alla giustizia ed alla libertà: ma ci voleva assai per dire *secondo l' uso buono moderno?* Oggi è pedante chiunque s' ingegna di mantenere, scrivendo, incorrotta l' italianità della lingua nell' uso de' vocaboli; e più che mai in quello de' modi, che: « Per certe false « relazioni logiche, e per certi nuovi parlari figurati, ci corrompono « le fonti del pensiero e del sentimento. » (Rig.)

Neof. — Ma la lingua con questo rimescolarsi gl' Italiani fra loro, e con l' arrotarsi più che in antico co' forestieri, la non si può tenere più dentro i confini degli scrittori classici, nè d' una provincia.

Arch. — Cotesta è obiezione più speciosa, che vera; e, senza uscire dalle Istruzioni, ti potrei provare il nessun bisogno di guastare la bella nostra lingua, per dire cose comunissime e alla mano: ma potrebbe ciò essere il caso d' un' altra conversazione; se, come hai testè detto, ti è a cuore il decoro della nostra nazione nella sua lingua. Con tutto ciò non si nega che nelle lingue vive alcune voci nuove possano subentrare alle antiche; e segnatamente quando le voci servono a significare cose nuove, ed anche idee nuove, le quali non ci potrebbero somministrare gli antichi, perchè quelle cose e quelle idee non ebbero bisogno di significare. Il criterio non l' hanno inventato i moderni, e lo circoscrisse già il Venosino dentro certi ragionevoli confini, che tutti sanno; ma da questa licenza *sumpta pudenter* al diluvio di voci e di maniere strane, che minaccia di sommergere l' armoniosa nostra favella, c' è di mezzo l' abisso. E ti vo' fare una domanda. Ti par egli ben fatto che, per alquanti crepacci e un poco d' insufficienza, si mandi co' picconi a demolire un preziossimo pubblico edificio ancor necessario, e prima che se ne sia costruito un altro; o non conviene mandarvi con le cazzuole per ristaurarlo ed accrescerlo, senza deturparlo?

Neof. — A ristaurarlo e ad accrescerlo serbandone l' armonia architettonica, non c' è verun dubbio; se no, *Quod non fecerunt barbari*, con quello che segue.

Arch. — Ora quello, che in ogni caso l' insegna a ciascuno un po' di buon senso; pochi mostrano d' intenderlo nel fatto della lingua nel nostro paese! Prima almeno c' era lasciato libero l' insegnamento privato, e in quasi tutti gli statini, che si divideva l' Italia, si aprì qualche libera scuola per porre un argine alla barbarie, che oggi si direbbe ufficiale; ma ora non basta tracciare ai maestri la via co' Programmi, se anche non si scodella loro la minestra con generali e particolari Istruzioni; e non se ne contano co' Regolamenti le parole. S' informassero quelle Istruzioni almeno ai più sani consigli; ma, innanzi di raccomandare il rinverdire la lingua dei libri con la parlata viva dei Toscani, si comanda l' *uso più generalmente approvato*, e lo studio degli scrittori moderni senza nessuna restrizione, come se questo sia il secolo d' oro della nostra letteratura.

Neof. — Guardata la cosa da cotesto lato, non mi ti so dar torto; ma non conviene pensar tanto male di chi presiede alla cosa pubblica.

Arch. — Nè per altro io proposi di cercare l' intenzione del libro, e non dello scrittore; perchè non avrei voluto che si attribuissero agli uomini dotti e sapienti, che ci governano, gli spropositi di qualche scrivano, o di qualche compilatore materialone.

Neof. — Se dunque s' intendesse di quella maggiore correttezza più generalmente curata dai buoni scrittori dell' uso moderno, come pare che l' abbia intesa anche il prof. Pera, ei non ti parrebbe d' aver trovato il verso del panno?

Arch. — Non mi parrebbe d' averlo trovato, se all' uso moderno non si desse per fondamento la parlata toscana, e se questa non si confrontasse, prima di servirsene, *con tanto d' occhi aperti con la scritta*, come scriveva il Giusti a Tommaso Grossi.

Neof. — E sia, perchè l' *ubi consistam* non potrebbero essere tutti i dialetti d' Italia; ed il verso è così bello e trovato, non è vero?

Arch. — Non è dovuta essere altra l' intenzione del Legislatore qui, e nelle Istruzioni particolari, dove senza niuna determinazione, che ne impedisca l' abuso, s' insiste sulla lingua che s' usa oggi; ma per tornare al passo da te letto, ti par egli pe' non Toscani possibile lo acquisto d' un ricco patrimonio di vocaboli e di frasi in meno di trenta mesi di scuola?

Neof. — Sì, parmi, e il modo n' è indicato nell' altro periodo, se vuoi che te lo legga.

Arch. — So quello che dice; ma leggi.

Neof. — « Si sa che i vocaboli, in quanto sono segni di oggetti « o idee, vogliono essere bene ritenuti a mente; e in quanto debbono « essere volti alla significazione de' pensieri, vogliono essere disposti « con certo ordine e modificati in certe guise, che il genio particolare « della nostra lingua richiede; e l' una e l' altra cosa impone alla me- « moria una fatica grave ed assidua ».

Arch. — Lo scrittore qui ripete quello che aveva detto per ispacciare un po' della sua scienza ideologica, per insegnare che *i segni debbono essere volti alla significazione*, e per ficcarvi un neologismo poco proprio e inutile; ma, passandomi di queste coserelle pedantesche, ti affermo che la conseguenza della tautologia è falsa.

Neof. — O non è dunque la memoria, che dee principalmente esercitarsi ne' giovanetti per l' acquisto de' vocaboli; e, con essi, delle idee?

Arch. — Chi ne può dubitare? e per l' acquisto eziandio, ti aggiungo, del gusto, dell' armonia e dal pensar bene, onde lo scrivere bene: ma l' ordine e la disposizione delle parole per l' acconcia e propria manifestazione del pensiero s' impara con qualcosellina altro, che non è la memoria. Questo qualcosellina è l' arte, per imparare la quale si richiede naturale disposizione, ch' è il fondamento voluto da Dante; buon giudizio, che s' acquista con lo studio raccomandato alla memoria; ed esercizio regolato da un maestro che sappia far bene l' arte che insegna. — « È curiosa, scrisse il Giusti, la pittura, la scultura, il me- « stiere del legnaiuolo e del fabbro si cerca d' impararlo nello studio, « nell' officina, nella bottega d' uno che abbia fatto e buoni quadri e « buone statue e buoni cassettoni e buone toppe: e le lettere preten- « derà d' insegnartele chi non sa dipanare un periodo nè infilare un « verso! »

Neof. — Cotesto è parlar chiaro, e mettere il dito nella piaga.

Arch. — Ma odi anche il resto. — « Quando Leonardo da Vinci « parla del modo di disegnare, e l'Alfieri del far la tragedia, leviamoci « il cappello: quando il De Colonia parla di Crie, d' Ipotiposi e di « Prosopopee.... si rida, e si domandi: cosa ha scritto di bello il signor « De Colonia? Nulla; dunque non ne sapeva nulla, e non poteva in- « segnarne nulla ». Voglio dunque concedere che anche l' arte, come la scienza, richieda fatica grave ed assidua di memoria; ma con patto che, chi questo insegna, mi mostri prima, non mica quel can pezzato delle Istruzioni, ma un libro che *Longum noto scriptori prorogat aevum.*

Neof. — Non si può negare che per l'arte non occorrano tutte le cose, che hai dette, e principalmente il fare; ma ci hanno con le Istruzioni provvisto i Programmi, assegnando molta parte al comporre.

Arch. — Nol nego, e lodo che ad esso comporre siasi imposto di dare per fondamento il vero quanto più si può sentito; perchè la nobilissima arte del dire era omai divenuta un mestiere di parolai in quelli che curavano la buona lingua: perchè quella sozza scapigliata fante degli scribacchiatori di romanzi e di gazzette, tu non vorrai che s'abbia a chiamare arte. Ma non approvo che vi sia poi l'arte nelle Tenniche ridotta a un lavorare di pratica; e senza lume di que' principii, come ben dice il Rigutini: — « Che non sono posti dall' arbitrio « o dal capriccio dell' uomo, ma che esistono di per sè stessi e splen- « dono di una luce immutabile agli occhi di lui ». Nè trovo giusto il far supporre che dalla Scuola, anche di maggior durata che non è la tennica, si possa uscire artisti. Perchè la Scuola non può dar altro che i rudimenti primi dell' arte; la quale, per poter andare senza grucce, ha bisogno che ci si torni per lunghi e perseveranti esercizi in uso. Ora l'uso, come dice il Casa nel Galateo: — « Non si può acquistare « in un momento, nè in breve spazio di tempo, ma conviene fare in « molti e molti anni ». La qual cosa vuol continuo predicarsi più che mai oggi ai giovanetti di tutte le scuole, ne' quali più che al tempo del Giusti si vede *D' uscir del guscio e d' ingollar la vita Furia indigesta.* Il quale Giusti anche teneva, che l'artista si formi col fare da sè fuori della Scuola; e nel dichiarare il proverbio *Altro è dire, altro è fare*, con le cose innanzi riportate, scrisse: — « Il maestro « può avviare a vedere quello hanno fatto altri, ma il come e il per- « chè tocca a voi a saperlo ». Per l'indefinita perfezione poi, a che l'arte continuamente tende nella varia e molteplice riproduzione del bello, non solo una generazione è vinta da un' altra, il che significò Dante in quella terzina dell' undecimo del Purgatorio:

> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui oscura:

ma un medesimo artista, travagliandosi intorno ad essa, giunge non al raro a superare sè stesso, come Virgilio nell'Eneide, il detto Dante nel sacro poema, Raffaele nella Trasfigurazione, ed altri in altro che poi le prime opere si dissero minori.

Neof. — È tutto verità innegabile quello che dici; salvo che le Tenniche non sono ordinate a produrre artisti.

Arch. — E nessuna scuola da sè li produce, come ho già detto; ma la tennica, siccome ogni altra di mezzana coltura e generale, deve alimentarne l' occulto germe sì, che, posto in favorevoli condizioni, possa divenir pianta. Circa l' arte poi di scriver bene in italiano, o ci vuol proprio il saper di greco e di latino? i nostri grandi scrittori, per non dire i grandissimi, non hanno trattato ogni difficile argomento, chi si volesse modellare sopra di essi? Più dell' uso moderno, al quale conviene più il freno che lo sprone, alla nuova generazione importa far intendere il mondo moderno, il quale non permette di essere *nè spensierati gaudenti, nè solitari contemplatori*, per usare le parole del Gabelli. Così potremo conseguire che la nostra letteratura torni ad essere popolare, come nacque; e, diminuendosi i Bembi ed i Varchi, si accrescano i Cellini.

Neof. — Tu parli come un libro stampato; ma le Istruzioni dunque non servono a nulla?

Arch. — Per un maestro che sa, sono sprecate; e per uno che non sa, non credo che bastino; ai quali bastava raccomandare uno di que' tanti libri maestri, quantunque pochi ne siano fatti con garbo e in buona lingua. C' è nondimeno qualcosa di buono nei Programmi; come l' essersi tornati a dover arricchire la mente dei giovanetti con molta roba di prosa e di versi, purchè il raccoglitore non sia di maniche troppo larghe: ed utilissime stimo le Antologie, come quella del Rigutini, per le note che fan conoscere lo stato presente della parlata toscana. Perchè tutte le ragioni vagliate dal detto Rigutini, dal Pera e da altri circa il dover pensare coi pochi, e parlare coi più, vanno pe' Toscani; perchè noi e la massima parte degl' Italiani dobbiamo attenerci, e chi sa per quant' altro, alla lingua scritta, la quale non è poi tanto morta per quanto si dice e si vuole far credere.

Neof. — Come lo provi cotesto?

Arch. — Proprio con la Lettura fatta al Circolo Filologico Fiorentino dal Chiarissimo Rigutini; il quale, discorrendo con molto buon senno le ragioni favorevoli e contrarie al *Si dice*, pone per fondamento delle lingue vive non la lingua scritta, ma la parlata: onde si ha a tenere che la lingua da lui usata in quella Lettura e in altre sue opere, se non si vuol fargli il torto di averlo per incoerente, sia tutta viva e da' suoi uditori e lettori toscani usualmente parlata. Or ti so dire, non che la lingua parlata non abbia dismesse alcune voci, ad altre non dia significato diverso, e che alquanti modi e vocaboli nuovi non abbia accettati; ma che tutto questo è ben poca cosa, perchè la lingua del Rigutini si trova tutta ne' buoni scrittori; il che

vuol dire che pochissima in questi è la lingua or disusata, e che tanta paura di mettere i loro libri nelle mani de' giovanetti è senza ragione.

Neof. — *Do manus victas*, e non ne voglio altro; ed ora intendo che le cose della lingua, (allorchè per molti scrittori è divenuta certa nell' intelligenza de' vocaboli e ferma nelle forme) sono un bel po' simili a quelle della Religione: onde, se si abbandonano certi fondamentali principii, tutti presumono di farsene maestri, e in luogo di avere unità di lingua e di fede, si avrà la torre della confusione. Ma acqua in bocca, se no con una di quelle magiche parole, con le quali a tempo e luogo si turano, come ben dicevi, certi buchi, mi scatenano chi sa quanti cani addosso, che nulla mi varrà nè d' esser vecchio liberale, nè altro.

Arch. — Quanto a cotesto puoi starne sicuro; perchè gl' Italiani sono un popolo di antica civiltà; e, se qualche volta eccedono nelle parole, si può essere sicuri che non eccederanno mai ne' fatti. La conclusione del nostro discorso dunque...

Neof. — È che la brezza vespertina ha rinfrescata l' aria, che m' è passata l' uggia, e che me ne voglio andar a sentire un po' di musica tedesca alla villa.

Arch. — Va pure, perchè io ci ho qualcosa tra le mani da mandare al *Nuovo Istitutore*, quando si sarà svegliato dal lungo sonno, che or dorme.

Neof. — Fa dunque, a rivederci.

ALBINO MATTACCHIONI.

UNO SGUARDO ALL' AVVENIRE DELLA DONNA IN ITALIA.

(*Cont. e fine, v. n. 17 a 20.*)

Una donna in Polonia, Clementina Hoffmann-Tanska, nel primo quarto di questo secolo, scrisse che la mente della donna doveva essere più sviluppata, riformando e sollevando il concetto della vita domestica in lei. Ma nel 1870 cominciò una nuova vita pei Polacchi, che ricorrendo al lavoro ne riconobbero la necessità.

Il grande bisogno di educarsi e di occuparsi fu da tutti sentito, e le donne non restarono estranee a questo risorgimento.

Oramai nella Medicina, nella Letteratura, nell' Insegnamento e nelle Belle Arti, la Polacca ha un campo assai vasto, per spendere il suo ingegno e la sua operosità.

La pittura ha molte cultrici; e se l'Istituto di Belle Arti in Cracovia chiude le sue porte alle donne, una delle celebrità artistiche della Polonia, la signora M. Andrzejkowicz, ha stabilita recentemente a Varsavia una Scuola femminile di Belle Arti, riparando così al grave sconcio.

In Polonia sono state anche fondate varie Scuole professionali ed industriali, che hanno dato e dànno ottimi risultati.

La prima di esse fu stabilita a Varsavia nel 1874, ed è frequentatissima, tanto dalle fanciulle dell' antica Capitale della Polonia, quanto da moltissime, provenienti dalle provincie.

Molti privati cittadini prendono a cuore questo movimento industriale, e Varsavia ha signore che addestrano giovani donne nella pittura sul vetro, nell' incisione e nella manifattura dei merletti.

Nelle Esposizioni agricole ed industriali hanno fatto bella mostra i lavori delle loro pitture sulla porcellana.

*
* *

In Praga l' Accademia di Belle Arti non ammette le donne: ma queste hanno i mezzi di seguire un buon corso di studii dell'Arte nella Scuola di disegno e di pittura, fondata dal Governo nella Capitale.

La Societa di S. Ludmila, composta tutta di donne, ha fondato in Praga una Scuola per la pittura sulla porcellana.

E nel 1871, Carolina Svêtlà fondò nella stessa Città un' Associazione, composta di duemila donne, per promuovere l' educazione commerciale ed industriale delle donne.

Quest' Associazione fu larga di sussidii, ed ottenne l' aiuto ed il concorso del municipio e del governo. Essa mantiene una Scuola, che è frequentata da parecchie centinaia di giovanette, il cui maggiore numero riceve gratuitamente una coltura, che loro impromette un' onesta indipendenza.

*
* *

Anche l' Oriente comincia a destarsi dal lungo sonno; e, se in Turchia, in Armenia, in Egitto ed in Bulgaria, la donna non dà ancora segni di vita intellettualmente operosa, possiamo esser lieti, che in Grecia si desti e facciamo voti, che col suo lavoro, e con l' ispirazione, che essa può dare all' uomo, riesca a far risorgere la grande Arte greca.

Per ora, osserviamo che nel 1874 alcune, tra le più note signore greche, col patronato della loro buona Regina Olga, fondarono due nobili Società che vengono in aiuto delle donne povere, addestrandole al lavoro.

Quelle signore ricevono direttamente dalla Regina consigli e suggerimenti: ed a lei si debbono la diffusione del credito e l' autorità di queste associazioni, raccomandate, con lettere circolari, a tutte le colonie greche, e divenute, quindi, vincolo fra le donne greche delle colonie e quelle della madre Patria.

Il lavoro, fatto nella casa industriale, fondata da dette associazioni, meritò medaglie e menzioni onorevoli all'Esposizione di Vienna. E per la generosità dei componenti di esse, e dei numerosi aderenti ed amici, quelle Società dispongono di larghi *fondi.*

*
* *

Prima del 1876, gli Stati Uniti di America avevano soltanto uno o due Istituti di Belle Arti per le donne; e solo dopo quell'anno, fu grande lo sviluppo della loro coltura artistica.

Fu in quell' anno appunto, centenario della indipendenza degli Stati Uniti, che ebbe luogo la sesta grande Esposizione Mondiale a Filadelfia. Ivi centinaia di migliaia di visitatori restarono stupefatti dei lavori delle donne; e furono principalmente ammirate le loro pitture sulla porcellana, e le sculture in legno, provenienti da Cincinnati ed Ohio, ove cento anni prima tutta la regione era foreste vergini, abitate da' selvaggi Pelli-rosse!

Le ammirevoli pitture sulla porcellana della Signorina Mac-Glaughlin di Cincinnati dettero nuovo rilievo e nuove risorse alle donne negli Stati Uniti. L'esempio di lei, le importanti pubblicazioni su questo genere di Arte ebbero un grande effetto; e non lieve influenza esercitarono anche le pittrici ad olio e ad acquerello.

Prima che si compissero cinque anni dalla grande Esposizione di Filadelfia, erano stabilite nelle principali Città degli Stati Uniti d'America, più di venti grandi Istituti di Belle Arti e delle Società di Arte decorativa *(Art-Decorative Societies)*, nelle quali le Signorine Americane, di massima o minima condizione sociale, tutte spinte da eguale ambizione, imparavano a disegnare, dipingere, modellare, scolpire in legno, e principalmente ad applicare le cognizioni di pittura nel dipingere sulla porcellana e sulla maiolica.

Oggi l'America ha cento grandi Scuole di questo genere; e, nelle principali Scuole private, dette *Accademie delle Signorine (Young ladies Academies) e Seminarii delle Signorine (Young ladies Seminaries)*, in tutti gli Stati Uniti, ha dipartimenti speciali, per lo studio di tutti i rami dell' Arte, che in quegli Istituti entrano nel Programma ordinario degli studii generali.

Il sistema di educazione pubblica negli Stati Uniti differisce da quello di qualsiasi altro paese, in quanto che, nelle scuole comunali di varii gradi, nelle *Scuole di grammatica*, (Grammar-Schools), nelle Scuole Normali, ed in quelle superiori, i ricchi ed i poveri, i maschi e le femmine sono egualmente istruiti, senza preferenza alcuna pei primi.

Quindi le giovani cittadine della libera America fruiscono degli identici vantaggi concessi ai loro fratelli.

In tutte le Scuole, governative e private, s' insegnano i rudimenti dell'Arte, ed in moltissime i maggiori elementi di essa.

Frutto di questa generale coltura artistica, è stato l' elevazione della donna, che ha potuto attingere a nuove fonti le sorgenti della sua indipendenza.

*
* *

In un giornale americano *(India-Napolis Journal, September 85)* leggo parecchie notizie del lavoro artistico delle donne.

Grandi elogi sono prodigati a varie Signorine, i cui lavori furono specialmente ammirati nelle Esposizioni di Nuova Orléans.

In quella di Shelby una Signorina ha ottenuto quasi tutti i premi destinati ai lavori d' Arte.

In alcune escursioni, fatte da Società di Artisti, per studiare la natura dal vero, tre Signorine ottennero i premii, offerti dalla Società pei lavori più perfetti.

Molte signore artiste ammettono delle alunne nei loro studii, dove, oltre la pratica, si ha modo di perfezionarsi teoricamente, col conversare geniale, ragionando dell'Arte e della storia di essa.

Infinite sono le pubblicazioni in America, che riguardano la Pittura, la Scultura, la Decorazione delle case, e l'Arte industriale.

Moltissime, tra queste pubblicazioni, riccamente illustrate, sono opera di donne e nel testo e nèlle incisioni.

Un libro di pensieri artistici, che più mi ha destato interesse [1], è dovuto ad una delle più importanti delle Scuole d' Arte, che sieno state in America per le donne, quella diretta dal grande artista Kunt.

Correggendo i lavori delle sue alunne, soleva egli dimostrare l'origine e le ragioni dei loro difetti, spiegando assai lucidamente il modo di perfezionarsi nell'Arte.

Miss Knoulton, una delle sue migliori alunne, e direttrice di quella classe, sebbene inconsapevole di stenografia, segnava, con la matita, sulla parte posteriore delle tele o su pezzetti di carta di disegno, quella parte del conversare del maestro che più le pareva ricca di pensiero e feconda di buoni insegnamenti.

Questi frammenti, buttati giù senz'arte, nè proposito di farne, furono letti da molti artisti Americani ed Europei, i quali ne chiesero la pubblicazione. Così furono stampati, prima in America, poi in Inghilterra.

Se non tutti, meriterebbero, in gran parte, di essere tradotti in italiano.

[1] V. W. M. Kunt's Talks about with a letter from F. E. Millais, R. A.—London-Macmillian and Co — 1883.

III.

Se l'uomo e la donna sono mentalmente eguali, noi perdiamo continuamente capitali d'immenso valore, col non utilizzare le facoltà del sesso femminile. »

D.r B. H. C. H. Van der Wyok [1].

In una rassegna dell'ultima Esposizione di Brera [2] lessi le usate querimonie sull'apatia generale in Italia per tuttociò che riguardi l'Arte, che « oramai (diceva il Melani) non occupa più quel posto, che occupava altre volte nello spirito e nel cuore della gente italiana ».

È questa un'osservazione già vecchia; ma di ciò chi ha la colpa? La risposta mi trarrebbe fuori di carreggiata, e però la lascio ad altri, più competenti di me. Però non mi tengo dall'affermare, che al risorgimento dell'Arte molto contribuirebbe la diffusione della coltura artistica delle donne.

Anche quando non avessero necessità di vivere col frutto del loro lavoro, saprebbero, se colte, apprezzare meglio l'Arte, ed ispirarne ad altri l'amore; cavandone, così, un gran vantaggio, anche morale.

V' è nulla al mondo, che ingentilisca tanto l'animo e lo elevi, quanto il culto del Bello?

E chi può intendere la bellezza della Natura meglio di coloro ai quali essa sola dà il segreto di riprodurla?

Inoltre il sentimento della Natura acquista vigore e profondità con lo studio e l'amore dell'Arte.

Uno dei nostri migliori Artisti, che ha molto viaggiato, si lamentava della differenza, da lui notata, tra le donne italiane e le straniere.

Diceva che queste sogliono avere esaltazioni febbrili allo spettacolo delle bellezze naturali ed artistiche; e nelle gallerie, nei musei, negli studi degli Artisti ammirano, con intelletto d'amore, le opere più belle; e le italiane, a giudizio suo, si commovono meno.

Gli risposi che io conosco molte donne italiane per le quali nè le bellezze della Natura; nè quelle dell'Arte sono mute: esse le sentono ma senza farne sfoggio e se fosse loro data facoltà di riprodurle, non dubito che lo saprebbero fare meglio di altri.

Checchè sia di ciò, il culto dell'Arte eleverebbe la donna, in generale, e con essa l'uomo.

[1] Prof. di filosofia nella Regia Università di Grôningen — v. il suo lavoro sulla eduazione della donna. (De Opvoeding der Vraw.)

[2] V. « *La Domenica del Fracassa* » n. 39, anno II. — Altredo Melani. *Il Bello all'Esposizione di Brera del 1835.* — (Pittura).

Quante volte il desiderio di lusso in una moglie, in una donna amata, indusse un uomo di generosi e nobili istinti a commettere azioni poco oneste?

Or se, invece, le fanciulle fossero educate all' amore dell'Arte, ogni cosa semplice parrebbe ad esse bella, ed il sentimento dell' onestà si svilupperebbe in loro sempre più, nella dolcezza d' una vita semplice e pura.

Guardate l' acconciatura di un' antica donna greca, e paragonatela co' vestiti moderni di tessuti a mille colori!

È vero, che le vesti greche richieggono un corpo statuario; ma si può, avendo gusto artistico, essere severamcnte elegante, senza necessità di lusso.

Nelle case, decorate con grazia e gusto d'Arte squisito, l' uomo trarrebbe maggiore diletto dalla compagnia della donna, in cui fosse coltura, gentilezza, modestia, e (chi sa?) preferirebbe il salotto domestico al caffè, ai circoli, a tutti quei luoghi di ritrovo e di giuoco, ove, mancando la influenza salutare della donna colta e gentile l'atmosfera morale viziata corrompe l' intelligenza ed il cuore!

*
* *

Mi sono ingegnata di mostrare, in queste poche pagine, come, in tutte le nazioni civili del mondo, le donne abbiano modo dl studiare seriamente i varii rami dell'Arte, e come, applicandosi principalmente all'Arte industriale e decorativa, traggano dai loro lavori i mezzi di procacciarsi onestamente da vivere, e respirino in un ambiente morale più elevato.

In quasi tutti quei paesi, il progresso industriale è dovuto alle donne che vi hanno fondate associazioni, scuole, istituti e giornali.

Perchè, dunque, in Italia non facciamo qualche cosa di simile?

Quando io penso alle povere fanciulle appartenenti alle famiglie d' impiegati nella burocrazia, nell' esercito, o nella marina, mi auguro che, per esse almeno, si voglia fare qualche cosa!

Quanti onesti *impiegati,* morendo, lasciano inesperte delle terribili lotte per l' esistenza le loro figliuole, alle quali esse rendevano, lavorando, dolce la vita?

Quanti valorosi militari, che consacrarono la vita alla patria, muoiono tormentati dal pensiero che loro figliuole non avranno di che sostentarsi?

È vero, che a queste rimane talora una piccola pensione e che a quasi tutte, massime se orfane, lo Stato offre i mezzi, gratuiti o quasi, per istruirsi: ma la coltura, che sogliono avere, crea loro maggiori bisogni, e non le sottrae ad una temibile concorrenza.

E noi abbiamo veduto come all'Estero la donna riesca invece a precacciarsi la sussistenza coi lavori dell'Arte industriale e decorativa.

Se, meno di cinquant' anni fa, non si pensava punto a far fruttare l' ingegno femminile, dopo quanto si è fatto ed ottenuto in quasi tutta l'Europa ed in America, ci è lecito sperare che non si porrà più in forse l' attitudine della donna a competere con l'uomo, quando le si dieno gli stessi mezzi di coltivarsi e lavorare.

Dicono non sia carità cristiana notare difetti, quando non s' indichi il modo di correggerli.

Reputerei, per parte mia, presunzione l' indicare come si possa e si debba riuscire in Italia ad aprire nuove vie alla operosità utile delle donne.

Però, intorno alla sua coltura artistica, osservo che non sarebbe difficile, e non implicherebbe grave spesa, l' ammetterla, come in Napoli, con classi speciali in tutti gl' Istituti governativi di Belle Arti. E nelle Scuole normali, superiori e professionali, si potrebbe allargare la base della coltura Artistica, introducendo oltre il corso di disegno, lo studio della Prospettiva, e della Pittura, da applicarsi all'Arte Decorativa, come si fa presso le altre Nazioni.

Nei Circoli Filologici, ove le donne vanno assai volentieri, alle Conferenze sulla Storia e sulla Letteratura, non sarebbe facile aggiungerne alcune sulla Storia dell'Arte e dei suoi più grandi cultori?

Faccio voti, finalmente, che ogni città italiana abbia almeno una Scuola d'Arte par le donne. Ed a queste Scuole non potrobbe forse provvedere il Comune, con l'aiuto della Provincia, e (quando occorra) col concorso generale delle signore più ricche del paese?

Non tocca, forse, a queste il riunirsi, per promuovere la fondazione delle nuove Scuole?

Facendo ciò, dimostrerebbero che si apposero al vero quei due illustri nostri concittadini, che profetizzarono alla donna il regno dell' avvenire!

FANNY ZAMPINI-SALAZARO.

RELIGIONE - CLERICALISMO - SCUOLE.

Nel ridestarsi delle lotte contro il clericalismo a cui assistemmo in questi giorni, molti uomini politici scesero in campo, e tennero discorsi in pubblico, nei quali tra le molte cose dette, spesso hanno creduto di parlare dell' istruzione pubblica e dell' educazione nazionale.

Cosa pericolosa invero è sempre quella di mescolare alla politica le cose d' istruzione, perchè le passioni dell' una offuscano e ottenebrano l' altra, la quale dovrebbe esser lasciata in una regione superiore e serena, ch' è quella dei principii, senza farla schiava delle passioni del giorno. Ma in mezzo a tante lotte ciò è impossibile ai dì nostri e la politica, piaccia o non piaccia, invade tutto, e si confonde facilmente colla questione educativa. Rispetto a questa sono specialmente notevoli

le cose ch' ebbe a dire in una conferenza a Treviso l'on. Bonghi, e in una lettera aperta al Presidente del Consiglio, il deputato Achille Fazzari, amico di Garibaldi. Riferiremo i pensieri principali dall' uno e dall' altro espressi, lasciando che i lettori facciano essi il commento.

« Religione e Clericalismo, *disse il Bonghi*, non sono la stessa cosa; ma quello che si può pensare di più diverso. Il Clericalismo nasce dalla corruttela del sacerdote; ma esso ha in Europa una base forte e larga in una organizzazione potente, la gerarchia ecclesiastica che ora è nelle mani del Papa; però non tutto il clero è clericale, ora il clericalismo noi dobbiamo combatterlo. Abbiamo una speciale ragione di farlo. Esso è necessariamente nemico della costituzione politica presente dell' Italia, e questa è intangibile, poichè i clericali domandano la restituzione di Roma al Papa, ciò che non si potrebbe consentire senza distruggere la patria e senza turbarla profondamente nella sua coscienza religiosa.

Si lamenta il Bonghi della guerra mossa al clero, di cui il Papa è capo; dice che egli discorre sempre con rispetto di Leone XIII, e che si è fatto invano ciò che si è fatto contro di esso; vuole che si tenga altra via; lo Stato debbe curare e trovare i mezzi d' impedire che la Chiesa si corrompa e degeneri in clericalismo, e di spirituale diventi una società temporale. La chiesa presume di aver essa sola il diritto di insegnare: è una falsa illazione dalle parole di Cristo. Nemmeno lo Stato può pretendere d' insegnar solo. Lo Stato non può insegnar religione, ma non debbe far propaganda irreligiosa, e deve vigilare perchè nelle scuole gli alunni non sorbiscano dai sacerdoti dottrine e sentimenti contrari alla civiltà laica. Lo Stato ha il diritto di sopraintendere al clero anche fuori delle scuole, perchè non può essere indifferente allo Stato come la sua mente ed il suo animo si forma. Pur lasciando libero ai Vescovi tutto ciò che si appartiene all' insegnamento puramente teologico, non si può lasciare in tutto libero ad essi l' insegnamento che necessariamente precede quello. Oggi le scuole dello Stato sono ordinate male; la scuola elementare è povera. Lo Stato fin qui non ha preso rispetto ai seminari nessuna risoluzione che salvi i diritti del laicato dirimpetto a quelli della Chiesa di cui ebbe fin qui un infinito disprezzo e una infinita paura.

Alludendo il Bonghi alle parole del ministro ad Alba quando questi disse che la religione del dovere è la religione dell' avvenire, afferma che non si può eliminare dalla società l' idea di Dio, il maestro elementare debbe essere messaggero di luce e di pace. Se questi non insegna religione, non deve mai far irreligiosi gli animi. Alla classe cui il maestro insegna nessuno ha mai negato che la religione serve.... Coloro che dissero che la religione serve soltanto per il popolo, pronunciano la parola più superba e più falsa che si possa pensare.

« La patria aspetta dai maestri che il sentimento di essa si allarghi. Sieno grati al ministro delle ultime leggi, ma queste sono imperfette. Al difetto delle leggi suppliscano i maestri coll' amor del bene e della patria. Sollevino gli ideali delle plebi senza stuzzicarne le voglie malsane che necessità ineluttabile impedirà sempre di soddisfare. »

Fin qui il Bonghi, ora veniamo al Fazzari. Questi nella sua lettera al Depretis, dopo essersi doluto della guerra mossa alle Corporazioni religiose, mentre fin qui i membri di esse non furono tradotti innanzi ad una delle nostre Corti d' Assise per attentati contro la sicurezza dello Stato, così scrive:

« Ad ogni modo penso pure che vano riuscirà quanto si è fatto o si farà per togliere ai preti e ai frati quella legittima influenza che essi hanno saputo guadagnarsi a riguardo dell' istruzione, poichè mancano gli elementi che possano avere zelo, attitudine, interessamento e sopratutto abnegazione pari alla loro nel dedicarsi al pubblico insegnamento. E la grande difficoltà per ottenere ciò sta, a parer mio, in questo: che, mentre l' insegnante laico ha ordinariamente tutte le preoccupazioni della famiglia, e deve pensare ai figli, e deve fare alla moglie il cappellino e l' abito di moda, il frate non ha queste preoccupazioni.

« Il prete poi, pianta eminentemente locale, si contenta di poco e non sarà mai un propagatore di idee sovversive; mentre il maestro laico, passando con facilità da un luogo ad un altro, porta seco, coi bisogni, la corruzione delle città e le teorie dei bassi fondi sociali che di preferenza in esse allignano.

« E queste ed altre ragioni per preferire l' insegnamento ecclesiastico al laico devono pure avere avute e Taiani e Nicotera e Grimaldi e Correale ed altri liberali, dal momento che hanno affidata ad Istituti diretti da ecclesiastici l' istruzione dei propri figli. Per quella dei miei io mi era dapprima rivolto ad Istituti dipendenti dal Governo, ma ho finito poi per preferire gli altri. »

Giustifica quindi questa preferenza col riferire, che avendo messo, due figlie nell' educandato di S. Marcellino a Napoli, trovò che molte famiglie agiate si facevano dispensare dal pagamento *per influenze parlamentari.* Ci era disordine nell' amministrazione, supplementi nel pagamento della retta, poi venne il cholera, le sue figlie rimasero le ultime a Napoli, e fu costretto a riprenderle e metterle nell' *Educandato del Sacro Cuore* a Roma, da lui preferito, ove di questioni anticlericali ne sanno nulla.

In quanto ai figli, l' uno ammesso, dopo stenti, all' esame d' ammissione al Collegio militare, sebbene pieno d' intelligenza, fu riprovato, non avendo raccomandazioni, poi fu accettato nel collegio di Mondragone dai Gesuiti malgrado che avesse l' età superiore ai regolamenti;

tutti tre i suoi figli li manderà a Mondragone, e a vent' anni usciranno per fare il dovere di soldato.

Conchiude che se l' istruzione è data meglio dai religiosi, non se ne può fare una colpa per perseguitarli. I cattolici in Italia sono molti, quasi tutti, e offenderne i sentimenti religiosi non è, nè sarà mai politica di buon Governo. Giacchè non vi è nazione forte senza religione, e senza che questa armonizzi collo Stato; non persecuzione vuol essere, ma politica di attrazione, con cui gli Ordini religiosi dovrebbero divenire ingranaggi da funzionare nella macchina dello Stato. Gli uomini politici che per malintesa popolarità rifiutino secondarla in questa politica, li denunci al paese senza preoccuparsi dei mitingai agitatori; poichè il paese vero che paga le tasse, e si cimenta, all' uopo, sui campi di battaglia, sarebbe sempre per lei e con lei.

(Dalla *Guida)*

LA DIFESA DELLE SCUOLE E DE' MAESTRI ELEMENTARI

CONTRO DUE VECCHI BARBASSORI.

Eravamo a' primi di ottobre dell' anno 1885. L' orologio batteva le cinque pomeridiane. Faceva un tempo uggioso, spiacevole assai. In casa non avendo che farmene, pensai di uscire; e così feci.

Non incontrando per le strade, mute e deserte, un amico con cui dire quattro chiacchiere, entrai in un caffè; dov' erano solamente due miei conoscenti; due politiconi (ma di quelli che della politica ignorano finanche la fede di battesimo); due tabacconi. L' un d' essi era più vicino a' sessanta che a' cinquant' anni; e stava col gomito sinistro appoggiato al tavolino: con la manca lisciava i suoi tabaccosi mustacchi, e l' altra lasciava cadere sbadatamente all' ingiù; ed aveva l' una gamba a cavalcioni sull' altra. Un quarant' anni poteva contare l' altro; che, seduto accanto al primo, con gli occhiali inforcati sul naso, allora allora aveva finito di leggere il *Corriere del mattino*, giornale a lui molto prediletto. Ci scambiammo un saluto, e mi posi a sedere a poca distanza da loro. In quel momento parlavano della spedizione in Africa. Ognuno diceva la sua (ma sempre corbellerie e spropositi, badate bene!); e poi una buona presa di tabacco. Parlarono del colera in Sicilia, della politica interna ed estera, e molto commentarono la nomina del generale Robilant a Ministro degli esteri. Finalmente il loro discorso cadde sulla prossima riapertura del Parlamento. Varii disegni di legge da presentarsi furono il tema della loro conversazione; e, tra gli altri, quello che riguarda l' aumento dello stipendio de'maestri elementari.

Anche questi perdigiorni, disse l'un d'essi, questi scroccapani e, per giunta, ignoranti, domandano al Governo che sia migliorata la loro condizione.

Se la cosa dipendesse da me, soggiunse l'altro, invece di dar loro l'aumento, li manderei a diavolo, come gente disutile e nociva alla società, in mezzo a cui vive. E tutti e due, voltisi a me, domandarono quale su ciò fosse il mio parere. Io, che niente di meglio mi aspettava, con la massima cordialità mi avvicinai di più a que' due barbassori, e si presi a dire: Il mio silenzio, certamente, sarebbe stato a voi la più eloquente risposta; ma, avendomi gentilmente invitato a prender parte ad una quistione a me tanta cara, e di cui ho vivo interesse, per non parere scortese, son pronto a soddisfare il vostro desiderio.

Avete regalato a' maestri elementari il bel titolo di perdigiorni. Un povero diavolo, che in mezzo a cinquanta e più giovanetti, per cinque ore al giorno, si stilli il cervello a far loro intendere le regole pratiche dell'Aritmetica, le nozioni grammaticali, ed infonda ne'loro vergini cuori sentimenti di virtù e di onestà, ed insegni loro i doveri verso Dio, verso la patria, verso il prossimo e verso sè stessi, non merita certamente un titolo sì indecoroso.

Li avete chiamati scroccapani. Questa è grossa davvero. Un operaio qualunque, che chiede la mercede del suo lavoro, chiamereste voi scroccapane? No certamente. Come poi si può dire che quel meschinissimo pane che si dà al maestro elementare, operaio nobilissimo, sia rubato; se egli con la sua infaticabile opera fa tanto bene alla nostra comune patria Italia, preparandole cittadini onesti e virtuosi?

E, per giunta, ignoranti, avete detto, se io non m'inganno. È fuor d'ogni dubbio che di quarantacinque mila maestri elementari una buona parte ha un'istruzione limitatissima; v'ha di quelli però, la cui coltura è tale che starebbero assai bene come insegnanti nelle classi inferiori de' ginnasi e delle scuole tecniche.

Se fosse in vostro potere, dareste lo sfratto a' maestri elementari, che è lo stesso che dire, si dia il bando alle scuole. Ciò, o signori, mi porge l'occasione di vedere quanto gretta e meschina sia la vostra mente.

Nel bambino, che con la testolina inclinata sul banco bada attesamente a tirar bene l'asta; nel bambino, il quale prontamente ti risponde che, al quattro aggiunto il due, si ha sei; nel bambino, che con gli occhi attenti sul sillabario impara bene la lezioncina assegnatagli dal maestro; nel bambino, che dal capo biondo e dagli occhi vispi e vivaci, durante i pochi minuti di ricreazione, si move nel banco, si agita, ed al tocco del campanello che impone silenzio, si mette al suo posto e, sino all'ultimo della scuola, pende dalle labbra del maestro; sono le future speranze della nostra cara Italia.

Datemi le scuole, gridava Leibnitz, ed io riformerò il mondo. Voi, in vece, con la vostra teoria lo fareste andare tutto sossopra. Per fare l'Italia, disse Massimo d'Azeglio, bisogna che si facciano gl'Italiani. E gl'Italiani non si fanno con le chiacchiere e le millanterie, ma con le opere e co' fatti; con le scuole. Con la scuola si forma la mente ed il cuore; si forma il carattere, che è *mente determinata,* della personalità e della libera coscienza, per avere uomini, che sieno forze vere e vive, e non pecorelle dantesche.

Dalle scuole dipendono in grandissima parte le condizioni morali e fisiche di tutta una nazione. Dato il bando alle scuole, il mondo non sarebbe altro che una classe d'ignoranti. Oh! quanti che sono nell'ergastolo, se una voce amica li avesse consigliati ed ammaestrati nella fanciullezza e nella calda gioventù, sarebbero stati onesti uomini, buoni padri di famiglia, onesti cittadini.

Oggi, se si lastrica una via; se si anima d'acqua potabile una fontana; se si fabbrica un teatro; se si rizza una statua; se si apre un pubblico passeggio; s'inneggia al progresso. Che il maestro del popolo patisca la fame; che la scuola sia allogata in istamberghe e topaie; poco vi si bada e, per giunta, ci si gode. Ma, miei cari signori, persuadetevi una volta per sempre di questa grandissima verità, che fino a quando i maestri elementari saranno vilipesi, misconosciuti, e tenuti in conto di gente di dozzina e di cosa da strapazzo; l'Italia non potrà mai ottenere quel grado d'istruzione e di educazione, che continue circolari ministeriali ed ispezioni scolastiche raccomandano sì caldamente. Lo stipendio che si dà a'nostri maestri elementari, nelle cui mani sono le sorti della nostra cara Italia, messo al paragone di quello che hanno i maestri delle altre nazioni, è come zero rispetto a dieci. Il Parlamento, miei egregi signori, anche approvando il famoso aumento, sarebbe ancora le mille miglia lontano dal compiere uno de' sacrosanti suoi doveri, di rialzare, cioè, la loro deplorevole sorte.

In questo mentre un mio amico venne a chiamarmi, e ruppe a mezzo il mio discorso, che, Dio sa quando, sarebbe finito. Con effusione di cuore strinsi loro la mano, e me ne andai in compagnia dell'amico.

VITO ELEFANTE
M.° elem.

LA RELAZIONE TABARRINI SUGLI ESAMI DI LICENZA LICEALE.

L'on. senatore Marco Tabarrini, relatore del Collegio degli esaminatori instituito dall'on. Coppino col decreto del 10 aprile 1885, invece della soppressa Giunta per la Licenza Liceale, ha presentato all'on. Ministro la relazione sugli esami di licenza avvenuti nel 1885.

La pregevole Relazione fu pubblicata nel n. 236 della *Gazzetta Ufficiale*, 9 ottobre.

Noi ne diamo un sunto; il testo comparirà senza dubbio nel *Bollettino* del Ministero, che speriamo non vorrà farsi più lungamente attendere.

Al relatore non è sfuggita la carica di acerbe critiche delle quali è oggi oggetto l'insegnamento classico: ed egli resiste ed abbatte l'idea falsa che nel detto insegnamento si sprechi il tempo in studi che non servono a nulla nella pratica della vita; e non vuole che si muti il fondamento della nostra coltura nazionale che sarebbe veramente scaduta quando la vedessimo circoscritta nelle tendenze utilitarie dei tempi e nella prevalenza delle scienze applicative sulle lettere. Perciò crede che le scuole secondarie abbiano a migliorare, non con riforme radicali, ma afforzando l'insegnamento in quelle parti nelle quali alla prova degli esami, appariscono manchevoli, e pure curando in pari tempo che lo studio delle lingue antiche non assorbisca tutto, ma possa lasciar posto anche alle lingue viventi e ad una cognizione più larga del mondo moderno.

Seguita il relatore dichiarando che nelle scuole secondarie l'istruzione letteraria deve tenere non solo il primo posto, ma tutti gli altri insegnamenti debbono essere ad essa subordinati, assegnando giusti confini a quelli scientifici.

Premesse queste avvertenze, il rapporto dà il numero dei candidati che sostennero l'esame in 4977; dei quali soli 1513 furono approvati nella sessione estiva; numero ben scarso, il quale dimostra quanti si presentino con preparazione insufficiente, confidando nella riparazione.

Ed infatti nella sessione autunnale ripeterono l'esame nelle materie deficienti 3292, dei quali con molta indulgenza furono approvati 1638. Ma meglio dei numeri la relazione tien conto del giudizio complessivo degli esami emesso dal Collegio degli esaminatori, i quali ebbero a riconoscere in quasi tutte le materie di esame un apprezzabile miglioramento.

L'on. Tabarrini deplora a nome del Collegio degli esaminatori le frodi evidentissime raramente scoperte e anche più raramente punite; loda la ragionevole severità negli esami della sessione estiva, biasima l'eccessiva indulgenza in quelli della sessione autunnale. Desidera che si abbia un criterio solo negli esami ordinari ed in quelli di riparazione; e chiama irragionevole il fatto di studenti disapprovati dal professore della materia ed approvati poi largamente coi voti degli altri commissari.

Per lui è erronea la pratica invalsa in molte sedi di ammettere all'esame orale candidati, i quali non raggiunsero i $^6/_{10}$ in quello scritto: e fa voto che cessi il sistema dei temi spediti per telegrafo.

Lamenta l'ineguaglianza nel numero dei membri componenti le commissioni, e la sproporzione nel numero dei candidati iscritti anche nei licei della città medesima.

Rinnova il voto, già prima espresso, che nella trasmissione dei temi si ritorni al sistema dei temi stampati o autografati, essendo la trasmissione telegrafica causa di ecquivoci e di soverchia concisione.

La relazione termina con alcuni periodi, che crediamo opportuno di riferire integralmente.

« Nel conchiudere questa relazione non mi resta se non confortare l'E. V. a mantenere la buona disciplina scolastica che diede già frutti apprezzabili, rialzando il credito dell'insegnamento classico, contemperato alle necessità del tempo. Abbandonate a se stesse e lasciando inveterare tutti gli abusi e tutte le corruttele, le istituzioni migliori

tralignano e si corrompono, e lo Stato, che è il complesso delle istituzioni sociali, rovina con loro. I benefizi d'una direzione sapiente, la quale, senza offendere la giusta libertà dell'azione individuale, faccia cospirare le forze ad un fine, non possono essere disconosciuti se non da coloro che pongono l'anarchia al sommo dei progressi sociali.

« La disciplina scolastica deve comprendere chi insegna e chi impara; e nessun Governo può essere indifferente a quel che s'insegna, e al come s'insegna, perchè nelle scuole è gran parte dell'avvenire della patria.

« È da sperare che quando la legge sull'insegnamento secondario, proposta dall'E. V., avrà migliorate le sorti degl'insegnanti come vuole giustizia, l'opera loro sarà più assidua ed efficace; come è da augurarsi che la gioventù delle scuole si persuada che oggi il mondo è di chi sa, e che il sapere non lo dà un diploma strappato con astuzia a maestri deboli o indifferenti; ma lo studio assiduo e l'amore santo del vero, posti al di sopra degli allettamenti della vita.

« Chiedere alla gioventù prove di sapere superiori all'età e alle sue forze fisiche e morali sarebbe stoltezza; come sarebbe pietà sconsigliata rimuovere dalla loro via ogni difficoltà, allettandoli all'ozio e all'ignoranza, con tutte le indulgenze che rendono qualche volta gli esami cosa poco meno che ridicola. Gli esami, finchè sono il solo mezzo che si abbia per accertare il profitto degli studi, debbono essere cosa seria e preparazione vera alla vita civile.

« Il giudizio sia giusto ma severo; e sappiano i maestri e sappiano i giovani che quel giudizio, comunque sia, non è assoluto; e che ben più severo ed inesorabile è quello del mondo, che respinge senza compassione tutti quelli che, sebben provvisti di diplomi, entrano con sapere insufficiente nella concorrenza delle professioni liberali o dei pubblici uffici. Allora questi miseri si accorgono a che li ha tratti la condiscendenza colpevole dei maestri che coprirono d'un velo la loro ignoranza, trovandosi senza arte nè parte in una società che li disprezza, senza altro partito che quello di tutto osare e di non rifuggire da nulla.

« Queste considerazioni, a cui mi ha condotto l'argomento degli esami debbono far pensare molto quei professori che aprono a due battenti la porta della licenza liceale, e anche un poco l'E. V. che ha il gravissimo ufficio di formare alla patria se non cittadini illustri, almeno utili e buoni ».

Cronaca dell'Istruzione.

Alunni delle scuole tecniche e degli istituti tecnici e nautici nel 1885-86. — Nell'anno scolastico 1885-86 si contavano nel Regno 106 scuole tecniche governtive con alunni 10893 ed uditori 196, con aumento di 28 scuole e di 2159 inscritti sull'anno precedente; 106 scuole pareggiate con alunni 7880 e uditori 300', con diminuzione di 17 scuole e 1257 inscritti; 105 scuole non pareggiate con alunni 4340 uditori 269, con diminuzione di 14 scuole e 415 inscritti; totale 317 scuole con 23878 inscritti.

Nell' anno medesimo si numeravano nel Regno 45 istituti tecnici governativi con 5135 alunni e 925 uditori, totale inscritti 6060; 20 istituti tecnici non governativi con alunni 1447, uditori 63, totale inscritti 1510; 20 istituti e scuole di marina mercantile governativi con 772 inscritti; 2 istituti nautici non governativi con 48 inscritti.

Concorso a posti gratuiti — È aperto il concorso a 10 posti gratuiti nella scuola degli allievi Istitutori in Assisi per l'anno scolastico 1886-87.

Il concorso è per titoli, e per l' ammissione si richiede 1.° attestato di aver compiuto il 4.° corso nel collegio di Assisi ed ottenuto l'approvazione in tutte le materie d' esami, ovvero di essere alunno di una scuola normale e d' aver ivi conseguita la patente di grado superiore, ovvero attestato di licenza liceale o d' istituto tecnico.

2. Certificato di buon' indole e di buona condotta.

3. Certificato di buona costituzione fisica.

Tutti questi titoli indispensabili per essere ammesso al concorso, debbono presentarsi all' ufficio del R. Provveditore agli studii non più tardi del 10 del prossimo novembre.

Giurisprudenza scolastica. — *Istruzione pubblica - Comune - Seminario - Concorso - Spese.* — Comunque per antiche provvidenze sovrane e per convenzioni siasi stabilito un concorso del Comune in una determinata somma a favore del Seminario per lo stabilimento delle pubbliche scuole secondo le leggi del tempo, ciò non toglie che, sorvenuta la legge Casati 13 novembre 1859, possa il Seminario, all' effetto di rendere legalmente efficaci gli studi, riordinarli secondo il sistema governativo, ed introdurre i maggiori insegnamenti da questo richiesti. — Ed il Comune, che pretende che questi maggiori insegnamenti siano estesi a comodo e profitto di tutti i giovani del Comune, e non limitati ai soli allievi interni del Seminario, non può esimersi dal concorrere in una quota proporzionale delle maggiori spese oltre la somma antecedentemente posta a suo carico dalle provvidenze sovrane e dal contratto. (Cassazione di Torino 24 settembre 1885, Comune di Pontremoli contro Seminario di Pontremoli.)

La Commissione dei ricorsi — La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il decreto, che istituisce la Commissione consultiva, a cui è deferito lo esame delle controversie fra i Consigli scolastici, i Comuni e i maestri:

Visti gli articoli 333, 334, 335 della legge 13 novembre 1859, n. 3725;

Visti gli articoli 11 e 12 del testo unico delle leggi 9 luglio 1876, n. 3250, e 1.° marzo 1885, n. 2986, approvato con regio decreto del 19 aprile 1885, numero 3099;

Visti gli art. 39 e seguenti del regolamento in esecuzione della legge 19 aprile suddetta, approvato con nostro decreto 11 ottobre 1885 numero 3496;

Per la risoluzione dei ricorsi al Ministero della pubblica istruzione tanto dei maestri elementari contro le decisioni prese a loro danno dai Consigli provinciali scolastici, quanto dei Comuni che si appellano dalle deliberazioni dei Consigli scolastici;

E per l'applicazione delle disposizioni legislative sul procedimento contro i maestri incolpati di negligenza abituale, di trasgressione dei doveri che loro sono imposti dalla legge e dai regolamenti scolastici, o di fatti per i quali sieno gravemente compromesse la loro riputazione e la loro moralità;

Sulla proposta del nostro Ministro segretario di Stato per la pubblica istruzione.

Abbiamo decretato e decretiamo:

1.° È istituito presso il Ministero della pubblica istruzione una Commissione consultiva, alla quale è deferito l'esame delle controversie tra i Consigli scolastici e i Comuni o i maestri.

2.° La detta Commissione è composta di un consigliere di Stato, di un consigliere della Corte di cassazione di Roma, di un funzionario del Ministero dell'interno, designato ciascuno dal capo dell'Amministrazione da cui dipende; dal capo della divisione per l'istruzione primaria e popolare, del regio provveditore agli studi per la provincia di Roma e di un segretario che avrà voto deliberativo.

Essa è presieduta dal ministro ed in sua assenza da quello dei membri presenti che è superiore agli altri per categoria e per grado.

3.° I componenti la Commissione son tutti nominati con decreto reale sulla proposta del nostro Ministro per la pubblica istruzione.

4.° Gli atti di ricorso saranno rimessi alla Commissione dal presidente del Consiglio scolastico, al quale il ricorrente li dovrà direttamente inviare.

5.° La Commissione, al cui esame sarà sottoposto il ricorso, potrà, per mezzo del suo presidente, richiedere gli atti che mancano, o respingerlo al Consiglio scolastico, perchè supplisca ai difetti dell'informazione.

6.° Quando il presidente non designi alcuno dei commissari, sarà, caso per caso, relatore dei ricorsi il segretario.

La Commissione, udita e discussa la relazione, comunicherà, per mezzo del segretario, la presa deliberazione al Ministro, il quale farà conoscere la sua risoluzione al Consiglio scolastico perchè ne informi le parti.

7.° In caso di ricorso al Re, la Commissione, per mezzo del segretario, proporrà al Ministero la relazione da essere inviata al Consiglio di Stato.

8.° Dato che abbia la sezione speciale del Consiglio di Stato il suo parere, la Commissione proporrà al Ministero di accettarlo o di rinviare la questione al Consiglio stesso affinchè l'esamini a sezioni riunite.

9.° In conformità del parere del Consiglio di Stato, dato a sezioni riunite, la Commissione proporrà al Ministro il decreto definitivo.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Monza, addì 10 agosto 1886.

UMBERTO. COPPINO.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1886 — Tipografia Nazionale.

Anno XVIII. Salerno, 20 Novembre 1886. N.i 25 a 28.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Studi danteschi — Su' nuovi programmi, lettera del direttore — L'eremita di Monticelli — Figlio e soldato — La lettera circolare del Ministro sugli aumenti degli stipendi a' maestri elementari — Commenti e osservazioni — Cronaca dell'istruzione. — Carteggio.*

STUDI DANTESCHI

DI C. NEGRONI.

VARIANTI NELLA SIMILITUDINE DELLE COLOMBE.

Pochi anni ora sono, scrivendo io al Prof. Stefano Grosso intorno a certa controversia Dantesca, feci menzione di un aneddoto occorso a Giovanni Dupré. Il quale nei suoi *Ricordi autobiografici* racconta ch'egli un giorno recitava a memoria, in presenza di Giuseppe Giusti, l'episodio della Francesca da Rimini: ma giunto alla terzina:

> Quali colombe dal disio chiamate
> Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
> Volan per l'aere dal voler portate,

lo interruppe il Giusti, e gli disse: tu reciti bene e a senso i versi del divino poeta, ma cadi anche tu nell'errore in cui son caduti tutti, copisti, stampatori e commentatori, ponendo la virgola in fondo al verso dopo la parola *portate*, anzi che alle metà del verso stesso dopo la parola *aere;* la quale posposizione di virgola fa dire a Dante niente meno che uno sproposito, attribuendo alle colombe oltre il *disio* (che sta benissimo) anche il *volere*, ch'è proprio degli uomini.

Próvati a metter la virgola dopo la parola *aere;* e sentirai quale stupendo valore filosofico acquistan quei versi. Senti: te li voglio dir io:

> Quali colombe dal disio chiamate
> Con l'ali aperte e ferme al dolce nido
> Volan per l'aere; dal voler portate
> Cotali uscìr dalla schiera ov'e Dido . . .

Quella correzione (aggiunge il Dupré) così chiara, così facile, così ragionata, mi appagò subito: e da quel giorno ho ripetuto sempre quei versi a quel modo. Esposto così lo aneddoto, mi maravigliai del come G. B. Giuliani avesse poi stampata la Divina Commedia *raffermata nel testo giusta la ragione e l'arte dell' autore*, mantenendo l'antica punteggiatura, senza tampoco dire alcun perchè del concedere che anch' egli fece il *volere* alle colombe, più tosto che alle anime dei due innamorati.

Veramente anche prima del Giusti, e sino dal 1825, Luigi Muzzi in una sua Epistola, impressa dal Nobili di Bologna e *contenente la nuova esposizione di alcuni luoghi di Dante*, aveva già proposto di separare le due idee del *disio* e del *volere*, lasciando la prima alle colombe, e applicando l'altra a Francesca e a Paolo. E nel 1838 lo Zacheroni rinnovò la medesima proposta in una nota a pagina 119 dell'Inferno, pubblicato da lui a Marsiglia col commento inedito di Guiniforto delli Bargigi. Ma ora più che mai si è raccesa la disputa tra i fautori della nuova e quelli della vecchia interpunzione. Dantisti insigni e sottili critici armeggiano pro e contro, spendendovi molto ingegno e non poco inchiostro, alcuni sostenendo che il segno della pausa deve stare alla fine, e gli altri che si deve trasportare alla metà del verso. Quanto a me, ho creduto sempre che la sentenza del Giusti fosse la vera; e maggiormente mi ci confermai per le lettere che me ne scrissero i miei cari e dotti amici Giovanni Tortoli e Stefano Grosso, le quali sono qui appresso trascritte. Nè saprei che cosa aggiungere alle ragioni da loro con tanta copia ed evidenza svolte, salvo il notare che quella sentenza trovò favore anche davanti al tribunale della Crusca. Giacchè nella quinta impressione del Vocabolario, alla parola Desio *e anche* Disio, § III, si citano i versi di Dante a questo modo: *Quali colombe dal disio chiamate Con l'ati aperte e ferme al dolce nido Volan per l l'aere;* dove mi par chiaro che, terminandosi la citazione col volo delle colombe, si abbia a intendere che là si termini pure la prima parte della comparazione.

Ma nelle lettere di que' due valentuomini, oltre al doversi o no modificare la punteggiatura, si tratta eziandio

la questione di sapere se, stando alla propria e genuina lezione del poema, le colombe *volino* oppur *vengano* al dolce nido, e se con le ali *aperte* oppure con le ali *alzate*. Ed ecco, senz' altri preamboli, ciò ch' essi ne pensano.

Lettera del Prof. Giovanni Tortoli.

Firenze, 16 settembre 1880.

Amico carissimo,

Tempo fa ebbi appunto una certa disputa con un mio dotto amico, studiosissimo e intelligentissimo di Dante, sulla interpunzione del noto passo del C.° V dell' Inferno, egli stando col Fraticelli, ed io col Bianchi, che abbracciò la lezione, se non forse proposta, certo difesa valorosamente dal Muzzi. E poichè la conclusione fu, che ognuno di noi rimase fermo nella propria opinione, così voglio, or che mi se ne offre la congiuntura, esporre gli argomenti prodotti *hinc et inde*, e portare la causa dinanzi al vostro tribunale.— Oh, oh! direte voi, ti appelli a me, perchè tra il dubbio che mi agita e la benevolenza che a te mi sospinge, credi forse che io sia disposto a far inclinar la bilancia dalla tua. — E io chiedo anzi il vostro giudizio, perchè la scienza, l' acume e la rettitudine vostra, mi sono guarentigia d' imparzialità; e se esso sarà contrario, mi ritrarrà più facilmente da un errore; se favorevole, avrò maggior presunzione di non essere fuori del vero. E ora ecco gli argomenti dell' amico, e le mie risposte.

1.° La lezione *volan per l' aer* è una goffaggine o poco meno, dacchè non si vola in altro elemento; e con l'altra *vengon per l' aer* si fa commettere a Dante una grande improprietà.

2.° Chi riferisce *dal voler portate* alle colombe, ha per sè il consenso di cinque secoli, che in siffatta questione è cosa di gran momento.

3.° È costume di Dante, nelle comparazioni alquanto lunghe, di condurne le parti per terzine intere.

4.° È altresì suo costume di non antimettere alcun inciso al correlativo che regge il secondo membro della similitudine.

5.° Il sentimento proprio finalmente, la ragione poetica, e l'onda della terzina, persuadono che le parole, sulle quali cade la controversia, debbono stare nella *protasi*, diciam così, e non nell'*apodosi* della comparazione.

Facendo *ritroso calle*, così rispondevo.

Il *sentimento*, per quanto sia squisito, non si può mettere in conto di ragione, tanto più che non si può determinare quanta parte, a formarlo, vi abbia avuta lo studio o la riflessione, e quanta l'abito. Il fatto stesso che uno, avvezzo a leggere e intender Dante secondo l'interpunzione e l'interpretazione quasi comune, trova innaturale l'emendazione che chiamerò del Muzzi, mentre viene approvata ed accolta da chi, per così dire, si è domesticato con essa, toglie qualsiasi valore a questo criterio, tutto subiettivo. — *La ragione poetica* — Desunta dal concetto, o dalla forma? Da questa no, troppi essendo nel poema gli esempj di spezzature di terzine, senza le quali lo stesso movimento ritmico sarebbe riuscito troppo uniforme, e quindi monotono. Dunque desunta dal concetto. E allora dimando di nuovo: da quello degli antichi, o da quello di alcuni moderni? Ma i primi non seppero cavarne mai un concetto chiaro, preciso, e che reggesse in ogni sua parte; e furono costretti, o come il Buti, a dichiarare nel modo stesso *disio* e *volere*, o come il Boccaccio, a sottintendere in *disio* un compimento, a cui il Poeta non accenna menomamente, e che bisognerebbe aver troppo poca malizia per accettare. I secondi poi, per cavare un più ragionevol costrutto, son dovuti ricorrere al ripiego di staccare *per l'aer* dal verbo che gli antecede, e da cui a parer mio deve dipendere. Dunque una ragione poetica assoluta non ce la vedo. — *L'onda della terzina* — Ma allora si fa dipendere il concetto dalla cadenza del verso, e non si subordina l'armonia all'idea, ma questa a quella. È appunto ciò che ha gabbato tutti i commentatori, e la causa per cui gli antichi, seguendo solo l'andamento naturale del verso, s'ingannavano nel fare *al dolce nido* compimento di *ferme* (*Con l'ali alzate e ferme al dolce nido, Vengon per l'aer* ecc.). Per me in vece l'onda deve seguitare il discorso poetico, e arrestarsi o allentarsi dove questo finisce o si sofferma, senza che siavi necessità di farla giungere fino alla chiusa della terzina; nè sento che facendo pausa dopo *aer* l'armonia dei versi sia meno piena, e la similitudine meno efficace, o più scolorita, nella sua espressione. Il ritmo in vece mi vieta (se in qualche parte mi debbo lasciar guidare da esso) di disgiungere *per l'aer* dal verbo che gli va innanzi, offendendomi l'orecchio quel riposo sulla seconda sillaba, dopo averne fatto un altro presso al fine del verso precedente, cioè dopo *ferme*.

Che non si trovino altre comparazioni formate con *quale* e *tale* o *cotale*, al cui secondo termine Dante abbia antimesso qualche inciso, è vero; ma poichè ve l'ha pre-

posto in comparazioni formate con *come* e *così* (Inferno IX, 80; Par. XXVII, 70; e Purg. XXXII, 59, dove, sebbene taciuto, è chiaro che il correlativo cadrebbe dinanzi a *s' innovò*), non saprei davvero dedurne una regola certa per contrastare l'emendamento del Muzzi. Piuttosto direi che nelle comparazioni della prima maniera (e l'esame di esse mi pare che mi dia ragione) non ebbe il Poeta occasione di fare con naturale spontaneità quell' inversione, da cui non rifuggì nelle comparazioni del secondo modo. Ragione logica che gl' impedisse di usare in un caso un costrutto che usò e corre bene nell'altro, non c'è, o almeno non la vedo: poichè *quale* e *tale*, *come* e *così*, sono tutti termini comparativi che nella sostanza si equivalgono.

Anche la regola notata sotto il N. 3 è vera generalmente, nè potrebbe essere altrimenti, poichè deriva dall' intima natura della terza rima. Tuttavia Dante se n' è talvolta discostato, come vedesi nel X (v. 130 e seg.) e nel XXVI (v. 94 e seg.) del Purgatorio. Dunque nemmeno questo argomento mi fa forza.

Il *consenso* è in certe questioni un canone di critica che non si può trasandare; ma in una controversia d' interpunzione, cioè di cosa nella quale gli antichi erano difettosissimi, e in cui non possono perciò dar lume sufficiente nè i codici nè le prime stampe fedeli a quelli, dubito che abbia veramente l' importanza che gli si vorrebbe attribuire. Pure se in vece di restringersi a un comma, abbracciasse tutto il periodo, tanto rispetto al testo, quanto rispetto alla interpretazione, confesso che prima di rigettarlo affatto sarebbe da pensarla bene. Ma quando, conferendo insieme i commentatori antichi e moderni, trovo sopra quella terzina tanta discrepanza di lezione e di spiegazione, e considero che dello stesso inciso, ch'è soggetto della disputa, non è stata mai data una ragione o una dichiarazione che contentasse tutti, dico che il consenso non è, come dovrebbe essere, razionale, ma materiale e pecorino *(E ciò che fa la prima e l' altre fanno)*, e che perciò è privo di qualsivoglia valore critico. In ogni caso non può obiettarlo chi non vi aderisce per l' inciso antecedente, *Volan*, o *Vengon*, *per l' aer*. — Oh! in questo punto ce ne discostiamo con ragione: perchè *Volar per l' aere* è una sciocchezza, quando *volare* significa da sè medesimo *Trascorrer per l' aria;* e *Venire al dolce nido* è un' improprietà, essendochè *venire* denoti moto verso il luogo dov' è colui che parla. — E anch' io ricuso il cieco consenso, per due ragioni. La prima è, che conservo al sostantivo *volere* il suo naturale significato, e non son costretto di torcerlo ad un senso di cui non ho

altro riscontro, e in cui Dante certo non l'usò mai, perchè anche quando lo prese per *desiderio* (Par. XI, 22), lo attribuì a un essere intelligente. L'altra è, che prescindendo pure dalla considerazione dell'antitesi più perfetta che nel proposto emendamento vengono ad avere le due parti della similitudine, chi sostiene che *dal voler portate* debba applicarsi alle colombe, bisogna che ammetta, o che Dante ha assegnata senza evidente necessità una doppia cagione dell'andare le colombe al nido, o che assegnandone sostanzialmente una sola, l'ha espressa in una doppia forma. Ora l'una e l'altra supposizione a me pare alienissima dall'indole della poesia dantesca. Aggiungo, che toccata subito la parte affettiva *(dal disio chiamate)*, l'altra *(dal voler portate)* per me non accresce nulla all'immagine, ma diventa una locuzione scolorita e languida.

Se fosse vero che *Volan per l'aer* fosse un'espressione ridicola, dico che l'altra *Volan, per l'aer... portate*, chi ben guardi, non è migliore: poichè se volare non si può che in aria, è inutilissimo soggiungere a *portate* quella determinazione che non vi piace pel verbo. Si può egli infatti pensare che, se le colombe *volano*, sieno *portate* in altro elemento che non sia l'aria? Dunque *per l'aer*, se è ozioso nel primo caso, è altresì ozioso nel secondo; e per questo rispetto non c'è più ragione da una parte che dall'altra.— Ma io nego che *volare per l'aria* sia una goffaggine o ridicolezza. Gli antichi scrittori ritraevano assai più che i moderni della schietta natura del popolo, nel cui linguaggio sono comuni certe ridondanze, o pleonasmi, o non necessarie determinazioni, quando servono a rendere più efficace l'idea o più evidente l'immagine, caricando, per così dire, il colore dell'espressione. E il popolo nostro usa anche oggi *Volare per aria* o *per l'aria*, parlando specialmente di cose levate in alto dal vento. Ma a che vo io ricercando nel linguaggio popolare argomenti per difendere una locuzione dantesca, quando la si trova tale e quale nel maggior prosatore del Trecento? Leggesi infatti nel Decamerone (Gior. III, Nov. 6): « Del quale ella in tanta gelosia viveva, che ogni uccel che *per l'aere volava*, credeva glielo togliesse ». Capisco che qui c'è dell'iperbolico, volendo dire l'autore che Catella temeva perfin degli uccelli in generale, e non già di quelli soltanto che sono in atto di volare; ma capisco pure che ad esprimere tal concetto non occorreva l'aggiunta *per l'aere*, bastando il solo *volava:* e se tuttavia vi pose quella determinazione, è segno che sentiva non disconvenire essa al verbo. Nè la sua autorità è unica. Il gravissimo Guicciardini non temè di adoperare la medesima

locuzione nel primo libro della sua Storia, così parlando delle più antiche bombarde: « Nondimeno per la violenza « del salnitro, col quale si fa la polvere, datogli il fuoco, « *volavano* con sì orribile tuono ed impeto stupendo *per* « *l'aria* le palle, che questo instrumento faceva, eziandio « innanzi che avesse maggiore perfezione, ridicoli tutti gli « instrumenti, i quali ecc. ». Di simile proprietà parmi che Dante stesso offre un altro bell'esempio nell'VIII dell'Inferno:

Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via *per l'aer* snella,
Com'io vidi una nave piccioletta
Venir *per l'acqua* verso noi in quella.

Anche qui *per l'aer* e *per l'acqua*, a parlar rigorosamente, sono pleonasmi; poichè nè *saette* nè *navi* si muovono in elemento diverso dall'aria e dall'acqua; ma quanto non conferiscono all'evidenza, e quanto non rendono con l'espresso lor contrapposto più piena e più efficace la similitudine? E in antitesi appunto mi pare che il Poeta anche nel V dell'Inferno abbia voluto porre l'ambiente naturale in cui si muovono le colombe, e quello corrotto e tristo *(A noi venendo per l'aer maligno)* nel quale si aggirano le anime di Francesca e di Paolo.

Tutto ciò nell'ipotesi che la vera lezione abbia da esser *volan*, e non *vengon;* punto che non si può risolvere senza un accurato studio dei codici del Trecento, e sul quale perciò non oso di esprimere alcun giudizio. Ma credo di non peccare di temerità, affermando che con la lezione *vengon* non si fa commettere a Dante quella grande improprietà che si dice. In primo luogo il Boccaccio e il Buti l'avrebbero dovuto sentire meglio di noi; e quindi non avrebber mancato o di esaminare altri testi ed emendare il passo, o almeno di farvi sopra qualche osservazione. Poi si hanno più esempj (e anche di Dante stesso, come nel Purg. VII, 38), dai quali apparisce che non sempre gli antichi usavano *Venire* a significare moto verso il termine dov'è colui che parla, o del quale si parla, ma talvolta lo prendevano bell'e bene per *Andare*. Nel caso nostro poi c'è da far un'altra considerazione, che mi pare sufficiente ad assolvere il Poeta dall'accusa d'improprietà, anche secondo l'indole odierna della lingua. Le colombe nidificano, non già nei boschi o nelle rupi, ma nelle stesse abitazioni dell'uomo, e il lor nido può riguardarsi come un'appartenenza della casa; e perciò il ritorno di esse è un movimento verso il termine stesso dov'è l'uomo, spettatore quotidiano, vero o immaginato, di tal ritorno. Non dissimilmente potremmo, per esempio, dire senza alcuna improprietà: *I poveri vengono alla porta*

a chiedere l'elemosina ecc.; in quanto che ce gli rappresentiamo come conducentisi all'abitazione, non di questo o di quello in particolare, ma di tutti in generale, e col pensiero ci facciamo presenti alla venuta di essi poveri.

Se adunque il suffragio dei migliori codici riconducesse nel testo la lezione *vengon*, seguita dai più antichi commentatori, non sarebbe più, a parer mio, neanche disputabile che *per l'aer* ha da dipendere dal verbo, e che perciò con esso deve star congiunto; onde, caduta con la sintassi la interpretazione moderna, si farebbe più manifesta l'incongruenza di mantenere nella protasi della comparazione le parole *dal voler portate.*

Eccovi in succinto le ragioni delle parti; a voi la sentenza; e qualunque essa sia, rimarrò sempre

Il vostro aff.mo amico
G. Tortoli.

I PROGRAMMI DELLE SCUOLE TECNICHE.

Lettera al prof. Albino Mattacchioni.

Caro Albino,

Intanto che voi me li squattrinate così bene que' benedetti programmi e me li tartassate di santa ragione, consentite che ve ne mandi un bravo di cuore e che vi dia una mano nell' ingrato lavoro. Vorremmo poter lodare e benedire le cose che piovono dall'alto, non già ad usanza degli striscioni, che tutto magnificano e incensano, ma da uomini onesti e spassionati, trovando veramente negli atti della Minerva quel senno e quella dirittura, che ne fecero presso gli antichi la Dea della Sapienza, la miracolosa figlia di Giove. Invece siamo condannati al duro ufficio di pettinar certa lana caprona, ch' è un arruffio e se ne va tutta in bricioli. Bel mestiere ch' è il nostro! Ma bello o brutto, ci s'ha a stare, e per forza Siena!

Voi peraltro avete avuto la buona ventura d' inciampare in *Archiloco*, un pettinator sottile e di forza; e quel dabbenuomo di *Neofilo* ha un bello schermirsi e giocar di coda; chè in fin delle fini sentendo i ferri aguzzi alle costole, o batte allegramente la campagna o rende l'armi, vistosi fra l'uscio e il muro. E dove al valente *Archiloco* non manchi nè la pazienza, nè la voglia o il tempo, avrà egli abbondevol

materia di riso e di sollazzo, poichè mi pare che i compicciatori di quella roba là non abbian serbato nè modo, nè misura, ed abbian buttato fuori un certo italiano, che non è dell'*uso più corretto e più generalmente approvato*. È forse dell'*uso più corretto e più generalmente approvato* adoperar *piano di studi, punto di vista, addentrarsi nello spirito dell'insegnamento, subir modificazioni, svegliare e destare l'interesse, trascuraggini insignificanti, istruzion primaria* (intendendo dell'elementare), *coronamento dell'istruzione, lati educativi*, e non pochi altri parlari o sciatti o falsi o esotici, che ingemmano i programmi? I quali, vedi ironia, lamentano appunto la corruzione della lingua, e raccomandano vivamente la *forma quanto più si possa puramente italiana!* A quei signori si potrebbe ricantar la nota favoletta della gamberessa, che non farebbe una grinza.

Sono miserie e pedanterie, a cui non si bada, diranno molti; e il notarle e farne materia di critica e di accusa mostra grettezza di animo e povertà di studi e di dottrina; chè i nostri non sono più gli arcadici tempi del Cesari e del Puoti. La lingua vive, si muove, cammina e progredisce, arricchendosi di nuove forme e di nuove voci. Come da municipale o dialetto, ch'era, divenne nazionale; così da nazionale s'incammina a riuscire universale, seguendo il moto progressivo dei popoli. Buoni quattrini oggi ci vogliono e non belle parole, cui lasciamo a' pedanti e a' perdigiorno.

Con chi logicasse così, caro Albino, non vorrei perdere il mio tempo, e neppure commentare il grave detto del Botta, che disse essere gli studi delle voci *opera che va più là che le parole, perchè colle parole vanno le lingue e colle lingue altre* FACCENDE DI MAGGIOR NERVO ED IMPORTANZA.[1] Solo dico a voi, che non ne avrei fatto caso, nè presone scandalo o maraviglia, dove mi fossero occorse in altre scritture; non già in quelle del Ministero della pubblica istruzione, che dovrebbero essere modello di correttezza e di italianità di dettato. Chieggo, forse, troppo? E pure ci è altro che semplici vocaboli e frasi da appuntare! Guardate un po' alla proporzione di tutto il lavoro, alla coerenza e al legame delle varie parti, al modo di concepir le cose e di esporle, all'andamento generale del discorso e al colore della forma, e ditemi se non è proprio un can pezzato, un mostricciattolo, di quelli dipinti da Orazio.

Prima d'ogni altro fermatevi a carte 43. È scritto così: « La ma-

[1] Carlo Botta al Barone Giuseppe Manno, in una lettera sul noto libro della *Fortuna delle parole*.

tematica ha preso un luogo più importante nel nuovo programma. Non solo si richiede che lo studio di essa serva di preparazione educativa dell'intelligenza dello scolare, ma che conduca alla compiuta conoscenza dell'aritmetica..... » Lo studio della matematica conduce alla conoscenza dell'aritmetica !!! E badate che più giù si parla di *rigorosa definizione d'idee*, di *esattezza di linguaggio*, di *regolare processo di deduzione* e di altri vantaggi, che i giovani hanno da ritrarre dallo studio della scienza esatta. Vi pare egli linguaggio giusto e preciso questo qui?

A pag. 59 leggesi questo periodetto: « Uno dei lati educativi di questo studio essendo quello di avvezzare i giovanetti alla nettezza e all'ordine, essi devono, possibilmente, cominciare e finire sempre il disegno sullo stesso foglio. » E a pag. 110: « Questa essendo la mira a cui è rivolto l'insegnamento della storia, converrà ch'esso sia limitato ai fatti più importanti. »

Periodi simili li lascereste voi correre negli scrittucci dei vostri scolari? V'è una regoletta di grammatica, che dice, che quando il soggetto della proposizione secondaria non regge anche la principale, da cui la secondaria dipende, non s'ha esso da collocare innanzi al gerundio, all'avverbio relativo, alla congiunzione condizionale, sì bene dopo; e nemmeno è ben fatto nel corso del periodo passare da uno in un altro soggetto, e peggio poi trasformare un'idea secondaria in principale. [1] Lettore, *Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba.*

Saltate a carte 111, ed eccovi un'altra perla: « Fra i libri di testo merita la preferenza quello che presenti la materia nel modo più succinto ed oggettivo, senza rettorica e senza divagazioni: *sopra un tale testo il Professore potrà tessere* comodamente le sue lezioni a viva voce; poichè egli è da *queste* che la materia deve ricevere colore e vita. »

Lasciamo il *queste*, che il senso vorrebbe riferito a *viva voce*, e il numero, perchè plurale, ci obbliga a riferirlo a *lezioni*, se pure non vi sia sbaglio di stampa; e consideriamo un po' la bellezza d'un Professore, che *comodamente tesse sul testo le sue lezioni!* Con le mani sì che annaspa, fila, inconocchia o tesse; ma non è mica un baco da seta, che fili e tessa con la bocca. Poi un *libro di testo* è forse un telaio da poterci giocare con la spola? Peccato che nè io, nè voi non c'intendiamo un'acca di sanscrito; se no ci sarebbe facile di scorger la parentezza del *testo* col *telaio*, avendo tutti e due lo stesso ceppo o *radice* TE, e ammireremmo la gran bellezza della metafora. Oh! via: in quel tale secolo, in cui le metafore, a detta di Salvator Rosa, con-

[1] Rigutini, *Elem. di Rettorica*, pag. 24.

sumarono il sole, non se ne coniavano di sì sbalorditoie. E che vi pare *dei giovani che per la prima volta s' affacciano a contemplare lo esteso orizzonte delle vicende dell'umanità?*[1] Un *orizzonte di vicende* e i *giovani affacciati*, che lo *contemplano per la prima volta*, mi puzza di strano e mi rimena a mente il gran *bucato* di Tertulliano, com' egli metaforeggiando appellò il *diluvio universale*. E poi simili parlari nelle istruzioni a' programmi, in iscritture cioè che punto o poco amano gli sboffi e i fronzoli, sì bene le vesti semplici, dimesse, modeste!

Io corro, caro Albino, e, solo per saggio, qui e colà colgo qualche fiorellino più vistoso e appariscente tra la bella e varia fiorita, onde ride tutto il campo dall' entrata all' uscita. Temo di metter la falce nell' altrui messe e di guastare al vostro *Archiloco* la ricca ghirlanda, che ne vorrà intrecciare; quantunque ci sia da cogliere a piene mani e da metterne insieme de' fasci addirittura, non che mazzolini e ghirlandette. Che l'abbiano fatto apposta que' signori là a dirne tante e tanto patane? Io certo non farò mai il torto all' egregio uomo, che ha in mano la somma delle cose dell' istruzione, di crederlo autore dei programmi: anzi vado più in là e dico che non v' ha gettata su neppure un'occhiata fuggevole. Si sa ormai da tutti: i Ministri, grossi e piccini, li affoga tutti la politica, e anche ad averne voglia, non trovano mai il tempo, impacciati come sono nelle questioni grosse, di guardare alle coserelle spicciole e alle faccenduole, che non dànno gloria e nome, e non mettono il campo a rumore. Per gli studi, le scuole, i giovani, gli ordinamenti scolastici, le questioni pedagogiche *et similia*, il nostro Parlamento non si appassiona, nè si scalda; lascia fare e strafare, rimettendosene al Ministro; il quale poi procede per le spiccie, facendo e disfacendo con lettere circolari e regolamenti, e a ogni po' rimaneggiando, modificando, innovando. Ma il Ministro proprio in petto e in persona si briga di siffatte bazzecole? La firma sì è sua; ma molte volte non legge nemmeno, nè può, affogato com' è nel *mare magnum* del suo Ministero. O come si potrebbero spiegare tanti scerpelloni? Spesso, com' è appunto il caso nostro, si nominano delle commissioni, e ci entrano persone autorevoli, dottrinate, illustri: si veggono un par di volte, discutono così in aria, architettano le loro riforme e in fretta e in furia commettono a qualche segretario di scriver la relazione e di ragionar quelle tali e tali riforme. E il segretario, parte per allegerir fatica, e parte per non intendersi d' ogni cosa appieno, si rivolge ad altri, giocando così a scaricabarili. Non raro è anche il caso, che ciascuno dei

[1] Pag. 110.

componenti la commissione inviti de' professori, suoi amici, a cooperare con lui, a proporre riforme, e a scrivere di questa o di quell' altra disciplina. Onde che razza di pasticcio ne debba uscire, Dio vel dica: chè non si pigliano nemmeno la cura e la pazienza di armonizzar le parti, di fonderle insieme e di dare a tutto il lavoro unità di concetto, eguaglianza di colorito e andamento uniforme ed armonico.

Ma alla prova si scortica l'asino. Leggete di grazia, e sappiatemi dire se riconoscete una sola mano e una sola penna in tutti i programmi, e se v'è in essi eguaglianza di tinte e di colori. Paragonate ciò che si dice della lingua francese con quello che si scrive dell' italiana, e ciò che si discorre della storia e della geografia con quello che si ragiona della matematica e del disegno; e voi alle diverse fattezze facilmente riconoscerete la non comune origine e la differenza de' babbi.

Nel programma della lingua francese, per esempio, ci è un po' di grammatica riportata a piè di pagina, e si dànno regole di pronunzia e di ortografia: la qual cosa in un programma non so se e quanto cada in acconcio, massime quando negli altri programmi o si sta sulle generali o appena appena se n'esce. Ma il disordine e la confusione appariscono meglio da questo; e consentite non per voi, ma pe' lettori, la più parte dei quali non li conosce questi benedetti programmi, e non darebbe fede alle mie parole, se il morto non fosse sulla bara; consentite, dico, che ricopii una paginetta e la ristampi.

« I programmi..... indicano i limiti della materia da insegnarsi in ciascuna materia. Ma il programma, fosse pur anche molto più particolareggiato che questi non siano, non potranno (*sic*) mai comprendere tutte le indicazioni che servono all' insegnamento, nè addentrarsi nello spirito di esso. Il programma non può neppure essere ciò che l'indice è per un libro; poichè l' insegnamento di ciascun professore è una creazione, un'opera originale con proprio contenuto. Nè sarebbe commendevole, dato che fosse possibile, cercar di togliere all'opera di ciascun insegnante questo carattere di originalità. Ciò sarebbe reprimere l'iniziativa; mentre invece è necessario promuoverla. Il programma è là solo per dare all' insegnamento che s' impartisce nelle numerose Scuole tecniche del Regno un' uniformità d' estensione e di limiti. » Pag. 49.

A pag. 140, discorrendosi dell' insegnamento della storia, si dice: « Ma il programma, fosse pur anche più particolareggiato che questo non sia, non potrà mai comprendere tutte le indicazioni che servono all' insegnamento, nè addentrarsi nello spirito di esso. Il programma non può neppure essere ciò che l' indice è per un libro; poichè l' insegnamento di ciascun professore è una creazione, un' opera originale

con proprio contenuto. Nè sarebbe commendevole, dato che fosse possibile, cercar di togliere all'opera di ciascun insegnante questo carattere di originalità. Ciò sarebbe reprimere l'iniziativa; mentre invece è necessario promuoverla. Il programma è là solo per dare all'insegnamento che s'impartisce nelle numerose Scuole tecniche del Regno un'uniformità d'estensione e di limiti. »

A noi ora. Se dei programmi in generale si può dire e scrivere ciò che si è detto e scritto, v'ha egli egual ragione a ridirlo e a riscriverlo tale e quale a proposito della storia? e perchè poi ricantarlo specialmente per la storia e non già per un'altra delle tante discipline d'insegnamento? Quali necessità logiche o ragioni d'arte abbiano consigliato la preferenza, io non veggo per lambiccarmi e stillarmi ch'io faccia il cervello. E ciò che conviene a una cosa in genere, conviene in tutto e per tutto a una cosa in ispecie, senza nessuna differenza?

A noi tocca ogni giorno a raddrizzar gambe a' cani; e veramente gambe di cani sono quelle, che ci presentano i nostri scolari ne' loro scritterelli. Massime quando li abborracciano, ch'è il più delle volte, e buttan giù a come vien viene, è una disperazione a cavarne le mani. Or certo, nè io, nè voi lasceremmo passare una cosa simile; e a qual partito ci appiglieremmo se lo scolare si facesse scudo dell'autorità e dell'esempio de' programmi, pei quali si potrebbe affermare di una parte ciò che si è detto o si potrebbe dire del tutto? e ripeterlo poi con le stesse parole?

Io, caro Albino, mozzo qui ogni altra considerazione, perchè ho paura che non mi scorrano dalla penna parole troppo acerbe e gravi. Il lettore ha già tanto in mano da poter giudicare con quanta ponderazione si governino gli studi in Italia, e con quale grazia e garbo si pensi e scriva da coloro, che seggono a scranna. Poco male se si trattasse solo di sviste letterarie, di barbarismi e neologismi, di periodi sbagliati o sconnessi, di forma strana e barocca: provvederebbero così male al decoro e al nome loro soltanto. Il guaio è che guastano gli studi e le scuole co' sistemi e gli ordinamenti, che a ogni po' improvvisano e peggiorano per amor di novità. Già se ne veggono i frutti nel numero de' giovani schiacciati quest'anno negli esami, e più se ne avranno a vedere e a raccogliere, se non si torni indietro alla semplicità antica, e non si lasci la mala via. Chi troppo vuole, nulla stringe, è dettato vecchio; e troppo vogliono i nuovi programmi, prescrivendo che i giovani si sobbarchino a gravose some e intisichiscano su' banchi di scuola. Non la vogliono intendere, che senza lungo studio e grande amore nulla si riesce a compicciare di

buono? Se al giovane non date il tempo della necessaria preparazione, commisurata al numero e alla qualità delle cose da studiare, la scuola nulla può fare da sè, o ben poco. Metteteci Platone e Aristotele, e non avrete mica Alessandri e Demosteni. Anche noi siamo stati a scuola, e, come noi, tanti e tanti; perchè è una via, che tutti la bazzicano e battono. Ma nè noi, nè gli altri, a dodici o a quattordici anni avevamo un fardello così pesante, com'è quello che grava le spalle di un povero studente di 3.ª tecnica; e per di più non si stava a scaldar le panche oltre le quattr'ore e mezzo al giorno, e al giovedì si leggeva, studiava e scriveva a casa, e si dava una ripassatina alle cose di scuola, per ben suggellarle nella mente ed averle preste e manesche al bisogno. Quello che si faccia oggi, non lo dirò a voi, nè agli altri. Ce lo sappiamo bene noi altri malcapitati maestri d'italiano, che sgobbiamo di più e raccogliamo di meno; poichè non si riesce più ad avere dai nostri scolari un lavoruccio, non dico ben pensato, bene svolto e scritto con garbo, ma senza sgrammaticature, senza badiali spropositi di concetto e di lingna, senza arruffio e confusione — O in quanto tempo l'ha lei schiccherato questo scrittaccio? — In mezz'ora, signor professore: non ne avevo proprio più del tempo da risecare. Crede lei che sia solo? Ho la matematica, le scienze naturali, la computisteria, il disegno, la lingua francese, la storia e la geografia, i diritti e i doveri del cittadino, la calligrafia: vede quante materie da studiare! Poi non è solo lei a richiedere i compiti: ciascun professore li vuole, e proprio tutti non si può contentare. Inoltre tutti i giorni a scuola, e per sette ore al giorno non si canzona! — E lei perchè non me lo presenta il suo lavoretto? non sa che senza continui, lunghi e ripetuti esercizi a scrivere non s'impara, nè *senza studio e fatica ci è cosa facile per nessuno, nè men per gli Dei* [1], come disse quel savio antico, di cui si sono studiate e commentate le sentenze? — E da quest'altro scolare udite la solita canzone delle troppe cose da studiare, delle troppe ore di scuola, delle troppe brighe e faccende scolastiche! È la storia di tutti i giorni; ma noi, a dirla qua sotto voce, che non ci odano gli scolari, un po' per dovere d'ufficio e un po' per ritrarre il maggior frutto che si possa dalla scuola, c'incolleriamo, tempestiamo, minacciamo, nè meniamo per buone le loro ragioni, ricordando l'adagio volgare, che *chi ha voglia di filare, fila allo stecco!* In cuor nostro però diciamo, che i giovani po' poi non hanno tutti i torti, e lo sdegno e le minacce ci muoiono sulle labbra e si convertono in

[1] V. Olivieri, *La Sapienza Antica*, pag. 124.

amorevoli esortazioni allo studio. Parlo degli studiosi, de' diligenti e bravi, non già de' poltroni e sventati, che caverebbero le legnate di mano a S. Francesco: intendiamoci bene.

Intanto presi in mano, uno dopo l' altro, gli scarabocchi, fate qui avvertire gli errori di sintassi, ricordando le regole e gli esempi; là raddrizzate il periodo, che non corre liscio, o rimane in asso; in un luogo correggete la lingua, che non è dell' uso più corretto, e la punteggiatura, ch' è sbagliata; in un altro mostrate, che non vi è nesso fra i pensieri e si salta d' Arno in Bacchiglione; e per tutto con minuziosa disamina e con asinina pazienza fate vedere le sdruciture e le malefatte, perchè i giovani le riconoscano e sieno in grado di correggerle da loro. Molti arrossiscono, si maravigliano perfino di avere sbagliato, perchè quelle cosucce le sapevano già; si stringono nelle spalle, o batton marina, e in ultimo confessano, che, scrivendo a scappa e fuggi, non hanno avuto agio di pensare a tante cose e di guardar troppo pel sottile. Oh! se anche gli ominoni con tanto di barba e con tanto di diploma dottorale e magistrale incespicano e cadono miseramente, quando camminano frettolosi e non guardano bene a' piedi? Vedete come si ruzzola a scender le scale della Minerva in fretta e in furia? E son quelle scale, comode, larghe, di dolce pendio!

Ora se piglian degl' inciamponi maledetti i grossi, considerate poi i piccini, che non si reggono ancora bene in gambe, a volerli far trottare e galoppare di carriera! Si crede che la scuola tutto possa e tutto debba fare, ed è un error marcio. Il cibo, che s' insacca giù nello stomaco, non dà vigore e forza, se non sia ben digrumato e smaltito; e se molto riempite l' epa, e non le lasciate il tempo necessario alla digestione, si corre risico o di scoppiare o d' ammalare per lo manco. E noi giù a impinzare e a rimpinzare i giovani di tanto e tanto cibo e a tenerli inchiodati per ore ed ore nell' aria afosa delle scuole!

Veramente questa gioia di programmi è un fiorito regalo del Baccelli, perchè a suo tempo furono cucinati e apparecchiati. Il Coppino, che molte vivande di quel cuoco un po' acciarpone ha rimandate in cucina, rifiutando anche qualche pietanzina di gusto, questa qui poi o non l' ha fiutata o non l'ha assaggiata, e l' ha fatta portare in tavola, credendo chi sa qual boccon ghiotto fosse e appetitoso. No, onorevole Ministro, è un piatto mal cucinato, indigesto, dannoso. Se vi avanza un pochin di tempo dalle gravi cure del Ministero, date una rapida occhiata a' programmi, e vedrete che roba essi siano e quanto difformi da quegli altri del 67, che portano la vostra firma; e per la lingua, i concetti, lo stile e il savio ordinamento delle materie fanno onore al vostro

nome. Voi, che siete di finissimi studi e di eletto ingegno, e che in mezzo a' giovani avete passato buona parte della vita, e conoscete le loro forze, *et quid ferre recusent, quid valeant humeri* (eorum); giudicherete voi, se reggano alla grave soma, e se di questa guisa si riesca al desiderato fine di risollevar le scuole, di far rifiorire gli studi e di provvedere a una soda e virile educazione. Non sempre sono utili le innovazioni: qualche volta riescono al peggio, come pare a me sia accaduto co' nuovi programmi; ed è pur regola di saggio governo il *ritirar le cose ai principii loro,* secondo il dettato del gran Segretario fiorentino. Se tanto indietro avete paura o scrupolo di tornare, tornate almeno a' vostri, o raffazzonateli pure con discrezione e garbo, cessando la vergogna di questi, che scappucciano perfino in grammatica. Così a' tanti titoli di pubblica benemerenza aggiungerete l'altro di spazzar la via all' istruzion tecnica e di liberarla da ceppi e pastoie, che non la fanno speditamente muovere ed avanzare.

Ma che balordo! dimenticavo di scrivere a voi, caro Albino, che mi siete amico, e col quale uso alla dimestica e alla buona. Levar troppo in su la mira e presumere che la nostra umile voce si oda tanto lontano e tanto in alto, è audacia e follia. *Majora premunt, et de minimis non curat summus studiorum moderator.* Ha tanti grattacapi! fra gli altri, quello nobilissimo di scavizzolare il Cireneo, sulle cui spalle deporre la pesante croce dell' educazione nazionale !! Poi la carne della lodola è squisita e piace sempre, e noi non gliene diamo; sì che è da rassegnarsi a predicare a' porri *et canere surdis.* Peraltro ci conforta *la buona compagnia che l' uom francheggia* e la speranza che, alleggerite le spalle, alla Minerva possano brigarsi un po' dei fatti nostri Che se vogliano ancor di più scemar le some, potrebbero addirittura gettarci fra' cavoli e le rape, nelle quali si starebbe almeno freschi e ben pasciuti. Non vi pare che ci sia men pasta frolla in via della Stamperia, che in piazza della Minerva? Lì si vede un po' di vita, di movimento, di forza, e non v' ha uomini che *fanno per viltate* alcun *rifiuto.*

Ma non voglio stancar più oltre la pazienza vostra e quella dei lettori: il resto a voi, o ad Archiloco, con cui siete pane e cacio; chè del panno ce n' è ancora da tagliare e molto. Nè siam soli, sapete, a menar le forbici: un vecchio insegnante nell' ultimo numero della *Rassegna* fece pur la parte sua; e a gocce a gocce si bucano perfino le pietre, secondo il noto adagio di non so chi fra' latini. Affilate dunque i ferri, e tenetemi pronto quel lavoro filologico, che voi sapete. Addio.

Salerno, l' Ognissanti dell' 86. *Il vostro aff.mo*

G. Olivieri.

L'EREMITA DI MONTICELLI.

—

(Cont., v. n.i 17 a 20).

Se i primi tempi di Roma repubblicana furono assai più splendidi e fecondi di virtù civili e militari, che non siano stati quelli che seguirono, più che al senno ed alla forza di quel popolo bellicoso, e' si vuole attribuire all' esempio delle domestiche virtù; le quali specchiandosi fedelmente in tutta la vita pubblica, erano uno scudo ben forte e sicuro sia contro alle interne turbolenze, sia di fronte a qualsiasi minaccia, che fosse venuta dal di fuori. E se l' età de' Comuni, in paragone di quelle che la precedettero, può darsi il vanto d'avere scosso il torpore della vita italiana, e ridestato negli animi il sentimento di libertà e d' indipendenza, niuno è che non sappia di doversene saper grado a quelle virtù casalinghe, onde furon chiari gl' Italiani del secolo XII. E qui potrei, se volessi, in sostegno del mio assunto allegare ben altre prove non meno chiare e lampanti; ma rincalzare di nuovi argomenti una verità, che da tutti di qualsivoglia setta o partito è riconosciuta come un elemento più che necessario alla conservazione e prosperità degli Stati, parrebbe per lo meno superfluo se non del tutto inutile e vano. Se non che mentre da una parte veggiamo che tutti maravigliosamente si accordano nell' ammettere la moralità come base e fondamento dell' edificio sociale, si scorge dall' altra una diversità di giudizii non meno maravigliosa. La qual diversità, o confusione che vogliam dire, scaturisce, chi ben consideri, dal falso processo de' moralisti moderni di voler collocare la forza autorevole ed inflessibile dell' Imperativo non già nell' ordine obbiettivo ed ontologico, secondo i canoni della sana filosofia, ma sì in quello mutabile e subbiettivo dello spirito umano. Or quando il principio d' obbligazione si fa sottostare a tutte le vicende e volubilità del subbietto, non dee recare alcuna meraviglia se anche la virtù, ch' è il termine correlativo della morale obbligazione, soggiaccia a' vari influssi e, lasciatemi dir così, capricci dell' individuo. Non so se ben mi spieghi; ma a chiarire il mio concetto, viva Dio, non c' è mestieri molte parole.

A questa nostra età, dove che alcuno mova il piede ed appunti gli orecchi, può esser sicuro di vedere e udir persone, che fra le altre importanti faccende del giorno discorrono della necessità dell' onesto vivere e del fine morale d' ogni umana azione, sicchè a giudicar dalle parole, di nessun' altra cosa si mostrano tanto invaghite, quanto della virtù. E sta bene: qui non c' è punto a ridire. Conciossiachè l' esser

virtuoso è lo scopo a cui mirano tutte le umane istituzioni, senza dire che non v' ha uomo, colto o idiota che fosse, il quale non senta o non predichi la necessità di dover conformare gli animi alle norme eterne del giusto e dell' onesto. Ma, pare impossibile, non che mutate in meglio le sorti dell' umana famiglia, le veggiamo ogni di più volgere in basso, costretti a gridare ad Icaro con maggior voce: *Mala via tieni.* E di ciò, chi voglia saper la cagione, uopo è che la riconosca nel fatto, che la virtù non la intendon tutti a un modo, e la scambiano volentieri col vizio, ch' è il maggior suo nemico. A quanti infatti al dì d'oggi piace la virtù adorna e sfavillante di naturale bellezza, di verecondia negli occhi e di modestia nel portamento? Forte mi duole il dirlo, ma la virtù adorna di tali adornamenti è da' più avuta in odio, come quella ch' è reputata troppo selvatica e lontana assai dalle richieste della moda; e' si vuol vederla in fronzoli, cascante di vezzi e nella procacità delle forme, come un dì apparve ad Ercole l' Ignavia, secondo che narra la favola di Prodico. Ma acconcia in tal modo ella si riduce a niente più che un nome, ed ogni furfante la può pretendere a galantuomo. E sì che di questi galantuomini ce n' é tanti, che forse un dì o l' altro l'Accademia della Crusca dovrà vedere se non sia il caso di dare il vocabolo di galantuomo come sinonimo di furfante. Non so quel che ad altri ne paia, ma a me vien da ridere, per non dir proprio recere, a veder tale che si atteggia a Catone, ch' è un vero imbecille, e tal altro degnissimo delle gemonie, che fa il niffolo ad un piccolo neo, che gli vien fatto di scoprire sul dosso di questo o di quello. Nulla poi dico se alcuno, Dio guardi, osasse di metter fuori un piccol dubbio sull' onestà di questi Catoni in diciottesimo; e' sarebbe assai peggio che un crimenlese; li vedreste nella gravità degli eroi di Omero o di un paladino de' tempi della Cavalleria schizzar fiamme dagli occhi e dar de' piedi in terra e affidare alla punta d' una spada la difesa di quello che essi reputano un' ingiuria. Con ciò, egli è vero, essi non riescono ad accrescere pure d' un punto la loro stima presso la gente a modo e da bene; ma nessuno al mondo caverà loro di capo la persuasione di aver posto con un giocar di spada la propria onestà al di sopra d' ogni sospetto. Che se non abbian tanto coraggio da impugnare una spada, sanno ben essi brandir le armi della calunnia e della delazione, così familiari ai vigliacchi, per vendicarsi del temerario, che osi dubitare della loro onestà. Ci guardi Iddio da questi Tersiti in veste socratica!

Stando dunque le cose in questi termini, chi vorrà affermare esser questa la morale, che si richiede a perfezionar l' individuo e ad ovviare a' mali futuri che minacciano la civil comunanza? Questo fatto della

moralità è, più che non paia a certi dottori annacquati, di altissima importanza, e degno che vi spendano attorno le migliori cure i rettori degli Stati; essendo che le medesime leggi, per quanto buone e perfette vogliate immaginarle, possano esercitare un influsso salutare o maligno sulla vita de' popoli, e conferire alla conservazione o alla rovina d' uno Stato, secondo ch' è il carattere morale de' cittadini. Il che è confermato pienamente da' fatti. Quella singolare istituzione dell' ostracismo che Clistene introdusse nella repubblica Ateniese, in forza di cui il popolo era talvolta invitato a deliberare se fosse il caso d'allontanare dalla patria un cittadino, che per ricchezza, ambizione o altro che sia poteva esser di pericolo alla repubblica, ottenne vantaggi inestimabili in Atene; laddove in Siracusa ed in Argo non riuscì ad altro che a fondare la più cupa tirannide, rinfocolando le ire e gli odi di parte. Or quale si deve dire che fosse la cagione di effetti tanto diversi? Io non so qual fosse l' opinione degli altri intorno a tal fatto; ma questo so ed affermo che se l' ostracismo fece ottima prova in Atene, egli è da trovarne la cagione nelle pur ottime virtù civili di que' fieri repubblicani. E per parlar de' tempi nostri; l' istituzione della così detta *giuria*, che dicon di dare frutti eccellentissimi in altri paesi, non vi pare che abbia dato di sè prova non bella in Italia, dove si va già buccinando di doverla sopprimere? E di ciò quale è mai la cagione se non il difetto della nostra educazione giuridica, che negli altri popoli deve esser già molto avanzata? Ancora, ponete mente alla libertà della stampa. Questa può esser la salute o la peste d' una nazione, secondo che onesti o malvagi son coloro che usano di questo terribile strumento di guerra. E poichè le leggi dell' economia politica concedono anche a' lavori intellettuali la facoltà di soggiacere alle vicende delle domande de' consumatori, non ci vorrà molto a comprendere che la fortuna d'un libro o d' uno scritto pur che sia, come il bene o il male che ne potrà derivare, sarà l' effetto necessario del grado di coltura e di morale de' lettori. E basterebbe questo solo fatto, quando altri mancassero, a darci un' idea della corruzione che oggi regna in Italia, dove una robaccia che non la mangerebbero i cani, versi e prose pornografiche, libelli infamatori e gazzette bugiarde e calunniose vanno a ruba ch' è una maraviglia, e scrittori da trivio, che Platone avrebbe cacciato a pedate dalla sua *Repubblica*, sono avuti in conto di letterati da baldacchino e di cartello. Per le quali tutte cose, chi non vede la necessità e l' importanza dell' elemento morale e religioso nella vita d' una nazione? La quale necessità ed importanza è oggi cresciuta fuori di modo col crescere delle industrie, de' traffichi, de' commerci e di tutti gli altri

elementi della vita sociale; stante che, come giustamente osserva un moderno scrittore, *essendo cresciuto il potere dell'uomo, si sono con esso moltiplicati i mezzi e i pericoli dell'abuso di tutte le facoltà, onde i progressi del sapere e dell'industria hanno dotato l'umanità, e riesce quindi manifesta la necessità di una più vigorosa disciplina morale delle coscienze.* E dire che ci ha ancora chi crede esser la morale una merce da frati zoccolanti!

Se dunque la moralità è tal fatto, della cui importanza non si può in niun modo dubitare, è chiaro che bisogna tosto por mano a sollevarla dallo scadimento in cui è venuta, apprestando alla società civile i rimedii opportuni per guarirla di quel morbo latente, che la travaglia. Vero è che le scuole e le sette si sono accinte con calore all' impresa; ma i rimedii proposti riescono sempre assai peggio del male. Non parlo già dei socialisti e comunisti, che colle loro pazze teorie economiche mirano più tosto a sovvertire l' ordine sociale, che a confermarlo: le matterìe di costoro non si combattono, ma si additano al buon senso de' popoli civili. Non sarà però del tutto fuori di proposito il toccare un motto delle teorie di coloro, che senza essere nè gli uni nè gli altri, si fanno banditori di certi sistemi curativi, che Dio ce ne scampi. In verità, mi ci vorrebbe un libro se volessi far qui la stampita de' singolari e speciosi ritrovati, che sotto la forma di sistemi più o meno scientifici abbarbagliano la vista de' gonzi, per non dir dei mattoidi, dei quali il prof. Lombroso, assai discreto questa volta, ne trova uno fra sessanta che hanno a posto il cervello. Basterà nondimeno ch' io accenni ad un solo di que' sistemi, che per essere di carattere generico, abbraccia e comprende tutti gli altri.

A certa gente è entrata nell' animo la persuasione, che il mondo cesserebbe di essere quello che è, un ammasso, vo' dire, di vicendevoli furfanterie e peggio, e si muterebbe tosto in un semenzaio di virtù o nell' Eldorado descritto dal Voltair, solo che si badasse a torre di mezzo tutto ciò ch' è antico e sa di cristianesimo. Ma questa manìa d' innovare e scristianeggiare senza argomenti di critica sottile, o col darli imbellettati della tinta del romanzo, benchè cominciata fin dal secolo scorso, non ha partorito, ch' io sappia, gli effetti desiderati, se non fosse una strana confusione d' idee e di linguaggio, che chi sa raccapezzarvisi, gli è bravo. E deve esser prova d' insigne mala fede, se non fiacchezza di cervelli di borra e ingrulliti, l' osservare che mentre non si rifina di parlar di progresso e di civiltà, si corre all' allegra e difilata verso la barbarie. O non veggono che si dànno della scure in su' piedi quando fra le tenerezze e gli spasimi della civiltà studiano ogni

mezzo per distruggere il Cristianesimo, ch' è il solo ed unico fatto che incivilì le nazioni? Narra Plutarco che i trofei di Milziade non lasciavan dormire Temistocle. Chi sa? Forse gli allori di Attila o de' Califfi degli Osmani non lascian pigliar sonno anche a' moderni apostoli del progresso. Tutti i gusti son gusti. E poi, ponete ben mente: la foga e la rabbia di voler tutto distruggere acceca loro in tal guisa la mente da non vedere le contradizioni in cui cadono. Non passa giorno che non ci urlino agli orecchi certi paroloni da assordare una bombarda per farci intendere che in questa età positiva, come la chiamano, ci voglion *fatti fatti* e non vuote astrattezze; e poi negano il sentimento religioso e il bisogno di fede, che pure son fatti d' una realtà che non si discute. Vogliono distruggere l' antico, e non disdegnano di trapiantare in pieno secolo XIX le istituzioni del tempo de' pagani. Accusano la Bibbia di antropomorfismo, e si fanno idoli di certi uomini, che guai a chi li tocchi. Detestano la immoralità, e non rifuggono dall' abbellire ed infiorare i lupanari come a' tempi della decadenza facevasi in Atene antica. Ed in tanti spasimi e borie di progresso desiderare, per Dio, che si annienti il Cristianesimo, ch' è il solo fatto che mutò il mondo e lo mise in sulla via della civiltà! A dar retta a costoro, c' è da perdere veramente la bussola e l' alfabeto; onde meglio sarà lasciarli latrare a loro posta, chè sperar salute da' loro vaneggiamenti gli è lo stesso che voler la logica da un matto. Che fare adunque? E' ci è bisogno andare in cerca di tal voce autorevole, che mentre ci assicuri intorno alla serietà del rimedio da usare per la restaurazione dell' ordine morale, ci offra tale guarentigia, da farne sperare immancabilmente l' effetto. Or questa voce o non si fa mai udire in sulla terra, o è quella della Chiesa. E sì che anche coloro che l'avversano, avendola come un pruno sugli occhi, affermano ch' è la sola che possa ovviare a' mali che si temono, e porre una diga al torrente, che ingrossa e minaccia d' uscir fuori delle rive. Sì, la Chiesa soltanto in virtù del suo divin magistero possiede il segreto d' infondere il balsamo sulle piaghe sociali. Vero è che la sua voce nel gran rovello delle passioni non è udita, come non s' udirebbe la voce d' un uomo che nel tempo che infuria la procella e più fitto e più forte è il cader della grandine e il soffiar del vento, gridasse al figlio, che inconsideratamente si trastulla in riva d' un torrente, Ma egli è da sperare che, passata la tempesta e svaporate le passioni, la sua voce sarà ascoltata. E sebbene i varii Stati di Europa, smettendo di giorno in giorno gli elementi di vita che loro avanzano, si ridurranno a non lungo andare, se già non sono, allo stato di cadaveri galvanizzati, la Chiesa nondimeno,

spirando loro sul volto un alito di quella vita divina, che ricevette da Cristo, saprà tornarli, come Lazzaro, alle gioie purissime d' una vita novella. Ma che cosa in fondo ella dice? Quale è il rimedio ch'ella propone, ed a cui nessun male resiste? Eccolo: e piacemi di manifestarvelo colle parole d' un illustre quanto sventurato scrittore di gius pubblico.

« Riconducete l'uomo, ribellatosi al Decalogo, ai piedi della Croce, « e l'onestà rientrerà nelle famiglie, le donne saranno caste, i figli ri- « spettosi; i poveri si riamicheranno coi ricchi, i deboli coi forti, i ser- « vitori coi padroni, i proletari coi capitalisti: l'armonia del focolare « domestico trarrà con sè la pace dell'officina, e tutte e due vi daranno « la concordia de' cittadini dello Stato; e sotto l'egida del Papa, come « nel medio evo, tutte le nazioni si riconosceranno collegate nell'unità « della Chiesa ».

A questo discorso di Gaudenzio, l' eremita sentì un piacere che non si descrive, come quegli che pensava l' amico aver parlato come un libro stampato e detto cose che su per giù egli stesso avrebbe detto. Non così però egli avvenne di Riccardo, il quale, uscito ch' era poco tempo dell' Università, ed avendo un' opinione esagerata anzi che no del proprio valore, non avea per anco dismessa quell'albagia, che suole venire a' giovani da una cotal persuasione dell' animo, che abbian toccato il fondo di tutte le scienze, e che poco o nulla si possa opporre alla loro dottrina. Egli non era in fondo cattivo, e sebbene osasse di colorire i suoi pensieri di una certa tinta volterriana, non era però sì tenace delle proprie idee, che non si lasciasse talvolta piegare dall' efficacia ed evidenza delle ragioni. Tentato già più e più volte di rompere a mezzo il parlare di Gaudenzio, avea saputo contenersi non tanto per urbanità, che in lui era squisitissima, quanto per vaghezza di vedere dove andasse quegli a parare. Ma come ebbe udito le ultime parole di Gaudenzio, dette con molta enfasi e vivacità, non seppe fare ch' egli non s' attentasse di mettere il becco in molle. E prima ancor che parlasse si notava nel suo volto una certa aria di scontento, facendo certi occhi, come chi dicesse: Eccolo tombolato giù a capo fitto in sagrestia. Me l'aspettavo! E l' eremita che di ciò si fu accorto, si volse a lui dicendo: E' pare che la dottrina di Gaudenzio sia un po' ostica al vostro palato, Riccardo. Avreste voi per avventura qualcos' altra di meglio da proporre? Se voi l' avete, vogliate esser tanto cortese, da non tenerlo nascosto a noi altri, che, pur di vedere rimesso in gambe il malato, non rifuggiamo dallo sperimentare un rimedio pur che sia. Queste parole furono come invitare l' orso alle pere, perocchè Riccardo avendo una gran voglia di dar fuori la sua opinione, prese tosto la palla al balzo, e,

sebbene un po' timidamente, cominciò: La prima parte del discorso di Gaudenzio, comechè qui e colà abbia, vorrei dire, un po' caricato le tinte, non m' è parsa affatto manchevole di verità; per ciò poi che riguarda la seconda, cioè il rimedio ch' egli pensa doversi opporre al male, gli è un altro paio di maniche. Non è questa già la prima volta ch' io oda lamentare il difetto di moralità negli ordini sociali, perocchè i miei professori di Università erano i primi ad affermarlo; ma quanto al rimedio non facevano alcun cenno, ch' io mi ricordi, di Chiesa o non Chiesa. Anzi posso assicurarvi che il nome di Chiesa non risonava mai in quelle aule della scienza, se non fosse in certi casi ch' era necessario mostrare la sua cattiva influenza su certi periodi della nostra storia nazionale. Vedete adunque che se que' professori, che sono quanta scienza oggi è in Italia, non sentono alcun bisogno di ricorrere a' preti per il grave fatto di rimettere la morale, segno è che il rimedio proposto da Gaudenzio non è tale che meriti fiducia; e già si vede ch' è sfatato da' più e messo da parte. E sì che il male della società civile non è di quelli, che vanno via per alcuni spruzzi di acqua lustrale e con giaculatorie pescate alla fonte dell'ascetismo; ma chi non istà tanto male a comprendonio vede e sa che ci vuol filosofia e niente altro che filosofia. Chi fu che fece que' miracoli nel secolo XVIII se non la filosofia? E qual libro mai produsse più meravigliosi effetti, quanto il *Dizionario filosofico* fondato da Voltair? Dire a voi quel che fosse nel secolo scorso la società civile sarebbe per lo meno inopportuno, sapendo con quanto amore coltivate le storiche discipline; e però intendete quanto ogni altro, che se mutaronsi i fati delle nazioni e presero l' aire per un prospero avvenire, non ad altri si vuole esserne debitori che all'opera immortale del patriarca di Farney. Sorga adunque un genio di pari forza e grandezza, e le nenie e le querele de' piagnoni svaniranno come d' incanto.

Oimè, Riccardo, disse l' eremita, qnanto veleno in poche parole! Si direbbe che que' vostri professori, non avendola essi, abbian fatto perdere anche a voi la tramontana. *(Continua)*

FIGLIO E SOLDATO.

Racconto

Nell' anno 1809 nel duodecimo reggimento di linea lasciato in guarnigione a Strasborgo era un sergente per nome Pietro Pitois, da' suoi compagni d' arme soprannominato il coraggioso, nativo di quella parte

della Borgogna, mezzo ancora selvatica, e mezzo incivilita, conosciuta sotto il nome di Morvan. Era Pietro valorosissimo, cosicchè nel reggimento era passata in proverbio la sua bravura: sempre il primo ad appiccare la zuffa, l'ultimo sempre a ritrarsene, dava a credere di non amar che due cose al mondo, l'odor della polvere, e il sibilo delle palle. Quelli che lo avevano veduto nel campo di battaglia, quando cogli occhi scintillanti, colle guancie infuocate e colle narici oltremodo aperte, si precipitava nel più fitto della pugna, solevano dire che lo scompiglio e gli orrori d'una battaglia erano il ballo di Pietro il coraggioso. Un giorno, quando nessuno se lo aspettava, venne in mente al nostro amico Pietro di porgere al suo colonnello una supplica per impetrare la permissione di recarsi presso la sua vecchia madre, che era gravemente inferma; narrava che il padre in età di settantotto anni e paralitico, non che essere di alcun sollievo alla moglie, le accresceva anzi l'affanno; e conchiudeva col promettere di ritornare, subito che si fosse rimessa la madre. Il colonnello fece rispondere a Pietro Pitois, che il reggimento poteva da un momento all'altro ricevere l'ordine di entrare in campagna, e che perciò non v'era da sperare nè permissione, nè congedo. Pietro non fece altro richiamo. Passati quindici giorni, una seconda supplica pervenne alle mani del colonnello. In essa Pietro annunziava al suo capo, che la madre era morta col dolore di non avergli potuto dare l'ultimo addio, e impartirgli dal letto di morte la sua estrema benedizione. Questa volta domandava nuovamente un mese di congedo; diceva non essergli dato di manifestare il motivo che lo induceva a chiederlo: essere un affare di famiglia..... e pregava caldamente il suo colonnello a non negargli questo favore. Ma la seconda supplica di Pietro non ebbe miglior esito della prima. Solamente il capitano del povero soldato gli disse: Pietro, il colonnello ha ricevuta la tua supplica; gli incresce la morte della vecchia tua madre; ciò non ostante, non può darti il permesso che tu chiedi, perchè il reggimento lascia domani Strasborgo.

— Ah! il reggimento lascia Strasborgo! E di grazia, mio capitano, dove si va?

— In Austria: andiamo a veder Vienna, bravo Pitois; andiamo a batterci cogli Austriaci. Ti riempie di gioia tal notizia, non è vero? Là sì, che risplenderà il tuo valore, o prode. Pietro nulla rispose; pareva assorto in profonda meditazione; e perciò il capitano presagli la mano, e stringendogliela con vigore: Ah! che è questo? gli disse, sei tu divenuto sordo? Ti annunzio che in capo ad otto giorni avrai la bella sorte di batterti cogli Austriaci, e non mi ringrazii per così buona novella? sembra che neppur tu m'oda?

— Sì di certo, mio capitano, l'ho perfettamente udita, e mille grazie le rendo per tal nuova; quanto a me la credo eccellente.

— E la è proprio così.

— Ma infine, mio capitano, non v' ha modo di ottener questo permesso?

— Sei pazzo? un permesso.... la vigilia di entrare in campagna?

— Egli è vero..... siamo alla vigilia di entrare in campagna.... in questo tempo non si dànno permessi.

— Neppur si chieggono.

— È vero... neppur si chieggono: passerebbe per codardo; e però io che lo domandava, più non lo domando..... ne farò senza.

— E farai bene.

Il giorno seguente, il duodecimo reggimento di linea entrava in Alemagna, e lo stesso giorno Pietro Pitois disertava. Tre mesi dopo, mentre il duodecimo reggimento di linea, raccolti gloriosi allori nei campi di Wagram, entrava trionfante in Strasborgo, Pietro Pitois veniva da una ronda militare tratto ignominiosamente al suo corpo. Si tiene tosto un consiglio di guerra, e Pietro è accusato di aver abbandonato le sue bandiere, mentre il reggimento andava ad incontrare il nemico. Presentava il consiglio un aspetto ben singolare; da una parte l' accusatore diceva: Pietro Pitois, voi, uno dei più valorosi soldati dell' esercito, voi sul cui petto brilla l' insegna dei prodi, la stella dell' onore, voi, che non meritaste mai da' vostri superiori nè un castigo, nè un rimprovero, voi non avete potuto disertare dal reggimento senza esservi stato indotto da un ben forte motivo. Il consiglio brama sapere questo motivo, perchè si rallegrerebbe assai di potere, se non perdonarvi, che non può, nè deve, almeno raccomandarvi alla clemenza dell' Imperatore. Dall' altra parte rispondeva l' accusato: Ho disertato; me ne pento; se avessi a ritornar da capo, lo farei di bel nuovo: ho meritato la morte, condannatemi. Dicevano i testimoni: Pietro Pitois ha disertato, lo sappiamo; però nol crediamo. Quindi altri: Pietro Pitois è pazzo; il consiglio non lo può condannare; non si deve mandare al patibolo, ma all' ospedale. Poco mancò che non si abbracciasse quest' ultimo partito; se non che così fermo e costante mostrossi il reo nel chiedere la condanna, con tanta franchezza proclamò il suo delitto, ripetendo senza restarsi, che però non se ne pentiva, e tanto la sua intrepidezza parve una bravata, che non v' ebbe mezzo di ricorrere alla clemenza. Fu perciò pronunziata la pena di morte. Pietro udì la sentenza senza turbarsi: invano gli fu suggerito di implorare il perdono: ei sempre si mantenne fermo sul niego. Ma siccome tutti ravvisavano in questo fatto un mistero impenetrabile, per evitare la morte di Pietro, che a tutti doleva, fu sospesa l' esecuzione, tentando così, se mai fosse possibile, indurlo a scolparsi. Il reo pertanto fu ricondotto nel carcere militare, e gli si annunziò, che per grazia speciale, gli erano concedute settantadue ore per ricorrere

al perdono; ma Pietro si strinse nelle spalle, e persistette nel più rigoroso silenzio.

La notte innanzi all' esecuzione, la porta del carcere, dove era Pietro, si aprì silenziosamente e lasciò entrare un sergente della nuova guardia, il quale si accostò al tavolaccio su cui dormiva il reo; e dopo averlo contemplato alcuni istanti in silenzio, lo svegliò. Pietro aprì gli occhi, e guardando intorno a sè: Ah! disse, è già l' ora? oh! finalmente.....

— No, Pietro, rispose il sergente, non è ancor l'ora; ma presto verrà.

— A che dunque viene vossignoria?

— Pietro, non mi conosci, ma io ben ti conosco. Ti ho veduto in Austerlitz, e allora ti sei portato da valoroso. Da quel giorno ho concepita per te una viva e sincera amicizia. Appena giunto in Strasborgo seppi il tuo fallo e la tua condanna; a forza di preghiere ottenni dal carceriere, mio parente, di poterti vedere e dirti: Pietro, molte volte colui che va alla morte si duole di non avere a sè vicino un amico, a cui poter aprire il suo cuore e confidare un qualche sacro volere da compiere. Pietro, se vuoi, sarò io quest' amico.....

— Grazie, amico, risposegli seccamente Pietro.

— Tu hai dunque nulla da dirmi?

— Nulla, soggiunse col medesimo tono.

— Che! nè un addio per la tua sposa, per la tua sorella?

— Una sposa! una sorella!..... io non l' ebbi giammai.

— Per tuo padre?

— Più non ho padre, spirò or son due mesi nelle mie braccia.

— Per tua madre?

— Per mia madre? disse Pietro, la cui voce si alterò profondamente; per mia madre? Ah! caro mio, non pronunziar questo nome; perchè, senti, questo nome non l' ho mai profferito nel più intimo del mio cuore, senza tutto commovermi come un fanciullo. E in questo momento mi sembra, che se di lei parlassi.....

— Ebbene?

— Piangerei..... si, piangerei, e piangere non è da uomo! piangere, continuò con certa vivezza, piangere quando non mi restano che poche ore di vita, ah! sarebbe non aver coraggio

— Saresti, caro mio, soverchiamente severo. Io pur credo aver coraggio quant' altri mai, nullameno parlando di mia madre piangerei senza arrossire.

— Davvero? disse Pietro prendendo con forza la mano del sergente; saresti un uomo, un soldato, e non ti vergogneresti di piangere?

— Pensando a mia madre?..... Oh! no di certo. È tanto buona, mi ama tanto, ed io pur l' amo tanto.....

— Sappi dunque, che da poi che sono nel mondo una sola persona

è stato l'oggetto di tutto il mio amore, e questa è mia madre. Perciò io l'ho amata, come poche volte si ama, voglio dire con tutta la forza e la vita dell'anima mia. Fanciullo ancora io leggeva ne' suoi occhi, com'ella ne' miei; pel mio cuore ella era io; pel suo io era lei. Non mai ho avuto nè desiderato, nè sposa, nè amante, nè amici; mia madre teneva nel mio cuore il luogo di tutti questi affetti. Quando mi chiamarono sotto le bandiere, quando mi dissero ch'io la dovevo lasciare, caddi in una violenta disperazione, e protestai, che solo per forza mi avrebbero da lei staccato. Ma quello che nè la ragione, nè l'interesse poterono da me ottenere, ella che era una santa e valorosa donna lo conseguì con una sola parola, e cambiò tutte le mie intenzioni. *Pietro*, ella mi disse, *egli è forza partire: io lo voglio.* Io me le gettai a' piedi, e la rassicurai: *Madre, partirò.* Questa fu la sola volta che il dolore venne a turbare la mia allegrezza nell'adempiere i suoi più piccoli desiderii. *Pietro*, soggiunse ella, *sei stato sempre un buon figlio, e ne rendo grazie al cielo; però i doveri di figliuolo non sono i soli che un uomo è tenuto ad adempiere; ognuno debbe sè stesso alla patria; essa ti chiama, obbedisci! Sii soldato: da questo momento la tua vita più non è tua, ma della patria; ove il bene di essa il richiegga, non risparmiarla. Se disponesse Iddio che prima di me tu morissi, io ti piangerei per tutta la vita; ma direi: egli me lo avea dato, egli me lo ha tolto: il suo santo nome sia benedetto. Va dunque, e se mi ami, fa il tuo dovere.* Questo mi disse, e come egli è debito del soldato obbedir sempre, e in ogni cosa; in ogni cosa, e sempre ho obbedito; sempre affrontai i pericoli, senza dubitar nè riflettere; e perciò quelli che mi vedevano andar così contro le palle, dicevano: *Come è valoroso!* con più ragione avrebbero potuto dire: *Come ama sua madre!*

Seppi un giorno per lettera che ella era ammalata; povera donna! Volli vederla, e chiesi una licenza, che non mi fu conceduta. Fu necessario ricordarmi le sue ultime parole: *Se mi ami, fa il tuo dovere*, per rassegnarmi. Poco dopo seppi che era morta.... oh! allora io perdetti la testa; volli ad ogni modo ritornare al mio paese!

Pensai a mio padre, povero, infelice, vedovo, solo. Pensai alla promessa che avevo fatto a mia madre di assisterlo sino alla morte; e a malincuore abbandonai le mie bandiere.

Giunto al mio paese trovai mio padre moribondo e poche settimane dopo ebbi il dolore di vedermelo spirare fra le braccia e di doverlo accompagnare al sepolcro. Ormai più nulla mi scusava di aver abbandonato il mio posto, come nulla più mi faceva desiderare la vita. Mi risovvenni allora, benchè tardi, del consiglio materno: *Fa il tuo dovere;* cercai i gendarmi, e loro dissi: *Son disertore, arrestatemi.* Ora vado alla morte, e se, come me lo hai assicurato, ho in te un amico, morrò senza dolore; poichè tu potrai attestare che Pietro Pitois non è stato un vile.

Qui i due amici si separarono. Il giorno seguente, allorchè già stava il reo nel luogo dell' esecuzione, allorchè già gli avevano letta la fatal sentenza, incerti rumori da prima, quindi grandi acclamazioni si udirono tra le fila: *l' Imperatore! l' Imperatore! viva l' Imperatore,* gridavano tutti. Alla fine egli giunse, e sceso da cavallo si avvicinò al reo, e gli disse: *Pietro* — Pietro lo mirò, parea volesse parlare, ma un invincibile stupore lo impediva — *Pietro*, continuò l' Imperatore, *ricordati delle tue parole di questa notte; Iddio ti dà una seconda vita, consacrala non a me, sibbene alla Francia: ella è parimente una buona e degna madre: amala, come amavi la madre tua!* Ciò detto, si allontanò, e grandi e ripetute acclamazioni lo salutarono.

Alcuni anni dopo, Pietro, allora capitano della guardia imperiale, cadea mortalmente ferito a Waterloo; ma ancora gli restavano forze sufficienti per gridare con ferma voce: *Viva l' Imperatore! Viva la Francia! Viva mia madre!* *(Dallo spagnuolo)*

SULL' AUMENTO DEGLI STIPENDI A' MAESTRI ELEMENTARI.

Roma, addì 5 novembre 1868.

Per assicurare la retta esecuzione della legge dell' 11 Aprile 1886, Num. 3798 Serie 3.ª sugli stipendi dei maestri elementari, voglia la S.ª V.ª Ill.ª provvedere che sieno stanziati nei bilanci preventivi dei comuni di codesta Provincia per l'anno 1887 gli aumenti dovuti agli insegnanti in conformità della tabella annessa all' art. 2 della legge suddetta: comprendendo in essi aumenti anche le quote dei mesi di Novembre e di Dicembre 1886; quote che saranno pagate dai Comuni agli aventi diritto nel Gennaio del 1887.

D' altra parte V.ª S.ª assicuri tutti i comuni di codesta provincia, che non mancherà loro il concorso governativo nelle spese necessarie per quest' aumento, così pel bimestre 1886 come per l' anno 1887 e successivi a tenore dell' art. 3.° della legge stessa, che regola il contributo da pagarsi ai comuni per parte dello Stato. E perchè questo contributo sia pagato colla dovuta sollecitudine, affretti la S.ª V.ª Ill.ª, e le proposte che ha da fare codesto Onorevole Consiglio provinciale scolastico, per graduare la quota a carico del Bilancio dello Stato, e la quota a carico dei singoli comuni negli aumenti suddetti, secondo le norme contenute nel regolamento approvato col R. Decreto del primo Settembre prossimo passato e la compilazione del ruolo nominativo voluto dall' articolo 22 dello stesso regolamento.

Il Ministro — COPPINO

Come vedono i nostri lettori, le disposizioni del Ministero sono esplicite, chiare, precise: gli aumenti degli stipendi saranno stanziati ne' bilanci dell' 87 e comprenderanno anche le quote de' mesi di novembre e dicembre dell' 86. Sarà così un bel fine e un miglior principio d' anno pe' maestri elementari!

Ma di grazia, quali saranno questi aumenti, e quali gli stipendi, che ne deriveranno? Ecco quello che migliaia e migliaia di maestri vorrebbero sapere, e che il Ministero nella sua lettera-circolare non ha voluto dire, vedendo il ginepraio in cui sarebbe entrato.

Oh bella! e non è annessa alla nuova legge la tabella, che indica con precisione gli aumenti e gli stipendi dovuti? Sì che ci è; ma quella tabella, ch' è tolta dalla legge del 13 novembre 1859, non è in vigore nelle nostre province. Qui regola invece gli stipendi dei maestri la tabella annessa alla legge o Decreto del 7 di gennaio del 1861.

Per convincersi di ciò basta leggere l' art. 12 della legge sull' obbligo dell' istruzione elementare del 15 luglio 1887 e l' articolo 1.° del Regolamento in esecuzione della legge del 19 aprile 1885, approvato con R. Decreto dell' 11 ottobre 1885. L' art. 12 dice: *Il titolo V della legge 13 novembre 1859, num. 3275, viene esteso a tutte le province del Regno, senza portare variazione alle tabelle degli stipendi de' maestri.* S' intende, per le province meridionali, alla tabella annessa alla legge del 1861: il che viene anche meglio chiarito dall' art. 1.° del citato Regolamento, che suona così: *Gli stipendi dei maestri elementari sono stabiliti dalle tabelle annesse alle leggi 13 novembre 1859 e 7 gennaio 1861.*

Ecco le due tabelle, perchè bene si possa intendere la cosa:

TABELLA annessa all' articolo 341 della Legge del 1859

Nella categoria	Nel grado	Nella classe 1.ª	2.ª	3.ª
Rurali Urbane	Superiore L.	1200	1000	900
	Inferiore »	900	800	700
	Superiore »	800	700	600
	Inferiore »	650	550	500

TABELLA annessa all' articolo 22 della Legge 1861

Scuole elementari inferiori	1.° grado	2.° grado	Scuole elementari superiori	1.° grado	2.° grado
1.ª classe	800	900	1.ª classe	1000	1200
2.ª »	750	800	2.ª »	900	1000
3.ª »	650	700	3.ª »	800	900
4.ª »	550	600	4.ª »	700	800
5.ª »	500	550	5.ª »	600	700
6.ª »	500	500	6.ª »	600	600

Le stesse tabelle con l' aumento del decimo decretato dalla Legge 9 luglio 1886

Nella categoria	Nel grado	Nella classe 1.ª	2.ª	3.ª
Rurali Urbane	Superiore L.	1320	1100	990
	Inferiore »	990	880	770
	Superiore »	880	770	660
	Inferiore »	715	605	550

Classe	Scuole elementari inferiori 1.° grado Maestri	Maestre	2.° grado Maestri	Maestre	Scuole element. superiori 1.° grado Maestri	Maestre	2.° grado Maestri	Maestre
1.ª	800	800	990	900	1000	1000	1320	1200
2.ª	750	750	880	800	900	900	1100	1000
3.ª	700	700	770	700	800	800	990	900
4.ª	550	550	770	600	770	700	990	800
5.ª	550	500	770	550	660	600	990	700
6.ª	250	500	770	513,33	660	600	990	660

Or queste due tabelle sono così diverse fra loro, che non è da far meraviglia se il Ministero non sia ancor riuscito a metterle di accordo e a stabilire quale classe della tabella del 1861 corrisponda a quella della tabella del 1859, ch' è stata presa per norma. Nelle due tabelle il minimo e il massimo degli stipendi sono identici; ma in quella del 1861 v' è più varietà, giacchè le quattro classi elementari, cioè la 1.ª e la 2.ª (1.° e 2.° grado inferiore), e la 3.ª e la 4.ª (1.° e 2.° grado superiore) hanno tutte uno stipendio diverso, gradatamente superiore; laddove in quella del 1859 lo stipendio della 1.ª elementare è uguale a quello della 2.ª, e lo stipendio della 3.ª è uguale a quello della 4.ª — Sono inoltre sei le classi di stipendio stabilite nella tabella del 1861, e per contrario solamente tre in quella del 1859. In quest' ultima poi v' ha una categoria di scuole (urbane e rurali), che manca del tutto nella tabella del 1861.

Tutte queste differenze è chiaro che debbano rendere difficile, per non dire impossibile, un giusto ragguaglio tra le due tabelle. Peraltro questo arduo lavoro fu tentato dal Ministero, quando si trattò di applicare la legge del 9 luglio 1876, con la quale veniva aumentato di un decimo lo stipendio degl' insegnanti, e ne uscì una nuova tabella; la quale non diremo che risponda interamente allo *spirito* e alla *lettera* della legge del 1876, poichè alcuni stipendi furono aumentati di uno, di due e perfino di tre decimi, e alcuni altri non ebbero aumento di sorta alcuna; ma fu almeno una disposizione, che, data dall' autorità governativa, troncò ogni questione. Ora perchè il Ministero non fa un egual lavoro di confronto con la nuova tabella della legge degli undici aprile 1886? O forse con questa legge si è inteso di estendere a tutte le province del Regno la tabella del 1859? In questo caso pare a noi, che la legge stessa avrebbe dovuto prescrivere nelle province napoletane una nuova classificazione delle scuole coi criteri della legge fondamentale del 1859,

Vedremo come andrà a finire la cosa e ne terremo informati i nostri lettori.

I maestri intanto, cui piaccia almanaccare sugli aumenti dei loro stipendi, gettino un' occhiata su questa tabella della nuova legge:

Tabella annessa all' articolo 2 della Legge 11 aprile 1886

Categoria e Grado		Scuole urbani			Scuole rurali		
		1.ª classe	2.ª classe	3.ª classe	1.ª classe	2.ª classe	3.ª classe
Superiori	Maestri	1320	1110	1000	900	850	800
	Maestre	1056	880	800	720	680	640
Inferiori	Maestri	1000	950	900	800	750	700
	Maestre	800	760	720	640	600	560

Raddoppino ora col pensiero le classi, ripetendo le cifre proprie di ciascuna, per modo che di tre diventino sei; poi veggano a qual classe appartenga la propria scuola secondo la tabella del 1861, e considerando come *rurali* le scuole che sono qualificate di 1.° grado, e come *urbane* quelle di 2.° grado, troveranno subito al confronto quale vantaggio conseguiranno dalla nuova legge. Con questa ermeneutica, ch' è veramente un po' barocca, ma che non dev' essere molto dissimile da quella seguita dal Ministero nell' applicare la legge del 1876, si riuscirà a comporre la seguente nuova tabella di confronto:

Tabella di confronto tra gli stipendii minimi attuali e quelli della nuova Legge 11 aprile 1886

Classe	Scuole elementari inferiori								Scuole elementari superiori							
	1.° grado				2.° grado				1.° grado				2.° grado			
	Maestri		Maestre		Maestri		Maestre		Maestri		Maestre		Maestri		Maestre	
	Stipendio attuale	Stipendio della nuova legge	Stipendio attuale	Stipendio della nuova legge	Stipendio attuale	Stipendio della nuova legge	Stipendio attuale	Stipendio della nuova legge	Stipendio attuale	Stipendio della nuova legge	Stipendio attuale	Stipendio della nuova legge	Stipendio attuale	Stipendio della nuova legge	Stipendio attuale	Stipendio della nuova legge
1.ª	800	800	800	*640	900	1000	900	*800	1000	*900	1000	*720	1320	1320	1200	*1056
2.ª	750	750	750	*600	880	950	800	*760	900	*850	900	*680	1100	1100	1000	*880
3.ª	700	700	700	*560	770	900	700	720	800	800	800	*640	990	1000	900	*800
4.ª	550	700	550	560	770	900	600	720	770	800	700	*640	990	1000	800	800
5.ª	550	700	500	560	770	900	550	720	660	800	600	640	990	1000	700	800
6.ª	550	700	500	560	770	900	513,33	720	660	800	600	640	990	1000	660	800

Da questa tabella si apprenderà che alcuni insegnanti guadagnano, per ora, 150 lire, altri 40, altri 20, altri 10, e che altri non pochi, invece di guadagnare, ci perdono 100, 150 e anche 200 lire!

Non si sgomentino per questo: la predetta tabella di confronto è un lavoro di fantasia e potrà non essere esatta, anzi non sarà tale certamente; ma se mai nel confronto si fosse colto nel segno, si consolino egualmente, perchè, per effetto dei regolamenti in vigore, i comuni non possono in alcun modo diminuire gli stipendi stabiliti dalla tabella del 1861. Peraltro il benefizio vero e più sostanziale della nuova legge non istà nell' aumento di stipendio, che i maestri possono ricevere *hic et nunc;* sì bene negli aumenti sessennali di un decimo, sino a quattro volte successivamente. Di guisa che, dopo quattro sesseni, tutti gl' insegnanti guadagneranno sullo stipendio primitivo, chi 100, chi 300, chi 400 e chi 500 lire. Coraggio adunque: chi vivrà, vedrà.

(D.)

Cronaca dell' Istruzione.

Il nuovo anno scolastico — È già un mese che sono riaperte le scuole, e, compiti gli esami, sono cominciate regolarmente le lezioni. Le classi sono più numerose del solito: la 1.ª tecnica ha 104 alunni e si è dovuta dividere in due sezioni, ed anche per le ginnasiali si è dovuto adottare lo stesso partito. Intanto per sollecitudini e premure, che si sieno fatte al Ministero, non ancora tutti gli insegnanti sono al loro posto: ne mancano due alle Scuole Normali ed altri nelle ginnasiali. Non sappiamo se le nomine siano fatte; ma una volta si provvedeva a tempo, e ci era un po' più di ordine, di previdenza e di zelo.

Lettera Circolare — L' Ispettore Scolastico d' Isernia, ch' è il nostro bravo Mormile, ha rivolto agl' insegnanti del suo Circondario un'assennata lettera circolare, toccando de' bisogni delle scuole e suggerendo opportuni consigli sul modo di compilare il programma e di svolgerlo gradatamente e con frutto.

Commemorazioni Scolastiche — Quell' onorando e benemerito comm. Jacopo Ferrazzi, che da tanti anni e con tanta lode è R. Ispettore del Circondario di Bassano, ringiovanisce ed esulta ogni volta possa trovarsi in mezzo ai fanciulli delle scuole e partecipare alle festicciuole educative. E queste quattro commemorazioni, belle per limpida vena d' affetto, sono cari ricordi di gioie scolastiche e nobili incitamenti al bene.

Relazione scolastica — In questa relazione il maestro della scuol a elementare di Battipaglia, frazione del Comune di Eboli, con molto garbo e con bell' ordine e chiarezza d' esposizione rende conto del suo insegnamento, toccando del metodo usato, de' libri di testo e de' frutti raccolti nella sua scuola. Il bravo maestro è il sig. Giuseppe Alterisi, e ne registriamo qui il nome a titolo di lode.

La Scuola Moderna — Annunziamo con piacere questo nuovo periodico scolastico, che s' è cominciato a pubblicare a Palermo dal prof. Bencivenni che lo dirige. Al nuovo confratello lunga e prospera vita

CARTEGGIO LACONICO.

S. Giovanni a Piro — Cav. *V. S. Petrilli* — Fosser tutti, come Lei, puntuali ed esatti! ha de' crediti, non debiti, e procuri di star sano, nè pensi ad altro: La riverisco.

Bobbio — Prof. *P. E. Cereti* — Con piacere ho rivisti i suoi caratteri: stia bene.

Roma — Ch.ma sig.ª *F. Salazaro* — Va bene: La saluto.

Montecalvo — *A. Caro* — Mandai di nuovo il quaderno; era quello?

Avvertenza

Preghiamo vivamente i signori associati, che ci usino la gentilezza d' inviarci il costo dell' associazione e di saldare i loro debiti. In fine di anno a siffatte preghiere non è da fare orecchie da mercanti!!

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1886 — Tipografia Nazionale.

Anno XVIII. Salerno, 10 Dicembre 1886. N.i 29 a 32.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Studi danteschi — Questioni manzoniane — Nuova interpetrazione di un luogo del Boccaccio — Relazione scolastica — Cronaca dell'istruzione — Annunzi.*

STUDI DANTESCHI

Stefano Grosso a Carlo Negroni

Salute.

Volete dunque sapere come io creda che debba punteggiarsi e leggersi la similitudine delle colombe nel canto V. dell'Inferno di Dante? Eccovi senza troppo indugio la risposta, che io traggo in gran parte da' vecchi miei scartafacci, aggiungendo solo qua e là alcune cose che sono frutto di recenti letture.

Quali colombe dal desio chiamate,
Con l'ali *alzate* e ferme, al dolce nido
Vengon per l'aere; dal voler portate
Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno:
Sì forte fu l'affettuoso grido.

Io tengo per indubitabile, che le parole « dal voler portate » non alle *colombe* della protasi, ma alle *ombre* sottintese nell'apodosi, vogliono essere riferite. In ciò io sono con Voi, col Giusti, con lo Scolari, col Giannini, col Fanfani, con lo Scartazzini, col Tortoli; (lasciando stare Brunone Bianchi). E, quel che sommamente rileva, noi tutti abbiamo con noi la ragione: dico la ragione filosofica e la estetica.

« Gli animali (mi approprio le parole dello Scartazzini) seguono un desío istintivo, le anime il libero volere. » Nè so che al tempo di Dante la filosofia avesse ancora tolto, più o meno, il libero volere agli uomini per farne parte a' bruti. Parmi inoltre evidente che, riferendo alle *colombe* tutte due le frasi, cioè « dal desío chiamate » e « dal voler portate, » non si abbia più la proporzione e la rispondenza che sono richieste nelle due parti della similitudine. Le sofisticazioni de' mantenitori della vecchia punteggiatura, che nega alle ombre l'essere *portate dal volere* per darlo alle colombe, cui basta d'essere *chiamate dal desío* irresistibilmente, non hanno fondamento se non ne' pregiudizii, nella abitudine, nella pedanteria. Ben le ha messe a nudo il Tortoli con la lettera ragionatissima che v' indirizzò, e che io desidero vivamente di veder pubblicata. Alla quale lettera io non saprei fare altra risposta che di approvazione e di encomio.

Ben vorrei esser con Voi e col Tortoli nella scelta delle varie lezioni, per cui la prima terzina della similitudine suddetta si diversifica tanto da una in altra edizione. Concedetemi di fare un po' di storia, non per Voi, nè pel Tortoli, ma pe' giovani studiosi e dantofili alle cui mani capitasse questa lettera.

Vindelino da Spira, il vostro novarese Martino Nibbia (*Nidobeatus*), Cristoforo Landino, cioè i tre più autorevoli tra i più antichi editori della Comedia di Dante, avevano ammessa, nel secondo verso della citata terzina, la lezione « con l'ali alzate. » E questa lezione è pur nelle due Aldine del 1502 e del 1515. Nè Alessandro Vellutello, che reputava *sopra tutti incorrettissimo* il testo impresso da Aldo Manucci; nè Bernardino Daniello, che pur fece qualche mutazione al testo Aldino, e per lo più in meglio, come giudica il Witte; credettero di dover introdurre altra lezione.

Sorsero nel 1595 ad imprendere una nuova edizione della Commedia di Dante gli *Accademici della Crusca*, e per bocca dello *'Nferigno* parlarono così a' lettori. « Tra le cagioni che hanno indotto gli *Accademici* ad imprender questa fatica, l'opera, che hanno, già è buon tempo, tra mano, del vocabolario della nostra favella; della quale questo divin poema è la miglior parte; la prima è stata, e la principale. Conciosia cosa che e da' copiatori e dalle stampe, ed eziandio da' commentatori, così lacero lo conoscessero, e mal governo, che poco se ne potevano in essa opera acconciamente servire, se prima non cercavano di sanarlo dalle sue piaghe; e, se gli abbiano, o no restituita la sua pristina sanità, al fine giudicio vostro se ne rimettono. Dicon bene, che nel

far ciò non hanno avuto mira di contraddire a niuno, ma solo, che la divinità di questo scrittore in quella maniera ci si rappresenti davanti agli occhi, che da lui c'è stata lasciata; e perciò hanno voluto che e l'autorità e le ragioni, sopra le quali son fondati i lor mutamenti, nel margine appariscan palesi e chiare. »

Lodo sommamente *la mira, che la divinità di Dante in quella maniera ci si rappresenti davanti agli occhi, che da lui c'è stata lasciata.* Lodo ancor più *i mutamenti fondati sull'autorità e le ragioni.* Ma quale autorità, quali ragioni mossero gli *Accademici* a sostituire nella terzina di cui parliamo la lezione « con l'ali *aperte* » alla lezione « con l'ali *alzate* »? Lezione che, non pure è mantenuta dall'Aldina del 1502, « della quale per riscontro e' si son serviti, » ma dal codice Vaticano 3199, scritto, secondo alcuni, dal Boccaccio e postillato dal Petrarca; codice che è il fondamento di entrambe le Aldine, anzi di quante ristampe della Comedia di Dante furono fatte in Italia, sino a' tempi del Lombardi e del Dionisi. L'autorità di tre codici, che segnarono co' numeri 32, 10, 18; codici tutt'altro che autorevoli, o famosi; e di un codice (non sappiamo quale) della libreria Laurenziana, preponderò nella bilancia de' Cruscanti; e ad onta del loro codice Vaticano e dell'Aldina depennarono le « ali alzate » delle povere colombe, e vi sostituirono le « ali aperte. » Io, senza venir meno al rispetto profondo dovuto alla Crusca, sto fermo alla lezione delle edizioni precedenti, che non è di soli quattro codici, ma di tutti i più antichi e più autorevoli. « Ali alzate » ha il testo e il commento di Guiniforto Barziza; « ali alzate » il testo e il commento di Francesco da Buti; « ali alzate » il commento di Giovanni Boccacci (del quale il Milanesi diede nuova e accurata edizione nel 1863): « ali alzate » il codice Bartoliniano; « ali alzate » il Cassinese, il Gaetani, il Santa Croce; « ali alzate » il codice Milanese di Casa Trivulzio, che ha la data del 1337, e il codice Piacentino di Casa Landi, che ha la data del 1336, cioè i due codici che Marco Antonio Parenti credeva preferibili a tutti per formare una edizione possibilmente sicura della Comedia di Dante.

Lo so che i quattro *Accademici* del 1837 diedero le ali alle colombe, non *alzate*, ma *aperte*, secondo la volontà dei loro antenati; e so che tali le mantennero, oltre Brunone Bianchi, il Fraticelli e Giambattista Giuliani, ossequentissimi alla madre Crusca. Ma non però mi spavento; veggendo che la mutazione fatta, e non voluta correggere, da' Cruscanti, come è destituita di solida autorità, così è destituita di buona ragione. Chè buona ragione non è sicuramente

questa allegata dagli *Accademici* nel margine del testo: « per levar via la rima di mezzo il verso, che ci parea lo peggiorasse »; la rima cioè di « alzate » con « chiamate. » Se dal poema di Dante si devono levar via tutte le rime o consonanze che non sono in fine di verso, perchè gli *Accademici* non fecero mutamenti nel verso che immediatamente segue, il quale ha nel mezzo ben tre parole che consuonano in *er?* « Volan *per l'aer* dal *voler* portate. »

Io ho trascritto così questo verso, non perchè creda potersi scriver così, ma perchè così lo scrive la Crusca, facendo col « volan » spiccare viemeglio l'erroneità della sua lezione che dà alle colombe « le ali aperte ». Quando mai fu possibile, domando io, *volare* con l'ali chiuse, sì che Dante dovesse insegnare a' lettori, che quelle colombe volavano *con l'ali aperte*, e non altrimenti? Ben fu necessario non tacere che si movevano « con l'ali alzate e ferme »; perchè le colombe non sempre si muovono di tal guisa. Ho detto *si movevano*, non ho detto *volavano*, perchè la lezione *volan*, rimessa in corso dalla Crusca, è una delle tante false lezioni onde riboccano le due Aldine e il troppo famoso codice Vaticano. Io non dirò giammai che la frase « volan per l'aere » sia ridicola; ricordandomi che Dante stesso nel XXIX. dell'Inferno scrisse: « io mi saprei levar per l'aere a volo ». E *levarsi per l'aere a volo* si pareggia tanto con *volare per l'aere* che (a dirla con Dante) « più non si pareggia mo ed issa ». Ma, se giusta la vecchia interpunzione, mantenuta dalla Crusca, le colombe, non le ombre, sono portate *dal volere*, ben è ridicola e assurda la frase che la Crusca ci regalò con la nuova sua lezione « volan »; giacchè *volare* ed *essere portato dal volere* sono cose incomprensibili « per la contraddizion che nol consente ». E la contraddizione rimane, così nel caso che il complemento « per l'aer » si attribuisca al *volare*, come nel caso che si attribuisca all'*esser portato*.

Ma di ciò basti. Io restituisco a Dante la vera lezione « vengon » o « vegnon », toltagli dalla Crusca; lezione che trovo nel Vindelino da Spira, nel Nibbia e nel Landino del 1484 dello Scoto di Venezia, cioè nella edizione Landiniana più antica dopo la prima del 1481; edizione che cresce il pregio della vostra preziosissima e copiosissima Biblioteca Dantesca. Come nel Landino, così trovo nel Vellutello del 1544; giacchè la temerità di Francesco Sansovino, ristampatore del Landino e del Vellutello in Venezia nel 1564, giunse al punto di falsificare ad entrambi il testo sino a mettere talvolta in contraddizione il testo con le chiose; e qui non mancò di sostituire « volan » a « vegnon ». Io re-

stituisco a Dante (voglio ripeterlo) la lezione « vegnon » o « vengon », appoggiato al commento di Giovanni Boccacci, di Francesco da Buti, di Guinforto Barziza; a' codici Antaldi, Gaetani, Bartolini; al codice Santa Croce nella correzione dell'originaria scrittura, al Cassinese, al Cortonese, e, ciò che sommamente rileva, al Piacentino de' Landi e al Milanese dei Trivulzi.

Primo fra i moderni editori e commentatori, Nicolò Tommaseo sentì l'erroneità della lezione « volan ». E avvegnachè tutto intento alle note estetiche, alle scientifiche, alle erudite, per le quali vola come aquila sopra tutti i commentatori, non abbia volte le sue cure alla critica del testo, nondimeno in questo luogo si dipartì dalla vulgata, cioè dalla Crusca. E insieme con la Crusca emendò sè medesimo. Egli, che nell'edizione fatta co' tipi del Gondoliere del 1837 avea data la lezione della Crusca « volan per l'aer », adottò nella edizione milanese del 1868 la lezione irrecusabile « vengon per l'aere ». E vi ha di più. I quattro *Accademici* del 1837, pur non ismovendo dal testo il « volan », retaggio de' loro maggiori, non seppero trattenersi dal notare a piè di pagina il « vengon » con una croce, cioè col segno che è variante da lor giudicata degna di riguardo. E così fece eziandio Brunone Bianchi; degnandosi di avvertir nelle note, che varii codici hanno « vengon ». Ma vi ha di più ancora. G. B. Giuliani, che nel frontispizio della sua edizione vantasi di aver *raffermata nel testo la Commedia di Dante giusta la ragione e l'arte dell'autore;* il Giuliani, che nella prefazione, così dal tripode oracoleggia « per fermo l'edizione, che gli Accademici ne procurarono nel 1837, si raccomanda sopra tutte per averci in sostanza ridonato la vera dettatura dell'autore (!!!); il Giuliani, dico, cassò il « volan per l'aere »; certamente perchè nol trovò « vera dettatura dell'autore »; e sostituì « vengon per l'aer »; certamente giusta la ragione e l'arte dell'autore.

Con questa lezione tutte le parti della similitudine riescono mirabilmente simmetriche, quali si trovano in Dante anche là dove più signoreggia la fantasia e l'affetto. Le colombe sono *chiamate dal desio;* le ombre di Paolo e di Francesca sono *portate dal volere:* le colombe con le ali alzate e ferme *vengon per l'aere* al dolce nido; le ombre *vengon per l'aer maligno* a Dante e Virgilio. (Si aggiunge qui l'epiteto di *maligno*, qual contrapposto all'aere per cui vengono al dolce nido le colombe, che è « l'aer dolce che dal sol si allegra »). Anche le terzine precedenti vogliono nella similitudine la lezione da me propugnata; mentre pure esigono che la frase « dal voler portate » si riferisca alle

ombre di Francesca e di Paolo. Tutte le ombre del cerchio secondo *venivano portate dalla detta briga*, cioè dalla bufera infernale che mai non resta: « vidi io *venir* (sono le proprie parole di Dante) ombre *portate dalla detta briga*. Le ombre dei due amanti, uscite della schiera ov' è Dido, non potevano essere più *portate dalla detta briga:* da che dunque, se non dal volere? E se erano *portate dal volere*, dunque venivano. Dante lo dice espressamente « uscir della schiera ov' è Dido, a noi *venendo*. E di *venire*, non d'altro, avea Dante pregato quell'anime affannate: « *Venite* a noi parlar, s'altri nol niega ». E che que' duo che andavano insieme sarebbero *venuti*, sol che l'Allighieri ne li avesse pregati, è ciò che avea promesso Virgilio: « e tu allor li prega per quell'amor che i mena, e quei *verranno* ». E come le colombe « con le ali alzate e ferme », cioè rapidissimamente, e correndo l'aria di taglio, vengono al dolce nido (« radit iter liquidum, celeres neque commovet alas » dice Virgilio di una colomba); così Paolo e Francesca vennero per l'aere a Virgilio e Dante.

Un cotale, non è gran tempo, voleva sfatare la lezione « vengon »; credendosi invulnerabile sotto l'egida del Biagioli, che egli osò celebrare come sommo critico. Quanto il Biagioli valesse nell'arte critica, io ne lascio il giudizio a chi dell'arte critica abbia veduto i primi elementi. Non critico, ma grammatico solenne, quantunque strano assai, perchè di tutto volea trovar la ragione mediante l'elissi, era, per mio avviso, il Biagioli. E come aveva in sè, così sapeva eccitare in altrui, il sentimento del bello: la naturale facoltà estetica, della quale i puri grammatici sogliono difettare, aveva egli perfezionata con l'aggiungere allo studio delle opere tutte di Dante lo studio del Petrarca, del Boccaccio, dell'Ariosto, del Buonarrotti, del Tasso; ma non come critico; come umanista. Più che irretito da idolatria verso la Crusca (essendosi allontanato non troppo di rado dalle stampe del Manzani e del Comino, nè sempre avendo chiusi gli occhi alla luce del mezzogiorno per non vedere gli errori del testo *accademico*); il Biagioli era stimolato da invidia contro Baldassarre Lombardi, buon francescano, non ignaro della filosofia e teologia scolastica, savio difensore della dottrina di Dante contro le maligne sciocchezze di Pompeo Venturi, ma ignorante della lingua e della grammatica italiana, se non in quanto teneva a proprio uso un Cinonio e un esemplare del vocabolario. Ora il Lombardi nello spiegare il « vengon per aere » della Nidobeatina da lui seguita principalmente, prese un granchio: e dico nello spiegare, non nell'avere adottata quest'antica lezione; tanto più non

avendo mancato di avvertire i meticulosi, che le edizioni diverse dalla Nidobeatina, cioè le posteriori alla Crusca, leggono « Volan per l'aer dal voler portate ». E il granchio sta in queste sue parole: « vengono, sono, per aria portate ». Il granchio del Lombardi, forse a prima vista non così discernibile da tutti, diventò balena sotto la penna di Quirico Viviani (editore e illustratore, talvolta pregevole assai, del codice Bartoliniano), il quale così interpetrò: *Vengono* vale *sono*, e si riferisce al *portate*. Irritato il Biagioli, non tanto forse dalla lezione « *vengon* » ch' ei non trovava nella sua Crusca, quanto dal vedere spiegato dal Lombardi il verbo *venire* come ausiliare, e come sinonimo di *essere*, così sentenziò nel suo commento: « La Nidobeatina, cui Lombardi segue, guasta orribilmente il terzo verso scrivendolo: " vengon per aere da voler portate ". E queste son cose che veramente non si possono comportare ».

Quantunque il rabbioso grammatico non abbia indicato precisamente onde nasca e di che si formi il guasto orribile, queste cose non le comporterò nè pur io; ben sapendo che a Dante e a' trecentisti il verbo *venire* col valore di *essere* non si può regalare. Nè varrebbe il dire che l'Abb. Giovanni Moise, grammatico e filologo insigne, indicò non pochi esempj di questo verbo usato appunto come ausiliare in iscambio di *essere;* perchè, oltre all' essere ricavati tutti dal solo *Libro della regola pastorale di S. Gregorio Magno*, vuolsi avvertire che questo volgarizzamento giaceva allora in un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana, e soltanto nel 1869 lo pubblicò il benemeritissimo Abb. Antonio Ceruti. Onde non potè esser noto nè al Lombardi nel 1791, nè al Biagioli nel 1818. Oltrechè io dimando: è veramente del secolo XIV, o non piuttosto del più antico periodo del XV. il lodato volgarizzamento? Bartolomeo Veratti, maestro sommo in queste materie, ne rimane in forse; benchè egli creda che il più antico periodo del XV. secolo debba moralmente tenersi per una estensione del secolo precedente. E ne' suoi *Studi filologici (Strenna pel 1872)* trattando *de' verbi ausiliari proprj ed improprj della lingua italiana*, così insegna (pag. 9): « Il terzo ausiliare, di che debbo parlare, il lettore filologo ha già inteso essere il verbo *venire*. È di fatto che i più antichi grammatici nostri, e ben molti ancor de' viventi, e certo de' migliori, non lo menzionan nemmeno. È di fatto che non lo registrano i Vocabolarj. È di fatto che nel secol d'oro non si trova adoperato; e molti, (dico molti, non dico tutti) de' più cauti e purgati scrittori si guardano dal farne uso. Ma è pur anche di fatto che da un quattro secoli è comparso nelle scritture, ed è adope-

rato da' scrittori eccellenti ed autorevolissimi ». Ciò premesso, io conchiudo essere manifesto il torto del Lombardi, non nell'aver ridonata al testo della Comedia la lezione « Vengon per aere » ma nell'aver interpretato il « Vengon » per « sono » facendolo ausiliare del participio « portate »; e attribuendo così a tal verbo un valore, che mai non ha in altro luogo, nè della Comedia, nè delle altre opere di Dante, nè in veruna scrittura de' contemporanei di Dante. E ben naturale io dico l'indegnazione del grammatico Biagioli, se veramente fu mossa, com' io congetturo, non dalla varia lezione, ma dalla inammessibile interpretazione.

Evvi un altro cotale che, lasciato in disparte il Biagioli e la sognata sua arte critica, rifiuta la lezione « vegnon per l'aere » come errore di lingua, come improprietà, perchè nel caso descritto in questa similitudine, Dante, secondo lui, avrebbe dovuto scrivere non «vengon» ma «vanno» per l'aere. Ottimamente! E Giovanni Boccacci e Francesco Da Buti che conobbero la sola lezione « vengon » doveano sgridarne Dante, emendarlo, e ammonire, l'uno i Fiorentini, l'altro gli studenti di Pisa, che Dante aveva preso uno sfarfallone. E Dante e i suoi interpreti, Toscani e quasi contemporanei, dovevano ammettere i vocaboli italiani nel solo significato che avrebbero avuto presso gli scrittori del secolo XIX. ripudiando e condannando decisivamente il significato di che godevano al suo tempo. E l'esempio del « cantor de' bucolici carmi » non può, non dee, valer nulla per Dante. Anzi il secondo di questi tre versi dell'Ecloga I. di Virgilio, dove « veniemus » sta evidentissimamente per « ibimus » noi lo correggeremo:

At nos hinc alii sitientes ibimus Afros;
Pars Scythiam et rapidum Cretae veniemus Oaxen,
Et penitus toto divisos orbe Britannos.

Detestabilissimo svarione che è quel « veniemus! »

Poche altre cose, nè prive al tutto d'importanza, rimangono a determinarsi intorno alla migliore interpunzione e lezione delle due sopra citate terzine. Nel terzo verso della prima terzina, dee scriversi con la Crusca « per l'aer » o come Francesco Da Buti e Nicolò Tommaseo « per l'aere »? o come la Nidobeatina « per aere »? Con la interpunzione da noi adottata la troncatura di *aere* in *aer* nel terzo verso della prima terzina non parmi lodevole. Ma di quante sillabe è la voce *aere? Aere*, si potrà mai valutare per due sillabe? Io non voglio rifare ciò che altri già fece in modo che non potrebbesi meglio: le prose e i versi di Ilario Casarotti formano un volume stampato in Milano dal Silvestri nel 1824: chi vuole vi legga *il Trattato sopra la natura e*

l'uso dei dittonghi italiani (pag. 99, 100, 101); e imparerà se e quando *aere* possa valutarsi come dissillabo. Nel secondo verso della seconda terzina dee scriversi con la Crusca « A noi venendo per l'aer maligno » o con la Nidobeatina « Venendo a noi per l'aere maligno »? Mi atterrei più volentieri alla Crusca. Del resto, mancando l'originale, egli è impossibile fermare la vera grafia della Comedia. Di una cosa sono ben risoluto, cioè che dopo le parole « con l'ali alzate e ferme » dee porsi una virgola. E ben la posero i quattro *Accademici* del 1837, e dopo di essi, il Bianchi, il Fraticelli e il Giuliani, ad onta della prima edizione veramente infelicissima degli *Accademici*, che segna la virgola dopo le parole « al dolce nido ». Il quale errore della Manzaniana spiacemi di veder ripetuto nella bellissima Cominiana. Ed ecco la costruzione che, posta siffatta interpunzione, sembrami unicamente vera: *Come le colombe con le ali alzate e ferme vengono per l'aere al dolce nido.* In tal guisa si descrive il volo delle colombe, quando con l'ali tese, senza punto dibatterle, spingonsi velocissimamente, mostrando veementissimo desiderio di pervenire al dolce nido. Per *dolce nido* io intendo con Vincenzo Monti i dolci figliuoli. La parola *nido* qui è usata dall'Allighieri nel senso medesimo che le diede Atilio Buta in questi versi che ci furono conservati in una lettera di Seneca (Ep. 122).

. . . . . iam tristis hirundo
Argutis reditura cibos immittere nidis
Incipit . . . . . .

E in tal senso ben l'avea usata Virgilio nel I. delle Georgiche:

. . . iuvat, imbribus actis ,
Progeniem parvam, dulcesque revisere nidos :

e più precisamente nel IV. delle Georgiche stesse:

Ore ferunt dulcem nidis immitibus escam :

e nel II. dell'Eneide:

. . . . . pennis alta atria lustrat hirundo ,
Pabula parva legens, nidisque loquacibus escas,

E latinissimamente, impareggiabilmente, il Manzoni ne' suoi distici *Volucres ad anates*, sì poco ricordati e ammirati (forse perchè non intesi) da tanti letteruti odiernissimi e Manzonianissimi:

Nulli nos nidi, garrula turba, cient.

Ma io dalla interpunzione e dalla lezione sono trascorso alla interpretazione e illustrazione estetica; e certamente

vi avrò annoiato con la prolissa esposizione di tante cose, che tutte o quasi tutte voi certamente sapete meglio di me. La colpa non è mia; è vostra: non dovevate interrogarmi.

Di Albisola Marina
alli 22. di Luglio del 1886.

(D. S.) Siamo da capo? Sì, mio carissimo amico: abbiate ancora un po' di pazienza. Qualunque sia il conto che debba farsi delle *quattro più antiche edizioni*, di Fuligno, Iesi, Mantova e Napoli, che io potei già esaminare, e credo che Voi possediate nella bellissima ristampa del 1858 eseguita per cura di Lord Vernon sotto la direzione del Panizzi; fatto è che tutte quattro hanno « con l'ali alzate » e « vegnon » secondochè io sostengo doversi leggere. E così, qualunque conto debba farsi del codice Estense, la cui antichità e autorità è celebrata ed esaltata dal Montfaucon e dal Parenti, e menomata dal Foscolo e dal Witte; certo è che siffatto codice (e così dicasi di Benvenuto da Imola) conferma le lezioni « con l'ali alzate » e « vegnon. » Tralascio edizioni e codici di minor voce; ma non debbo tacere che il codice già del Poggiali, la cui *antichissimità* e preziosità è per molti (non per me, e forse nè pure per Voi) quasi un articolo di fede, legge « con l'ali alzate » e « vegnon ». Il « vegnon » fu notato anche del Poggiali: le « ali alzate » sfuggirono al suo acume. Ecco su questo proposito che cosa mi scrive l'eruditissimo ed elegantissimo letterato, e mio carissimo amico, Comm. Prospero Viani, bibliotecario della Riccardiana:

« Rispondo a saetta alla vostra cartolina d'ieri. Il codice Dantesco *di grande antichità* o *antichissimo*, come fu detto, appartenuto al Poggiali, è nella Palatina, congiunta alla Magliabechiana, ora Nazionale; e il Codice, pur detto l'*antichissimo*, appartenuto alla famiglia Pucci, passato in Francia e in Inghilterra, ed ora tornato in Italia cogli altri appartenenti alla biblioteca Ashburhnam, è nella Laurenziana. In ambidue ho veduto chiaro e netto io stesso *con l'ali alzate* e *vegnon*. Lezioni poi qui riscontrate fedelmente da me in 15 codici del secolo XIV della Riccardiana! ».

E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.

Altre Varianti.

Due se ne incontrano degnissime di nota in un commento latino alla divina commedia, testè pubblicato per ordine di S. M. Umberto I, curandosi la stampa da me e

dal R. Bibliotecario Vincenzo Promis. Il commento ha la data del 1474, ed è opera di Stefano Talice da Ricaldone. E la prima variante è là dove Francesca dice a Dante:

Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poichè hai pietà del nostro *mal* perverso.

Invece *del nostro* MAL *perverso*, l'esemplare commentato dal Talice leggeva: *del nostro* AMOR *perverso*. E questa lezione, la quale (per quanto io mi sappia) non si trova in alcun altro codice, nè in alcun'altra edizione, piacerà forse a molti de' miei lettori. Imperocchè, se anche in bocca a una dannata può sembrar temerario e forte il dir *perverso* quel MALE che la giustizia di Dio le fa soffrire in punizione de' suoi trascorsi, ben si poteva e si doveva, anche dalla colpevole, chiamar *perverso* quell'AMORE, che fu doppiamente adultero; poichè da un lato Francesca aveva marito, e Paolo dall'altro aveva moglie. E quasi che l'adulterio fosse poco, vi si aggiunse, a renderlo vie maggiormente *perverso*, eziandio lo incesto.

L'altra variante, oltre al commento Taliciano, ha pure l'autorità di parecchi tra i migliori codici antichi, e tra i Dantisti più rinomati. È ancora Francesca che parla:

Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l *modo* ancor m'offende.

Così la stampa, che con singolare abuso di linguaggio si denomina *volgata*. Ma altri testi, e il Talice con essi, hanno: *e il* MONDO *ancor m'offende*. Abbastanza ragionevolmente; perchè, sia che si consultino le storie, sia che si badi ai versi del poeta, non vi è nè indizio nè prova, che il *modo* con cui Francesca e Paolo furono uccisi, sia stato di maggiore offesa o di più crudele ingiuria, che quello tenuto da altri mariti per dar morte alla donna infedele e al suo drudo. E tanto meno occorreva di far menzione di un tal *modo*, in quanto era allora una legge la quale espressamente faceva lecito al consorte tradito *adulterum uxoris suae occidere* (Dig. *Ad legem Juliam de adulteriis*, XXXVIII, 5, fr. 24.). Ma, dopo la sua fine miseranda, ben doveva la disgraziata Francesca sentire tutto l'amaro dell'offesa, che il *mondo* ancor le faceva col lacerare senza pietà la sua fama, e col dire di lei forse peggio che non si avesse meritato. E qual voce ne corresse nel *mondo*, possiamo congetturare anche da ciò che scrisse il Talice poco meno che due secoli dopo il fatto, dando a Francesca il nome di *nobilis meretrix;* nome che sotto la sua penna riesce ancora più

significativo, da che lo ripete nella esposizione della terza cantica, e lo applica alla scostumatissima Cunizza da Romano, la quale si delizia nel cielo di Venere in compagnia della vendereccia Raab di Gerico. Ma il tempo ha cancellata oramai ogni memoria di vitupero; e la bella e infelice Francesca non ci appare altrimenti, che in figura di vittima d' un fallo amoroso, tutta risplendente di poesia immortale.

C. Negroni.

LE NUOVE INTERPRETAZIONI
DEL 2.° CORO DELL'ADELCHI.

Salerno, 2 decembre, 1866.

Egregio signor Direttore,

Ella mi ha chiesto del mio parere su la interpetrazione data dal D' Ancona e dal Mazzoni, di alcune parole del 2.° coro dell' *Adelchi* del Manzoni [1]; ed io, benchè non senza una certa ripugnanza, vo' contentarla.

Incomincio dagl' *irrevocati dì*. La maggior parte de' commentatori, com' Ella sa, interpetra gl' *irrevocati dì* per *irrevocabili*, cioè che non possono essere più richiamati in vita, non possono più rivivere. Ma il D' Ancona e il Mazzoni, allontanandosi dalla comune interpetrazione, dànno a quella parola il significato di *non chiamati*, intendendo così: Que' giorni, benchè non richiamati, ritornavano sempre al pensiero di Ermengarda. Ma con tutto il rispetto che sento per que' due valorosi critici, a me non pare che vi sia alcuna ragione di abbandonare la comune interpetrazione.

In primo luogo, accettato il senso che ora si vuol dare agl' *irrevocati dì*, parrebbe che il Manzoni esprimesse con quelle parole un concetto che con molto maggiore efficacia esprime nelle strofe IV.ª, XII.ª e XV.ª dello stesso coro. Nella strofe IV.ª si dice che destino di quella mesta era *di chiedere un oblio* che le sarebbe negato di ottenere: nella XII.ª Ermengarda *diverte* (lat. *divertit)* allontana dalla mente le immagini del terreno amore, e rivolge l' animo

. . . . . a' placidi
Gaudi di un altro amor;

e nella XV.ª chiama quelle immagini *sviate:*

E le *sviate* immagini
Richiama al noto duol.

[1] V. Fanfulla della Domenica, An. VIII, N.i 47, 48.

Or non le pare che *chieder l' oblio* del tempo felice, *divertir* l'animo ad altri pensieri e *sviar* le immagini della perduta felicità, sia assai più che il presentarsi di quelle rimembranze, senza esser richiamate? Quante volte ritornano al nostro pensiero non richiamati i *dì che furono?* e pure non ne chiediamo l' oblio, anzi volentieri ci soffermiamo nella memoria di essi. Con ciò intendo dire che per Ermengarda che con tutti gli sforzi respingeva la memoria del *tempo felice*, sarebbe troppo poco il dire che que' ricordi tornavano al suo pensiero non richiamati.

Un' altra cosa. Intesa la parola *irrevocati* nel senso del D'Ancona e del Mazzoni, se ne andrebbe via gran parte della bellezza di que'due versi:

Sempre al pensier tornavano
Gl' irrevocati dì;

cioè non si avrebbe più quella bellissima antitesi fra la memoria di que' giorni *ridenti* che tornava sempre al pensiero di Ermengarda, e la realtà che non poteva più ritornare e rivivere.

Tutto questo riceve conferma e rincalzo dall' uso di certi verbali, familiarissimi al Manzoni; i quali, sebbene per sé dinotino un' azione attuale; nondimeno si adoperano a significare l' attitudine o disposizione virtuale, di cui quell'azione è un effetto immancabile. Mi servo di esempi. Il carattere del Farinata dantesco è indomato, perché è indomabile, cioè perché è tale, che nessuna forza l' ha scosso e domato, neppure il fuoco dell' inferno. È indomato l' amore, che né il tempo, né la lontananza, né le sventure, né altre cause riescono a domare: in altri termini, è indomabile, perchè niente l' ha vinto e domato. So bene le ingegnose e acute osservazioni del D'Ancona intorno ad alcuni di questi verbali, ed io accetto volentieri quello che egli dice intorno a *incolpato, senza colpa*, come l' *inculpatus* latino. Ma si possono quelle osservazioni applicare a tutti gli aggettivi verbali di questa specie? Si possono applicare, per esempio, all' *indomato* dell' ode *Il Cinque Maggio:*

D' *in*estinguibil odio,
E d' indomato amor?

Ma chi non vede la corrispondenza tra l' *odio inestinguibile* e l' amore *indomato*, cioè tra l' odio che non si può estinguere e l' amore che non si può domare, appunto perché nessuna cosa è riuscita a domarlo. Se qui *indomato* non valesse *indomabile*, non sarebbe più in corrispondenza d' *inestinguibile*, che non si può estinguere. Si possono applicare all' *inconsunto* dell' inno *La Pentecoste?* Se l' *inconsunta fiaccola* del Manzoni valesse *non consumata, non spenta;* perchè lo Spirito sarebbe disceso ad accenderla:

E l' inconsunta fiaccola
Nella sua destra accese?

Si possono, infine, applicare alla parola *invitto?* Nè si creda che questi modi siano propri soltanto della lingua italiana; essi sono comuni anche alla latina e alla greca.

Apriamo il Fornellini alla voce *invictus.* INVICTUS *proprie est qui victus non est, aut qui* VINCI NON POTEST. *Animi excelsi atque* INVICTI *magnitudo ac robur,* Cic. 1, Offic. 5; INVICTUS *adversus gratiam animus, Tacit.* 15, Ann. 21; *In hostem et in mortem* INVICTUS *animus,* Justin, 12, 15; *Sit Medea ferox* INVICTAQUE, h. e. *indomabilis.* Translate de rebus: *Crocodilus contra omnes ictus cute* INVICTA, impenetrabile, Plin. 8, 37; INVICTI *fluctus,* h. e. *qui nullo o bice frangi et contineri possunt,* Lucan. 10, 322; *Necessitas* INVICTA, inevitabile, Senec. Ep. 30.

Leggiamo i migliori dizionarii greci alla parola ἀνίκητος:

MULLER, *Dizionario della lingua greca,* Torino, Loescher, 1871;
ἀνίκητος, *invitto,* INVINCIBILE;

SCHENKL, *Vocabolario Greco-Italiano,* Vienna, 1887;
ἀνίκητος, *invitto,* INVINCIBILE;

SCAPULAE, *Lexicon Graeco-Latinum,* Basileae, 1709;
ἀνίκητος, *invictus, insuperabilis,* Plat. *De Rep.* ἄμαχον καὶ ἀνίκητον θυμον.

E se non basta questo esempio, ne reco un altro ανίᾶτος, *non sanatus, insanabilis,* V. LEOPOLD, *Lexicon Graeco-Latinum,* Lipsiae, 1857.

Vengo ora al *quando,* con cui cominciano le due strofe dello stesso coro, la sesta e la settima:

Quando ancor cara, improvvida ecc. ecc.
Quando da un poggio aereo ecc. ecc.

Il Mazzoni, sebbene non senza un certo dubbio, crede che il primo *quando* dipenda da *tornavano,* e il sccondo da *usci.* A me (forse mi inganno) non pare così: io credo, invece, che i due *quando* dipendano, l' uno e l' altro, dagl' *irrevocati di,* di cui essi sono complemento ed esplicazione, parendomi, anzi, che si possano risolvere nel relativo *ne' quali.* Se que' due avverbi di tempo si riferissero, l'uno a *tornavano,* e l' altro ad *usci,* ne verrebbe fuori un senso, che non pare (mi perdoni l' egregio Mazzoni) si accordi col *buon senso.* Chi, invero, potrebbe immaginare che al pensiero di Ermengarda gl' *irrevocati di* tornavano quando

Ancor cara, improvvida ec.?

chi mai potrebbe pensare che Ermengarda uscì,

quando da un poggio aereo
. . . . . .
vedea nel pian discorrere
la caccia affaccendata ec. ?

Che Le pare? Al pensiero di Ermengarda gl' *irrevocati dì* tornavano, quando essa *tra le nuove saliche invidiata usci*, ed *usci*, quando *vedea* ec. Messa quella relazione dei due avverbi con *tornavano* e con *usci*, sfido io a dare altro senso alle due strofe manzoniane. È necessario forse ricordare che l' avverbio *quando* significa *in quel tempo in cui?*

Si riferiscano, invece, come hanno fatto gli altri commentatori, i due *quando* agl' *irrevocati di;* e il senso procederà più chiaro e più ragionevole, riuscendo essi a spiegare e a determinare meglio ciò che vagamente si esprime negl' *irrevocati di.* A questo modo, se non vado errato, il pensiero delle due strofe riuscirà più chiaro e limpido, né v' è bisogno di tanti contorcimenti per intenderlo. Alla mente di quella mesta tornavano que' giorni, ne' quali *(quando) ancor cara* a Carlo *e improvvida d' un avvenir mal fido, ebbra* di sperata felicità, respirò l' aria di Francia, ed *uscì invidiata* fra le giovani spose francesi; quei giorni, ne' quali *(quando)* da un poggio aereo stava a riguardare su la pianura sottostante

la caccia affaccendata,
e su le sciolte redini
chino il chiomato sir.

Erano questi giorni, la cui realtà non poteva più rivivere, ma la cui immagine ritornava sempre al pensiero di quella sventurata.

E le nuore saliche? anche queste hanno ricevuto una nuova interpetrazione. Non sono più le giovani spose francesi, ma le donne della casa di Carlo. Che ne pare a Lei? Chi mai, accennando alle donne di Casa Sabauda, si contenterebbe di dirle *italiche*, senza altro aggiunto che fosse acconcio a meglio distinguerle.

E qui avrei da dire altre cose sul *trepido occidente* dell' ultima strofa, ma per non andar troppo per le lunghe, farò di esser brevissimo. È, nell' immagine manzoniana, domanda il Mazzoni, *trepido* il lume del sole o l' occidente. Propriamente parlando, è *trepido* il primo, rispondo io; e questo fenomeno della luce, da' Latini, con molta proprietà di linguaggio si esprimeva col verbo *micare. Micare*, dice il Forcellini, *proprie est* TREMULUM *esse, coruscare, crebro celerique motu agitari, subsilire, vibrari, concuti,* tremolare, saltellare ec. *Quia vero ignis prae caeteris crebro agitatur et coruscat, et ideo lucem splendoremque emittit; hinc saepe micare ponitur pro fulgere, splendere* etc. Quindi

tremulum jubar ignis, Lucret. 5, 696; *Lumine sic tremulo terra et cava coerula candent;* Enn., Trag. v. 332; *Sicut aquae tremulum labris ubi lumen ahenis Sole repercussum* ecc., Virg. 8, *Aen.* 22; *Splendet tremulo sub lumine pontus.* L'esser adunque *trepido* è proprio della luce, ma si trasferisce da' poeti anche alle cose, su cui quella si diffonde. Virgilio (1. Aen. 94) *crebris micat ignibus aeter. Micat aeter*: quanta conformità col *trepido occidente!* Ovidio (1. Trist. 2, 45) *Celeri micuerunt nubila flamma.* E Dante, Purg. I, 117:

Conobbi il tremolar della marina.

Conchiudo facendo due brevi osservazioni. L'una è che le prime interpetrazioni del coro manzoniano sono più obbiettive e spontanee, e per questo a me sembrano più vere, non ostante l'autorità de' due critici, di cui riconosco e pregio la dottrina e l'acume del giudizio. L'altra considerazione è, che spesso il bello dell'arte e particolarmente della poesia sta nel vago e nell'indefinito. A voler tutto definire e determinare, la bellezza artistica in gran parte si dilegua. Il coltello anatomico dell'analisi spegne, non conserva la vita dell'arte. Quale è la mano che

Su la pupilla cerula
Stende l'estremo vel?

Quale è l'estremo velo? Chi sono le donne saliche? È trepido il sole o l'occidente? Chi cercasse di rispondere appuntino a tutte queste domande, vedrebbe sparire, senza accorgersene, tre buoni quarti della bellezza di quelle immagini; e un commento per le scuole, condotto con questi criteri, renderebbe i giovani a poco a poco ottusi alle pure e immediate impressioni dell'arte. Innanzi a certe bellezze è meglio che gli animi de' giovani si abbandonino al loro senso immediato, alle loro impressioni dirette. L'analizzare, lo smembrare certe immagini, riesce a incadaverirle. Il Manzoni che in queste cose sentiva assai addentro, interrogato intorno al senso preciso del *trepido occidente*, rispose di non saperlo egli stesso. Non fu, io credo, un'ironia: fu il senso squisito dell'arte, che gli suggerì quella risposta.

Non aggiungo altro. Si abbia un'affettuosa stretta di mano, e mi creda

Suo aff.mo
FRANCESCO LINGUITI

Al Ch. Prof. Cav. Giuseppe Olivieri
Direttore del *N. Istitutore*

NUOVA INTERPETRAZIONE D'UN PASSO DEL BOCCACCIO.

Il titolo di questo scritterello farà forse fare a molti per diverse ragioni boccuccia. A qualcuno, perchè le proprietà della lingua tiene cose di un altro secolo; come quel tale, cui gli Assisani raccomandavano le pericolanti pitture di Giotto nel soppresso Sacro Convento. A molti, perchè, dopo tanti dottissimi, che si sono travagliati intorno al Decamerone fino al Chiarissimo Pietro Fanfani, potrà la mia interpetrazione parere temeraria e superflua. A tutti i lettori del *Nuovo Istitutore* finalmente, perchè sanno di non trovare nel mio dire le leccornìe della parlata toscana, alle quali sono stati avvezzi dal Bartolini, dall' Arlia e dal mio Olivieri. Ma che cosa rispondere ai primi, se non che non tocca ai Beoti giudicare i miracoli del tempo di Pericle; o che *Tra lazzi serbi si disconvien fruttare il dolce fico?* Prego i secondi che si compiaccian prima di leggere, e poi che bastonino; quantunque circa la valentia della più parte de' chiosatori e dell' eruditissimo Fanfani, io mi convengo con loro, e confesso di non essere ai così fatti degno di portare i libri dietro. Agli ultimi non ho che rispondere; ma, poichè leggono pur tante cose, alle quali gli scrittori non hanno neanche pensato, leggano me che ho pensato a quello che scrivo, e moltissimo; benchè quanto alle altre parti dello scrittore *Nè so piallar la crosta a' miei pensieri, Nè so star cheto.*

Il passo, che mi propongo di novamente interpetrare, è nella seconda novella della terza giornata; ed acciocchè i lettori vi possano adoperare il proprio senno, senza nè dover cercare altrove, nè starne a credenza, pongo qui quanto della novella può bastare per poter essi entrare tra me e gli altri interpetri giudici. Circa la storia poi delle diverse interpetrazioni, soggiungo la postilla, con che il Fanfani le passa a rassegna, e dà la sua; e vengo finalmente a dire le ragioni, con le quali mi pare di poter giustificare la mia nuova interpetrazione.

« Il re, udendo queste parole, subitamente presunse, la reina da « similitudine di costumi e di persona essere stata ingannata; ma, « come savio, subitamente pensò, poi vide la reina accorta non se n'era « nè alcuno altro, di non volernela fare accorgere. Il che molti scioc- « chi non avrebbono fatto, ma avrebbon detto: Io non ci fu' io: chi « fu colui che ci fu? Come andò? Chi ci venne? di che molte cose « nate sarebbono, per le quali egli avrebbe a torto contristata la donna, « e datole materia di disiderare altra volta quello che sentito aveva: « e quello che, tacendo, niuna vergogna gli poteva tornare, parlando « s' arebbe vitupèro recato ».

Il passo oscuro è da: *E quello che*, fino alla fine; ma si legga prima ciò che ne scrisse il Fanfani; al quale avrei, senza stamparla, sottoposta la mia opinione, se avessi potuto procurarmi il suo Decamerone prima della morte di lui: ma sottil guadagno fanno nel nostro paese quelli, che attendono al pubblico insegnamento!

« S'arebbe ecc. Il Ruscelli, da suo pari, mutò *s'arebbe* in *li arebbe.* « Il Dal Rio confessa che il discorso verrebbe così più chiaro, ma « dice che anche col *sì* può stare, benchè ci sia *la irregolarità di* « *avere nella proposizione subordinata posto gli, e nella principale* « *si*, con *relazione a un medesimo soggetto*, perchè il *sì* può anche « valere *a lui.* O conjettura che il *sì* debba essere come particella « di efficacia, e intendersi *allora sì che avrebbe vitupèro recato.* A « me non quadra nè l' una nè l' altra conjettura del mio buon amico; « e mi pare che possa bene stare come sta, posciachè il soggetto della « prima proposizione è diverso da quello della seconda, cioè nella prima « è *quello che*, nella seconda è il palafreniere; e il discorso va così: « *Quello che, tacendolo, non poteva resultargli in vergogna, dicen-* « *dolo egli avrebbe recato a sè stesso vituperio* ».

Un antico scrittore si vuole intendere o per la scienza, o per la lingua e per l' arte: se per la prima, ei basta rilevarne come che sia il pensiero; ma se per la lingua e per l' arte, ei mi par legge di buòna ermeneutica il non mutar nulla della giacitura delle parole, del significato loro e dei costrutti, in che tutta consiste la propria maniera dello scrittore, che si vuol dichiarare. Perchè tutte queste cose non tanto importano al pensiero in sè, il quale potrebbe essere di niun valore scentifico; quanto all' arte del significarlo, secondo che lo sente, lo concepisce e lo manifesta lo scrittore con la lingua del suo tempo: cioè secondo tutto quel complesso di cose, che con general nome si addimanda stile. Se innanzi che spiegare dunque la ragione artistica di certi costrutti degli antichi, o dell' uso al quale si attenevano, noi ne facciamo una traduzione a modo nostro; a nulla ci vale studiarli per l' arte, e qualcosellina ci si scapita anche nella lingua; perchè vi perderebbe a un tratto e la proprietà e l'atticismo, e l'efficacia, andandosene a monte tutti que' piccoli non so che, come li chiamava Cicerone, i quali fanno gli antichi dai buoni moderni diversi, ed uno scrittore da un altro. Della quale legge, consentita dalla ragione e confermata dal fatto, ebbe un sentore il bravo Fornaciari, dove ne' suoi Esempi di Bello Scrivere sopra un costrutto del Da S. Concordio postillò: — « Spiegare « appuntino questi modi non si può. Il sostituire poi loro un modo piano « e comune è talvolta con discapito ». Perciò Retori e Grammatici,

anzi che presumere d' insegnare a quelli, che pel proprio ingegno e per la felice condizione de' tempi loro sono concordemente venerati come maestri, trovarono diverse specie di figure per ispiegare i modi da essi adoperati, e per chiarirne la ragione.

S' è quassù visto che tanto il Ruscelli, chiosatore a casaccio, quanto il circospetto Dal Rio si sono abbindolati in volerci chi no e chi sì la particella riflessiva, perchè fanno soggetto del verbo principale *Quello*, e del subalterno *Che*. Il Fanfani dà per soggetto *Quello che...* a *poteva tornare* facendone una sola dizione; e palafreniere ad *avrebbe recato*, mentre dal contesto apparisce chiaro che debba essere l'*Egli*, cioè il Re; da cui dipendono i verbi *avrebbe contristata*, *avrebbe dato ed avrebbe recato*, proposizioni tutte coordinate e congiunte con la semplice copolativa *E*. Vera cosa è, come dice il Dal Rio, che il pronome *Sè* può valere anche *Lui* o *Lei;* ma, solo quando è complemento di compagnia, non genera oscurità: e nel passo del Boccaccio sta bene come sta, perchè riferisce al soggetto Egli sottinteso. Ma o il manoscritto del Fanfani è stato franteso, o il chiarissimo filologo prese qualcuno di quelli abbagli, onde nella novella di Tedaldo degli Elisei così scrisse in una postilla: — « Tante volte ci pare di dire e di scrivere « cose regolarissime e chiare, che poi a guardarle sottilmente non si « reggono in gambe ». La sua interpetrazione muta, non spiega il costrutto del Boccaccio; e, con far soggetto dell' ultima proposizione *palafreniere*, se ne falsa il senso.

A me dunque pare che l' oscurità nasca dal costrutto un po' raro, benchè non unico; e non dal significato delle parole: costrutto assai usato agli antichi, ed al Boccaccio in ispecie, benchè a rischiararne il senso vi solessero per lo più aggiungere delle particelle o dei pronomi a mo' di pleonasmo. Era l' uso del popolo la principal norma degli antichi scrittori toscani; ma se ne allontanarono i più non molto dopo l' età di Dante, e vi tornò nel Cinquecento il Cellini per non saperne altro, e per rinfrescare la lingua nei ruscelli vivi della parlata del popolo il Davanzati ed il Florio. A stenebrare dunque il costrutto del *Quello* e del *Che* negli ultimi due versi del passo arrecato addurrò prima esempi di altri simili costrutti con le particelle pleonastiche o co' pronomi; e poi qualche altro in tutto a quello della su allegata novella simile. Così con l' aiuto dei confronti e di qualche interpetre che spiega, senza mutare, il modo, m' ingegnerò di trovare una spiegazione ragionevole del passo controverso.

« Assai manifestamente apparve che *quello*, che il natural corso « delle cose non aveva potuto con piccoli e radi danni ai savi mostrare

« doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali eziandio i sem-
« plici far *di ciò* accorti. — Decam. G. I. Introd. — Convenevole cosa è
« che *ciascheduna cosa*, che l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome
« di Colui, il quale di tutte fu fattore, *le* dea principio. — Ivi, N. 1. —
« *Colui*, che vuole essere amato, prima *gli* conviene amare. S. Cater.
« Lett. — *Carlo gli* piacque quel che Gan diceva, E fe' per tutto Pa-
« rigi bandire ecc. Morg. Magg. C. 11, St. 25. — Perchè *que' vizi*,
« che hanno le donne gravide, molto *vi* si pon cura, ecc. Cell. Vita,
« L. 1, § 3. — Ed *io* co'cigni del Sebeto e d' Arno, E del gran Po ecc.
« Grazia *mi* fia sol che ne senta il canto. —Chiabrera citato dal Fanfa-
« ni.— *Quello*, che ha detto costui, io *lo* farò. Giusti, Prover. Illustr. 13. »

Non adduco per cagione di brevità più esempj; e legga, chi più ne voglia, il paragrafo terzo del quarto capitolo nella Rettorica del Rigutini: ma fo notare che in tutti gli addotti esempi ci ha un nome od un pronome per la sua forma come campato in aria, perchè è l'idea logicamente principale, benchè grammaticalmente sia complementare e per così dire accessoria; e questo suo vero ufficio è significato al proprio luogo con una particella o con un pronome in più. E di vero nel primo esempio è il pronome *di ciò* che dee fare il lettore accorto circa il senso del *Quello* messo assolutamente in principio. Dove importa eziandio por mente che il verbo della proposizione da cui, come da suo soggetto, dipende *Apparve*, è *Fare*, che per la congiunzione completiva messa in principio sarebbe dovuto essere di modo finito; ma come nella proposizione precedente ci ha *non aveva potuto mostrare*, così è facile sottintendere un *potè* dinanzi a *fare*, senza dover ricorrere ad altra men propria figura, per non dire che il Boccaccio non sapeva scrivere, come stampò un certo coso, il quale dava per uso toscano il dire *La suor Celeste*. Nel secondo esempio è la particella *Le*, la *Gli* nel terzo e nel quarto, la *Vi* nel quinto, nel sesto la *Mi*, e *Lo* significa nell'esempio del Giusti che il *Quello*, onde comincia la frase, è oggetto di *Farò*. Dei quali costrutti usitatissimi al parlar familiare dei Toscani (e intorno ai quali hanno sonata la tromba dalle cattedre universitarie solenni Critici, o stampatovi su lunghi discorsi altri) così scrisse semplicemente e con singolare chiarezza molto tempo prima il chiarissimo Leopoldo Rodinò: — « Quando il nome, che è grammaticalmente og-
« getto o compimento del verbo, è logicamente il soggetto della pro-
« posizione, cioè a dire che è la cosa di cui si parla; questo nome, che
« è soggetto logico, quantunque sia grammaticalmente oggetto o com-
« pimento, nella Sintassi figurata si mette assai bene prima, come nel
« Boccaccio: *Quello che noi vorremmo fare a te, tu tel vedrai nel*

« *tempo avvenire.* — E in altro luogo: — *La mamma mia dolce*, « *che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte, e portommi in* « *collo più di cento volte, troppo feci male a bestemmiarla.* E qui « si osservi, che collocandosi l'oggetto a questo modo, viene quasi sem- « pre ripetuto vicino al verbo da una particella pronominale ». Quello pertanto, che in tali costrutti irregolari, o Anacoluti, non manca mai, è che l' idea logicamente prima si esprime con un nome o con un pronome in principio di frase, al quale serve per lo più da determinante una proposizione incidcnte, come in tutti gli esempi arrecati, da quello del Pulci in fuori, si vede. La quale maniera piacque anche a Livio, dove nel cap. 49 del primo libro scrisse: *Octavio Mamilio Tusculano (is longe princeps latini nominis erat, si famae credimus ab Ulisse deaque Circe oriundus) ei Mamilio filiam nuptam dat.* Dove se quel primo dativo si mette al suo posto, levando o posponendo la parentesi, non vi si esprime più l' importanza, che Tarquinio attribuiva a quel farsi Mamilio generò: benchè più che Anacoluto possa l' esempio di Livio, con altri degli scrittori latini, dirsi Iperbato con Pleonasmo per supplire all' Anastrofe del dativo messo in principio, e interrotto per la Parentesi dal resto della sua frase: il che non potremmo sì agevolmente far noi per la mancanza de' casi.

Non ha dubbio dunque che a mutare questi costrutti qualcosa ne scapita il pensiere; ed è anche vero che, senza la particella pleonastica, qualcosa ne scapita la chiarezza; ma non manca esempi ne' quali la particella è tralasciata, e ne' quali s' ha a cogliere il significato pieno del concetto da quello principalmente del verbo, da cui que' soggetti logici dipendono grammaticalmente. Così negli Amm. Ant. — « Le ci- « cogne, quando i padri o le loro madri per vecchiezza perdono le « penne sicchè non sono più acconce a cercare i lor cibi, i figliuoli « scaldano le fredde membra ». Se qui si aggiungeva un *loro scaldano*, il passo rassomigliava a pennello all' altro di Livio; ma non si attribuiva in genere a tutte le cicogne l' amor filiale, di che si parla; e non vi si faceva por mente dal principio alla fine, se non si cominciava la frase con quel nominativo assoluto, come i simili costrutti alla greca della parlata toscana chiama nel citato paragrafo il Rigutini. In prova poi che il chiarissimo Pietro Fanfani doveva avere il capo ad altro, quanto scrisse la quassù addotta postilla, mi piace di qui recare le parole, con le quali nel Plutarco Femminino spiega in questo senso un costrutto del Petrarca. « Lo stesso gentilissimo Petrarca incominciò « il suo Canzoniere con un *Voi*, che par stia in aria, non avendo egli « ripetuto, come soleva farsi, o il pronome o la particella, scrivendo:

« *Voi che ascoltate in rime sparse il suono ecc. spero trovar pietà;* « che poteva dire più compiutamente *spero da voi trovar pietà* ». — E questo medesimo costrutto usò, a parer mio, con altri *Voi* il Petrarca, che i chiosatori interpetrano per vocativo; ma non considerano, che il discorso non continua in seconda persona, come dovrebbe per ragione grammaticale e di buona creanza. La quale maniera di costrutti, o di sapienti sgrammaticature di parlar come il popolo, per chiamarle come le chiamava il Tommaseo, non mancò ai Latini, specialmente nel tempo anteriore a Cicerone; fu comune ai Greci ed ai nostri scrittori del Trecento, i quali si tenevano alla parlata del popolo, e non, come poi, alle regole spesso arbitrarie de' Grammatici. Gli esempi latini con tutto ciò sono più da riferire all' Iperbato o all' Ellissi, che all'Anacoluto propriamente detto, che inconseguenza sonava nella lingua del Lazio; salvo forse qualcuno tolto dai comici, quale mi par quello di Terenzio riportato con altri men propri dal Madvig: — *Nam nos omnes, quibus est alicunde aliquis objectus, omne, quod est interea tempus, priusquam id rescitum est, lucro est.* Dove il nominativo *Nos omnes* non lega col resto *lucro est;* ed è per così dire discontinuo, come *Le cicogne* ed il *Voi* di sopra, e come il *Quello* del passo che qui si vuole novamente interpetrare. Del quale *Quello* mi potrei ora per gli addotti esempi spacciar facilmente; se non che neanche il pronome relativo *Che* non è stato, secondo me, bene, quanto al suo ufficio, definito, e sono perciò d' indugiare alcun poco la soluzione obbligato.

Dico dunque che il detto relativo non è soggetto nella proposizione incidente, ma compimento; e non ha nulla che vedere col gerundio *Tacendo* altro che indirettamente, come condizione di quel che nella detta proposizione si afferma: e il simile *Quello* col gerundio *Parlando,* perchè l' uno e l' altro verbo sono intransitivi. Ma era uso degli antichi di adoperare il pronome *Che,* quando faceva da compimento indiretto, senza la prepositiva del compimento; nè sempre, come insegna il De Stefano, vi supplivano con una particella pleonastica, qual si vede fatto negli esempi da lui arrecati. Il Fanfani, il quale non ignorava nessun uso degli antichi, e sapeva eziandio il buono moderno, così in una postilla della terza novella della medesima terza giornata ne discorre: — « Era comunissimo agli antichi, come nel parlar famigliare, « l' usare il *Che* pronome relativo nei casi obliqui senza segnacasi. » Ma si creda innanzi agli esempi, ed eccone alcuni d' ogni secolo in prova. — « Ond' è questo deschetto nel deserto, *che* non è via *che* gente « vi passi? Cavalca, Vite. — Le quali cose, se con quel cuore, *che* so-

« gliono essere le donne, vedrete. — Fiamm. — Io credo che egli sia « nato ecc., e per farmi far cosa, *che* io non sarò mai lieta. — Gior. « 3. N. 3. — Messer Torello in quell' abito, *che* era, con l' abate se « n' andò. — Giorn. 10. N. 9. — L' uomo si dee vestire all' usanza *che* « si vestono gli altri. — Casa, Gal. — Legamelo in questo modo *che* « disegnato me l' hai. — Cellini, Vita, L. 1, § 19. — In prima giunta « nol cognobbi, per essersi vestito di panni diversi, che quelli *che* poco « innanzi io l' avevo veduto. — Ivi, § 43. » Cito il Cellini dell' edizione di Milano 1871, tipografia di Amalia Bettoni.

Molti più esempi si potrebbero arrecare, ed infiniti quelli dove il relativo è compimento di tempo, che s' usa bene senza preposizione anche oggidì; ma non mi posso passare di non addurne qualcuno, dove il *Che* senza la prepositiva si trova riferito anche a persona, il che con essa non si sarebbe fatto. Così il Davanzati nello Scisma: — *Arrigo ecc. fece pigliare cinque santi monaci certosini, che tre eran « priori.* Ed il Berni nel Capitolo che comincia *Questa per avvisarvi, Baccio mio,* scrisse: — « Lasso, che pur pensavo di scampalla, E ne « feci ogni sforzo coll' amico... Con questo virtuoso putto dico, *Che* sto « con lui, come dire, a credenza ». Il quale esempio mi torna nella memoria un altro di Dante, Inf. 15, 36, ed è: — « O figliuol mio, non « ti dispiaccia, Se Brunetto Latini un poco teco Ritorna indietro e « lascia andar la traccia. Io dissi lui: Quanto posso ven preco; E se « volete che con voi m' asseggia, Faròl, se piace a costui *che* vo « seco ».

Gli editori piantano su quel *Che* tanto una cricca di accento, non quelli del Berni assistiti dal Camerini; e gli espositori in nota spiegano: *perciocchè sono in sua compagnia:* ma interpetrando *col quale vo* già si fa chiaramente intendere per qual cagione Dante sottometteva il suo desiderio al piacere di Virgilio. Il pleonasmo del *Seco* poi, oltre che è secondo l' altr' uso di ripetere l' ufficio del *Che* con un pronome o con una particella, qui ce l' ha naturalmente chiamato il bisogno della rima, altrimenti più regolatamente si sarebbe dovuto dire *con lui,* come ha fatto il Berni. Vera cosa è che del pronome riflessivo *sè* non riferito nell' accennar compagnia al soggetto della frase ha esempi eziandio di prosatori antichi e moderni, e ne potrei qui addurre del Lasca, del Rondinelli, del Gozzi e di altri; il quale fatto indusse forse il Dal Rio ad affermare che il *Sì* del Boccaccio poteva anche valere *a lui;* che non mi pare, perchè solo quando indica compagnia non può indurre oscurità circa il suo riferimento.

Senza nulla dunque mutare, e con solo aggiungere le particelle

pleonastiche, le quali molto al raro si tralasciavano, il passo del Certaldese non avrà bisogno d'altro ad essere compiutamente inteso, e senza nulla perdere della sua efficacia: onde leggo e punteggio così:— « Il che molti sciocchi non avrebbon fatto, ma avrebbon detto: Io non « ci fu' io: chi fu colui che ci fu? Come andò? Chi ci venne? Di che « molte cose nate sarebbono, per le quali egli (il Re) avrebbe a torto « contristata la donna, e datole materia di desiderare altra volta quello, « che già sentito aveva; e quello, che tacendo niuna vergogna gliene « poteva tornare, parlando se n' arebbe vitupèro recato ». Il *Quello* ed il *Che* sono casi obliqui, e corrispondono a quello che i grammatici latini chiamano ablativo efficiente; il cui senso è propriamente sopperito dalla particella *ne*, chi a *Tornare* attribuisce il significato di *Provenire, Derivare* ecc.; e a *Recare* quello di *Portare*, *Produrre*, *Cagionare* ecc. [1]. Più regolatamente l' autore avrebbe potuto scrivere *E di quello onde;* come innanzi aveva scritto *Di che:* ma, oltre che il secondo *Quello* è quasi per attrazione indotto alla forma del primo; n' è anche l' antitesi, in quanto che del fatto, cui il pronome si riferisce, non si volle indicare quel primo effetto solamente, che parlandone, o sbraitandone a mo' degli sciocchi, sarebbe seguìto; sì l' altro eziandio di molto maggior momento, quale il vituperio di cui sarebbe stato al Re stesso cagione. A far dunque sentire tutta l' importanza del fatto significato con la doppia condizione espressa mediante i due gerundi, il Boccaccio ha data la forma di caso retto ai pronomi, che denotano l' idea logicamente principale, ed ha obbligato il lettore a tenerla fino alla fine, per intenderne il proprio reggimento, presente. Riducasi ora il costrutto a sintassi regolare, e vedrassi che il pensiero del Boccaccio non è più quello.— « Di che molte cose ecc. egli avrebbe a torto ecc. e datole ma« teria ecc.; e a sè avrebbe, parlando, recato vituperio di quello, di « che, tacendo, niuna vergogna gli poteva tornare ».

Non si fa per consigliare questi costrutti; i quali, ancorchè forse vivi nella parlata dei Toscani, nella comun lingua sono scomparsi; ma non si può negare che siano modi ragionevoli e di molta efficacia ne' libri de' nostri classici; senza che sono questi peculiari costrutti, che avvicinavano la lingua scritta alla parlata, e che davano alla lingua italiana quelle singolari fattezze, ond' era dalle altre sue sorelle romanze

[1] Il Rigutini ad *Arrecare* annota: « Altri sensi e modi ha in comune col verbo Recare, *assai più frequente nell' uso.* Vedi ». In *Recare* poi si legge. — « Lo stesso che « Portare e Condurre, e riceve pressochè tutti i sensi di questi due verbi; se non « che *è di poco o niun uso nella lingua parlata* »! A me pare che questa regola « dell' uso somigli alla novella di Bernabò e l' Abate.

diversa. Il che non considerano coloro, che levano a cielo la regolarità della lingua francese; nè quelli che i classici ammodernano, come fa il Pera nella sua per altri capi molto pregevole Pratica e Teorica della Lingua Italiana. Ma, o si faccia un bel falò de' nostri Classici, come per le Tenniche s'è cominciato; o ci s'insegni a intendere e sentire quella difficilissima arte loro, la quale è maniata natura, e può cavarsene de'gran partiti anche a scrivere co' moderni.

ALBINO MATTACCHIONI.

ALL' ILL.MO SIGNOR SINDACO
DEL COMUNE DI PADULA.

Relazione finale sulla seconda elementare maschile.

EGREGIO SIGNORE,

Di ritorno da Napoli, ove fui costretto recarmi per gravi motivi di salute, la dimane del giorno in cui ebbe luogo la prova finale nella mia classe, mi affretto a compiere il gradito dovere di estenderle la relazione particolareggiata del mio insegnamento durante il caduto anno scolastico, giusta l'art. 95 del Regolamento sull' istruzione elementare 15 settembre 1860, numero 4336.

Essendosi l'anno scorso chiuse di botto le scuole il dì 6 agosto per le condizioni poco soddisfacenti della pubblica salute, specialmente a causa della febbre scarlattina, se ne ordinò, come ricorda, la riapertura il 15 ottobre. Ripreso il corso delle lezioni, ci volle del buono per raccogliere gli alunni distratti dalle lunghe vacanze e prepararli agli esami, che si diedero allo scorcio di novembre. Per le quali ragioni l'anno scolastico 85-86 non ebbe, a ver dire, principio che il 1.° dicembre, quando si presentarono a scuola i nuovi inscritti.

La mattina di quel giorno la 2.ª classe elementare, alle mie povere cure affidata da varii anni, accolse ben 35 allievi (uno meno degl' inscritti, che non si lasciò mai vedere), disparatissimi per età (da 8 a 15 anni) e variamente indirizzati negli studii; imperocchè, a parte i ritenuti negli esami finali e 3 provenienti da scuole private, nell'anno scolastico 84-85 la sezione superiore della 1.ª classe fu governata da due insegnanti, diversi per età, per metodo, per studii e coltura.

La viva gioia che mi balenò in viso alla vista di sì balda e numerosa scolaresca, fu pari allo sconforto che tosto sottentrò nell'animo mio al pensiero della difficoltà di conglobare alla meglio quella massa

che non esito a dire informe. Imperocchè, quantunque gli allievi non si classifichino, come i soldati, per ordine di statura e per gagliardia di membra, è sempre vero che l' eccessiva disparità di anni influisce molto sull' ordine, sul profitto e, ciò che più monta, sulla morale. Gli estremi non si avvicinano che di rado: ed è un bel dire che il maestro, abile e volonteroso quanto si voglia, possa riuscire, spronando i piccoli e frenando i grandi, a farli muovere di pari passo sulla stessa via.

Pertanto mi posi all' opera collo zolo che suole accendere chiunque sa di accingersi a nobile ed ardua impresa. Gli alunni, quasi tutti svelti e vivaci e d' ottimo fondo, coll' addimostrarsi studiosi, puntuali e diligenti secondavano i miei sforzi, e tra me e loro regnava scambievole l' amore, quale tra padre e figli. Così la disciplina lasciava quasi nulla a desiderare; e quando due monellacci si provavano a turbarla, li richiamavo al dovere più colle buone che colle cattive, piuttosto toccando la corda dell' affetto che facendo chioccare la frusta. E la frusta — perchè nasconderlo? — la tenni da principio per spauracchio; ma un giorno che l' ebbi di santa ragione adoperata contro un forsennato che mi pose alle strette, la ruppi e la gettai per la finestra dicendo: *bisogna abituarsi a fare il proprio dovere per amore e non per timore.* Cercò scusa e divenne buono; e da quel giorno, chi più, chi meno, tutti si guardarono dal recarmi dispiacere. Anzi a scuola traevasi con diletto, siccome ad una festa; e ciò m' infondeva lena e coraggio. Sicchè sovente dicea tra me, non senza compiacermene: procedendo di questo passo, non meno di 30 saranno promossi alla fine di agosto. M' ingannavo. Ai primi tepori della primavera il numero degli alunni cominciò ad assottigliarsi, quale di essi seguendo il padre nell' esercizio del mestiere, quale attendendo ai lavori de' campi, quale emigrando per le Americhe. Basti il dire che in maggio e in giugno non rispondevano, varie volte, all' appello che 16, o 17. Ma alla fine di luglio la scuola si ripopolò, e qualche mattina contavansi non meno di 27 presenti.

Pochi o molti, s' è lavorato sempre colla stessa intensità e con impegno sempre crescente; di tal che son lieto asserire essersi svolto quasi pienamente il programma didattico, compilato sul governativo.

La *lettura* si fece ogni mattina, e rivolsi ogni cura acciò gli alunni avessero ricavato ogni possibile profitto, sia dal lato del pensiero che della lingua, da quel gioiello di libro che s' intitola — *Lezioni di cose usuali* di Ida Baccini. Si facea di tutto per procurare l' oggetto su cui cadea la lezione, a fine di render questa meno ascetica e più proficua. La spiegazione avea luogo dialogizzando; ed ogni mattina quattro o cinque alunni, conferita a senso la lezione, rivolgevano, a loro scelta ed arbitrio, a' condiscepoli le interrogazioni messe a piè' di quasi ogni capitolo, altre formulandone da sè ove mancavano, o sulle nozioni ag-

giunte in proposito dal maestro. Sovente, rispondendo per iscritto ad alcune domande che compendiavano l' intera lezione, ne risultavano de' componimenti belli e buoni. In tal modo la lettura convertivasi in amena conversazione, sorgente inesauribile d' utili veri, scuola del cuore, ginnastica della mente.

Per la *nomenclatura* non si adottò libro di sorta; essa davasi per occasione, cioè ogni qual volta la lettura, la composizione, la lezione di cose, la grammatica e l' aritmetica stessa ne offrivano il destro. Nè vuolsi passare sotto silenzio che, a meglio ribadire nella memoria degli alunni certi vocaboli, giovò oltremodo confrontarli con i corrispondenti del dialetto; ed a questo altresì fu d' uopo ricorrere ogni qualvolta non poteasi far comprendere il significato d' una parola, o il senso d' una frase e d' un periodo. Dato così, quest' insegnamento riusciva più dilettevole; come sarebbe riuscito più utile di molto se la scuola fosse stata provvista di appositi quadri murali. — Laonde, egregio Signore, se Le sta a cuore il miglioramento delle pubbliche scuole, farebbe davvero opera molto vantaggiosa e meritoria se proponesse all' onorevole Consiglio l' acquisto d' una collezione di detti quadri, senza de' quali l' insegnamento in discorso, malgrado qualsiasi sforzo dell' istitutore, corre rischio di diventare un' insulsa e pesante filastrocca di vocaboli vuoti di senso.

All' insegnamento del *comporre* — di questa risultante di tutti gli esercizii scolastici, di questa spera tersissima della mente e del cuore umano, di questa stregua a cui misurasi singolarmente il valore d' un individuo — consacrai le più diligenti cure nelle prime due ore della lezione antimeridiana di tutti i giorni, ma specialmente del lunedì e venerdì. Ad agevolare quest' insegnamento non furono mai omessi gli esercizii di dettato, i quali ne' primi mesi del 2.° semestre si fecero qualche fiata senza interpunzione, che veniva posta dagli allievi. I primi avviamenti al comporre furono orali, che poi da qualche alunno venivano scritti sulla lavagna, dalla quale tutti li trascrivevano su appositi quaderni. Dapprima si rispondeva anche a delle domande scritte. Nessun componimento per traccia; appena due per imitazione; tutti gli altri per libera invenzione, appunto per adattarsi alla varia capacità degli allievi. Per tal guisa *tutto* era tema di componimento nella scuola; e svolgendolo ognuno a modo suo e ne' limiti delle proprie forze, si evitava la monotonia ne' compiti e la pappagallesca ripetizione, e la scuola divenia veramente *ludus*, con gran sollievo del maestro e con non minore profitto e diletto dei discenti.

Sapendo esservi alcuni pe' quali non esiste scuola senza *grammatica*, quasi che a parlare e scrivere correttamente giovassero più gli aridi precetti che la familiare conversazione e l' assiduo comporre —, ed anche per appagare la naturale curiosità de' giovinetti che sempre

ne sentono parlare, ad anno inoltrato posi nelle mani di costoro la grammatichetta di Mottura e Parato. Però, più che sul libro, essi ne appresero, *senz' avvedersene*, i rudimenti, comprese le coniugazioni, con i continui esercizii pratici, con gli svariati ed opportuni esempi, e coll' accurata correzione de' compiti fatta, d' ordinario, col metodo individuale per renderla più profittevole ed efficace. *L' alunno a scriver sempre e il maestro a correggere con amorosa pazienza, ecco il segreto*, checchè ne dicano i grammaticofili, *per apprendere con qualche sollecitudine e sicurezza la lingua ai giovanetti.*

Per l' *aritmetica* prescelsi il Comba. Ma del libro si fece un uso moderatissimo, per cedere, invece, molta parte a' graduati esercizii e a continui problemi, facendo dalla soluzione di questi scaturire la regola. Suggeriti per lo più dalle circostanze e colti, per dir così, a volo, come i temi dei componimenti, nei problemi non si persero mai di vista i bisogni della vita degli alunni e le usanze del paese. Nemico acerrimo dello scolaro macchina, dello scolaro automa, una volta al mese, per promuovere l' attività degli alunni, lasciai nell' arbitrio di costoro il tema del problema; e i più lo ripescavano nell' azienda della propria famiglia. La soluzione fu ognora preceduta dal ragionamento; e spesso il miglior ragionamento, opportunamente emendato e corretto, veniva dettato all' intera scolaresca, in premio all' autore ed a sprone degl' ignavi. — Allo studio delle quattro operazioni sugl' intieri tennero dietro dei fuggevoli cenni sui decimali e delle sufficienti nozioni sul sistema metrico, sempre con esercizii pratici. E qui m' è grato osservare che, nell' impartire tale insegnamento a' miei alunni per $^{9}/_{10}$ figli d' artigiani d' ogni maniera, mi fu di sommo aiuto la bella cassetta dei principali tipi dimostrativi del sistema metrico decimale, acquistata in novembre ultimo dal Municipio in seguito a mie vivissime preghiere.

Per le poche *nozioni geografiche* richieste per questa classe, il punto di partenza fu la scuola, dalla quale si passava al comune e da questo alla provincia e così via: in una parola, chi scrive credette preferire il metodo topografico al cosmografico. — Ma finchè, o egregio Signore, il Comune non si determinerà a provvedere d' un mappamondo questa scuola, gli alunni comprenderanno poco o nulla de' preliminari di geografia prescritti dai programmi. Son due anni che addito indarno questo bisogno: me Le raccomando.

Sovente dettai, o lessi, o narrai delle *brevi biografie* dei più illustri personaggi della storia contemporanea, fermandomi a preferenza su quelli dell' augusta casa regnante, che forma tanta parte della storia nostra, cui ogni italiano dovrebbe sapere.

Quantunque io propendessi un poco per coloro sul cui vessillo è scritto: « *Scienza in iscuola e religione in chiesa* » pure, per secondare

i desideri di gran parte de' parenti degli alunni, nell' ultima mezz'ora della lezione pomeridiana del sabato e, qualche fiata, del mercoledì, feci studiare dei brani della Storia Sacra del Parato, per variare, s' altro non fosse, gli esercizii di lingua e di memoria. Ma in questo insegnamento non posi mai in non cale i saggi suggerimenti che un dì mi venivano da un nestore degl' insegnanti. « Ei c'è, mi diceva, tanti raccontini morali nel V. e nel N. Testamento: perchè non se ne fa una scelta dei più belli e da ognuno di essi non si trae l' ammaestramento che si vuol dare? Esposto il fatto con semplice e vereconda favella, con vivi e dilettevoli modi, invitate l' alunno a ripeterlo liberamente, a farvi su qualche osservazione, ad applicarlo a qualche caso della vita — specie fanciullesca — ed a trarne da sè una regola, un precetto, una sentenza. Non siate però mai cauti e prudenti abbastanza nella scelta dei biblici racconti; e con quella sollecitudine onde Sem e Jafet s' affrettarono a ricoprire la nudità del padre, celate anche voi agli occhi de' vostri alunni gli esempii di ferocia, di lubricità, di fantastico orientale esaltamento che mal s' affanno a' costumi, alla vita nostra, ed appannano il candore degli animi giovanili: altrimenti conseguirete un fine contrario a quello che vi siete proposto ». In quanto poi al catechismo, tranne poche nozioni date occasionalmente, pregai i giovinetti di rivolgersi al parroco per farsi istruire in esso; imperocchè; s' egli è sommamente utile che nell' aula della scuola spiri un' aura religiosa, non istà bene invadere addirittura il campo altrni, massime *perchè fa mala prova il seme cacciato fuori di sua regione.* E i giovinetti andavano; e nel sublime silenzio del tempio, davanti l' alta maestà di Dio s' erudivano nella fede degli avi, s' imprimevano nel cuore e nella mente i santi precetti di *quella religione ch' è all' uomo quel che la madre è al suo figliuolo.*

E per raggiungere il nobilissimo scopo dell' educazione, a cui sopra tutto mirar deve la scuola, l' umile relatore ha stimato sempre superfluo l' uso di libro alcuno per *l' insegnamento morale* propriamente detto; e ciò per la profonda convinzione che, siccome la lingua italiana ha sede in tutte le città e posa in nessuna, così la morale è compresa in nessuno e ne' singoli rami dell' insegnamento,

« In una parte più e meno altrove ».

Eppure nel mese di febbraio ei pose nelle mani degli allievi il prezioso libro del Commodari — *Fatti morali,* e quelli, leggendo ogni martedì due o tre di quei tanti splendidi esempii di virtù, oltre a trarne immenso diletto, si venivano di questa innamorando. E sì! *Non meno che istruiti, ei li vuole educati e virtuosi i suoi alunni.*

Sebbene le scuole elementari non dovessero formare de' calligrafi, non si desistè tuttavia d'inculcare a' giovinetti di dar opera, almeno dieci minuti al giorno, agli esercizii di *bella è chiara scrittura*, che

tanto giova negli usi della vita. Si credette adottare all' uopo il « Breve corso di Calligrafia per le scuole elementari ».

A fine di rendere vie più dilettevole la scuola, non omisi, mancando la palestra, gli esercizii ginnastici tra' banchi, massime d' inverno per iscacciare il freddo. Tali esercizii si disposavano a' canti ginnastici, i quali, insieme a' bei dialoghetti ed a scelte poesie d' argomento patriottico, scolastico e religioso, servivano di utile ed ameno esercizio di memoria, entusiasmando a un tempo la scolaresca e rendendola più mite, più docile e più gentile. — Nè furono trascurate le passeggiate scolastiche, dalle quali venivano esclusi i discoli e i negligenti. Se ne fecero una decina, ed ebbero per meta quale la nostra nobile Certosa, quale le sorgenti del fiumicello di S. Giovanni in Fonte, quale il Tanagro, quale una selva, quale una villa posta in colle, quale altro punto della campagna od un' officina; e si profittò di esse per avvezzare i giovinetti all' osservazione dei fenomeni naturali e degli oggetti che li circondavano, e per ispirar loro amore e rispetto per l' utile classe dei poveri contadini, i quali, sia che dardeggiasse il sollione, sia che il rovajo gelasse sulle labbra il respiro, erano sempre lì, or trafelanti or intirizziti, intenti a' perenni lavori de' campi. Nelle gite istruivansi altresì, or in un' aia, or in una corte, or dove meglio era possibile, negli esercizii alla bacchetta, di cui uscivano armati dalla scuola, e si addestravano quando in questo, quando in quel giuoco ginnastico: tutto in apparecchio alla vita militare. Senza dire che la dimane dovevano presentare a scuola la relazione della passeggiata, non che il disegno (abbozzato, si sa, alla men peggio) o d'un albero, o d' una casa, o d' un animale, o d' altro oggetto osservato lungo il cammino [1].

Or, mio egregio Signore, se il profitto sia stato proporzionale alle gravi fatiche sostenute non so, nè tocca a me il dirlo. Questo so, che la scuola (e tanto meno la 2.ª classe elementare, malgrado l' importanza acquistata per la legge sull' istruzione obbligatoria) non forma l' uomo, ma e troppo se l' abbozza: e sarà cómpito della società, degli attriti e delle esperienze della vita, e degli studii ulteriori compir l' opera. So pure che il maestro è molto, ma non è tutto; è il seme da lui sparso nell' anima de' suoi giovani, pari a quello che il diligente agricoltore nasconde a tempo debito nel seno della terra, germogliando e sviluppandosi insensibilmente, fruttificherà senza dubbio nella buona stagione.

Pertanto egli è certo che su 29 presenti agli esami finali, dati con

[1] Per un po' po' di disegno a mano libera si adottarono i bei quaderni del prof. F. Meglio di Napoli—Di lavoro manuale nulla, per la ragione che *i più* dei genitori tengono occupati i figli nelle ore non trascorse in iscuola.

sufficiente rigore, 19 ottennero la promozione, appunto quelli che meno volte avevano marinata la scuola. Dei ritenuti (che, del resto, sostennero la prova più o meno bene) uno si presentò a scuola la mattina degli esami, dopo quattro mesi di assenza; un altro s'era fatto vivo ad ogni quarto di luna e, d'ordinario, all'ultim'ora della lezione; i rimanenti, dopo aver assistito alla scuola fino a febbraio o giù di lì, ricomparvero alla fine di luglio nella speranza d'essere promossi. Così si spiega come certi alunni ristagnano per 2, 3, 4 anni in questa classe, con grave danno de' nuovi venuti, i quali, celiando, li appellano *papà*.

Laonde tant'è, mio buon Signore: finchè i più dei genitori, non mica per indolenza, come altri dice, ma, in generale, per dura necessità proseguiranno ad avvalersi dell'opera de' figli nelle cure domestiche e rurali, le fatiche dell'*eroe dei banchi* non potranno essere, in questo come in altro comune, feconde di molto copiosi frutti, nè saranno pochi i bozzacchioni.

Oh, io affretto, mio buon Signore, col desiderio più ardente dell'animo mio l'alba del giorno avventuroso, in cui l'azione civilizzatrice dell'educatore de' figli del popolo, svolgendosi senz'urti e senza ostacoli, produrrà i maggiori e i migliori frutti possibili! Allora non si leggerà più per le cantonate, nè di questo nè di altro comune, essere l'istruzione popolare quasi nulla, malgrado le ingenti spese e gli enormi sacrifizii; e allora altresì contro la benemerita falange de' poveri maestri elementari niuno oserà aizzare il popolo gemente sotto il gravame di mille balzelli, dicendo: « Accoppateli!.. Son dessi i principali succhioni, i parassiti più avidi del bilancio comunale ».

Di Lei, egregio signor Sindaco

Devotissimo
ARCANGELO ROTUNNO
M.° elementare

Padula, 22 Settembre 1882.

(Segue l'elenco nominativo dei promossi, dei rimandati e dei non presenti alla fine dell'anno, e del riassunto degli esami finali).

Cronaca dell'Istruzione.

La Camera de' deputati e il Ministero della pubblica istruzione — È stato un grido comune e generale contro la mala via e la mala piega degli studi in Italia, nè solo i dilettanti sono scesi nell'arena, ma atleti vigorosi, i cui colpi magistrali non si scansano facilmente, nè si parano. Innanzi agli altri il Bonghi, il Caldarelli, il Martini, il Bovio, il De Renzi, hanno detto dure verità e svelato difetti, lacune, imperfezioni, che richieggono pronti ed efficaci rimedi. Il Ministro ha

fatto del suo meglio a scagionarsi e difendersi; ma crede proprio di averne avuta vittoria allegra e intera? A certe gravi accuse non ha per nulla risposto, nè a certe altre ha potuto trionfalmente rispondere, sì che è comune convinzione che gli studi non procedono bene e che occorrono efficaci provvedimenti. I quali non potranno a lungo tardare, una volta che il Parlamento si è destato dal suo lungo e grave sonno ed ha visto che alla grandezza ed alla prosperità d'Italia non sono del tutto inutili le scuole ed i sistemi educativi.

Annunzi.

Contro corrente — Canti di E. Ravot-Licheri — Roma, 1885.

È un grazioso e bel librettino di svariati argomenti, leggiadramente trattati in versi, che sono da lodare per armonia di suono, per nobiltà di pensieri e di affetti e per felice scelta e disposizion di parole. Sbrigliate passioni qui non ce ne sono e nemmeno impeti, furori, bestemmie o maliconie e tristezze da disperati: ci è una cotal verecondia di affetti e sobrietà d'immagini, che mostrano la buona scuola a cui è educato il gentil poeta.

Elogio di Giuseppe De Spuches, Principe di Galati, per Ugo Antonio Amico — Palermo, 1886.

Qui è proprio il caso di dire, che il lodatore è degno del lodato; poichè quel valentuomo, ch'è il prof. Amico, degnamente discorre dell'insigne letterato siciliano, e ne pennelleggia da maestro la nobile figura. Nè la intima e soave cordialità, durata tanti e tanti anni fra il Principe e il Professore, scema fede e valore all'*Elogio;* chè dove abbondano i meriti e le virtù, l'amicizia sdegna le industrie pietose ed è contenta al nudo e semplice vero, che splende di viva e serena luce.

CARTEGGIO LACONICO.

Eboli — Sig. V. *Elefante* — Al prossimo numero.
Camerota — Sig. *F. De Stefano* — Grazie.

Avvertenza

Preghiamo vivamente i signori associati, che ci usino la gentilezza d'inviarci il costo dell'associazione e di saldare i loro debiti. In fine di anno a siffatte preghiere non è da fare orecchie da mercanti!!

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1886 — Tipografia Nazionale.

ANNO XVIII. SALERNO, 31 Dicembre 1886. N.i 33 a 36.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Un discorso del prof. Ferrazzi — Di alcuni pregiudizii sull' insegnamento classico — Commemorazione necrologica — Le scuole elementari non sono educatrici — Un dolce dono — Annunzi bibliografici — Cronaca dell' istruzione — Carteggio.*

DISCORSO DEL PROF. FERRAZZI.

Parole dette a Mason a' Maestri del Mandamento di Marostica nella chiusa della Conferenza didattica dal R. Ispettore, comm. Jacopo Ferrazzi.

Corsero già due anni che non ci troviamo insieme raccolti, che non ci fu dato di rinnovare questa modesta festicciuola di famiglia, in cui al vecchio padre torna sempre dolce porgere dei ricordi ai bene amati suoi figli. Del mio affetto per voi, spero, n'abbiate già prove: pe' Maestri di questo Mandamento m'indussi a pubblicare le mie Commemorazioni Scolastiche: per vostro conforto, ed a migliore indirizzo delle vostre scuole, ho messo insieme una non ispregevole Biblioteca Didattica, che di questi giorni sarà inaugurata.

Ed una nuova prova del vostro ricambiato affetto io la ho questa mattina, nel vedervi qui uniti, in sì bel numero, quantunque il sinistrar del tempo, a bel diritto, avesse potuto tener lontani anche i più volenterosi; onde mi soccorre

alla memoria la parabola del buon Pastore: io leggo nel Vangelo di S. Giovanni: « Io sono il buon Pastore, che conosce le sue pecore, ed è conosciuto da esse: le pecore ascoltano la sua voce, e le chiama per nome e le conduce fuori; va davanti a loro, ed esse lo seguono, perchè conoscono la sua voce. »

Ma entriamo in carreggiata. — Già ben ricordate, che, per ragioni che non giova disseppellire, non si potè compiere l'unanime voto espresso nella Conferenza di Marostica, il 14 Maggio 1884, di trovarci nel 1885 a Sandrigo, dove ci attendeva a braccia aperte un vero amico nostro, il dott. Guglielmo Zannini, e dove la sua nota generosità « ci aveva preparato accoglienze oneste e liete [1]. Benchè il sapessimo lontano, nell'intento di rendere omaggio all'amico, divisammo di allietare di vostra presenza, in quest'anno, la sua terra natale. — Senonchè improvvisa, inaspettata, dolorosissima sciagura, come schianto di folgore, ci venne tutti a sgominare. Permettetemi che vi dica due parole sull'amico perduto: *Farò come colui che piange e dice.*

Guglielmo Zannini nacque a Sandrigo, li 26 Febbraio 1857, da Antonio e da Teresa Maria Maraschin, nipote dell'insigne geologo e mineralogista, ab. Pietro Maraschin. Io mi passo dalla sua giovinezza, chè ce ne scrisse col cuore da amico, con giusta misura, e con ingegno limpido l'amico suo dott. Fabris: vi basti il dire che:

L'età precorse e la speranza, e presti
Parean i fior, quando n' usciro i frutti.

Più tardi la passione de' viaggi potentissima nell'animo gli si accese; essa, dirò così, divenne la donna di tutti i suoi pensieri: ogni altro indi si partia. Omero, il primo pittor delle memorie antiche, cantò *in alti versi*, nella sua Odissea, Ulisse *il figliuol di Laerte e della Diva*, perchè doma Troia, sottrattosi ai vezzi della maliarda Circe, *nè dolcezza di figlio, nè la pietà Del vecchio padre, nè il debito amore, Lo qual dovea Pelenope far lieta, Vincer potero dentro* a lui *l'ardore, Ch' ebbe a divenir del mondo esperto, E degli vizi umani e del valore: Ma mise sè per l' alto mare*

aperto, e vide molte città, studiò i costumi di molte genti, *per seguir virtute e conoscenza* (*Inf.*, XXVI, 94).

Ed il nostro Zannini visitò dapprima la Grecia, la Siria, Costantinopoli, poi Amsterdam, poi Tunisi e Tripoli. L'Oriente, diceva Egli, è un gran seduttore: visto una volta, non puoi rinunciare a rivederlo; riveduto, ti rivuole, e non sai più staccartene. Abbattutosi nel conte Porro, dà il suo nome alla Società d'Esplorazione Commerciale; ferma il pensiero di spingersi con lui nelle più remote regioni africane. Anch'Egli era dell'avviso che l'Italia non si potesse aggomitolare nelle spiaggie di Massaua e di Assab; che ove v'avea posto pei commerci degl'Inglesi e dei Francesi, dovea esserne anche per noi; che si potessero aprire nuovi scali alla ricchezza nazionale, completare la conoscenza geografica di una plaga ricchissima di prodotti naturali, e promettitrice di grandi vantaggi a chi sapesse con ardimento e con sapienza trarne profitto.

Invano gli amici lo sconsigliarono, invano gli fecero presenti i pericoli di quella contrada, ai nostri imprendimenti sempre invidiosa, e non sazia mai delle nostre vittime; invano gli posero sott'occhio il recente scempio dei Giulietti, dei Chiarini, dei Bianchi. Sì, contrada, il ripeterò, a'nostri imprendimenti invidiosa sempre, e non sazia mai delle nostre vittime; chè congiurano, a danno del viaggiatore, i luoghi inospiti, le barbare costumanze, la brutale rapacità, la supina ignoranza, il fanatismo crudele, la sozza superstizione, la scimitarra dei despoti, le frecce dei Beduini, le zanne della pantera, ed i denti della cerasta.

Ma la scienza ha un fascino seduttore, irresistibile; è, quanto si può dire, feconda di potenti emozioni e di gioie ineffabili: chiunque vi si consacra diviene già tutto suo, ei non vive che di essa e per essa; nessuna disagevolezza più lo tarda e lo spaventa. E il nostro Zannini, che come ben disse Paolo Lioy, nella Commemorazione al Consiglio Provinciale, avea modestia di fanciulla e ardimento di leone, armato di pertinace e ferrea volontà, non si arretra. Molti della spedizione, sgomentati, fan ritorno: essa via via si as-

sottiglia fino ad otto, ma il Nostro, coll'animo che vince ogni battaglia, non si sgagliarda. Solo coll'estreme audacie, diceva, non ha guari una voce altamente autorevole, si compiono le grandi cose. Ma cantava il Petrarca:

Rade volte addivien che all'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti
Che agli animosi fatti mal s'accorda...

E pur troppo, anche questa volta non discordò da sè stessa; pur troppo si mostrò nemica al temerario ardire di questi pionieri della civiltà, al *folle volo* di questi nuovi Argonauti, che si spingevano alla conquista di un nuovo Vello d'oro.

« La nostra vita, scriveva Egli il 2 Aprile da Sommedon, è del soldato in tempo di guerra: nelle otto o dieci ore del giorno meno calde si viaggia; di notte si fa la veglia non solo pei quadrupedi, ma pei bipedi. Le iene e gli sciacalli abbondano, ma bisogna riguardarsi specialmente da questi Somali pastori, la genìa peggiore che dar si possa. » La carovana giunge il 9 Aprile ad Artu, presso Gildezza.... Ma non più, non più, che l'animo non mi regge di narrarvi gli strazianti particolari di quel maledetto assassinio; non mi fermo a dipingervi nè i morti lasciati completamente ignudi, nè i cadaveri insepolti, divenuti preda, come pur troppo presagiva, delle iene e degli sciacalli; non più, che « mi diletta troppo di piangere, più che di parlare » [2].

Ugo Foscolo nell'immortale carme dei Sepolcri cantava:

Il mortale....
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive coll'amico estinto,
E l'estinto con noi, se pia la terra,
Chè lo raccolse infante e lo nutriva
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo sacre le reliquie renda
Dall'insultar dei nembi e dal profano
Piede del volgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.

Ma povero il mio Guglielmo! Tu che avevi un culto speciale per le ceneri dei tuoi; tu che nel tuo giardino avevi consecrato una cappella in cui con santo affetto volevi raccolto quanto di più caro ti fe' bella vita, una madre adorata, un padre che ti fu esempio di ogni virtù, un' innocente sorella, tutti colti innanzi tempo da *quella che a niun uom perdona*, e dove ogni sera, solo soletto, ti recavi a deporre una lagrima ed una prece, pur troppo non potevi avere questo estremo dei conforti, che fa men dolorosa la morte. Ma cantava pure il Foscolo:

Sol chi non lascia eredità d' affetti
Poca gioia ha dell' urna;

E di affetti tu ne lasciasti in buon dato. Tutti quelli che ti conobbero non potranno non rimpiangere la gravissima tua perdita [3], e l'ingegno nutrito di ottimi studi, e la modestia senza pari, e l'instancabile tua operosità, e la fede immutabile nell'amicizia: Ti rimpiangono i tuoi contadini, che ti avevano in luogo di padre, e sperano tuttavia di non averti perduto: Ti rimpiange, e amaramente, la tua Sandrigo, di cui eri precipuo ornamento, ed il cui lustro ti fu sempre in cima de'pensieri, promotore zelantissimo d' ogni più bella e benefica istituzione [4]; la tua Sandrigo, che da Sommedon, da quell' inospite regione, pochi giorni prima dell' eccidio, accarezzando ne' più intimi tuoi pensieri, sentivi di *amare a mille doppi*. Pur noi ti piangiamo, e vivamente, da te amati tanto, che *amore a nullo amato amar perdona;* sì, come noi ti amammo *nel mortal corpo, così t' amiamo sciolto*. Addio, addio, impareggiabile amico: da quel *miro ed angelico templo che solo amore e luce ha per confine, ed ove il gioir s' insempra*, e dove, martire, ti avrà preso *nelle sue gran braccia la bontà infinita di Dio*, prega, prega per tutti questi educatori del popolo, sicchè possano con fede, con perseveranza, con amore adempire quel grande sacerdozio, a cui si sono consacrati.

Concesso questo supremo tributo al desideratissimo amico, dato sfogo a questo sentito bisogno del cuore, veniamo più particolarmente a noi.

Prima dell'estremo addio, mi giova francheggiarvi di alcuni consigli. Lèvati su davanti alla canizie, ed onora l'aspetto dei vecchi, trovo scritto nel Levitico (19. 32). Dai vecchi, dice l'Ecclesiastico, apprendesi la sapienza e la dottrina dell'intelletto.—Ricordatevi che il maestro fa la scuola; sì, il buon maestro fa la scuola buona, ordinata, fruttuosa, tempio di sapienza, palestra di virtù e di civili costumanze, noviziato alla vita sociale. Sì, lo scolaro è quale lo forma il maestro riflessivo, intelligente, assestato, urbano, pronto al dovere. Ricordatevi che il metodo è la vita della scuola, senza di che l'insegnamento insterilisce, e non dà frutti. Il vero metodo lo fa il maestro, il maestro che studia sè stesso, che studia quelli a cui deve insegnare, il maestro che coordina tutti questi studi e li riduce in atto; il maestro che studia il perchè, il come, il tempo, in ogni cosa che insegna. Eccovi i tre perni su cui dovrebbe aggirarsi tutta la metodica. No, il solo leggere, lo scrivere, il far di conto, no non bastano a far del fanciullo un uomo, bisogna educarlo a pensare, bisogna scaldargli l'anima, per destare a poco a poco la fiducia delle proprie forze, che annunciano la dignità e le forze dell'uomo non lontano, dell'uomo che sta per emergere dal fanciullo. « La dignità umana, scrive il prof. D'Allievo, onore e lume delle pedagogiche discipline nel Torinese Ateneo, la dignità umana rifulge nel carattere. Plasmare nel fanciullo il carattere dell'uomo, che esprime la santità della vita in sè, nella famiglia, nella patria, questo è dell'arte educativa il supremo, altissimo ufficio.... » Ponetevi bene in cuore, e spero che dopo la discussione odierna [5], l'avrete meglio compreso, che l'istruzione senza l'educazione a nulla giova. — Ai giovani parlate sempre amorevolmente, e se è vero che la sapienza sia *luce intellettual piena d'amore*, è bene ripredicarla con *aspetto dolce e benigno, quale a tenero padre si conviene.* I giovani presi di punta o si piccano, o si sgomentano; piccati, fanno peggio; sgomentati non fanno altro: danni gravissimi tutti e due. È passato il tempo degli Orbilii, ricordati da Orazio, famosi percuotitori, che dettavano, a suon di percosse, i versi di

Livio Andronico; è passato il tempo in che il triste scudiscio era, al dir di Marziale, lo scettro dei pedagoghi; è passato il tempo, in cui il Giordani sopraggridava contro i macelli di carne umana, che si dicevan scuole [6]. Non sará mai detto abbastanza che l'allievo deve abituarsi a vedere nel suo Maestro un padre, e nella sua Maestra una madre, e non degli aguzzini e dei tiranni. L'attenzione, l'obbedienza, la docilità, efficacemente si ottengono coll'amore; ottenuti con la forza, coi rimproveri, coi castighi, saranno sempre doti passive; quindi debile e sterile ogni opera del Maestro. — Siate ai piccoli vostri al *dire ed al fare* d'esempio. L'istinto d'imitazione nella tenera età è potentissimo; essi spiano attentamente ogni motto, ogni parola dei Maestri loro; e le fanciulle, sovra tutto, studiano nella Maestra l'incesso, l'andatura, il taglio delle vesti, l'acconciatura dei crini, e se ne fanno norma. — Educatemi i bimbi ad amar Dio; senza Dio e senza religione non si educa un popolo: cacciarlo quasi presenza inutile dalla scuola, più che ingiuria ed errore, è delitto. Il grande poeta della Francia Vittor Ugo, esclamava dalla tribuna: « lungi, lungi dal voler proscrivere l'insegnamento religioso, esso è oggi più necessario che mai. Quanto più l'uomo si fa grande, tanto più deve credere: quanto più s'avvicina a Dio, tanto più deve veder Dio. » Il nome dell'umile e coraggiosa Maestra Angela Casaro, di quella Maestra che nel Congresso Pedagogico di Milano, presente il Ministro della Pubblica Istruzione, sostenne da sola, a viso aperto, la necessità della religione nelle scuole, splenderà di vivissima luce, e sempre, nei fasti degli educatori italiani. Il facile plauso di alcuni arruffatori e mestatori no, non vi seduca.

Ma ora un'altra nota triste son costretto aggiungervi, che son certo tornerà dolorosa a tutti. È questa l'ultima volta che ci troviamo insieme raccolti: non più mi vedrete nelle vostre scuole: avrete forse un Ispettore più valente, più addentro nelle didattiche discipline; ma no, no di certo, uno che vi ami più di me. Se non altro, e posso confessarlo con fronte alta, ne' quattordici anni che fui vostro Ispettore,

non iscrissi mai una riga a carico di veruno dei miei Maestri; interrogato, cercai sempre di attenuarne le colpe; quante volte presi la penna per dare un monitorio, e tante mi cadde di mano; cercai invece di giovare a tutti, per quanto mi fu consentito. Ma le forze stremate, i molti anni, *con l'un pie' dentro la fossa*, ed altre peculiari cagioni, già mi consigliano a ritirarmi. Se mi doglia lasciare questo ufficio ben non ve lo potrei dire [7]. Pochi piaceri più puri, più schietti io provai, che il trovarmi fra l'innocente fanciullezza, perchè ben so che in quelle care primizie della vita, sta il destino della patria nostra.

Dilettissimi amici miei, che così mi giova chiamar oggi voi tutti, adoperatevi con tutte le forze dell'anima perchè l'affetto e la stima che ho nutrito per voi, non debba parere mal posta; perchè il Mandamento che proclamai tra cari, carissimo, serbi sempre il suo primato, le sue tradizioni. — Coraggio, o Maestri, coraggio si richiede ad acquistare la scienza necessaria, a rendervi luce e guida sicura alle nuove generazioni, che muovono i primi passi nel cammino della vita. Coraggio, per fornirvi delle virtù e delle doti che vi rendano ad ogni istante modelli imitabili ai vostri figliuoli d'elezione. Coraggio, per non lasciarvi abbattere d'animo, nè avvilire di fronte alle difficoltà, e alla mala riescita di vostre opere. Chi vuole, tutto può. Addio, nuovamente addio: oh! io vi prego e strettissimamente vi riprego, quando io più non sarò, ricordatevi del vostro vecchio Ispettore, e fate che la solidarietà d'affetti tra noi cementata, non abbia sì presto a dileguarsi dall'animo vostro, nè v'incresca di vostre preghiere venir consolando le mie ceneri.

Questo postumo tributo d'affetto varrà a riconfortare la mia memoria, oltrechè varrà al cospetto di Quei ch'è arcanamente giusto a rendermi più mite quella sempiterna giustizia, che più non si trasmuta, sicchè, purgate le caligini del mondo, possa diventar degno di salire presto al cielo. Me lo promettete? Ve ne ringrazio. Addio, io vi abbraccio strettissimamente al mio cuore quanti qui siete; vi abbraccio tutti, non senza una lagrima: addio, addio.

Note

[1] Era zelantissimo Sopraintendente delle scuole di Sandrigo. L'ultima volta che le visitai, mi volle festeggiato ospite suo. Non appena vi fu eletto, caldeggiò con amore operoso i nuovi locali scolastici. Sapendo Egli quando mi stessero grandemente a cuore, mi scriveva il 1.° Novembre: « Reduce da pochi giorni a Sandrigo, dopo un' assenza all' estero di oltre un mese, ho avuto la fortuna di prendere parte ad un' importante seduta del nostro Consiglio Comunale. — Tra gli oggetti iscritti all' ordine del giorno figurava la deliberazione da prendersi pel nuovo fabbricato scolastico. Sono lieto di poterle scrivere che la deliberazione presa risponde ai di Lei desideri. Fu stabilito di aprire un concorso fra architetti ed ingegneri per un progetto che porterà la spesa, senza gli arredamenti, di 60,000 lire... Speriamo adunque che anche Sandrigo una buona volta segua l'esempio di molti altri Comuni del di Lei Ispettorato, e costruisca un fabbricato che il moderno progresso tanto reclama. — A Lei, così benemerito del pubblico insegnamento, spetta gran parte della nostra riconoscenza, per averci scossi da quel sonno che parea eterno. — Iddio la conservi, illustre professore, *per multos e multos annos*, e sia Ella chiamato a presiedere la nostra festa inaugurale, di cui sarà lustro ed onore. » — Ed il Municipio di Sandrigo fin dal 26 Aprile, N.° 573, apriva il deliberato concorso a tutto Settembre 1886.

[2] Ed è pur vero il proverbio: « la vendetta di Dio non piomba in fretta. Iddio non paga sempre il sabato: la spada di quaggiù non taglia in fretta (ma a otta, a tempo) (*Par.*, 22-16). » — Il dott. prof. Paulitschke di Vienna, ha avuto notizie da Zeila, secondo le quali è confermato che i barbari uccisori di Porro, e de' suoi compagni, hanno divorato, con grande avidità, l'arsenico, che la spedizione italiana avea portato con sè per conservare le pelli degli animali in genere, e le piume di uccelli e che sette di quegli assassini selvaggi pagarono colla vita la lor ghiottoneria.

[3] Il capitano G. Fabrello, da Lukungu, stazione dello stato indipendente del Congo, in questi termini il 18 Giugno ne deplorava la perdita. — « Vi era fra essi un giovanotto di Vicenza, mio amico, certo Zannini, vita sola, ricchissimo, pieno d' ingegno, d' entusiasmo, d' amore per il suo paese. Poveretto, a 29 anni, nella sua prima prova, perire così miseramente! Non ne parliamo perchè mi gira la testa, e mi si strazia il cuore. » — È quasi accertato, scrive il *Caffè*, 21-22 Settembre, che il signor Del-Valle partirà per l' Harrar al fine di Settembre, onde ricercare le ossa dei trucidati della spedizione Porro.

[4] Il Nostro non disconoscea come il viaggio a cui avventuravasi fosse irto di pericoli, e che forse non gli sarebbe consentito il ritorno. Ed Ei, si è raccolto nel pensiero, ha lanciato uno sguardo nell' avvenire, ha abbracciato nella più intima affezione i suoi più cari, e, presa la penna, con l' intrepidità di una mano che sa di morire, ha scritto; ha scritto la firma che disponeva de' suoi beni, la più bella, la più potente delle firme, perchè sopravvive alla morte. Questo atto di ultima volontà porta la data del 26 Gennaio 1886, pochi giorni prima della sua partenza, ed è un memorando documento della rettitudine dell' animo suo, di senno, di uno squisito e delicato sentire. — Chiamati eredi i più prossimi di sanguinità, gli Stecchini, ed il Moretti-Adimari; ricordati tutti gli amici, coi quali ebbe più stretta la comunione del cuore; non dimenticato alcuno a cui si ritenesse, anche di lontano, legato da dovere, da benevolenza e gratitudine; non dimenticati neppure i suoi dipendenti e coloni; lasciato un generoso lascito alla Società di Mutuo Soccorso Agricolo-Artigiana, da lui istituita; non ebbe altro pensiero, memore delle divine raccomandazioni, che rivolgere, di preferenza, l' occhio pietoso sui poveri sventurati del paese, *che il Signore Iddio*

gli avea dato (Deut., 15 7). — Tra gl' infelici che stringono più fortemente l' animo a pietà, sono certamente gli ammalati. Un povero uomo, confitto su poco strame, disagiato d' ogni cosa, travagliato da più acerbi malori che ne intormentiscono tutta la persona, che si sente cuocere dal martello della febbre, e quasi tra l'ugne di morte; un povero uomo che invoca mercè per rinfrancarsi nella guarigione, od almeno almeno un qualche conforto nelle ultime ore di vita per chiudere gli occhi nella pace eterna, ha senz' altro un sacro diritto al nostro soccorso, alla nostra compassione. Ed a questi, sopra tutto, provvide il nostro Zannini.— La sua casa (detta del Palazzon, colle altre case ed abitazioni adiacenti ed orti relativi) che gli fu santuario delle più intime e pure gioie, come gli fu precoce scuola de' più solenni insegnamenti del dolore, volle si tramutasse nel tempio dell' umanità sofferente. Il nuovo Ospedale dovrà intitolarsi da Antonio Zannini e Maria Teresa Maraschin. Oltre il locale, legava la cospicua somma di L. 60,000 pel mantenimento del nuovo Istituto. Voleva pure che i due quadri, coll' effigie degli amatissimi suoi genitori, fossero collocati nell'ufficio della direzione dell' Ospedale da istituirsi. Geloso della perpetua conservazione dell' Oratorio, dove vi avea il sepolcro della sua famiglia, e dove ei *pure volea per ultimo esser sepolto* (!!!) ne affidava la custodia al Comune di Sandrigo, ed a tal uopo assegnavagli, a parte, un reddito conveniente. — Ed io mi credo che quando la penna vergava quell' ispirate parole, la madre sua, che tanto amò in vita gl' infelici tutti, gli sorridesse dall'alto de' cieli, perchè riconobbe il suo Guglielmo, d' un cuore fatto secondo il cuor suo, ed aprisse le braccia quasi tardandole di ricongiungersi a lui per sempre nel cielo. — O mio Guglielmo, mio Guglielmo, tu ponesti a te stesso un monumento, che non perirà! Il tuo nome passerà benedetto ed ammirato nella memoria dei secoli, finchè vi saranno affanni e dolori da lenire, lagrime da asciugare! — Oltre l' iscrizione che il Comune vorrà di certo scolpita sulla casa che fu sua, ed a segno di grato animo e perenne ricordanza del lascito generoso, vorrei che pur venisse dettata una biografia in istile popolare, e che quel carticino venisse appiccicato ai libri di testo delle scuole del Comune, perchè tutti i discepoli apprendessero a venerare ed insieme amare, negli anni avvenire, la memoria di tanto cittadino. — Ora chiunque avesse vaghezza di conoscere di lui quella parte omai caduca (*ancor par ch' io 'l veggia!*) sappia com' egli ebbe alta e diritta la persona, nobile portamento, capelli biondi, fronte aperta e spaziosa, occhi cerulei ed espressivi, naso e bocca regolari, l' incarnagione bianca e un po' tendente al roseo, l'aria del volto soave, e che rendea assai più attraente una leggera tinta di dolce melanconia, che si riposava su quella faccia seria e pensosa. — Un suo intimo amico mi scriveva che fino a 26 anni « si era mantenuto piuttosto mingherlino e difettoso di nutrizione; quindi si era ritemprato, mediante un' attività incessante, sorprendente, così da presentare l' aspetto della più florida salute, di fibra quasi eccezionale e d' una nutrizione assai favorevole. » — Tale fu l' uomo che piangiamo perduto: visse 29 anni, mesi tre, giorni sette.

A Valleggio, sul Mincio, il 10 ottobre ebbero luogo le solenni onoranze funebri al compianto dott. Girolamo Gottardi, compagno al Zannini nella spedizione. Alla casa del Gottardi venne scolpita la seguente iscrizione: *Gottardi dottor Girolamo— con la spedizione Porro — trucidato in Africa — il 9 Aprile 1886 — al nuovo martire della civiltà — qui dove nacque — Il Patrio Consiglio.*

[5] Il primo tema proposto a discussione nelle conferenze di Marostica e Bassano fu il seguente: « L' educazione nelle nostre scuole va ella accompagnata all' istruzione? Sono compresi i maestri della massima che senza l' educazione morale religiosa del cuore, l' istruzione dell' intelletto sia ben poca cosa? Quali sono le norme per promuovere più efficacemente l'educazione? » — Alla conferenza di Bassano di 82 maestri che conta il Distretto, v' intervennero 78; i pochi mancanti trovavansi ammalati.

[6] Io mi indurrei a *lasciar per non vera* questa notizia, se non la vedessi confermata da parecchi autorevoli giornali della Germania. Leggo nella *Neue Freue-Presse*, di Vienna: La riunione generale dei maestri dell'Austria e della Germania approvò con 181 voti, contro 168, una risoluzione tendente ad introdurre di bel nuovo il bastone, come mezzo disciplinare nelle scuole popolari. — Ben mi sembrava e mi sembra tuttora impossibile che in tanto progresso, in tanto lume di civiltà, in tanto avanzamento delle dottrine pedagogiche, dalla dotta Germania vogliasi far rivivere il bastone tedesco, *educatore!!!*

[7] Quasi quasi mi vidi astretto a presentare la mia rinunzia, ancor prima che l'avessi voluto. Il primo di Agosto, aprendo l'*Adriatico*, veggo che da Bassano era trasferito all'Ispettorato dl Rovigo. Se a sì inaspettata notizia, io rimanessi trasecolato, è facile il pensarlo. Si trapiantano solo gli alberi giovani e vivaci; se la pianta, annosa, si diradichi, e vogliasi trasporre in terren non suo, più non si appiglia, ma via via intristisce e muore. Ognuno s'immagini dopo 53 anni che non mi era mosso di Bassano, che per amore di questa mia seconda patria, rinunziai a posti più onorevoli e lusinghieri; ognuno, dico, s'immagini se dopo 53 anni mi sarebbe bastato l'animo staccarmi dal mio bel cielo nativo, dalla vista de' miei monti, dalle mie abitudini omai connaturate, da' miei amici, da' miei maestri, che mi circondarono sempre del loro affetto, come figli un ben amato padre! Scrissi subito, direttamente a Sua Eccellenza il Ministro Coppino: Egli era a Viareggio; il 5 tornò a Roma; ed il 5 con un telegramma rispondevami: *rimanga; rimanga al suo posto*, Coppino —Sieno grazie pertanto a Lui, e, quante può renderglierne un cuore altamente riconoscente!

Con queste parole la *Provincia* ponea fine al bell' articolo sulla Conferenza di Mason, e sulla fraterna agape, che poi ci raccolse tutti insieme: — « Ma quello che destò un senso penoso tra i maestri fu l'ultima parte del discorso del Ferrazzi, con cui, accennando alla sua grave età e a' suoi acciacchi, annunziò l'inaspettata sua risoluzione di ritirarsi dall'ufficio d'Ispettore, ufficio che egli adempie con istancabile operosità e con intelletto d'amore. Un *no* sonoro fu un contraccolpo alle sue parole: e i maestri in massa si levarono a protestare contro la sua determinazione e lo pregarono vivamente a desistere dalla sua idea di rinuncia, convinti di avere in lui più che un superiore, un padre, un consigliere, un amico. Il Ferrazzi, alle vive istanze dei suoi maestri, rimase commosso e non aggiunse di più. »

DI ALCUNI PREGIUDIZII SULL' INSEGNAMENTO CLASSICO.

L'Eco dell' associazione nazionale fra gl' insegnanti delle scuole secondarie, egregiamente diretto dal prof. Rinaudo, riporta parte di un discorso pronunziato a Torino, che anche a noi piace di riferire, associandoci alle lusinghiere parole dell' egregio nostro collega.

Nella solennità del conferimento dei premi agli alunni delle scuole classiche della città di Torino, ch' ebbe luogo il 16 novembre, il dottore Antonio Fassini, prof. di lettere italiane nel R. liceo Gioberti, pronunziò un discorso intorno a molti pregiudizi sulle scuole in genere,

e più specialmente sull' istruzione classica. Il veterano, che, dopo quarant' anni di servizio, ha non solo l' aspetto ancora fiorente da destare invidia nei più giovani colleghi, ma la mente chiara e lucidissima, e il cuore caldo come ne' più ridenti giorni delle speranze italiane, penetrò col suo dire semplice, schietto ed efficace nell' animo di tutti gli ascoltanti, professori, allievi, padri e madri di famiglia accorsi alla festa scolastica. Crediamo far cosa buona, riportando la parte del discorso, che più direttamente tocca i pregiudizi sulla scuola classica, e mandando un saluto dal profondo del cuore a nome di tutti al nostro veterano collega, che in quarant' anni di insegnamento ha educato alla patria tanta parte della passata e della presente generazione italiana.

*
* *

« Non da tutti si ha un giusto concetto delle scuole dette *classiche;* giacchè talvolta se ne discorre, come se fossero scuole *professionali,* da cui abbiasi a ricavare immediato guadagno. Quindi si dice dagli uni: « Qual vantaggio arreca lo studio dell' algebra, della geometria e della fisica a chi sarà avvocato? » e da altri: « Qual la storia degli Assiri, dei Medi, dei Greci, di Roma e del Medio Evo a chi sarà ingegnere? » — I lamenti poi si fanno più acuti quando si parla del greco e del latino. — Se codeste idee penetrano nel seno delle famiglie e vi si affermano, come potremo noi ispirare l' amore dello studio nel cuore degli allievi? Il nostro dovere si rende assai più arduo e difficile; e procedendosi di tal passo, converrà, affinchè nessun allievo sia rimandato negli esami, eliminare ad una ad una tutte le materie d' insegnamento che, secondo i casi, nelle nostre scuole potrebbero essere d' intoppo, e così ridursi, come voleva quel padre testè ricordato, all' abaco e all' arte culinaria delle anguille affumicate, che tanto basta ad un galantuomo. Questo sarebbe progresso! Questo sarebbe rendersi degni dei tempi moderni, in cui si sono perforati i monti, si sono congiunti i mari, e si è creata l' unità e l' indipendenza d' Italia! Nessuno vorrebbe, ne son certo, tanta vergogna; ma, poste le premesse, ne viene logica la conseguenza. Tale pregiudizio non potrebbe attecchire, ove si pensasse che le scuole classiche sono per loro natura *educative* e non già, come dissi, *professionali.* Prima d' essere avvocati, medici, ingegneri, professori, ecc. bisogna essere uomini. Quindi, per giudicar rettamente delle scuole classiche, non dovete farvi la domanda: « Qual è il guadagno che si ricava da codesti studi? » Perchè se tutto si riduca al dare e all' avere, se i palpiti del cuore si contano sulla tavola pitagorica, se voi essiccate nel cuore de' vostri figli la

fonte delle nobili aspirazioni, dei sentimenti gagliardi, come mai nei momenti difficili della vita domanderete loro la virtù del sacrifizio? Ma è mestieri invece porre le questioni così: Lo studio del greco, del latino e della matematica giovano a svolgere e ingagliardire le facoltà intellettuali, a dare al giovanetto un carattere virile e renderlo più atto ad altri studi nell' età matura? — Chi a tale domanda risponderebbe negativamente? — Le scienze matematiche sono un ragionamento continuo: quando alla vostra mente, o giovani, balena chiara la verità d' un teorema, che prima vi pareva assai difficile, e con ben filato ragionamento la ponete in evidenza, non provate voi un piacere intimo, vivissimo, nobilissimo, ch' è il vero piacere dell' uomo? Allora la vostra intelligenza s' affina, s' allarga, si rinforza. Mi ricordo che il buon Baruffi, di cui Torino serba grata memoria, soleva dirci nella scuola: « V' insegniamo l' algebra, la geometria, non già per fare di voi altrettanti matematici e geometri, ma per aggiustare un poco quelle vostre testoline scarmigliate, per farvi pensare e ragionare ».

« Ciò che dico delle scienze positive, dicasi pure delle lingue classiche, ne' *cui bei secreti*, per servirmi delle parole dell'Ariosto, chi voglia penetrare, educa innanzi tutto l' animo al sentimento del bello, alla squisitezza del gusto e quindi ad un' analisi minuta e profonda del pensiero, la quale poi lo renderà atto ad ogni genere di studi. — Ciò malgrado, non voglio dissimularmi l' angoscia del giovanetto che talvolta nell' apprendere incontra difficoltà pressochè insuperabili e perde la pazienza e getta il libro pieno di stizza, gridando: « non ci riesco » e l' ansia della buona madre che amorosa gli sta ai fianchi e lo esorta a ritentare la prova e qualche volta studia anch' essa il latino. — Sì, o Signori, si danno questi miracoli di madre — per aiutare il figlio, e allora comprendo qualche sfuriata contro una lingua, senza la quale un uomo può vivere benissimo, far buona ciera, ed arricchire e far bella figura nel mondo; ma la vittoria è dei volenti; e posso accertarvi per lunga esperienza che chi sa cavare il senso da una pagina di Erodoto, di Omero, di Livio e di Tacito, dimostra ingegno atto a progredire nelle scienze e dà ottima speranza di sè per l' avvenire. — Non vi dispiaccia che io faccia un paragone. Un giorno io stava per caso osservando in piazza d' armi gli esercizi militari che facevano i coscritti prima del 1859: un tale che m' era vicino, rivolgendosi a me, mi disse: Quanto tempo gettato! Quanta gioventù sciupata! — Le stesse cose press' a poco dicono gli avversari delle scuole classiche: Quanto tempo gettato! Quanta gioventù sciupata! Ma quei coscritti che allora imparavano i primi esercizi, fecero in seguito sui

campi di battaglia prodigi d' valore e cacciarono lo straniero dal nostro suolo. E voi, giovani, che ora lottate contro le difficoltà che presentano gli esercizi scolastici, sarete un giorno i soldati dell' intelligenza contro l' ignoranza, la quale è un nemico peggiore che non fosse per noi una volta il Tedesco. Quanti potrei nominare che vidi fanciulli timidi e quasi incerti di sè stessi sui banchi della scuola e che ora nel foro, nella magistratura, nell' insegnamento liceale ed universitario, nell' amministrazione dello Stato, nella diplomazia, nell' esercito, nel Parlamento, nel campo delle scienze e delle lettere acquistarono un nome illustre! Ad essi certamente non fu di danno l' educazione classica. Io tutti con affetto li ricordo e nel ricordarli mi sia lecito d' esclamare con Dante:

. . . . . *in me stesso mi esalto.*

« Ma anche contro lo studio delle lettere it aliane s' appuntano gli strali del pregiudizio. Taluni stimano che un tale studio si limiti a figure, traslati, vocaboli e cose simili: altri poi la pensano anche peggio: che cioè gli allievi nelle nostre scuole non si abituino ad altro che ad una enfatica e misera elocu zione, a tronfie sonorità o ad eleganzucce leziose, insomma ad un linguaggio affatto diverso da quello che generalmente dal mondo si usa. Se così stessero le cose, io non tarderei ad unirmi con quelli che bandiscono la croce contro tali studi e proclamerei altamente la necessità di elim inarli affatto. Ma ben diverso è il concetto che dobbiamo farci della letteratura: essa ha una stretta relazione con la vita e la civiltà attiva, si associa alla filosofia, alla morale e innalza la mente a fini utili e generosi. È vero purtroppo che nella storia si trovano epoche infelici di cattivo gusto il quale s' infiltrò anche nelle scuole. A questo riguardo potrei riferirvi, se ne avessi il tempo, alcuni brani del Dialogo intitolato *De Causis corruptæ eloquentiæ,* che s' attribuisce a Tacito, oppure esilarare le vostre menti con la viva pittura che fa il greco Luciano del maestro di Retorica a' suoi tempi. E nella nostra Italia, durante la servitù spagnuola, anche la letteratura si corruppe: corruzione letteraria in servitù politica: l' una cosa spiega l' altra. Quando le parole patria, libertà, indipendenza si volevano scancellare dal cuore del popolo: quando il sentimento religioso era affidato ai terrori dell' Inquisizione e il sentimento nazionale agli sgherri di Filippo II; quando persino nel santuario domestico pesava, come incubo, la ferrea mano della polizia straniera, d' onde le amene letture potevano attingere la loro ispirazione? Mancando quella potente vitalità che solo l' amor del vero può infondere anche alle opere d' immaginazione, molti degli scrittori s' ab-

bandonavano alla fantasia senza freno e creavano mostri ridicoli, strani, assurdi. Si diede persino al fuoco la virtù di sudare, al sole la virtù di bagnare e quella di asciugare ai fiumi. — Più tardi a coteste stravaganze si sostituirono i freddi languori, un parlare affettato, frasi convenzionali, un modo di scrivere tutto ricci e cipria, come nel vestire d' allora; poi venne di moda il lugubre, il fantastico, il gonfio, con quell' enfasi declamatoria che consisteva specialmente in punti ammirativi e sospensivi. Si dimenticava affatto la semplicità di natura per suonare, come disse il Gozzi, in ogni luogo la campana grossa, e mettere in un verso tutto il fiato che si aveva ne' polmoni. Ma non sono questi, — e voi, giovani carissimi, potete farne testimonianza, — no, non sono questi i modelli che vi si pongono innanzi agli occhi ne' ginnasi e nei licei per apprendere l' arte difficilissima del dire.

« La nostra non è scuola solamente d' istruzione, ma ancora di educazione; e a quella guisa che vi esortiamo ad abborrire ne' vostri pensieri, nei vostri atti, nelle vostre parole da ogni ipocrisia, così v' esortiamo ancora ad abborrire da ogni ipocrisia letteraria la quale nasce dalla corruzione morale. « Fu il parlar degli uomini, scrive Seneca, somigliante alle usanze del viver loro... e il genere del ragionare talvolta imita i pubblici costumi. » Per scrivere è necessario anzi tutto avere delle idee e saperle ordinare nella mente; e allora non vi mancheranno le parole per dare alle medesime forma e vita. Ma guai se fate la parola e le frasi scopo a se stesse! Ora le idee d' onde si attingono se non dall' ingegno nutrito di buoni studi, quali sono la storia, la filosofia e le altre materie che vi si insegnano, e dall' animo educato all' amore di tutto ciò che è vero, nobile e grande? — Quand' è, cari giovani, che trovate insuperabili difficoltà nelle nostre composizioni? Quando vi mancano le idee. Allora si accumulano epiteti su epiteti, per lo più al superlativo, si ripete in varie guise lo stesso pensiero e si cercano le frasi più rimbombanti per mascherare con la sonorità del periodo la vacuità del concetto. Codeste aberrazioni non le trovate certo nei prosatori che vi si propongono a modello: seguite il loro esempio, cercate nel vostro scrivere la corrispondenza tra le idee e le parole, nella quale consiste la bontà dello stile e confuterete col fatto i pregiudizi intorno allo studio delle lettere italiane nelle scuole classiche. E sapete chi ci dà esempio di stile semplice, schietto?..... Indovinatelo..... Un re nostro..... Il re guerriero, il re galantuomo..... Vittorio Emanuele in un suo discorso della Corona. Fra quelli, che pronunziò nel Parlamento ve n' ha uno, il più memorando, corretto di suo pugno, che si conserva gelosamente negli Archivi di Stato. Le cor-

rezioni, se ben mi ricordo, sono 17. Egli disdegnava le frasi e a tutto ciò che sapeva di studiato e d' artefatto diede di frego: voleva parole semplici e schiette, come semplice e schietta era la sua vita: eppure quanta grandezza in quella semplicità! E così parmi che la pensasse pure un principe toscano, Ferdinando II de' Medici, giacchè, un giorno chiedendogli i popoli d' una sua terra che nel loro territorio fosse rifatto un ponte ed avendo disteso il memoriale, affettato, con *guari*, *quinci*, *quindi*, e altre sì fatte leziosaggini, quel principe, con graziosa beffa negando loro la grazia, con questi versi rispose:

« Talor, qualor, quinci, sovente, e guari,
« Rifate il ponte co' vostri denari ».

« Ma devo parlarvi ancora di due altri pregiudizi o giudizi, se così meglio vi piace di chiamarli. Taluni, vedendo la statistica degli allievi rimandati nell' esame di licenza, lamentano la miseria de' tempi nostri e vanno gridando: « I maestri non insegnano, gli allievi non studiano più nelle scuole! » Quanto ai maestri non vorrete, o Colleghi, che io pigli le nostre difese: *nemo judex in causa propria;* potremo essere talora inferiori all' altezza del nostro ufficio. Lasciamo che altri ne giudichi. Ma siami lecito almeno d' affermare che se il mondo compiange, e a buon diritto, l' umile operaio che soccombe vittima del lavoro, non poche sono pure le vittime nella spinosa e punto lucrosa carriera dell' insegnamento, e ai nobili vostri cuori non dispiacerà, ne son certo, che io volga un affettuoso saluto all' anima di Benedetto Negri, morto due anni or sono. Essendo già infermo e travagliato dalla febbre, volle, malgrado ogni consiglio in contrario, recarsi alla scuola, ove non potè reggere: accompagnato a casa, si mise a letto e nel delirio ricordava i suoi allievi e faceva loro la lezione e in quella spirò. Anche la scuola ha i suoi martiri, ignorati, ma pur martiri.

« Quanto all' affermare che gli allievi più non istudino, parmi una solenne ingiustizia. In ogni tempo nelle scuole vi furono, come vi sono al presente, allievi non solo studiosi, ma studiosissimi, e dopo questi ve ne sono altri che non sanno scuotersi dalla fiacca negligenza e allo studio antepongono i geniali divertimenti, con questa importante differenza forse, che ora si cerca di porre un argine al male invadente, mentre una volta si promuovevano i meno studiosi e talor anche si premiavano. Chi ne dubitasse, legga ciò che racconta M. D' Azeglio ne' *Ricordi* del bellissimo esemplare delle opere d' Omero, ch' esso ebbe in premio pel *non suo* lavoro di greco. Contro tale ingiustizia io qui mi credo in obbligo, ad onore della nostra studiosa gioventù, di protestare. E già prima di me, alcuni anni or sono, con maggior au-

torità ch' io non abbia aveva protestato in bellissimo articolo, stampato nella *Nuova Antologia* di Firenze, il nostro egregio Provveditore agli studi. Mi duole, malgrado le ricerche fattene, di non aver più trovato quell' articolo e di non poterne riferire qualche brano: chè le sue parole, a quella guisa che vivamente commossero il mio animo, avrebbero trovato un' eco sincera nella coscienza dei miei ottimi colleghi e de' nostri cari allievi. — Ma come spieghi, mi dirà taluno, la cifra enorme de' non promossi? La cosa mi pare affatto naturale. Il numero degli allievi che frequentano le scuole si fa ogni anno maggiore. Senza che, ditemi: Quante erano le materie degli antichi esami di magistero? Due o al più tre; ora fate il confronto e le vedrete più che triplicate; quindi non deve far meraviglia, se la statistica registra in maggior proporzione un numero di rimandati. Il tacciar dunque, come si fa, in tesi generale, di negligenza e di pigrizia la nostra gioventù, è grave offesa alla verità ed al loro amor proprio ed è pur grave ferita al nostro cuore. Chè siamo artisti anche noi. Se il pittore e lo scultore vanno superbi ed a ragione, di dar vita ai marmi ed alle tele, non dovremo compiacerci noi d' infondere la vita dell' anima nel cuore de' giovani alle nostre cure affidati? E l' animo nostro rimarrà freddo, indifferente, quando la vediamo tenuta in poco conto? Che ai nostri giorni non siasi ancor raggiunto quell' ideale che si desidera e si vagheggia, lo concedo; e così pure che sia necessario di ordinar meglio alcune materie; ma da questo al negare tutto il bene che si fa, ci corre e di molto ».

A. Fassini.

NEL TRIGESIMO DELLA MORTE
DELL' INSIGNE E VENERANDO SACERDOTE

MICHELE ANNUNZIATO MASULLI

QUEST' UMILE TRIBUTO DI RIVERENTE AFFETTO

ARCANGELO ROTUNNO

Exit ergo sermo iste inter fratres,
quia discipulus ille non moritur.
Il Vangelo

. . . . Il sermone tra i fratelli uscio,
Che non dovea per morte finir gli anni.
Ariosto

È già un mese che, tra le lagrime, i gemiti, le preci e le benedizioni universali, noi ne accompagnammo la salma all' ultima dimora. È un mese appena dal fatale istante in cui per sempre quegli occhi

si chiusero per dormire l' eterno sonno. Eppure la famiglia di lui non ha smesso il cordoglio e l' amaro pianto; la ineffabile mestizia veggo oggi dipinta sul volto di tutti. Ah, ecco mi pare tuttora di vederlo quel caro vecchio. È costì in mezzo a voi, miei cari fratelli? Compì i suoi ottant' anni! Ma che? Egli è tuttora rubizzo, prospero e giocondo; sorride e prega. No, non doveva così presto disertare questa chiesa. — Ah, ecco mi pare di vederlo dritto, vegeto e snello come baldo giovanotto; ha tuttora le guancie fiorite, è in piena virilità. Egli non doveva così presto disertare questa chiesa e questo popolo per dimostrare che dove puro è il cuore ed innocenti sono i costumi, non fa breccia il tempo edace, e la carie non si apprende alle nobili tempre. È costì in mezzo a voi, miei cari fratelli? Oh, il vostro cordoglio e l' ineffabile mestizia che io veggo dipinta sui vostri volti, mi ricordano ch' egli volò ai campi eterei a prender quel premio che i desiderii avanza.

Ma, o parenti, o confratelli, o amici tutti dell' insigne e venerando Sacerdote Michele Annunziato Masulli, rasciugate, prego, il vostro pianto e sia tregua all' ineffabile dolore che vi opprime. Anch' io ho versato lagrime al par di voi; anch' io non so darmi pace dell' irreparabile perdita, tanto più grave e sentita quanto più improvvisa e inaspettata. Ma per fortuna non v' ha bevanda tanto amara che non si possa comecchessia raddolcire, nè dolor tanto acerbo che alfine non si lenisca e mitighi. Oltre il tempo, farmaco e lenimento a tutti i mali della vita, io so d' un balsamo stupendo atto a rendere men crudo lo strazio della ferita, che l' invida morte aperse ne' nostri petti furandone di repente l' ottimo e venerando Sacerdote Michele A. Masulli. Io non parlo dell' odorifere sostanze onde la penitente di Magdalo unse i piedi al Maestro dell' amore, nè d' altro prezioso aroma che il vagabondo europeo raccolse dai poderosi alberi dell' estremo oriente o nelle vergini foreste della terra di Colombo. No, non è di cotali balsami che io v' invito a versare sulla piaga de' vostri cuori.

Ma *exit sermo inter fratres: Non moritur.*

Quale soave e confortante novella! quale dolce refrigerio io non reco agli afflitti da tanta sventura! *Exit sermo inter fratres: Non moritur.* Michele A. Masulli non morrà. A me lo ha detto il popolo, piangendolo a calde lagrime e ricolmandolo di benedizioni; l' ha detto il popolo tra le più spontanee dimostrazioni di lutto e di cordoglio; l' ha detto il popolo che non suol dare ai mediocri e tanto meno ai cattivi le lodi che solo spettano agli ottimi: e la voce del popolo è, senza dubbio, voce di Dio.

Signori, scuopriamoci il capo e tremiamo dinanzi al popolo, a questo Minosse scrutatore d' ogni atto umano. Egli esamina e giudica; de' suoi giudizii si intesse la storia, e da questa emerge la sapienza che rischiara il cammino delle venture generazioni. È ben difficile

ch' esso s' inchini a rendere omaggio agli indegni; riduce in frantumi gli idoli dell' oggi, ed i suoi motti converte in sentenze inappellabili. Che vale che, mentre egli sonnecchia, altri abbia decretata l'immortalità al furfante, che tra i baleni del miraggio aveva guadagnato le vette? Ecco che egli si desta e, scoperto l' inganno, atterra e dissipa.— Ma cattivarsi l' aura mobile del popolo e goderne per lunga pezza, per tutta la vita, senza interruzione alcuna, è ben ardua impresa; è dono riservato a pochi ch' io non esito a dir valorosi e fortunati. E valoroso e fortunato davvero fu Michele A. Masulli, il quale, conseguita, in grazia delle sue virtù, la stima e la simpatia di tutta la gente dabbene, e la venerazione delle moltitudini, non mai perdette il nobile acquisto, il prezioso tesoro che gelosamente serbò.

Quanto singolare, o Signori, la natura di questo dono, di questo tesoro! Ogni altro ricco presente, laddove non ci venga per dolo o per violenza tolto, o col tempo non si logori e consumi, con noi non resta, non ci diletta, non ci fa pro che nostra vita naturale durante: ogni altro pingue patrimonio, quando per sinistri eventi, per iscapataggini o duri bisogni non isvanisca e vada in fumo, non ne giova e non ne accompagna che sino al limitare della tomba; ma la buona nominanza che supera in valore i tesori di Creso, non si estingue con noi e ci segue anche sotterra.

Ora egli è passato. E non più siederà tra noi, miei cari confratelli, e mai più udremo ripetersi l' eco di sua voce per entro le vaste navate di questo tempio; ma ecco che s' aggira e permane intorno a noi quella parte di lui, che non doveva nè poteva morire, la memoria di tante virtù, la divina fragranza che spande la sua anima innocente e senza macchia. *Exit sermo inter fratres: Non moritur.*

Ma a che ha egli legato il suo nome? Si faccia altri, maniaco d' infuturarsi, effigiare in marmo o in bronzo; si lasci questi ritrarre da valente pennello; si erga quegli un arco od un colonna; si raccomandi chi vuole ad altr' opera caduca: il Masulli nulla di tutto questo. Egli, o io m' inganno, ha, senza volerlo nè saperlo, indelebilmente scritto il proprio nome in un libro eterno, non soggetto ai tarli e alla polve delle biblioteche; che non teme l' ignoranza degli amanuensi, non l'oblio de' posteri, non gl' incendii nè le rapine de' barbari; squadernato agli occhi di tutti, e nel quale tutti leggono e tutti scrivono qualcosa: vo' dire l' aureo libro della *coscienza pubblica* e della *tradizione popolare.* Oh savio! Senza volerlo nè saperlo, egli ha scelto bene.

Quanti anni sono che l' illustre D. Domenico Bruno, gloria del nostro borgo, non è più? Eppure egli è più vivo che mai, più vivo di molti vivi. Provatevi a profferirne il nome agli ormai pochi superstiti alunni di lui e li vedrete scoprirsi il capo per riverenza; fate di accennare con chicchessia alla vita di lui, e vi sentirete narrare tutta una storia

di cose stupende. Che importa se di lui — che pure molto scrisse — non rimangono grossi volumi? Nella coscienza pubblica è scritto e l'unanime tradizione riferisce: « Domenico Bruno fu vero modello di Sacerdote, dotto, pio, caritatevole, visse beneficando: morendo in tardissima età, lasciò vivo desiderio di sè e un nome intemerato e benedetto. Versato in ogni branca dello scibile, non esclusa la medicina e la musica, ansiosa trasse ad ascoltarlo, ne' seminarii dei valli di Lucania e di Tegiano, gran parte della gioventù del tempo ».

E così, presso a poco, di quell' anima candida e soave, che fu D. Francesco di Giuseppe, per tacere d' altri nomi non meno illustri.

Or coi nomi venerati del Bruno e del Di Giuseppe sarà trasmesso ai posteri quello del loro degnissimo alunno Michele A. Masulli, che molto da presso li seguì nel zelo del proprio ministero, nella dottrina e nella pietà; e quando i posteri vorranno sapere chi egli fu, interrogheranno, più che altro, la leggenda che via via si andrà formando intorno a lui. Sì, la leggenda! Tipi dello stampo del Masulli niente più facile che diventano leggendarii; e s' egli lo fu già un poco in vita, qual meraviglia se lo sarà morto?

« L' ha detto il coscienzioso Masulli... l' ha predicato il dotto D. Michele... l' insegna, l' approva lui e non c' è che dire... lui non s' inganna lui... lui ha, lui legge tanti libri, sino a... dar di volta... lui prega sempre... lui parla coi Santi, lui... ah! quello lì, beato lui! » Così del Masulli vivo vociferò il popolo, ch' è solito scorger sempre alcun che di straordinario, di mistico, di attraente, di sovrumano in chiunque vede compiere con fervore e con iscrupolosa e inappuntabile esattezza tutti i doveri del proprio stato; or che non è più, vie più mirabili cose propalerà di lui, magnificandone i pregi e le virtù. Imperocchè la leggenda *creseit eundo*, fregiandosi ed arricchendosi sempre più, sino a formar del soggetto un essere quasi imaginario.

Adunque nella famiglia di lui di bocca in bocca passerà: « In questa casa dall' Annunciazion di Maria del 1806 all' Esaltazione della Croce del 1886, visse un uomo di nobili virtù e di eletto ingegno adorno, onde diede luminose prove sin dalla più tenera fanciullezza. S' ebbe a maestri i più colti delle nostre contrade, a cui solleciti lo affidarono i genitori Michelantonio e Santomauro Caterina. Chiamato irresistibilmente al servizio degli altari, vi si consacrò con entusiasmo immenso, onorando l' alto e nobile ministero. I parenti, i fratelli amò di sviscerato affetto; lor non recò disgusto nè fastidio mai, e se n' ebbe, non si adontò, non si dolse; lor non s' impose, non ne divenne il despota. Libero tra liberi, ei visse a sè, alternando tutte le ore di tutti i giorni che Dio gli diede, tra lo studio e la preghiera, passando quasi inosservato. La cara solitudine della modesta sua cameretta che lo vide passare costante dall' amena conversazione de' classici alle aspirazioni d' un mondo mi-

gliore di cui pregustava le dolcezze, lo rese alquanto rigido; ma quella rigidezza ei non recò mai ne' familiari trattenimenti che punto disdegnava, e in cui fu sempre tutto giovialità, tutto affabilità e cortesia. I parenti che sapeano qual gioiello possedessero in lui, più che amare. lo veneravano; e nelle ore supreme furono visti prostrarsi riverenti intorno al letto, ove confinollo indomabile morbo che in pochi giorni lo spense, e sciogliersi in lagrime e picchiarsi il petto e chieder perdono come alla presenza d' un santo ». — Oh casa fortunata! oh nobile asilo di più nobile spirito! finchè s' avranno in pregio le virtù occulte ed austere, finchè risuonerà riverito e benedetto il nome di chi formò il tuo vanto e il tuo onore, sarai oggetto di pia curiosità e di venerazione.

La tradizione del seminario diocesano seguirà a narrare dicendo: « Allo scorcio della prima metà del secolo XIX — quando i convitti episcopali rigurgitavano ancora del fior fiore della gioventù, cui poche vie erano aperte oltre quella del Sacerdozio — D. Michele A. Masulli di Padula qui professò con molta lode lettere greche, latine ed italiane, nelle quali era versatissimo, e fu esimio lettore di filosofia. Avea qualche nozione d' ebraico, e gli erano famigliari gl' idiomi francese e castigliano. Componeva in greco, e la lingua del Lazio, in cui dettò con facile vena epigrafi, odi ed epigrammi in gran numero e di classico sapore, gli era più famigliare della materna, secondo l' uso, il gusto e le istituzioni del tempo, in cui si vivea più della vita antica che della presente. Coltivò con diletto le scienze esatte. Fortunati giovani che s' ebbero per sette anni tanto maestro! » Securo: dall' ottimo alunno del Bruno non erano da aspettarsi che ottimi alunni, i quali non rubarono ai genitori le spese dell' educazione, ed entrati nella vita si fecero onore.

Il Clero perennerà la memoria del Masulli narrando: « In tempi in cui, pochissime essendo le professioni a cui potersi addire e pochissimi gli usci a cui picchiare in busca d' un pane per campare la vita, molti Ofni e Finees invadevano i templi allettati dalle pingui prebende e presi all' esca di qualche reliquia d' immunità e privilegio, egli, Samuele novello, fu de' pochi che si presentarono all' ara con vero spirito religioso. Iniziato ai divini misteri, santamente trattò le cose sante, aborrendo sempre

. . . . . l' empio mercato ove si vende
l' immagine di Dio,

e le labbra di lui custodirono la scienza. La nostra classe si onorò sempre di lui, e ognora lo circondò di stima e riverenza, ascoltandone con rispetto l' ispirata parola resa vie più autorevole dalla santità della vita. Umile, cariche non ambì, nè, posposto, — come pur troppo suole avvenire agli uomini di merito vero, non pedissequi nè procaci, — non

mosse lagno, pago di ravvolgersi nel manto della sua modestia. Conscio però del proprio valore, pur largheggiando con tutti in gentilezza e cortesia, pur amando e rispettando tutti, tenne alto il suo decoro, avanti veruna insulsa e boriosa vacuità piegando mai il ginocchio: il che non fu orgoglio, ma nobile contegno. Doleasi quindi, sanguinavagli anzi il cuore a veder de' confratelli profondere inchini ad estranei, piovuti in qualche ricorrenza in mezzo a noi, di nient' altro ricchi che d' ampollosità e prosunzione, per esserne poscia umiliati e vilipesi. Inerte non fu visto mai. Assiduo ai divini ufficii, dal pergamo bandì sovente, in dotti sermoni, la parola del Cristo colla fede del neofita e coll' entusiasmo dell' apostolo. Amò i bambini e le moltitudini di quell' amore onde li predilesse il Maestro di Galilea; e come questi, i primi si compiaceva istruire ne' rudimenti della fede, le altre scozzonare alla meglio nelle ore mattutine, prima che il dovere del lavoro ed il bisogno le richiamassero all' opre de' campi ed all' esercizio dei mestieri. Franco, schietto, d' ipocrisia nemico, vacò costante agli atti di pietà per verace sentimento e non mica per abbarbagliare il buon popolo credente ed asciugarne il borsellino. La eccessiva severità colla quale sedeva al tribunale della penitenza, non era punto effetto d' ignoranza dell'umane debolezze, ma riverbero del rigore onde trattava se stesso, e indizio della purezza del cuore di lui; nè profanò, nè screditò mai quella istituzione facendo, comecchessia, scandaloso mercimonio delle cose sante. Oh chiaro periodo dell' esistenza del sodalizio nostro, in cui un suo figliuolo illustre il rese rispettato, edificando il prossimo con una lunga serie di splendidi esempi di sode e nobili virtù! » — Tant' è, Signori: il popolo, quest' immortale San Tommaso, non crede se non vede e palpa, e, se non crede, non biasima nè loda, non ama e non rispetta: di tal che, a sollevare il prestigio d' un ente morale agli occhi delle moltitudini le quali, se non lo avversano, non lo guardano con simpatia, v' ha d' uopo di forti caratteri, d' uomini pieni di fede e caldi di entusiasmi, e di non pochi esempii di non comuni virtù; imperocchè, volere o non volere, il credito di una istituzione, per utile ed umanitaria che sia, dipende in gran parte dal merito degl' individui che la rappresentano.

Il popolo, in fine, che solo de' meritevoli conserva memoria e desiderio, la cittadinanza che s' imprime indelebilmente nell' animo tanto le buone che le cattive azioni delle persone autorevoli ed altolocate, ognora rammenterà: « Ottimo ministro dell' augusta religione dell' amore, della libertà e dell' incivilimento, Michele A. Masulli fu altresì ottimo cittadino. Alla mano, semplice, popolare, ebbe modi gentili e garbati con tutti, e il ricco e il povero, il nobile e il popolano strinse nel cuor suo coll' indissolubile nodo della carità. Dalla splendida magione passava all' umile tugurio, a tutti largo di consigli e di conforti;

fe' sempre parte a' derelitti d'ogni maniera de' suoi modestissimi proventi; e in un secolo di calcolo e mercante non s'impigliò mai in cure mondane e in secolari negozii per crescere le entrate con arti alla dignità sacerdotale sconvenienti. Nel labirinto della vita pubblica non pose piede giammai, ma ad essa non si mantenne estraneo addirittura. Tenero del bene del paese, anelava si facesse di tutto per promuoverlo. Invitato a' comizii per sostenere un nome onorato, v' interveniva del massimo buon grado, colla coscienza di compiere un dovere, senza fare il restio e lo schifiltoso come certi fanatici *quibus non est intellectus.* Nè potea essere altrimenti: nemico acerrimo de' soprusi e delle angarie della prepotenza e del libertinaggio, egli non maledisse mai alla vera libertà. E come maledirla quando s' è trascorsa la fanciullezza in un'epoca in cui un popolo straniero ci s' impone, scacciando i vecchi signori al grido di: Libertà, uguaglianza e fratellanza? Come maledirla quando si è trascorsa la gioventù in un' epoca fortunosa di riscossa e di risveglio, quando d'altro non si discorre, d' altro non s' ha pieno il cuore e la mente che delle speranze d'un migliore avvenire? Come maledirla quando s' è visto un illustre successore del *maggior Piero* sciogliere le catene, fra gli applausi e lo stupore, non che d' Europa, del mondo intero, a chi d' altro non è reo che di amare la patria? Come maledirla quando s' è udito dappertutto, e financo nelle chiese, inneggiare al sommo Pio e all' alma libertà? Perciò non potea il Masulli non esultare in cuor suo vedendo la patria rinata a libera vita. Ed egli amò la patria come l' ama chiunque è stato spettatore di tutti i sacrificii fatti per renderla ad unità, e non mica come colui che; sedendo freddo ed impassibile all' ombra del campanile del borgo natale, non ha osservato le prove di valore e di coraggio di un popolo che sorge come un sol uomo per rivendicare i proprii dritti: egli amò la patria come l' ama non già chi non ha letto che il frontespizio d'un sol libro, ma chi ha meditato per anni molti sulle opere immortali, che narrano le gloriose vicende dei tempi che furono. Il Masulli, pure aborrendo gli abusi ed i soprusi; non fu del numero di coloro i quali, ignari che dove è Dio è patria e che

« la fede e il patrio amor sono una cosa »

fanno una colpa a chi, pronunziando il sacro nome d'Italia, si cava il berretto come al nome santo di Dio. Sull' esempio del levita ebreo che interveniva costante non solo alle religiose solennità, ma alle civili benanche, — quali instituite in commemorazione della redenzione da' popoli vicini, quali in rendimento di grazie per le leggi date sul Sinai, quali in rimembranza della vita passata nel deserto, — il cristiano levita Masulli si vide assistere sovente alla festa che ricorda i sacrifizii che fece, i prodigi che oprò per ricostituirsi in nazione il popolo del dilizioso paese che il vide nascere e la vita gli rallegrò col

suo splendido cielo, e prostrarsi devoto e riverente innanzi al Dio forte, che atterra e suscita le nazioni e per cui regnano i re. Così, in un periodo di lotta e di ostilità, tenne alto l'onore del Sacerdozio financo innanzi gli occhi di coloro, negli animi de' quali erasi spenta od affievolita la fiaccola di quella fede che e Dante e Galileo e Macchiavelli e Pellico e Manzoni e Vittorio Emanuele ed altri molti fur visti professare sinceramente e senza arrossirne. Così mostrò col proprio esempio che *religione* non suona punto *antagonismo*, ma amore, concordia, armonia, e che *sacerdote* non è niente sinonimo di *negazione di cittadino*, ma vale *cemento*, *moderatore*, *anello di congiunzione* de' disparati elementi onde risulta l'armonico sociale. E pace, concordia ed armonia suonarono le ultime parole che egli, ricevuti con fede vivissima e con indicibile ardore i soavi conforti della religione, rivolse a' fratelli piangenti e all'onda di popolo che, ansioso e mesto, gli s'affollava d'intorno. Così non ismentì mai se stesso, non ne' giorni foschi [1] del viver suo, non ne' supremi momenti, che trascorse nella più perfetta calma e nella più mirabile rassegnazione: così perseverò fino all'ultimo anelito nel culto e nell'esercizio di quella virtù, per la quale e nella quale solo era vissuto. Raro esempio d'energia e di costanza in un'epoca in cui molta fu la penuria de' caratteri, ch'è tutto dire! »

Signori, riguardo al Sacerdote Michele A. Masulli, se l'alta stima che gli professai in vita, non mi fa velo,

« questo fia il grido dell'età futura,
« ma l'età che fu *sua gliel* dice in pianto.

E forse, continuo ed uniforme echeggiando questo grido fra le moltitudini credenti, lentamente elaboreranno queste intorno al capo di lui l'aureola che suol ricingere la fronte degli Eletti.

Che sì nobile spirito, aleggiando perenne sui ministri del santuario, sul popolo, sulla famiglia, tutti conforti al bene, alla pace, all'amore d'ogni sorta virtù, e a tutti ispiri l'illibatezza della vita e la sacra religione del dovere!

LE SCUOLE ELEMENTARI NON SONO EDUCATRICI.

È generale lamento che nelle scuole elementari si bada poco o nulla alla parte educativa, e ne ascrivono la colpa a' poveri maestri, non lasciando di bandire la croce addosso a questi martiri dell'umana società. Non si può certamente mettere in dubbio, che v'ha maestri, de' quali alcuni son guidati ad eleggere il grande, delicato e nobile ufficio di educatore non dall'amore de' fanciulli, ma da interesse e vanità; altri difettano di quel grado d'istruzione, che dovrebbe avere un pubblico educatore: i primi, per risparmio di noia,

[1] Oltre tre anni di alienazione mentale in seguito a vivissime dispute filosofico dogmatiche con un dotto cittadino di Sala.

i secondi, per ignoranza, si dànno pochissima cura di educare il cuore de' loro giovanetti.

Ma le vere cagioni di questo male, che oggi affligge quasi tutte le scuole del Regno d'Italia, si possono, nel mio poco conoscere, ridurre a tre: la cattiva educazione che si dà in famiglia, il permettere che alunni, irriducibili sotto l'aspetto disciplinare, stieno nella scuola a riscaldare i banchi, a dar la caccia alle mosche, e rendere indisciplinata col loro cattivo esempio quasi tutta la scolaresca; ed il depravato costume dell'odierna società, in mezzo a cui si cresce l'innocente fanciullo.

La scuola e la famiglia dovrebbero darsi la mano, e mirare a medesimo scopo. Ma disgraziatamente noi vediamo tutto il contrario: la scuola edifica, e la famiglia rovina l'opera del maestro, innalzata con tanta cura e pazienza. Ma potrebbe alcuno qui dirmi: quando la famiglia non può o non sa dare l'educazione a' figli necessaria, io credo che il maestro debba venire in suo aiuto. Dio immortale! E perchè la famiglia, dico io, al difetto di una buona e soda educazione non supplisce almeno col buono esempio? Quanto può il cattivo esempio sull'animo de' fanciulli! Una parola, un atto indecente li colpisce in modo, che non se ne dimenticano mai. Qualche esempio pratico varrà a chiarir meglio la cosa.

Il diligente maestro si propone di parlare a' suoi alcuni sulla bestemmia; e tutto affabile e manieroso si volge loro, e dice: Stamane, miei bravi ragazzi, vo' parlarvi sulla bestemmia; e con brevi racconti morali fa loro vedere e toccar con mano come la bestemmia non istà bene in bocca a giovanetti educati — L'alunno sen va a casa persuaso che non bisogna bestemmiare; e, mentre tutto attento e giulivo sta attorno alla mamma, rincasa il babbo, e dice: Bettina (che è la moglie) che cosa mi fai pranzare stamane? Un bel piatto di minestra, — risponde la povera Bettina — Minestra? — E non ti aveva io detto che desiderava mangiar maccheroni? Maccheroni? — E dopo un lungo battibecco, qualche buona bastonata alla povera Bettina, e poi una bella infilzata di bestemmie — Il ragazzo è spettatore di questa scena indecente e dolorosa, s'affligge e s'accora che la mamma è battuta, e dice tra sè: Il babbo bestemmia; il maestro invece ci ha detto che non bisogna bestemmiare. Come va questo? Eh, perdinci! bestemmia il babbo, voglio bestemmiare anch'io; e così volan via le parole dette in iscuola dal paziente maestro.

Il giorno appresso il maestro dice a' suoi alunni: Ieri, miei cari ragazzi, vi parlai della bestemmia; oggi vo' intrattenermi un po' a parlarvi del furto; e mediante brevi e facili racconti morali cerca di infondere ne' loro cuoricini l'odio al ladroneccio — Il ragazzo esce di scuola, e torna a casa con la ferma persuasione che non bisogna rubare. Mentre, seduto sulla sua seggiolina, si sta rivedendo la lezione per la scuola, entra il babbo, e dice: Carolina (così si chiama la moglie), stamane ti ho portato cosa, che a te piace molto — Oh! che mi ha portato il mio caro Pietrino? — Un bel paniere pieno zeppo di susine — Per quanto l'hai comprato? — Comprato? dice Pietrino: « *gratis et amore* » — Mentre tornava dal mio lavoro, ho veduto presso una siepe un paniere, mi ci sono avvicinato, ed ho visto che eran susine — Lo piglio? — ho pensato tra me: — poh! l'hanno lasciato qui alla discrezion de' cani; tant'è che ne goda anche un cristiano — Così pensando, l'ho preso, e quatto quatto me ne son venuto a casa.— Ma, mio caro babbo, gli dice il ragazzo di scuola: Il maestro ci ha detto che non bisogna prendersi la roba degli altri — Sta zitto, scioccherello, risponde il babbo, sta zitto. I maestri sanno l'abbici; ma di

queste cose non s' intendono un fico. Mi dispiace che è stato un paniere di susine; se avessi trovata cosa di maggior valore, non avrei fatto al certo tante cerimonie — Povero maestro!

Tu stamattina ti sei tanto stillato il cervello a fare intendere a' tuoi alunni che il rubare è cosa cattiva, ed il signor Pietrino ha avuto la baldanza di smentire co' fatti le tue parole; dicendo pure che tu conosci solo l' abbicì, e di morale sei digiuno affatto.

Il dì vegnente il maestro tiene a' suoi alunni un breve discorso sull' ubbriachezza; e con belli esempi s' ingegna di persuaderli a tenersi lontani da questo brutto vizio, quando son fatti uomini — Mentre il ragazzo, uscito di scuola, fa ritorno a casa, incontra per istrada il babbo, che bene avvinazzato e con passo incerto e vacillante sen va a casa sostenuto da due amici. Il ragazzo lo guarda estatico, e dice tra se: Oh! oh! il babbo ubbriaco; e il maestro m' ha detto che non bisogna ubbriacarsi — Eh, via, sciocchezze! sciocchezze! Quando sarò uomo anch' io, ed incomincerò a buscarmi de' quattrini, ne baratterò una buona parte in tanto vino — Addio parole del signor maestro!

Il quarto giorno il maestro delibera di parlare a' suoi alunni del perdono dell' ingiurie; e con piacevoli fatterelli morali fa lor capire come il perdono è la miglior vendetta — Il ragazzo esce di scuola, torna a casa, e si mette a sedere accanto alla mamma, che con la rocca e col fuso in mano sta filando presso il focolare, ed aspetta il marito che rincasi. Giorgio (il marito) veramente non si fa molto aspettare. Entra in casa, chiude l' uscio, e si pone a sedere anch' egli accanto alla moglie presso il focolare. Incominciano a chiacchierare; e, chiacchierando, chiacchierando, Giorgio dice alla moglie: Sai, Teresina, che m' è successo oggi? — Che ti è successo? gli domanda la moglie, tutta maravigliata. — Mentre stava nel caffè, è entrato Nicola, il mio compare. Mi si è avvicinato, m' ha domandato come stava, e voleva regalarmi de' sigari e del caffè. Io, senza guardarlo neppure in faccia, gli ho volto le spalle, e me ne sono andato. Birbone! dopo di avermi fatto quella sorte di tiro, ha avuto la sfacciataggine di accostarmisi, e farmi un monte di cerimonie! — Il ragazzo è tutt' orecchi alle parole del babbo, e tosto l' interrompe, dicendo: Come? mio caro babbo, tu non vuoi perdonare il nostro compare? Non sai che il perdono è la miglior vendetta? — Perdonare? gli risponde il babbo. Ricorderò sino all' ultimo di mia vita la brutt' azione, che mi fece pochi giorni fa, e subito che mi si porgerà il destro, ne farò giusta vendetta. — Maestro, tu senti il nostro Giorgio che cosa dice al tuo scolaretto? Ti accorgi o pur no che tu butti fiato al vento?

Molt' altri esempi potrei addurne in prova; ma, e per amor di brevità e per non rivelar piaghe troppo dolorose, che tormentano al giorno d' oggi quasi tutte le famiglie, specialmente quelle del popol minuto, tiro avanti. E, prima di venire alla seconda parte del mio assunto, credo utile fare osservare che, se molti genitori, ad ogni scappatella de' loro figliuoli, invece di dire: — si perdoni: è ancora fanciullo; — dessero loro una conveniente punizione; e se sapessero che non col sorriso si educa la tenera prole, e che, unendo il dolce al severo, essa diventa bella e ricca di splendide e rare virtù; diminuirebbe certamente il numero di tanti monellucci, che tormentano il povero maestro, e rendono immorale con atti e parole la sua scolaresca.

Come in un campo ben coltivato di frumento nasce di tanto in tanto qualch' erbaccia, che, se la provvida mano dell' agricoltore non pensasse tosto ad estirparnela, nuocerebbe certo al frumento; così pure in una scolaresca bene educata e ben disciplinata v' ha sempre qualche discoletto, che, se l' accorto educatore non cercasse di allontanarlo definitivamente dalla scuola (dopo di essergli riusciti inutili tutti i mezzi

a fine di metterlo sul retto sentiero), renderebbe col suo cattivo esempio indisciplinati ed ineducati tutti gli altri.

Figuratevi una scolaresca d' una cinquantina di alunni, tutti buoni, attenti, studiosi, ubbidienti; ma v' ha un cinque o sei birichini, che sono il martirio del povero maestro, e, quel che più monta, guastano col loro cattivo esempio tutti gli altri. Il savio precettore dapprima dà loro punti di demerito nel registro; ma tutto indarno. Poi li fa sedere in un banco diviso dagli altri, li mette in piedi, li ammonisce prima privatamente, e poi in presenza di tutti gli alunni; avvisa i genitori della loro cattiva condotta; ma sempre inutilmente. Allora si è che scrive al Sindaco o al soprintendente municipale, a' quali fa nota la loro cattiva condotta e i mezzi inutilmente adoperati per farli emendare; e li prega di permettergli d' allontanarli per cinque o sei giorni dalla scuola. Viene una gran voglia di credere che dopo questo castigo i cinque o sei birichini si sieno emendati per sempre. Ma la deliberazione presa dal maestro di allontanarli definitivamente dalla scuola, ci obbliga a credere tutto il contrario. Il savio precettore finalmente respira, perchè non si vede più d' intorno i suoi cari monellucci. Un bel giorno però, mentr' egli, contento come una Pasqua, è inteso a fare la sua lezione, entra nella scuola una guardia municipale, e gli porge una lettera dell' egregio signor Sindaco (pregato forse dai genitori de' cari birichini di lasciarli riammettere nella scuola, ed ai quali l' onorevole signor Sindaco per amicizia o per qualsiasi altra ragione non ha potuto dir di no), in cui con modi assai gentili (meno male!) gli ordina di riammettere nella scuola i suoi simpatici monellucci. Il maestro spiega la lettera, ed a mano a mano che la legge, il suo volto diventa di mille colori; sa che la legge milita in suo favore; vorrebbe fare, dire; ma, conoscendo bene che il romperla col capo del comune gli nuocerebbe certamente, piega le spalle, ed è costretto, con suo sommo dispiacere, a riammettere i birichini in iscuola.

Alla fin dell' anno lasciano la scuola non cinque o sei, ma parecchi birichini. E perchè? il perchè facilmente se lo può immaginare il nostro caro lettore.

Il bell' esempio della vita e la buona e continua conversazione sono, a parer mio, i migliori e più veri ed utili fattori di educazione. Ma che esempio, Dio buono! può dare la società d' oggi giorno, fra cui vien su il ragazzo di scuola? l' esempio (fatta sempre la dovuta eccezione) della bestemmia e dello scandalo, del vizio e della vendetta, del riso e del dis dprezzoella religione del Cristo vivente e dei suoi degni ministri.

L' unico mezzo per salvare un giovanetto dalla generale corruzione a me pare sia quello di farlo trattare co' migliori. È difficile trovare questi migliori, e questa impresa difficile appartiene al padre: il giovanetto non ha nessuna colpa se pensa, sente, ed opera come quelli che lo circondano.

Ora dunque ricapitoliamo. Si desidera che le scuole elementari educhino bene i figli del popolo; ed è cosa troppo giusta e ragionevole. Ma è anche giusto e ragionevole, dico io, che le famiglie, nella parte educativa, sieno di aiuto e non già d' inciampo a' poveri maestri; si purghino bene le scuole di quegli alunni, che con la loro cattiva condotta rendono ineducati tutti gli altri; e si pensi un po' a mettere un argine alla corruzione che quasi tutta ammorba la società de' nostri tempi. E fino a quando non si porrà rimedio a questi serii inconvenienti, sieno sicuri coloro i quali gridano a torto contro i maestri, che l' educazione nelle scuole elementari lascerà sempre molto a desiderare.

VITO ELEFANTE
Maestro Elementare.

UN DOLCE DONO.

Il prof. Chiappetti, valente ed appassionato cultore delle Api non meno che delle classiche lettere, ha inviato un saggio del suo *classico* mele al Capecelatro, accompagnando il dono con questi distici, che facciamo gustare a' nostri lettori.

AD ALPHONSUM CAPECELATRUM
CARDINALEM
Apiarius Montis Laterii.

Nostris haec apibus verno quaesita labore
Per campos, tenui quos secat Aesis aqua,
Mella, precor, laeto accipias, Pater optime, vultu,
Et magni exiguum pignus amor habe.

Aesi, XI Kal. jan. MDCCCLXXXVI.

BIBLIOGRAFIA.

GIOVANNI FRANCIOSI — *Carmi* — Siena, Tip. S. Bernardino, 1887 — L. 2.

In un nitido e splendido volume di 176 pagine ha raccolti insieme i suoi stupendi Carmi l'illustre prof. Franciosi, del cui raro ingegno ed eletti studi hanno ammirato frequenti saggi i lettori del *Nuovo Istitutore.* I suoi Carmi splendono di vere bellezze poetiche, sollevano in alto gli animi, li ritemprano e fortificano con nobili e generosi affetti, e sì pei pensieri, come per la forma e per l'armonia del verso, hanno una cotal dignitosa alterezza e andatura grave, che molto piace a chi specialmente non tiene la poesia per vano trastullo e per puerile accozzo di ciance canore.

Missione della Donna in campagna — Torino, Paravia, 1887 — L. 1,50.

È uno di que' libri, che sanno bellamente accoppiare l'utile al dolce, e sì per le cose che dice, come pel modo di dirle, diletta e giova. Il rifiorimento dell'Italia agricola è impresa poco men importante della creazione d'un'Italia politica, una e indipendente, scrisse il Jacini nell'*Inchiesta Agraria*, e in questa impresa nobilissima molto può l'opera della donna, se è vero che la donna savia edifica la casa. Perciò questo libro, dettato da una donna e pubblicato per cura del ch. prof. Antonino Parato, vorrei vederlo nella maggior parte delle scuole femminili

e nella maggior parte delle donne, che vi imparerebbero tante belle ed utili cose, e arricchirebbero l'animo di senno pratico e di gentilezza di costumi.

Pubblicazioni illustrate dell' editore Paolo Carrara — Milano.

Il solerte e giudizioso editore Paolo Carrara di Milano viene a mano a mano arricchendo la sua biblioteca scolastica ed educativa di buone e pregiate opere, e le rende grate ed accettevoli sì per la tenuità de' prezzi di vendita, come per la vaghezza delle incisioni, onde le adorna ed abbellisce. Lascio stare il merito intrinseco e l' importanza de' libri, poichè della *Gerusalemme Liberata* e delle *Poesie* del Giusti, prese ad illustrare splendidamente con l' arte e con la critica, e' non accade nemmeno di fiatare: anche i ciabattini sanno oggi, se non altro, per sentita dire, che sono due opere classiche e magistrali. Con esse va compagno l'*Innominato, racconto storico del secolo XVI, per commento a' Promessi Sposi del Manzoni;* e tutte e tre queste pubblicazioni illustrate escono a dispense di 16 pagine in 8.°, a soli 10 centesimi la dispensa, e due per settimana. La *Gerusalemme* è presso alla fine, a buon porto l'*Innominato*, e alle prime dispense il Giusti, largamente e giudiziosamente annotato dal Fanfani e dal Frizzi. Chi non profitterà della propizia occasione?

Altri libri di amena ed utile lettura per i giovani e per le scuole sono questi altri pubblicati di fresco dal benemerito editore milanese.

Emanuele Persano — *Cuore e operosità* — L. 2,50.
Maria Cavanna Viani-Visconti — *Buon esempio* — L. 1,25.
Anna Vertua-Gentile — *Come dettava il cuore* — L. 1,25.
Felicita Morandi — *Il Giornale d'Adele* — L. 1,25.
Ida Baccini — *Primi passi al comporre* — Cent. 75.

Terzo Libro dell' Eneide, tradotto in versi sciolti pel prof. Vincenzo sac. D'Auria — Castellammare di Stabia, 1886.

Con questo l' egregio prof. D' Auria n' ha già tradotti cinque dei libri dell'*Eneide*, e così uno alla volta li volgarizzerà tutti, vedendosi bene quanto quella maravigliosa epopea lo rapisce e alletta. Qui non ho altro se non ripetere ciò che dissi in lode degli altri libri e ciò che notai per la malagevolezza dell' impresa: aggiungo solo che la prova riesce sempre più felice e che in alcuni luoghi il verso italiano risponde condegnamente al latino.

La Rassegna degl' interessi femminili — La coltissima signora Fanny Zampini Salazaro col nuovo anno promette la pubblicazione di un periodico, intitolato: *La Rassegna degli interessi femminili.*

Perchè si conoscano gl' intendimenti e lo scopo della nuova pubblicazione periodica, ne diamo qui il programma augurando all' egregia donna, che le sue nobili aspirazioni e i suoi generosi sforzi trovino il meritato favore e molto se ne vantaggi la buona e soda educazione femminile.

La coltissima signora Fanny Zampini Salazaro col nuovo anno promette la pubblicazione di un periodico, intitolato: *La Rassegna degli interessi femminili.*

Perchè si conoscano gl' intendimenti e lo scopo della nuova pubblicazione periodica, ne diamo qui il programma augurando all' egregia donna, che le sue nobili aspirazioni e i suoi generosi sforzi trovino il meritato favore e molto se ne vantaggi la buona e soda educazione femminile.

« La quistione femminile in Italia, sovente agitata, discussa, ha già dato luogo a diverse non ispregevoli pubblicazioni, a dotte ed assennate conferenze, ma non ha avuto ancora il suo organo ufficiale che ne propugnasse seriamente e con costanza gli interessi.

« Si è voluto la emancipazione politica, si è chiesto la donna avvocato, si è reclamato il diritto alle urne, si è preteso di fare la guerra alla Religione, si è ciarlato molto in que' giornali della vita anemica e la quistione femminile è stata da essi danneggiata perchè posata male.

« La donna italiana non ha ambizioni politiche, la educazione che riceve, i pregiudizi da cui ancora è circondata, l' ambiente in cui vive, la formano per la società, per l' amore, per la famiglia.

« Quando la sua posizione sociale non le permette di fare quella vita, quando le è negato di formarsi una famiglia, la donna italiana, salvo rare eccezioni, è assai infelice perchè non ha in sè le risorse a cui sono educate le donne degli altri paesi.

« Esaminare queste posizioni, dare uno sguardo alla vita femminile in Europa ed in America, promuovere la onesta indipendenza del lavoro e della fede in sè stesse, studiare tutto ciò che oggi in Italia dà alla donna conveniente occupazione, discutere quali sono le professioni, le arti, le industrie che potrebbero allargare il campo della operosità femminile, fare una rivista del movimento intellettuale ed industriale in quanto riguarda la donna, studiare insomma con passione l'argomento da' suoi lati più pratici, ecco il programma della nuova pubblicazione di cui si sono impegnati ad essere cooperatori un gruppo di colti e valenti scrittori e di gentili e note cultrici della quistione. Taccio i loro nomi che pure darebbero un valore a questo programma, perchè mi sembra che sia un po' troppo abusato della collezione di *nomi,* annunziati da giornali, in cui quei nomi non figurarono mai a pie' diun articolo.

« Coloro che scriveranno nella *Rassegna degli interessi femminili,* firmeranno i loro lavori, ed in ultimo quelle firme rappresenteranno un valore reale e non una impostura per adescare il pubblico.

« *La Rassegna degli interessi femminili* verrà pubblicata il 15 di ciascun mese, a fascicoli in ottavo, edizione e copertina eleganti, e si augura di trovare buona accoglienza da tutti coloro che riconoscono la importanza di tutelare e promuovere gli interessi femminili riguardati dal loro aspetto morale, intellettuale e materiale.

« La *Rassegna* si dirige a tutti: la gran Dama a cui piace ricordare le gloriose donne d' Italia, quelle che ne portarono alto il nome, illustrandosi per la loro virtù, bellezza, dottrina, per le opere d' arte o di letteratura, troverà in questo periodico le biografie di quelle Egregie che son lì nella Storia a provarci come educata e coltivata la donna italiana può elevarsi al disopra di tutte.

« La modesta, tranquilla ed operosa madre di famiglia troverà nella *Rassegna* degli articoli di economia domestica, delle riviste della moda, de' consigli pratici per perfezionarsi nella tenuta della sua casa. Le maestre e quelle madri felici che possono esserlo pe' loro figliuoli, leggeranno nella *Rassegna* degli articoli riguardanti l'insegnamento, la educazione, e l'igiene speciale dei bambini e delle giovanette.

« Nè mancherà la parte amena in cui piglierà posto il racconto, la novella, l'aneddoto, la poesia, la sciarada, la rivista delle nuove pubblicazioni, dell'arte drammatica, delle esposizioni, del movimento artistico in Roma e quanto possa riuscire gradevole a' lettori della *Rassegna degli interessi femminili.*

« Questo periodico si augura dunque di essere accolto come si accoglie la gente a modo che parla un linguaggio semplice, calmo, elevato, quel linguaggio che tutti intendono ed apprezzano perchè esce dal cuore sensibile al bisogno di occuparsi del bene altrui nell'interesse comune agli individui ed al paese in generale.

« Per non dare luogo ad alcuno equivoco, trovo opportuno il dichiarare che la *Rassegna degli interessi femminili* non dipende da alcuno e sorge unicamente per iniziativa privata della sottoscritta, incoraggiata dai buoni a spingersi animosa ad assumerne da sola la intera responsabilità ed i gravi doveri che tale ardimento impone.

« Fido nelle buone amiche e compagne di redazione, ne' forti e gentili che saranno cooperatori preziosi del mio giornale, per sentirmi sicura di potere con essi ottenere l'appoggio e la simpatia della parte più eletta del pubblico intelligente d'Italia.

« Roma, dicembre 1866.

« Fanny Zampini Salazaro. »

Il primo numero uscirà il 15 gennaio 1887, e l'importo dell'abbonamento in L. 15 s'ha da inviare all'amministrazione della *Rassegna* ec. presso la tipografia della R. Accademia de' Lincei in Roma.

Cronaca dell'Istruzione.

Istituzione elettro-tecnica a Milano. — Il comm. Carlo Erba ha scritto una bella lettera al prof. Brioschi, direttore del R. Istituto tecnico superiore di Milano, offerendoglisi iniziatore ed ideatore dell'impianto, presso quell'Istituto, di una scuola speciale di elettricità, o meglio di un Istituto elettro-tecnico. Verrà esso chiamato dal nome di lui; e il munifico fondatore consacra perciò sin d'ora la somma di 400,000 lire e vuole che l'istituzione venga eretta in ente morale. Questa scuola formerà una sezione speciale dell'Istituto tecnico superiore e vi si daranno insegnamenti di teorica della dinamo con esercizi di laboratorio ed esercitazioni elettro-tecniche.

Il munifico dono e il nobilissimo fine non hanno bisogno di elogio.

Concorso per lavori bibliografici e ordinamento di Biblioteche — La Commissione giudicatrice nei concorsi per lavori bibliografici e ordinamento di Biblioteche, banditi con Decreto 10 febbraio 1885, ha presentato al Ministero i risultati dei concorsi 1.°, 3.° e 4.°— Come rileviamo dalla *Gazzetta Ufficiale*, che ne pubblica la relazione, il 1.° premio, designato all'autore della migliore monografia bibliografica stampata nell'anno 1885, non venne conferito ad alcuno degli otto concorrenti, e il concorso fu prorogato di un anno.

Il 3.° premio, destinato a quel lavoro che meglio illustri qualcuna

delle più notevoli collezioni di codici o di opere a stampa, possedute da biblioteche governative, fu disputato da sette concorrenti, e fu dalla Commissione aggiudicato all' *Indice* analitico dei MSS. Galileiani nella Biblioteca nazionale di Firenze, lavoro presentato dai professori *Antonio Favaro* e *Alarico Carli.*

Il 4.° premio per lo scritto che detti le « norme più razionali e più pratiche per la formazione dei cataloghi alfabetici o per materie, e degli indici per specialità bibliografiche » venne conferito al sig. Giuseppe Fumagalli, sottobibliotecario nella Vittorio Emanuele, per ilsuo lavoro: *Cataloghi di biblioteche e indici bibliografici.* — Ogni premio è di L. 1000.

Istruzione secondaria — Il Collegio degli esaminatori, radunatosi testè in Roma per rivedere i risultati degli ultimi esami di licenza liceale, ha rilevato un notevole miglioramento negli studi secondari e specialmente nelle lettere italiane e latine. Dopo le tante lagnanze mosse in Parlamento contro l'insegnamento classico e gli insegnanti e gli allievi, rallegra il favorevole giudizio di trenta professori di Università.

Giurisprudenza scolastica — *Tempo utile per fornirsi di certificato di lodevole servizio.* — A senso dell'art. 7 della legge 19 aprile 1885, quei maestri, pei quali il Comune ha omesso di prendere definitive risoluzioni, pur lasciandoli nello esercizio delle funzioni, e quegli altri, pei quali fu rinnovata la convenzione per altro sessennio, possono anche dopo il 14 aprile, e fino all'ultimo mese della loro convenzione, fornirsi del certificato del lodevole servizio, e farlo valere a termini di legge. (Parere del Consiglio di Stato 21 luglio 1885, adottato).

Le più antiche Università dell'Europa. — Ecco, in ordine cronologico, le date di fondazione delle più antiche Università europee: Bologna, anno 1080-90 — Parigi 1180 — Oxford 1206 — Valenza 1209 — Napoli 1224 — Padova 1228 — Cambridge 1229 — Salamanca 1239 — Roma 1245 — Coimbra (Portogallo) 1279 — Montpellier 1284 — Lisbona 1290 — Pisa 1333 — Firenze 1340 — Valladolid 1346 — Praga 1348 — Pavia 1360 — Cracovia 1364 — Vienna 1365 — Ginevra 1368 — Siena 1380 — Colonia 1385 — Heidelberg 1386 — Palermo 1394 — Torino 1405 — Lipsia 1409 — Sant'Andrea (Inghilterra) 1411 — Lovanio 1426 — Glascow 1454 — Basilea 1459 — Leida 1475 — Copenaghen 1476 — Magonza 1477 — Tubinga 1477 — Parma 1482.

(Dalla *Guida*)

CARTEGGIO LACONICO.

Da' signori — *F. Fortunato*, *A. Cafaro*, prof. *Parascandolo* — ricevuto il costo d' associazione.

AUGURII.

Li diamo di cuore agli associati del N. Istitutore, *ringraziandoli della costante benevolenza, che da tanti anni ci dimostrano, e più ringraziando que' pochi che non ci negano il prezioso e gentile loro concorso a mantenere in vita il Giornale. Agli associati* morosi *poi insieme con le benedizioni del cielo e il favore della fortuna auguriamo, con l' entrar dell' anno novello orecchi meno duri e coscienza più dignitosa e netta.*

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1886 — Tipografia Nazionale.

INDICE

DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NEL DICIOTTESIMO VOLUME DEL **Nuovo Istitutore**

Anno 1886.

FILOLOGIA, CRITICA E LETTERATURA.

Le condizioni presenti degli studi . . . . . *pag.* 2
Una poesia del prof. Chiappetti 4
L' insegnamento dell' italiano nelle scuole tecniche. . . . 5
L' Eremita di Monticelli 9, 40, 140, 201
Una burletta letteraria 13, 36, 69, 92, 143
Una lettera del senatore Moleschott 18
Il nuovo ordinamento degli studi tecnici. 25, 53
Dante e Michelangiolo 28
Bricciche filologiche 44
Versi latini. 64
L' educazione militare ne' convitti nazionali. 77
La scuola tecnica e il suo avvenire 101, 103
I Giovani e il poeta Maffei 115
Raddrizzature lessicografiche. 116
L' insuccesso degli esami per la licenza liceale 129
Bricciche a tempo avanzato, dialogo 136
Dell' educazione 153
Il resto del carlino, dialogo. 160
La relazione del Tabarrini sugli esami liceali 180
Studi danteschi, osservazioni del Negroni, del Tortoli, del Grosso e del Viani 185, 217
Su' nuovi programmi delle scuole tecniche 192
Figlio e soldato 207
Questioni manzoniane. 228

Un passo del Boccaccio. . . . . *pag.* 233
Pregiudizii sull' insegnamento classico. 267
* Distici 428

* **N.B.** *L' ultimo verso, cioè il secondo pentametro a pag. 284, va corretto così:*

Et magni exiguum pignus amoris habe.

PEDAGOGIA E ISTRUZIONE.

Ispettori scolastici 21, 75
Regolamento in esecuzione della legge 19 aprile 1885. 22, 48, 71
Un libro di lettura pel soldato italiano 23
Indirizzo e ringraziamento 45
Un richiamo 47
Esami. 52
Stipendi a' maestri . . . . . *ivi*
L' avvenire della donna 57, 87, 119, 146, 169
Giurisprudenza scolastica 75, 100, 151, 183, 288
L' istruzione elementare in Inghilterra. 76
Statistica dell' istruzione secondaria 96, 124
La legge pe' maestri elementari 100
Il Senato e i convitti militarizzati . . . . . *ivi*
Sul licenziamento de' maestri elementari. 128
Un romanzetto 152
Religione, clericalismo e scuole 175
In difesa delle scuole elementari. 178
Alunni delle scuole tecniche ec. 182
La Commissione pe' ricorsi. 183
Una lettera circolare del Ministro 212
Tabelle degli stipendi 213
Relazione scolastica 241
La discussione del bilancio dell' istruzione 247
Commemorazione scolastica 257
Le scuole non educano 280
Le più antiche Università d' Europa 288

NECROLOGIE.

Guglielmo Zannini 258
Michele Annunziato Masulli 273

BIBLIOGRAFIA.

L'*Iliade* d' Omero travestita alla fiorentina . . . . . *pag.* 51
In morte del D.r Figliolia . . . . . *ivi*
Le traduzioni dal greco dell' Acri . . . . . *ivi*
Un libro del Vallauri 75
Ovidio nella tradizione popolare. . . . . *ivi*
Un libro del prof. Lilla 99
Un libro del Bartolini. 127
Saggi di sacra eloquenza del prof. Lilla 150
Uno studio critico del prof. Galasso 151
Un libro di poesie 248
Elogio del De Spuches scritto dal prof. Amico . . . . . *ivi*
I carmi del Franciosi. 284
La missione della donna. . . . . *ivi*
Libri editi dal Carrara 285
La Rassegna degl' interessi femminili 286

COSE VARIE.

Ad una ballerina 65
Le rondini 94